Ventura

Biography General

ELOGI FUNEBRI

ELOGI FUNEBRI

DEL PADRE

D. GIOACCHINO VENTURA

TEATINO

ORA PER LA PRIMA VOLTA IN UN SOLO VOLUME RIUNITI

MILANO
TIPOGRAFIA E LIBRERIA PIROTTA E C.
Contrada di S.ª Radegonda, n.º 987.
1852.

AVVERTIMENTO

DELL' AUTORE

PREMESSO ALL' EDIZIONE DI ROMA DEL 1827

Sin da quando si pubblicò per la prima volta in Napoli, e successivamente in diverse città dell' Italia, il nostro Elogio Funebre della santa memoria del sommo pontefice Pio VII; varii de' nostri amici, troppo vantaggiosamente dalla loro bontà prevenuti in favore delle povere cose nostre, incominciarono ad incitarci a voce e per iscritto a volere riprodurre colle stampe, in un sol volume riunito, tutto ciò che in materia di funebri laudazioni avevamo avuto occasione di scrivere in diverse circostanze, ed avevamo separatamente pubblicato in Napoli, in formato e caratteri altresì diversi: e ciò, diceano essi, a vantaggio singolarmente della gioventù. Noi, senza essere punto persuasi di un tal vantaggio, avremmo però volentieri soddisfatto a queste amorevoli premure delle persone che hanno la discretezza di attribuire un qualche pregio ai nostri scritti; ma prima d'ora non ci è stato possibile il farlo; dappoichè le moltiplici occupazioni, onde siamo stati da quel tempo incessantemente distratti, non ci han permesso di applicarci più presto a rivedere, a correggere ad ordinare questi, qualunque essi sieno, oratorii lavori.

AVVERTIMENTO

DELL' AUTORE

PREMESSO ALL' EDIZIONE DI ROMA DEL 1827

Sin da quando si pubblicò per la prima volta in Napoli, e successivamente in diverse città dell' Italia, il nostro Elogio Funebre della santa memoria del sommo pontefice Pio VII; varii de' nostri amici, troppo vantaggiosamente dalla loro bontà prevenuti in favore delle povere cose nostre, incominciarono ad incitarci a voce e per iscritto a volere riprodurre colle stampe, in un sol volume riunito, tutto ciò che in materia di funebri laudazioni avevamo avuto occasione di scrivere in diverse circostanze, ed avevamo separatamente pubblicato in Napoli, in formato e caratteri altresì diversi: e ciò, diceano essi, a vantaggio singolarmente della gioventù. Noi, senza essere punto persuasi di un tal vantaggio, avremmo però volentieri soddisfatto a queste amorevoli premure delle persone che hanno la discretezza di attribuire un qualche pregio ai nostri scritti; ma prima d'ora non ci è stato possibile il farlo; dappoichè le moltiplici occupazioni, onde siamo stati da quel tempo incessantemente distratti, non ci han permesso di applicarci più presto a rivedere, a correggere ad ordinare questi, qualunque essi sieno, oratorii lavori.

Siamo lontanissimi dal credere che questa collezione possa meritar lode sotto il rapporto dello stile, del linguaggio e del gusto: solo ci lusinghiamo ch'essa potrà ottenere il compatimento degli amici della religione e dell'ordine pubblico sotto il rapporto delle dottrine, dei principj e dei sentimenti. Che se anche questa lusinga è vana, meriterà pure una qualche scusa, mentre, se nel formare un tal giudizio di questi *Elogi* abbiamo potuto essere illusi dall'amor proprio, potrebbe stare ancora che siamo stati ingannati dalla buona volontà e dalla rettitudine delle intenzioni, con cui siamo conscii di averli scritti.

Avendo da parecchi anni consacrato i nostri scarsi talenti e i nostri stentati studj al servizio della santissima e dolcissima religione in cui abbiamo avuto la bella sorte di nascere, in questi *Elogi*, come in ogni altro nostro scritto, abbiamo particolarmente mirato mai sempre a fare risaltare, per quanto il comportava l'argomento che avevam per le mani, la verità, la santità, l'utilità, l'efficacia, le bellezze del Cristianesimo; e ad inculcare que' grandi principii di ordine che nelle strane circostanze del tempo in cui viviamo costituiscono il vero bisogno degli spiriti e l'unica speranza della società minacciata del suo totale discioglimento; mentre se dopo la spaventevole crisi tremenda che ci sovrasta, la società debbe esser salvata, essa nol sarà ancor questa volta se non per la virtù e la forza dei principii che formano la base del Cristianesimo. Per cotal mezzo ci siamo studiati di dare una specie di generale e pubblica importanza ad argomenti che di per sè stessi non presentavano che un interesse puramente locale e privato.

Perciò in ciascuno di questi *Elogi* abbiamo procurato di presentare e di difendere la religione sotto un punto par-

ticolare di vista, o sotto un suo rapporto particolare. Così nell'*Elogio* del santissimo padre e pastore Pio VII abbiamo in ispezialtà considerata *la religione nel suo rapporto colla politica e colla eresia*, e, più che alle lodi del santo pontefice, abbiamo i nostri sforzi diretto alla difesa del ponteficato; ed abbandonandoci a sentimenti, di cui certamente gli amici sinceri della santa Sede non ci faranno un delitto, abbiamo tentato di tessere, come meglio per noi si poteva, un inno di gloria alla santa Chiesa romana, di cui ci vantiamo di essere teneri e rispettosi figliuoli. Nell'*Elogio* poi del professor Fergola ci siamo applicati a considerare *la religione nel suo rapporto colla scienza in generale ed in particolare colle matematiche*, ed a rilevarne la segreta affinità, le relazioni, i legami e l'ajuto ed il vantaggio scambievole che l'una può dall'altra ragionevolmente promettersi. Negli altri *Elogi* poi abbiam considerato la *religione* ora *nel suo rapporto colla morale domestica delle famiglie;* ora *nel suo rapporto colla morale pubblica degli uomini di Stato;* ora finalmente *nel suo rapporto colla medicina*: sempre però nostro scopo è stato di persuaderla in tutti i modi, di farne conoscere lo spirito, di difenderla, di vendicarla. Siamo persuasissimi di essere restati di gran lunga al disotto di questo segno cui abbiamo mirato costantemente; ma ci consoliamo colla dolce speranza che quest'idea di dare agli elogi funebri di particolari persone un interesse generale, facendoli servire alla difesa della religione comune, non rimarrà senza imitatori, e che presa essa di mira da qualcuno di que'valenti oratori sacri, di cui cotanto abbonda l'Italia nostra, sarà applicata, seguita e disimpegnata con più felice successo, e renderà questo ramo della sacra elo-

quenza di gran lunga più interessante e piu prezioso alla religione di quello che lo è stato finora, essendo stato per lo più ristretto semplicemente all'encomio di private virtù. Che se nulla ancora accaderà di tutto ciò, e se i nostri voti e le nostre speranze sul proposito andranno fallite, niun potrà per lo meno rapirci il merito, qualunque esso siasi, dei buoni desiderii e della buona volontà.

Alle cinque orazioni funebri, che formano la presente raccolta, abbiamo aggiunto tre altri piccoli *Elogi*, o vogliam dire articoli necrologici, che abbiamo estratti dall'opera periodica che, sotto il titolo di *Enciclopedìa ecclesiastica,* pubblicavamo già in Napoli.

A fronte di tutto ciò vi saranno senza dubbio alcuni che non gusteran certamente questi scritti; altri di loro per una ingiusta prevenzione nata dalla loro maniera di pensare in religione ed in politica contraria affatto alla nostra; ed altri, perchè non ci troveranno lo stile, la fraseggiatura ed il linguaggio del quattrocento con cui essi vorrebbero che si scrivesse nel secolo decimonono. Ai primi diremo solo « Abbiate la compiacenza di leggere ». Non abbiamo risposta alcuna da dare ai secondi; ma in vece pregheremo di cuore ai loro scritti una indulgenza a mille doppii maggiore di quella colla quale il pubblico ha avuto finora la bontà di accogliere e di giudicare i nostri.

ELOGIO FUNEBRE

DI

PIO SETTIMO

PONTEFICE MASSIMO.

> Aspicite in gentibus et videte: admiramini et obstupescite: quia opus factum est in diebus vestris, quod nemo credet cum narrabitur.
>
> *Habac. Cap. I. v. 6.*

> Dominus dabit benignitatem; et terra nostra dabit fructum suum.
>
> *Ps. LXVI, v. 7.*

Quando l'Altissimo ha voluto segnalare la forza del suo braccio possente per mezzo di quelle rivoluzioni stupende che trasportano la vittoria e l'impero da una nazione ad un'altra; quando gli è piaciuto di sottrarre il suo popolo dal giogo pesante d'una dominazione straniera; quando si è glorificato di far conoscere ai popoli incirconcisi il suo formidabil potere sopra tutti gli esseri: allora ha Egli ordinato, che i guerrieri di Giuda, di ferro ricoperti e di valore vestiti, andassero a portar tra le genti lo spavento, la desolazione, la strage con la rapidità di fiamme divoratrici: *Ponam duces Juda sicut caminum ignis* (1). Ma allora quando trattossi non di assoggettare il mondo, ma di santificarlo; non d'imporgli delle leggi, ma di spogliarlo delle sue ree abitudini; non di fargli temere le gravi influenze di un potere, ma di fargli amare le bellezze e gl'incanti della virtù; non di formar degli

(1) *Zach.*, cap. XII, 6.

schiavi, ma di dare al mondo tiranneggiato e corrotto la libertà e la giustizia dei figliuoli di Dio: per sì fatto nuovo genere di conquista, tanto più nel suo successo difficile, quanto più nel suo scopo sublime, questo medesimo Iddio ha inviato i suoi prodi, armati solo della mansuetudine d'imbelli pecorelle, per farli trionfare della voracità crudele dei lupi, che gli avrebbero da ogni parte investiti: *Ecce ego mitto vos sicut oves in medio luporum* (1). In fatti, colle armi principalmente della mansuetudine e della dolcezza evangelica furon visti i primi conquistatori del Cristianesimo vincere i pregiudizj più forti, dissipare le prevenzioni più radicate, abbattere i più artifiziosi ragionamenti, umiliare il più indocile orgoglio, cattivare i più insolenti appetiti, ottenere il sacrificio de' più delicati sentimenti, imporre silenzio alle passioni e rovesciarne l'impero; e l'Ebreo e il Greco, il Barbaro ed il Romano, le favole dell'Oriente e le superstizioni dell'Occaso, le sottigliezze del Liceo e i dubbj dell'Accademia, e la forza di tutti i sovrani, e l'impero di tutti i vizj, e il dispotismo di tutti gli errori, e gli dei di tutte le nazioni furono o soggiogati o distrutti dalla forza della evangelica mansuetudine.

Questa rivoluzione sì strana e sì stupenda, che dovea cangiar la faccia dell'universo, questo prodigio, al dir di Agostino, maggiore di tutti i prodigi, quello cioè della più difficile di tutte le imprese compiuta col più debole di tutti i mezzi, leggevano già i profeti nelle tenebre del rimoto avvenire; allora quando per consolare Sionne nel suo squallore e nella sua vedovanza, Alzate, diceanle, il vostro languido sguardo e mirate le genti; e da stupore e da maraviglia compresa contemplate la grand'opera stupenda, ineffabile, sconosciuta alle età trascose, e che a stento troverà fede presso i secoli che verranno: *Aspicite in gentibus et videte: admiramini et obstupescite: quia opus factum est in diebus vestris, quod nemo credet cum narrabitur.* Il Signore si degnerà di versare ne' cuori lo spirito della sua dolcezza e della sua bontà: *Dominus dabit benignitatem*; e questo suolo sì ingrato, che all'affannosa cultura dello zelo sol corrisponde con triboli e spine, si vedrà metter frutta delle più belle virtù: *Et terra nostra dabit fructum suum.*

Ma deh! che non abbiam noi mestieri di rimontar col pensiero all'infanzia del Cristianesimo per contemplar *tutto ciò che il mondo ha di più grande, di più saggio, di più formidabile, di più possente, vinto, abbattuto, confuso*, come si esprime S. Paolo, *da tutto ciò che eravi di più vile, di più stolto, di più debole, di più spregevole agli occhi del*

(1) *Matth.*, cap. x, v. 6.

mondo (1). Questo prodigio, che in tutte l'età ha colmato di stupor l'universo, anche a' nostri giorni, e sotto degli occhi nostri è piaciuto al Signore di rinnovarlo. E non abbiamo noi stessi, non dirò già udito, ma veduto il Cristianesimo combattuto, avvilito e minacciato del suo ultimo crollo, rialzarsi più glorioso e più forte dalle sue ignominie e dalle sue sconfitte, e ciò per la mansuetudine e per la dolcezza evangelica d'un uomo solo?

Voi già mi prevenite, o ascoltanti, nel nominarvi quel grande, della cui virtù si è servito il braccio dell'Altissimo per cangiare a questa ultima età la faccia della Chiesa e del mondo. Ah! egli è stato il potente, il magnanimo, l'incomparabile, il sublime pastore della Chiesa universale e vicario del Figliuol di Dio sulla terra, il santissimo padre nostro in Dio Pio Settimo pontefice massimo, cui voi, come a vostro illustre confratello (2) e patrocinatore, consacrate oggi questa funebre pompa solenne, per pregare alla sua grand'anima pace e riposo, ed onorarne la preziosa ed immortale memoria.

Sì, la mansuetudine evangelica di quest'illustre eroe cristiano ha nel principio del decimonono secolo riparate le perdite, e vendicati gli oltraggi che il Cristianesimo ha sostenuti nel secolo decimottavo. Dico da prima, che Pio Settimo del Cristianesimo ha riparate le perdite, poichè colla sua mansuetudine ne ha ampiamente dilatato l'impero; e voi lo vedrete nel primo punto: dico dappoi, che Pio Settimo del Cristianesimo ha vendicato gli oltraggi, poichè colla sua mansuetudine ne ha singolarmente accresciuta la gloria; e voi lo vedrete nell'altro punto. Quanto dire: il campo desolato della Chiesa, rivendicato, restituito all'antico splendore per l'eroismo della mansuetudine, di che Dio ha fatto dono alla Chiesa nella persona di Pio Settimo pontefice massimo, *Dominus dabit benignitatem, et terra nostra dabit fructum suum*: questo è il prodigio che mi propongo di mettere sotto degli occhi vostri, non tanto per giustificare il comune dolore, quanto per destare la vostra religiosa ammirazione ed edificare la vostra pietà.

Non io verrò dunque amplificandovi ciò che la Chiesa, l'Europa, il mondo han perduto nella morte di quest'insigne supremo gerarca; ma

(1) « Quae stulta sunt mundi elegit Deus ut confundat sapientes; et infirma « mundi ut confundat fortia; et ignobilia mundi et contemptibilia elegit Deus, « et ea quae non sunt, ut ea quae sunt destrueret ». *I. Corinth.*, cap. 1, v. 27.

(2) Il santo padre PIO VII erasi degnato di ascriversi all'insigne reale arciconfraternita di S. Giuseppe dell'opera di *vestire i nudi*, nella cui chiesa, in Napoli, questo *Elogio* fu recitato.

ELOGI FUNEBRI

ELOGI FUNEBRI

DEL PADRE

D. GIOACCHINO VENTURA

TEATINO

ORA PER LA PRIMA VOLTA IN UN SOLO VOLUME RIUNITI

MILANO
TIPOGRAFIA E LIBRERIA PIROTTA E C.
Contrada di S.ª Radegonda, n.º 987.
1852.

AVVERTIMENTO

DELL' AUTORE

PREMESSO ALL' EDIZIONE DI ROMA DEL 1827

Sin da quando si pubblicò per la prima volta in Napoli, e successivamente in diverse città dell' Italia, il nostro Elogio Funebre della santa memoria del sommo pontefice Pio VII; varii de' nostri amici, troppo vantaggiosamente dalla loro bontà prevenuti in favore delle povere cose nostre, incominciarono ad incitarci a voce e per iscritto a volere riprodurre colle stampe, in un sol volume riunito, tutto ciò che in materia di funebri laudazioni avevamo avuto occasione di scrivere in diverse circostanze, ed avevamo separatamente pubblicato in Napoli, in formato e caratteri altresì diversi: e ciò, diceano essi, a vantaggio singolarmente della gioventù. Noi, senza essere punto persuasi di un tal vantaggio, avremmo però volentieri soddisfatto a queste amorevoli premure delle persone che hanno la discretezza di attribuire un qualche pregio ai nostri scritti; ma prima d'ora non ci è stato possibile il farlo; dappoichè le moltiplici occupazioni, onde siamo stati da quel tempo incessantemente distratti, non ci han permesso di applicarci più presto a rivedere, a correggere ad ordinare questi, qualunque essi sieno, oratorii lavori.

ma Pio ad innalzare, per usare un paragone di sant'Agostino, un ponte di misericordia tra Gerusalemme e Samaria, e a distendere egli stesso la mano a coloro che vogliono rientrarvi. Amendue riserbati dalla Provvidenza in tempi diversi per difficili circostanze, hanno aperto una serie novella di avvenimenti, e formano un'epoca gloriosa nei fasti della religione e del mondo; poichè Gregorio col portento della sua fortezza impedì alle passioni collegate di fare nuove conquiste; e Pio col prodigio della sua mansuetudine ha spogliato l'errore di quelle che ha già ottenute; l'uno conserva, l'altro conquista: l'uno assicura l'impero della giustizia, l'altro dilata quello della credenza; l'uno mantiene lo splendore del Santuario, allontanandone il disordine, l'altro ne ripara la perdita ampliandone l'impero. Diversi sono i sistemi, i piani, i sentimenti che adottano, diverse le vie che questi due genj immortali si aprono alle loro imprese: ma, come uno è lo scopo cui mirano, uno è lo spirito che opera in loro: lo spirito di superna sapienza, che vegliando al mantenimento della Chiesa ne adatta ai mali i rimedj, e le forma e le invia gli eroi che devono sostenerla: *Divisiones ministrationum sunt, unus autem spiritus qui operatur* (1); *Dominus dabit benignitatem.*

Ma quella grazia che regola i movimenti del cuore del gran Pio, ne illumina altresì lo spirito, poichè sta scritto, che *Dio stesso prende a dirigere gli spiriti mansueti e pacifici nella saggezza dei suoi divini consigli* (2). Pio è visto quasi dimenticare l'Europa, il mondo, per occuparsi della Francia, come se *della Francia avesse bisogno la verità.* Ah, sì, volendo ridonare o conservare la religione all'Europa bisognava ridonarla alla Francia. Questa nazione, col genio della sua lingua, collo spirito del suo proselitismo, coll'impero delle sue mode, colla tirannia delle sue abitudini, coll'opinione de' suoi talenti, colla seduzione delle sue grazie esercita una grande magistratura, e dirò anche meglio, una specie di dispotismo sopra gli spiriti europei. Le nazioni stesse rivali della sua grandezza non sanno contenersi dall'adottarne i costumi, le mode, e dal parlarne il linguaggio; lo scettro delle opinioni, l'impero delle intelligenze le appartiene. Tutte le forze unite degli altri popoli potrebber ben esse soggiogare l'Europa; la sola Francia però può rivoluzionarla, facendole cangiare sentimenti opinioni ed idee; e dove il popolo il più meschino si crederebbe degradato dall'adottare i costumi e le idee dei popoli più possenti; i

(1) 1. *Chorint.*, cap. XII v. 6.
(2) « Dirigit mansuetos in judicio ». *Psal.* XXIV, v. 9.

popoli più possenti, al contrario ed i più orgogliosi delle proprie istituzioni si prostrano a rendere omaggio fino alle frivolezze francesi. La rivoluzione che in quest' ultima età ha desolato la terra, il filosofismo inglese ed il fanatismo germanico poteron pensarla; ma la sola Francia potè compierla; ed ora essa sola può spogliarla delle sue tremende conquiste, e già vi si appresta col disinteresse e colla magnanimità d' un gran popolo. Restituire adunque la religione a questo popolo destinato in tutti i tempi (mi si permetta la frase) a dare il tuono al suo secolo, era lo stesso che assicurarla all' Europa. Questa felice controrivoluzione di universale interesse dovette dunque fissare le sollecitudini, le cure, i pensieri del capo della religione universale.

Ma, ohimè! restituire la religione alla Francia, e la Francia alla religione, gran Dio! che impresa! Imperciocchè che cosa era mai divenuta quell' inclita ed illustre Chiesa dei Galli, sì feconda in ogni tempo di eroi? Ahi! come erasi tutto ad un tratto dileguata la sua antica bellezza, ed ecclissato il suo ottimo colore! L'orgoglio umano era stato elevato, in un simbolo di prostituizone, all'onor degli altari sotto il nome, sconosciuto ai più superstiziosi tra' popoli pagani, di *Dea della Ragione* (1); questa nuova formidabile divinità, avea segnalato il suo tremendo potere col riscuotere in ogni istante ecatombe di vittime umane; ed il suo culto erasi stabilito col sangue di cento mila ministri del santuario. Distrutti i tempj, rovesciati gli altari, abolita ogni specie di cristiano rito; scancellato tutto ciò che poteva destare religiose rimembranze; e l'adorazione del Cristo divenuta delitto presso

(1) Con legge dei 10 novembre 1793 la Convenzione avea dichiarato che la nazione francese non riconosceva l'ESSERE SUPREMO; il Cristianesimo fu dunque legalmente proscritto. Le prostitute furono poste ignude sopra gli altari, e ricevorono l' incenso dovuto al Santo de' Santi e furono adorate col nome di *Dea della Ragione*. Quella però fu l' epoca della più spietata barbarie. Gran che! La croce, segno d' infamia e di sangue appena è inalberata tra' popoli, che i sacrificj umani, l'effusione del sangue dell'uomo si arresta. Appena questa croce è distrutta, e s'inalbera un segno di voluttà, che il sangue umano scorre a torrenti. Robespierre, il mostro che tiranneggiava la Francia, spaventato da tanti orrori, si affretta di richiamare l'idea conservatrice di Dio. Dopo sei mesi di ateismo legale egli stesso dichiarò che la nazione francese riconosceva l' ENTE SUPREMO. Così questi stupidi tiranni davano e toglievano la divinità a piacer loro a trenta milioni di uomini. Allora fu stabilita la *Teofilantropia*, ossia il deismo con tutte quelle ridicole pompe che il mondo conosce. Bisogna confessare che il dispotismo de' popoli selvaggi non ha mai immaginato nulla di somigliante, e che l' uomo non è stato mai più degradato.

d'un popolo già sì cristiano; un legale deismo era la sola religion della Francia: poichè quel drappello di eroi, che lo zelo il più puro e il più generoso rendeva animosi in faccia al furor cieco ed alla vile crudeltà del *Direttorio*, era condannato a scegliere tra la scure inesorabile del giacobinismo e le sabbie ardenti della Gujana, in pena di amministrare ai fedeli, privi di ogni conforto, l'ajuto dei sagramenti e le consolazioni della speranza. Dio e il re, la religione e lo Stato medesimo era scomparso. *Le ruine*, come un moderno si esprime, *erano accumulate sulle ruine e le rimembranze medesime eran ruine;* e quel regno, *il più bello* (1) *dopo il regno dei cieli*, *presentava l'immagine d'una città devastata; sulla quale l'odio del vincitore ha fatto passare l'aratro e sparso il sale, lugubre emblema di eterna sterilità;* e come nella società l'uomo malvagio, che attenta all'ordine pubblico, è messo fuori della legge, la Francia era in Europa come una nazione proscritta, perchè detestata dalle leggi di tutt' i paesi; simile, dice un filosofo, a quei famosi colpevoli di cui la favolosa antichità ci ha tramandato il delitto e le punizioni, e che i pagani riguardavano con religioso terrore come vittime consacrate al furor *degli Dei*, *Diis sacer*.

Ma essa frattanto, non già per la superiorità della sua tattica, o per la saviezza dei suoi generali, ma sibbene pel terrore che suol precedere sempre le sue armate per l'indisciplina stessa tanto formidabile dei suoi soldati, e per la furibonda temerità dei suoi condottieri minacciava d'invader l'Europa. Se la Francia adunque avesse continuato a gemere sotto quell'impostura di culto filosofico, *composto d'un pajo di dogmi*, come uno de' suoi tiranni esprimevasi (2), se essa fosse restata, quale aveala renduta la filosofia, senza altra morale che quella delle passioni anch' esse degenerate in appetiti, senz' altra divinità che la *Dea della Ragione*, senz'altro culto che il deismo, senz'altro sacrificio che l'ecatombe di vittime umane, onde la filosofia a nome dell'umanità insanguinava ogni dì l'idolo della voluttà; se la Francia, dico, fosse dimorata più a lungo in questo spaventevole stato, in forza di quella smania per cui, dovunque penetra colle sue armi, ha mai sempre preteso di stabilire le sue istituzioni, i suoi costumi, le sue

(1) Così Grozio chiama la Francia.

(2) « Io vorrei, avea detto uno dei membri del Direttorio, una religione « semplice composta *d'une couple de dogmes*; » questo voto insensato erasi più che compiuto in Francia, dove il *simbolo* era ridotto a dogmi due, meno due; ma ahi! che questo simbolo nelle circostanze di allora poteva divenire il simbolo dell'Europa!

credenza, il suo culto, era a temersi che avrebbe introdotto nei paesi di sua conquista col contagio delle sue desolanti dottrine, i flagelli, i misfatti e gli orrori del suo deismo sopra le ruine del Cristianesimo. E di che non è capace il delirio armato del potere? *Il regno di Dio sarebbe stato tolto* all'Europa *per istabilirsi in istraniere contrade;* e che sarebbe mai divenuto della civiltà, e dirò ancora, della società europea? Gran Dio, quale abisso erasi spalancato sotto a' nostri piedi! Il pensiero inorridito rifugge da un'idea sì desolante!... Ma no: *Iddio ha misericordia dell'Europa e salva la Francia.* Dio inspira pensieri di pace, di conciliazione, di dolcezza al suo augusto vicario: *Dominus dedit benignitatem;* e quella terra sì desolata fruttifica abbondevolmente in fede ed in virtù: *Et terra nostra dedit fructum suum.*

Questo *monarca pacifico spiegò allora tutta la magnificenza* dell'impero di sua dominante bontà (1) con ogni maniera di longanime pazienza e d'inalterabil dolcezza. Non crede di avvilire il suo carattere di supremo pastore lasciandosi vedere a scongiurare, a pregare colui che in Francia erasi renduto padrone delle redini abbandonate dal potere; e colla persuasione e coi prieghi ottiene dall'infedeltà che si faccian trattati, e dalla miscredenza che si parli di religione. Invano il genio dell'empietà crea degli ostacoli; ciò che lo zelo il più forte non avrebbe potuto lusingarsi di vincere, la mansuetudine l'ottiene. O impero della cristiana dolcezza! L'astuzia è vinta dalla lealtà, l'orgoglio delle pretensioni cede all'incanto dell'umiltà, la perfidia si dilegua innanzi al sincero candore, la modestia trionfa della militare licenza, la debolezza impone alla forza, la dolcezza conquista il furore, il vinto comanda al vincitore. La mansuetudine di Pio a tutto basta, e trionfa di tutto. Si creano inciampi, gli appiana; si moltiplicano difficoltà, le dissipa; si affacciano insolenti pretese, le elude; si moltiplican maneggi, li dilegua; si domandano da lui sacrifici, vi acconsente. Pio chiude gli occhi a tutti i riguardi, fa tacere tutti gli interessi, sacrifica tutte le costumanze, *tutto è dovuto alla Francia,* e i sacrifizj fatti per essa sono la salvezza dell'Europa, del mondo. Circostanze imperiose dimandano una nuova organizzazione della Chiesa e del clero; l'interesse dunque della religione in Francia, questo grande interesse europeo esige dal nostro pacifico eroe, che non seppe mai disgustare alcuno, e cui parve che nessuno potesse arrivare mai a disgustare, il più doloroso dei sacrificj, quello di domandare ai vescovi, i più degni d'esser tali, di deporre i lor vescovati. Vittime

(1) « Rex pacificus magnificatus est ». *Eccl. in Nat. Dom.*

illustri della Chiesa gallicana, martiri viventi della fedeltà e dello zelo pastorale, consentirete voi ad abbandonare le vostre spose, che bene a ragione potete chiamare *spose di sangue* (1)? E qual potere vi è mai sulla terra, che possa persuadervi questo volontario divorzio, cui la rivoluzione armata di tutto ciò che ha di più barbaro la barbarie e di più crudele la crudeltà, invano sperò di ottenere? Or questo grand' atto di ubbidienza, il più glorioso di quanti, dopo quello di Abramo, ne abbia mai visti da puri uomini praticarsi la terra, questo sacrificio tanto più doloroso, quanto più puro, e che con una frase profetica credo di poter chiamare *sacrificio di perfetta giustizia* (2), Pio l' ottiene colla sua autorevole e conquistatrice dolcezza. Ah! *che l' impero della terra*, per potere a loro grado cambiarne la faccia, *si appartiene ai mansueti come loro legittima eredità* (3)! Senza accendere il fulmine e far tuonare l' anatema, appena quest' uomo mansueto, solo giudice, come successore di s. Pietro, di ciò che esigeva l' interesse generale della Chiesa, appena, dico, egli ha parlato, che i pastori, dopo di avere edificato il loro gregge colla loro pazienza e col loro coraggio, credono di doverlo edificare colla loro ubbidienza; e più grandi per la loro docilità al supremo interprete della fede, che pei patimenti sostenuti in difesa della fede, al sacrificio dei loro beni, della loro riputazione, delle loro vite aggiungono quello dei loro cuori, del loro zelo, del loro amore, del loro spirito, e, direi quasi, della lor fede; e danno nelle di lui mani la loro volontaria dimissione. Gran che! I vicarj del figliuol di Dio sulla terra più illustri pel loro zelo e per la loro possanza, non avean mai esercitata una più grande e più magnifica autorità di quella che esercita questo pastor mansueto. Il potere pontificale, sì avvilito in quest' ultima età di delitto, in essa appunto è stato esercitato con una maestà, con una pompa e con un successo senza esempio; e la cattedra eterna, restituita al suo antico splendore, è vendicata.

Tutti i voti adunque sono appagati, tutte le speranze sono compiute, tutti i timori sono dissipati. Il più importante, e per le conseguenze di cui non è possibile il calcolare tutta l' estensione, il più utile di tutti i *concordati* che il sacerdozio abbia mai conchiuso coll' Impero, è suggellato. Il gran patto, che restituisce alla Francia desolata quella religione, cui era debitrice di quattordici secoli di pro-

(1) « Tu es mihi sponsus sanguinum ». *Exod.*, cap. IV, v. 25.

(2) « Sacrificate sacrificium justitiae ». *Ps.* VI, v. 7.

(3) « Mansueti hereditabunt terram ». *Psalm.*, XXXVI, v. 11.

sperità e di grandezza, tra le benedizioni dei buoni, tra gli applausi della Chiesa, tra le acclamazioni della pietà, è pubblicato come *una buona novella;* ed il popolo cristianissimo, sciagurato figliuol prodigo, ritorna fra le braccia del padre universale.

La *costituzione civile del clero*, che una setta turbolenta (1) aveva innalzato come un monumento del suo odio profondo contro dell'unità, rientra nell' infamia e nel nulla. Lo scisma desolatore, che avea partorito alla Chiesa un nuovo popol di martiri, e che teneva trenta milioni di cristiani divisi dal centro comune, si estingue. Religion santa, ecco i giorni del vostro trionfo! Appena il cattolicismo rinasce dalle sue ceneri, appena sulle ruine dell'idolo della prostituzione, avido di stragi e di sangue, s' innalza il segno augusto dell' umano riscatto, segno di pace, di consolazione, di salute, che tutto cambia di aspetto in quella terra già sì sventurata! La scure del giacobinismo ricade stanca sul suolo, la devastazione si arresta: all'antica tremenda energia che creava il caos e fertilizzava la morte, una nuova forza sottentra a fecondare per fin le ruine. I tempj si rialzano, risorgon gli altari, rinasce il culto, si ristabilisce la gerarchia, le Chiese ricevono i loro pastori; l' apostolato cristiano, sorgente di pace e di speranza, ripiglia colle sue imprese i suoi successi; la voce del ministero evangelico consola le orecchie dei buoni funestate già dalle omelie desolanti dell'ateismo, e riconduce i traviati (2); il genio di s. Vincenzo de' Paoli, vivo come la fede, attivo come la speranza, forte come la carità, risuscita dalle sue ceneri a consolare l'umanità in ogni genere d' infortunio (3): il popolo rivede il suo Cristo: la Chiesa riacquista la più nobile porzione del suo gregge; Dio ritorna ad abitare in

(1) Il Giansenismo, che ebbe la parte più attiva, e rappresentò il primo personaggio nella spaventosa tragedia della rivoluzione francese.

(2) Dopo il Concordato del 1801 furono ristabilite varie congregazioni delle Missioni in Francia, proscritte già dalla rivoluzione.

(3) Non già sotto il regno del terrore o la scure di Robespierre, ma al principio della rivoluzione, nei bei giorni della filosofia *rigeneratrice*, le figlie di S. Vincenzo de'Paoli, consacrate a servire la religione e l'umanità dolente nei più sublimi ministeri, furono strascinate per le vie e pubblicamente battute con verghe dal *Sovrano* della Francia (il popolo). Dopo il Concordato esse furono ristabilite, e il loro ristabilimento fu un vero trionfo per la religione. Non si può descrivere con qual premura esse ripresero allora il loro santo abito e le loro sublimi funzioni, per far dei felici dopo di aver fatto degl'ingrati.

Sionne. La Francia ripiglia i suoi preziosi rapporti di fratellanza col mondo cattolico, rientra nella gran famiglia europea, e col titolo di cristianissima, di un' orda di sacrileghi ladroni divien nazione; e si asside nel primo posto che la religione le ha assegnato tra i popoli inciviliti.

Col cristianesimo vedonsi rinascere altresì tutti i sentimenti di generosità, di tenerezza che a lui solo è dato d'inspirare. Si estinguono gli odj, si dileguano le inimicizie, si riuniscono i cuori; e le vittime illustri della fedeltà, i martiri della religione dimenticano tutto l'orrore dei mali sofferti, riabbracciano i loro persecutori e i loro carnefici, lieti abbastanza di poter liberamente alla fine piangere ai piedi degli altari del Dio che consola. E come maravigliarsi di ciò, se la condotta del padre comune, in questa memorabile circostanza, serve a tutti d'esempio e di norma, e ricorda e persuade al buon Francese, che il cristiano è il discepolo del Dio che perdona? Pio, cedendo ai teneri sentimenti del suo cuore, è visto temperare colla dolcezza la severità delle pene pronunziate dalla Chiesa contro coloro che rompono l'unità e lacerano la veste inconsutile dell'Uomo-*Dio*. Dimenticando quasi l'autorità di giudice, per non vestire che le viscere di misericordia e di amorosa condiscendenza d'un tenero padre, la sua bontà tira un velo sul delirio dell'epoca, cui la sua mansuetudine ha posto un termine felice. La punizione la più legittima degli errori che vi si commisero riuscirebbe più doloroso al suo cuore l'infliggerla, che umiliante e duro ai rei il subirla. Ai più insigni colpevoli non dirige che parole di bontà e di consolazione; e conquista la pace col mezzo della dolcezza.

Che più? Colla Francia ritornarono allora nel seno dell'unità le provincie cisalpine, che l'influenza del governo francese ed il contagio del suo esempio avevano separate; ma quel che sembra ancora più strano si è, che la mansuetudine di Pio per questo Concordato famoso non dilatò già l'impero della religione soltanto in Europa, ma nelle più rimote contrade altresì. Le missioni evangeliche in quella grand'epoca furono estese sino ad Aleppo, ad Algeri, a Costantinopoli, alla Cina; e la *buona novella* ed il nome di Gesù Cristo è fatto risonare in Asia da quelle bocche medesime, che poco prima parea che avessero dovuto farlo dimenticare in Europa. Ah! che non può essere discesa se non dal cielo una mansuetudine, che in terra raccoglie frutto sì copioso: *Dominus dedit benignitatem et terra nostra dedit fructum suum!*

Ma il grande accordo che avea legalizzato il cattolicismo in Fran-

cia, non aveva potuto ancora risvegliarne nei cuori l'antico entusiasmo. Ci voleva perciò una qualche straordinaria mostra visibile, capace di colpire un popolo, presso di cui le immagini tengon sovenli volte luogo di ragioni e d'idee. Questo risultamento sì prezioso la mansuetudine di Pio Settimo l'ottenne col sì famoso suo viaggio in Francia. Che giocondo spettacolo! Alla comparsa del supremo gerarca l'antica fede de' Galli si risveglia, il sentimento si accende e scoppia in un prezioso entusiasmo. I popoli dalle più rimote contrade vengono ad incontrarlo ed a prostrarsegli a' piedi sul suo passaggio. La presenza del vice-Dio santifica quelle contrade, teatro di tanti orrori e di tanti sacrilegj. Pio le attraversa tra gli osanna della pietà, tra le acclamazioni dei popoli, e provocando dal cielo su i popoli le benedizioni della pace. Non è tanto Pio Settimo, quanto la religione di cui egli è il capo e cui tutta in sè rappresenta, che nel carro del suo trionfo tirato da' misteriosi animali, dall'ateo, dall'eretico, dal libertino e dal cattolico, in aria di maestà e di dolcezza riscuote i più umili omaggi, dove poco prima aveva ricevuti gl'insulti i più degradanti ed amari. In quel giorno la nazion francese, in una solenne e pubblica forma visibile, nella persona del capo di tutti i cristiani, accoglie nuovamente il Cristianesimo nel suo seno, che in un momento di delirio aveva in una forma non men pubblica e solenne ripudiato e proscritto; e cogli omaggi renduti al rappresentante di quel Dio, di cui avea poco prima distrutto i tempj, profanato i misterj, immolato i ministri, cancellato perfino il nome, espia i sacrilegj onde si è renduta enormemente colpevole innanzi al cielo e alla terra.

Chi può contare quanti spiriti ribelli, quanti cuori ritrosi ancora alla verità, furono conquistati al dì dell'impero dalla sola presenza di questo pacifico monarca? La sua modestia nell'esaltamento, la sua umiltà nella grandezza, la sua mansuetudine nel comando, la serenità del suo volto, l'amabilità delle sue maniere, l'incanto de' suoi discorsi, la semplicità di sua conversazione furono una confutazione completa delle infamie stomachevoli, che un secolo d'impudente filosofia avea vomitato per discreditare nella pubblica opinione il potificato romano, e conciliarono, non tanto alla persona di Pio, quanto alla religione di cui era il capo, tutti i sentimenti e tutti gli affetti. Niuno, dopo di aver fissato in Pio Settimo lo sguardo, non ne partì che migliorato. Il passaggio adunque di questo conquistatore pacifico è simile a quello del più grande tra gli apostoli cristiani, che camminava, al dir del Crisostomo, *ergendo in ogni ora alla verità altari e trofei* (1). Non

(1) « Singulis horis trophaea erigens veritati ». *Chrysost. de laud. D. Pauli.*

mai apostolato cattolico raccolse frutto più copioso; e questo viaggio non so rappresentarmelo che come la più grande, la più importante, la più utile delle missioni evangeliche, che in questi ultimi tempi abbiano avuto luogo in Europa (1).

Che più? la presenza di Pio ottiene colla sua dolcezza, che la Francia faccia rispettare la religione dovunque porta il terror delle sue armi; ed assicura così il libero esercizio della religione ai cattolici nelle contrade protestanti; e le galliche falangi, dove pochi anni prima portavan per tutto un insensato deismo, conciliano ora e comandano in favore del cattolicismo quel rispetto, da cui son penetrate esse stesse. Così il Cristo trionfa nella persona e per la persona del suo augusto vicario, e la religione in un solo uomo, e dirò quasi in un giorno solo è vendicata dagli oltraggi di un secolo e dagli attacchi d'intere nazioni.

E chi potea non rispettare una religione, a piedi del cui capo vedeasi abbassato quell'uomo formidabile, che tante sovranità avea visto abbassarsi a' suoi piedi? E chi non rimase colpito al mirare il vice-Dio in tutta la magnificenza del suo rango, in tutta la maestà del suo augusto carattere, in atto d'imporre corone?... Ma già intendo ciò che volete oppormi. Gli amici della legittimità non sanno perdonare a Pio Settimo l'aver coronata l'usurpazione.... Ma fino a quando le grandi sociali azioni di coloro che maneggiano i destini del mondo saranno giudicate, anche dagli uomini di sentir retto, colla leggerezza onde ne giudica la femmina ed il fanciullo? e fino a quando ciò che è, sarà bilanciato sopra ciò che apparisce? Ah! miei signori, o io grossolanamente m'inganno, o Pio Settimo, coll'aver coronato Napoleone, ha renduto il più importante servigio alla legittimità europea.

Io ho detto forse cosa che a prima vista potrà sembrare aliena dai miei sentimenti, dalle mie opinioni e da' miei doveri: ma io non temo che il linguaggio della verità possa esser preso nella mia bocca

(1) Una persona, che l'autore di questo Elogio conosce intimamente, essendo stata in Roma a baciare il piede al pontefice Pio Settimo in compagnia di un buon francese, assicura che il santo padre avendo coll'usata sua benignità introdotto discorso sul suo primo viaggio in Francia, si lasciò uscire di bocca queste parole: « Ci hanno biasimato per quel nostro viaggio in Francia; noi però ce ne ricordiamo sempre con piacere; la nostra presenza in quelle contrade è stata come uno svegliarino per destare nel cuor dei popoli la religione addormentata ». Si vide da ciò che questo sublime pontefice, chiudendo le orecchie a tutti i terreni riguardi, non giudicava della bontà delle sue grandi azioni se non dal vantaggio che da essa risultava alla religione.

per quello della satira e dell'impostura. La voce dell'amicizia, anche quando parla *duri discorsi*, ha un non so che di particolare, che la fa distinguere dalla voce della mala fede. Tenacemente attaccato per indole, per convinzione, per sentimento alla mia religione, al mio principe, alla mia patria, le mie parole non possono loro divenire sospette, come loro non sono state mai tali. E perchè non potrà il ministro di una religione, che tutto fa pei popoli e pei re, dire ai re e ai popoli, che senza di lei cercheranno mai sempre invano la sicurezza e la pace? Ma ritorniam sul proposito; e rimontando alquanto più in alto col pensiero, onde discoprire un orizzonte più esteso nel mondo sociale, consideriamo le cagioni anche rimote, le quali prepararono il mistero di giustizia insieme e di misericordia, che L'AUTORE SUPREMO DELLA SOCIETA' volle che si compisse in Francia all'epoca di cui si tratta. Voi mi perdonerete una digressione che l'impegno di giustificare il mio eroe rende necessaria.

Allora quando il robusto selvaggio del Settentrione venne a dividere in brani l'impero romano di già indebolito e corrotto, e ne formò tante piccole dominazioni diverse, il sommo pontefice, nella cui mano trovavasi riunito tutto il potere della religione, s'impadronì dei despoti novelli; e accarezzandoli e combattendoli prese a mansuefare quei regoli feroci; e visibilmente da Dio stabilito come a tutore della monarchia europea ancora bambina, egli l'allevò in modo da farne il prodigio che essa poi è divenuta. Gran che! fuori del Cristianesimo non vi sono che padroni, che si tollerano fremendo; le sole nazioni cristiane hanno dei re che si amano; e dovunque solamente ha penetrato la grande azione pontificia, il potere ha perduto ciò che avea di odioso, ed è divenuta una vera *paternità sociale*. Ma questa impresa sì malagevole e sì preziosa non ha potuto compiersi senza urti, senza resistenze; *e come mai educare senza reprimere e senza disgustare?*

Ma ecco la grande differenza tra l'azione pontificia e le trame della filosofia. Il potere pontificale è riuscito alcuna volta molesto ai sovrani, ma è stato sempre favorevole, amico, conservatore della sovranità; laddove la filosofia ha procurato di distruggere la sovranità, a forza di adulare bassamente i sovrani. L'uno combattendo le passioni, ne ha sublimato il carattere; l'altra ne ha degradato il carattere, secondandone e lusingandone le passioni. Quello, avendo assoggettato i principi alla sola autorità, le cui prerogative formano una parte della rivelazione, avea sottratto ai capricci ed alle passioni della moltitudine il principato; questa assoggettò il principato alle decisioni, ai giudizj della moltitudine, sottraendo i principi dalla dipendenza di una sola sacra

autorità. La voce della religione, discoprendo ai popoli l'origine celeste del potere politico, avea fatto de' sovrani tante immagini della divinità in terra; la voce della filosofia, dando allo stesso potere un'origine terrena, ne ha formato tanti commessi, tanti agenti temporanei del popolo. Col piegarsi la sovranità ad un'autorità tutta divina, trovò nella sua dipendenza religiosa la sua garanzia e la sua indipendenza politica; ma coll'ascoltare le dottrine lusinghiere dell'errore, e averne adottati i sistemi, trovò il pericolo e la sua vera schiavitù politica nella sua religiosa indipendenza (1). L'eresia luterana fu che scompigliò l'ordine in Europa. Nemica essa di ogni autorità politica e religiosa denunziò ai sovrani il potere pontificio come antimonarchico, e poi denunziò al popolo il potere monarchico come antisociale. Ahi! che queste lezioni, quanto lusinghiere tanto rovinose, che spogliavano i principi e i popoli della guarentigia che trovavano in una ragionevole dipendenza, non furono fatte invano ai principi ed ai popoli. È vero che le dottrine del luteranismo non da per tutto poterono stabilirsi; ma il suo spirito di ripugnanza contro dell'autorità penetrò da per tutto. Anche i governi, rimasti fedeli alla cattolica unità, incominciarono a riguardare il pontificato come un incomodo rivale; senza accorgersi che così autorizzavano i popoli a riguardare altresì come una rivale incomoda la monarchia. Da circa trè secoli non si è più parlato in Europa che delle usurpazioni, del dispotismo, dell'ingiustizia della potestà religiosa: ma ahi! che in tutto questo tempo si è altresì parlato delle pretese usurpazioni del dispotismo e dell'ingiustizia della potestà politica. Allora incominciarono quelle dispute scandalose tra il sacerdozio e l'impero, che hanno destate le maraviglie, lo scandalo e le risa ancora della eresia. D'allora fu data licenza ai figli di levarsi contro il padre comune, di amareggiarne i giorni e di calpestarne l'autorità. La sovranità fu vista profondere le sue ricompense e decretar pensioni all'audace sacrilega impudenza, che meglio sapea con satire velenose rendere odioso il pontefice; infelice! guari non andò ch'essa videsi obbligata a decretarle ancora i patiboli (2). La Francia, collo scandalo

(1) Tutte le nazioni separate dal pontefice tendono o alla democrazia o al dispotismo, o vi sono già pervenute.

(2) I più ardenti detrattori di Roma sono stati dai governi poscia scoperti e puniti come giacobini. Coloro che più aveano adulata la sovranità in Francia, votarono poi la morte di Luigi xvi. I veri nemici del papa sono stati in tutt'i tempi i nemici segreti ancora dei re. La storia sopra di ciò non presenta alcuna eccezione.

delle sue assemblee, col delirio delle sognate sue *libertà religiose*, inalberò la prima tra le nazioni cattoliche, lo stendardo della ribellione alla più sacra delle autorità; volle limitarne la giurisdizione; si rise delle sue minacce; non ne curò gli anatemi; e posta alla testa del cattolicismo trasse anche gli altri Stati cattolici nella sua rivolta; sicchè quasi tutto il cattolicismo non fu che una vasta congiura contro il pontefice. Ma la Provvidenza, che punisce in un modo severo i delitti, contro qualunque siasi la potestà, perchè sono delitti che attentano all'autorità conservatrice dell'ordine, ed in conseguenza delitti di lesa-società, volle che i governi trovassero nella loro sognata libertà il loro gastigo. La sovranità europea non vide che, nata essa dal Cristianesimo ed immedesimata con lui, non ha altra forza che quella che da lui riceve. Come essa si rise dunque degli anatemi, i popoli si risero delle bajonette. Sul pendìo della rivolta giammai non si arrestano le nazioni. Autorizzate a levarsi contro di un'autorità, come ridursi a rispettarne poi un'altra? Dal momento adunque in cui il principato formossi in *partito di opposizion permanente* contro la Chiesa, cominciò a perdere quel carattere divino (1), che la religion gli avea impresso per le mani del suo gran sacerdote; e la dottrina che nell'opinione dei principi avea detronizzato il pontefice, detronizzò anche i re nell'opinione dei popoli. Dall'altezza, cui aveali sublimati la religione, si lasciarono essi trascinare sopra la terra. *I figliuoli dell'eccelso*, i rappresentanti della Divinità, *Dei essi stessi* (2), non divennero che uomini. L'anarchia potè impunemente fissare il suo sguardo feroce nel loro volto, da cui era quasi scomparso quel carattere divino che rendevali invulnerabili. Essi furono costretti di chiedere alla terra quel potere, che non può venir loro se non dai cieli; e per mezzo di trattati temporanei, stipulati colla ribellione, dovettero abbandonare una parte del potere, affinchè la furibonda moltitudine perdonasse loro l'altra metà, ignorando che sì fatta division del potere, essenzialmente uno, è una alienazione illegittima, ed un delitto essa stessa; che la moltitudine non

(1) Sul principio della rivoluzione, Luigi XVI fu obbligato di mostrarsi al popolo con in testa la *berretta repubblicana*, sopra di che ecco ciò che dice il conte De Maistre: « La berretta rossa, toccando la fronte reale ne ha fatto sparire « le tracce dell'olio santo: l'antico incanto è rotto, lunghe profanazioni hanno « distrutto l'IMPERO DIVINO dei pregiudizj nazionali e per lungo tempo ancora, « mentre la fredda ragione farà curvare i corpi, gli spiriti resteranno ritti in « piedi ». *Consid. sur la France, cap. X.*

(2) « Ego dixi, dii estis et filii excelsi omnes ». *Psal.* LXXXI, v. 6.

fa mai grazia al potere; e che se arriva a comandargli, l'obbliga a montar sul patibolo. I principi sopra di cui caddero siffatte punizioni tremende non se ne erano renduti *personalmente* meritevoli; essi non furono puniti come uomini, ma come sovrani (1). E come la sovranità

(1) Uno de'più grandi misterj del mondo morale si è questo, che *gl'individui che compongono una famiglia, una dinastìa, una nazione, sono solidarii gli uni degli altri.* Se fosse possibile di penetrare colla ragione questo mistero, cui si appoggia tutto il governo temporale della Provvidenza, esso finirebbe di esser mistero; ciò però non toglie che esso sia un *fatto evidente* riconosciuto ed attestato dal senso comune di tutti gli uomini e di tutt' i secoli, che hanno sempre osservato e confessato, che *i delitti dei padri sono puniti nei figli (patres nostri peccaverunt et nos iniquitates eorum portavimus).* Ogni famiglia adunque, ogni dinastìa, e molto più ogni sovranità non forma che una PERSONA morale; e il principe che sale sul trono, non essendo che un *membro* rappresentante di questa *persona,* coi titoli di onore, col diritto all'impero ne prende sopra di sè I DEBITI di ogni sorta, ne diviene responsabile in *solidum,* ed in faccia al cielo ed alla terra s'incarica del peso di soddisfarli, *attesochè l'eredità universale si percepisce con tutt'i* PESI *che vi sono annessi.*

Quindi è che un principe soffre talvolta degli infortunj, che sembra di non avere personalmente meritati; allora però non è *l'individuo,* ma la famiglia, la dinastìa, la sovranità, il sacerdozio, che sono puniti in un tempo, per *reità sociali* commesse in un altro. Voltaire, avendo osservato che le rivoluzioni, punizioni tremende di delitti sociali, accadono sempre sotto i *principi buoni*, ha enunciato un fatto verissimo: e in effetto in questi ultimi anni si sono vedute in Europa rivoluzioni sconosciute affatto ai secoli trascorsi; ma non è stato forse ancora osservato, che l'Europa non ha avuto mai in altri tempi una scelta di principi tutt'insieme migliori di quelli che ha avuto ed ha in questi ultimi tempi. Si potrebbe dire, che la Provvidenza ha voluto con ciò togliere alla ribellione anche i pretesti. Ma vi è ancora una ragione d'un ordine più elevato; e questa ragione si scuopre subito, quando l'osservazione di Voltaire si traduca in quest'altre parole: « *La sovranità è punita nel tempo in cui è esercitata o rappresentata da ottimi sovrani* ». Poichè la proposizione così enunciata richiama subito al pensiero il gran principio cristiano, sul quale si fonda tutto il Cristianesimo, cioè, che l'INNOCENTE SOLO PUÒ E DEVE ESPIARE I DELITTI DEL COLPEVOLE. Ciò che, riducendo la cosa alle nostre idee, è lo stesso che dire, che colui che HA, deve pagare per quello, CHE NON HA NULLA. Il cielo e la terra hanno bisogno di vittime pure e ricche di merito, e finchè queste vittime, sopra di cui si devono riunire per essere espiati i falli di una famiglia e di una dinastia, ec., non compariscono, i veri colpevoli sembrano risparmiati. Ciò è lo stesso che dire: *I debiti di una famiglia, d'una dinastia, ec. sussistono sempre finchè non si trovi chi* POSSA *e* VOGLIA *pagarli.* Una vittima pura

europea non forma che una persona morale, essa fu nei suoi membri più o meno duramente dalla rivoluzione trattata, secondo i luoghi ove erasi renduta più rea. Quando dunque, pel più enorme misfatto che dopo il deicidio dei giudei siasi mai commesso sulla terra, il figliuolo di s. Luigi spirò sul patibolo, non fu già solo un mortale virtuoso che rimase vittima del furor degl'iniqui, ma fu la potestà stessa, immagine vivente del Dio da cui emana, fu il gran principio dell'ordine e della politica esistenza, fu la sovranità europea che degradata perì; ed un trono solo rovesciato fece colla sua caduta traballar tutt'i troni.

Ma io nulla dissimulo. Il sacerdozio altresì ebbe i suoi torti. La corruzione del secolo profano non avea rispettato le soglie del santuario: una certa aria mondana di sottigliezza, di maneggio, di oscurità era sottentrata a deturpare la politica franca e coraggiosa, propria della Chiesa. Il sacerdozio e l'impero a forza di urtarsi, di combattersi si erano in certo modo indeboliti a vicenda. Quindi la caduta dell'autorità reale col

ed innocente potè solamente saldare l'universal debito del genere umano; e vittime pure e innocenti, che rappresentando la vittima universale ne ereditano lo spirito e il merito che ne sublima le soddisfazioni, queste vittime solamente, io dico, possono soddisfare per debiti parziali. Di più, la giustizia di Dio non si appaga di vittime, che lottano colla mano che le immola; il gran sacrificio, che riconciliò il cielo colla terra, ebbe la sua infinita efficacia, non solo perchè offerto dall'Uomo-Dio, ma ancora perchè fu volontario (*oblatus est quia ipse voluit*). Or questa disposizione sublime di soffrire volontariamente per gli altrui delitti, Dio la dà proporzionatamente a quelle vittime umane che la sua giustizia sceglie per espiazioni particolari. Quindi il fenomeno, che mentre il delitto si scandalizza, si lagna, accusa la Provvidenza delle tribolazioni che opprimono il giusto, al contrario il giusto, che ne è oppresso, ne benedice il Signore, ed offre con animo generoso il sacrificio, che il cielo da lui dimanda; e l'onore ed il merito e la mercede eterna e centuplicata, riserbata *alle vittime propiziatrici* degli altrui falli, ben le ricompensa del dolore sostenuto nell'essere immolate. NON VIVREBBERO I MALVAGI, SE NON SOFFRISSERO I GIUSTI. Chi sa che la Francia, come osserva il sig. conte De Maistre, non debba la sua esistenza al gran sacrificio di Luigi XVI e dell'angelica Elisabetta? Certo, a giudicarne dal sublime testamento di Luigi, quell'anima grande si trova in quegli ultimi istanti tremendi in disposizioni affatto soprannaturali. E chi poteva conoscere le oblazioni segrete da una parte, le accettazioni dall'altra? L'eroismo che si offre, la misericordia che accetta, la giustizia che scancella, un cuore pieno di amore celeste, uno spirito perfettamente umiliato, il sangue puro che bagna il patibolo! che rapporti, che abissi! che misteri!... Ma non andiamo più innanzi in queste vedute, per non umiliare soverchiamente la profonda ignoranza e la impudente frivolezza del secolo.

trono di Francia fu seguita dalla caduta del trono temporale del pontefice nella prigionia sacrilega di Pio VI. L'ambizione e la cupidigia diedero luogo allora a progetti d'ingrandimento e di conquista; speranze insensate! Non era quello il tempo di pensare ad acquisti novelli, quando il cielo aveva già sanzionato la perdita degli antichi. La rivoluzione infatti, questo flagello tremendo dell'ira di Dio colla rapidità del fulmine percorse l'Europa e ne abbattè tutt'i troni. Dopo quell'epoca molti principi tornarono bensì a comandare, mà nessuno regnò. Finchè in Francia vi erano consoli, nel resto dell'Europa non vi potevano essere stabili monarchi; l'interesse pubblico adunque di Europa esigeva che si rialzasse il trono di Francia, che dovea colla sua influenza rialzar tutt'i troni. Ma il trono di Francia non potea essere ristabilito che per le mani della religione che lo avea fondato (1). Finchè il dito di Dio non consecrasse di nuovo il potere colà profanato, la Francia avrebbe continuato ad avere la sede di un ditattore crudele, non già il trono di Carlomagno e di s. Luigi; e dittatori anch'essa avrebbe avuta l'Europa. Pel vantaggio adunque della sovranità europea era di mestieri che l'unità del potere si ristabilisse in Francia da un *figliuolo* della rivoluzione in una maniera pubblica e solenne, come in una maniera solenne e pubblica dai figli della rivoluzione era stata distrutta: in una parola Bonaparte dovea essere coronato. Pio SETTIMO scorto da lume superiore (2) vide che questa coronazione, vietata in certa guisa dalle massime di ordinaria e particolare giustizia, era però richiesta dal cielo in forza dei principii di giustizia generale; e che tornerebbe a vantaggio di quei medesimi personaggi di cui parea a prima vista ledere i diritti: si arrendette adunque non già ai calcoli umani ed alle mire di privata ambizione, ma alle disposizioni superne ed alle ragioni di un grandissimo interesse europeo.

Se dunque nella circostanza solenne di cui parlo, gli spiriti superficiali non videro che un gendarme coronato: gl'ingegni pensatori ci videro la monarchia europea risorta in quel giorno dalle sue ceneri. Pio SETTIMO non consacrò dunque l'usurpazione, ma ristabilì la sovrani-

(1) Ognuno sa che, come Gibbon lo ha osservato, la monarchia francese è stata fondata dai vescovi, i quali l'hanno formata, dice De Maistre, come le api formano un alveare.

(2) La santità della vita, le grazie che si dicono ottenute da Dio alle preghiere di questo eccellente pontefice rendono verisimile in questa memorabile circostanza una ispirazione superiore. Certo che persone gravissime di ciò punto non dubitano.

tà; non istituì una monarchia novella, ma ripristinò l'antica che alle altre servir doveva di sostegno e di appoggio; non coronò il figliuolo della rivoluzione, ma l'agente, il vicario della legittimità. Sì, Napoleone Bonaparte rialzava, preparava, consolidava, senza forse (1) pretendervi, un trono a Luigi, che per lo suo meglio doveva ancora indugiare a possederlo.

Se da una sfrenata libertà la Francia fosse passata sotto la dominazione paterna di Luigi, ripiena ancora delle idee di disordine e di rivolta, di cui un secolo di filosofia aveala imbevuta; non avrebbe cessato di riguardar come tiranno il padre del suo popolo, e non gli avrebbe perdonato l'esercizio più legittimo dell'autorità. Come i faziosi aveano avuto bisogno del popolo propriamente detto, ovvero della moltitudine, per mettere a soqquadro l'Europa; così piombando con tutta la rabbia sopra le classi più agiate, avevano risparmiata la moltitudine. Questa avea solo *veduta* la rivoluzione; bisognava che ne sentisse e che ne assaporasse, a così dire, tutte le amare conseguenze: a tale effetto un potere usurpatore, una mano pesante, uno scettro di ferro dovea gravitare sopra di lei, per farla rientrare nell'ordine e formarla alle abitudini dell'ubbidienza, riunirla attorno ad un centro di autorità conservatrice, e farle provare l'ultima specie di dispotismo (2) che forse le restava a sperimentare, il dispotismo imperatorio; perchè amasse quindi di più lo scettro paterno, all'ombra di cui sarebbe quindi vissuta, sotto l'impero d'un discendente di s. Luigi e di Enrico VI.

Ad esempio della Francia, le altre nazioni europee, complici della sua rivolta e vittime dei suoi delirii, doveano anch'esse gemere per più d'un lustro sotto il giogo di usurpato potere; affinchè anch'esse intendessero che cosa avean perduto, e che cosa avrebbero quindi riacquistato nei legittimi principi.

La rivoluzione avea predicato sino alla nausea, che *ogni potere viene*

(1) Bonaparte diede ad intendere veramente agli amici della legittimità, che egli non pretendeva se non di riunire gli avanzi del trono di Francia e rialzarlo pei Borboni: perciò gli amici dell'antica dinastia si prestarono ad ajutarlo in questa sua intrapresa. L'assassinio del duca d'Enghien fece conoscere che Bonaparte aveva cangiato opinione. Ma Dio non aveva perciò cangiato i suoi decreti.

(2) È cosa rimarchevole che la Francia dal momento che proclamò la libertà incominciò a sperimentare il vero servaggio. Tutte le diverse costituzioni e le quindicimila leggi *tutte di urgenza* che furono allora formate e distrutte successivamente, non furono che uno svariato ma non mai interrotto dispotismo.

dal popolo; ora la rivoluzione stessa nella persona, e per la bocca di Bonaparte, il quale tutta la rappresentava, e che poco sollecito del *voto del popolo*, chiede con una specie d'importunità (non importa con quali intenzioni) la *consacrazione pontificia*, la rivoluzione, dico, fece con quest'atto, in faccia al popolo da sè sedotto, una solenne ritrattazione delle sue ruinose dottrine, e rendette con ciò un pubblico omaggio al gran principio conservatore dell'ordine, che cioè *ogni potere viene da Dio.* I figli della rivoluzione lavorarono allora in favore dell'ordine coi sistemi dell'anarchia; consolidarono i legittimi troni colle armi della rivolta; e colle dottrine della popolare licenza ristabilirono il principio monarchico, e ne prepararono sin d'allora il trionfo.

Pio settimo e Bonaparte, l'agnello e il lione, due uomini i più opposti di caratteri, di genio, d'indole, di costumi, di sentimenti, furono i grandi strumenti, scelti da Dio per compiere questa mirabile *rigenerazione europea.* Bonaparte rialzò i troni, e Pio Settimo in uno tutti li consacrò. Bonaparte richiamò la sovranità proscritta, e Pio riconciliolla colla società; l'uno vi contribuì il potere, l'altro l'autorità; l'uno agì col prodigio della sua forza, l'altro coll'eroismo della sua *virtù e* colla santità del suo carattere. Così in questa memorabile circostanza il potere pontificale fu, ciò che è stato mai sempre, *un potere veramente costituente.*

Principi, voi non vedeste nulla di tuttociò nei grandi avvenimenti onde la Francia era allora il teatro; voi non comprendeste allora, e non poteste comprendere, che si trattavano i vostri più grandi interessi, e si consolidavano i vostri troni, e che senza di ciò voi non sareste ora ciò che voi siete!

Gran Dio, quanto non sono sublimi i disegni vostri nel governo della società, di cui siete l'autore! Come voi vi servite dell'eresia, che è una vera ribellione nella Chiesa, per consolidare l'autorità religiosa: così fate servire ancora la ribellione, che è una specie di eresia nello stato, per consolidare l'autorità politica. Voi dominate le passioni della moltitudine, e le fate servire per giungere ad uno scopo tutto contrario a quello cui la moltitudine intende di pervenire. Essa si è levata in massa per abbattere il Cristianesimo e la monarchia; e la fine di questa lunga lotta tremenda non sarà, e non potrà essere, che il trionfo della monarchia e del Cristianesimo. Noi già lo vediamo. Tutti i governi popolari sono scomparsi sotto l'impero delle popolari dottrine. Giammai non si sono innalzate tante monarchie, quante in quest'epoca, in cui si è fatta una guerra implacabile ai monarchi; e le

repubbliche sonosi dileguate in un tempo in cui si era ostinato a non voler che repubbliche.

Dall' altro canto il Cristianesimo, attaccato nelle sue basi, screditato ne'suoi dogmi, perseguitato ne' suoi ministri, risorge dalle sue apparenti ruine più glorioso e più forte, e dilata il suo imperio. Sì, dovunque ha penetrato il genio pacifico e mansueto di Pio Settimo la religione ha ottenute nuove conquiste; e nuova conquista io chiamo sulla politica, la distruzione di quelle differenze che tenevano le nazioni cattoliche se non al di fuori, almeno all'orlo del gran circolo dell' unità, e che la moderazione e la saggezza dei Concordati ha dissipate; nuova conquista sul disordine, la scelta di novelli pastori che hanno consolate le Chiese desolate da una lunga vedovanza; nuova conquista sopra l' errore, la manifestazione, e la estrema condanna (1) delle trame insidiose di uomini nefandi, che associati dall' abisso al mistero dell'iniquità, per mezzo di mentite virtù, di tenebrosi maneggi, di profanazioni sacrileghe, studiavansi di sedurre la buona fede degl' incauti e d'impegnare il popolo del Signore nelle vie dell'irreligione, del libertinaggio e della rivolta; nuova conquista sull' impostura, il ristabilimento di quell'ordine illustre, che si affettò di far credere pericoloso ai re ed alla religione quando che si volle dalla filosofia spiantato per arrivare più facilmente a distruggere la religione e i re, e che richiamato a vita novella ha ripigliato i moltiplici e preziosi travagli del suo apostolato; nuova conquista in fine sullo spirito del secolo, il risorgimento delle altre religiose famiglie, che una mano profana avea disperse, per togliere con loro il sostegno alla pietà, gli appoggi alla religione; e che ora vanno moltiplicandosi per continuare a meritar bene della religione e della società (2).

(1) Si allude alla famosa Bolla dei 13 settembre 1821 contro le società secrete.

(2) Tutto intero il carteggio scandaloso fra Voltaire, d'Alembert e Federico II re di Prussia è la più grande apologia dei vantaggi che i claustrali recano alla religione. Federico più di cento volte ripete queste frasi: « Per abolire la « superstizione cristicola (la religione cristiana) bisogna comiciare dall'abolire « i frati; queste sono le trombe del fanatismo che tengono viva nel cuore « dei popoli la pietà... Nei miei viaggi ho veduto che dove vi sono frati, i « popoli sono più attaccati alla superstizione. « Ora, sapendosi che i sofisti per *superstizione* intendono precisamente la religione cattolica, il più grande apologista degli Ordini regolari non potrebbe dire in lor difesa nulla di più di quello che qui ne dice il loro più accanito detrattore.

Intorno al vantaggio poi dei Regolari sotto il rapporto della politica, mi piace

Che più? nelle contrade protestanti il genio mansueto di Pio Settimo non ottiene meno brillanti successi di quelli che ha ottenuti nelle contrade cattoliche. Quivi esso concilia alla religione, di cui è il capo, l'affezione e l'inimicizia dei principi che le governano; ed intavola trat-

qui di trascrivere uno squarcio pieno di idee veramente profonde del sig. conte De Maistre.

« Tutte le volte, dic'egli, che si possono fare ammortire le volontà, « senza aggravare i sudditi, si rende alla società un servigio incomparabile, « liberando il governo della cura di sorvegliare questi uomini, d'impiegarli, « e *sopra tutto di pagarli*. Non vi ebbe mai idea più felice quanto quella di « riunire cittadini pacifici che lavorano, pregano, studiano, scrivono, fanno « elemosina, coltivano la terra, e *non chiedono nulla all'autorità* ».

« Questa verità è particolarmente sensibile in questo momento, in cui gli « uomini da tutte le parti vengono in folla a buttarsi nelle braccia del « governo che non sa che cosa farne. Una gioventù impetuosa, innumerabile, « troppo libera per sua disgrazia, avida di distinzioni e di ricchezze, si pre- « cipita a sciami nella carriera degl'impieghi. Tutte le professioni immaginabili « hanno candidati quattro e cinque volte di più di quello che loro abbi- « sognino. Non si troverà un'officina in Europa, in cui il numero degl'impiegati « non sia triplicato e quadruplicato da cinquant'anni a questa parte. Si dice « che gli affari sono cresciuti; ma sono gli uomini che creano gli affari, e « troppo gran numero di uomini al presente se ne impiccia. Si slanciano tutto ad « una volta verso il potere, e le funzioni; forzano tutte le porte, necessitano « la creazione di nuovi impieghi; *vi è troppa libertà, troppo movimento, troppe « volontà scatenate nel mondo* ».

« *A che servono i religiosi?* hanno detto tanti imbecilli. Come dunque! non « si può forse servire lo Stato senza essere rivestito d'una carica? Ed è forse « da stimarsi nullo il beneficio di incatenar tante passioni, e di neutralizzar « tanti vizj? ... »

« Cento scrittori hanno posto nel massimo lume i numerosi servigj che lo « stato religioso rendeva alla società; ma io credo utile di presentarlo sotto « un aspetto poco avvertito, e che è frattanto uno dei più importanti, cioè « come *il maestro e il direttore di una folla di volontà; come il supplente « inestimabile del governo, il di cui più grande interesse è di moderare il movi- « mento intestino dello Stato, e di aumentare il numero degli uomini che non « gli chieggono nulla* ».

« Oggi giorno, grazie al sistema d'indipendenza universale, ed all'immenso « orgoglio che si è impadronito di tutte le classi, ogni uomo vuol battersi, « giudicare, scrivere, amministrare, governare. La società si perde nel turbine « degli affari: geme sotto il peso opprimente delle carte scritte: la metà del « mondo è impiegata a governar l'altra metà SENZA PERÒ RIESCIRVI ». De Maistre, *Du Pape*, lib. III, c. 7.

tati, ed invia ministri, ed assicura ai cattolici il libero esercizio della loro religione, ed avvicina sì fattamente alla Chiesa le nazioni protestanti, che anch'esse sono quasi divenute cattoliche, come pochi anni prima le nazioni cattoliche pareano divenute anch'esse protestanti. Il cattolicismo è comparso più bello ai nostri fratelli separati; ed essi già stendono le braccia verso il Padre comune. Ginevra stessa, il centro del fanatismo, il baluardo dell'errore, l'asilo dell'apostasia, ha accolto l'inviato del mansuetissimo Pio, ed ha ricevuto il suo pastore cattolico. La Chiesa cattolica, divenuta più rispettabile per la dolcezza dell'augusto suo capo, si dilata, si estende, trionfa. Un momento ancora, uno slancio, che tutti gl'interessi rendono necessario, ed il grande scisma europeo è finito. Gli animi vi sono disposti, gli spiriti ne risentono un imperioso bisogno. I popoli separati vi tendono con tutto l'empito dei loro desiderj; e già vanno attaccando un'idea di onore, di gloria, di grandezza a trovarsi anch'essi riuniti pei legami di una stessa credenza sotto gli auspicj amorosi d'un medesimo padre; e ciò che già non potea udirsi senza orrore, or si desidera con trasporto. La mansuetudine celeste, di che il cielo nella persona di Pio Settimo ha fatto dono alla terra, ha già raccolto copioso il suo frutto: *Dominus dedit benignitatem, et terra nostra dedit fructum suum.* Perchè Pio Settimo non solo ha della vera religione riparate le perdite, dilatandone colla sua mansuetudine l'impero, come abbiamo veduto; ma ne ha altresì vendicato gli oltraggi, accrescendone colla sua mansuetudine la gloria: prodigio ineffabile, sublime, stupendo, che, compiutosi ai nostri giorni, duriam fatica a crederlo agli occhi nostri: *Opus factum est in diebus vestris quod nemo credet cum narrabitur.*

PARTE SECONDA.

« Il papa e la Chiesa sono una cosa sola » dicea il gran Santo (1); e « quando trattasi del sommo pontefice, soggiungeva un sublime dottore (2), trattasi nientemeno che del Cristianesimo ». In fatti poichè è piaciuto al divino suo fondatore di *edificarlo sopra di Pietro* (3), è

(1) S. Francesco di Sales: *Lettere spirituali*, lett. 49.

(2) « Etenim qua de re agitur, cum de primatu pontificis agitur? brevis« sime dicam, DE SUMMA REI CHRISTIANAE ». *Bellarminus,* DE SUMMO PONTIFICE, *praef.*

(3) « Super hanc PETRAM aedificabo Ecclesiam meam ». *Matt.*, cap. XVI, v. 18.

chiaro che, tolto Pietro, debba il Cristianesimo crollare, come un edificio del quale si abbattono le fondamenta su cui s' innalza (1). Intendeva tutto ciò molto bene la rabbia anti-religiosa dell'ultimo secolo; e lo intendeva anche meglio forse di quello che lo intendesse la buona fede di molti cattolici. Quindi tutti gli attacchi sonosi particolarmente diretti contro del Vaticano; e si è procurato di screditare lo spirito, di oscurare la virtù, di mettere in dubbio la stabilità e la durata del pontificato romano. I genii più grandi ne han preso le difese; ed han procurato di vendicare dagli assalti dell'impostura e della perfidia la cattedra eterna. Ma che cosa può mai guarire il pregiudizio religioso, quando sopra tutto vi si oppone l'orgoglio? Ora ciò che dagl'ingegni i più profondi non erasi per anche potuto ottenere colla forza del raziocinio, Dio si è compiaciuto di compierlo sotto degli occhi nostri per mezzo degli avvenimenti; e Dio si è servito della mansuetudine del suo augusto vicario per operare questo universale preziosissimo disinganno. Pio Settimo col prodigio della sua dolcezza, più che gli uomini i più illuminati e profondi nella scienza della religione, ha fatto conoscere ai nostri traviati fratelli il vero spirito, la sublime santità, la prodigiosa fermezza del pontificato, e con ciò ancora della Chiesa cattolica. Egli insomma ne ha vendicato gli oltraggi, e ne ha accresciuto la gloria. Dicò da prima che ne ha fatto conoscere lo spirito.

Che cosa non si è mai capace di persuadere agli spiriti pregiudicati, e che cosa mai non adotta la cieca credulità dell' odio e della malevolenza? Tuttociò che la mansuetudine di Pio Settimo aveva operato, in riguardo solo della religione, fu creduto un effetto di servile condiscendenza del pontefice verso colui che col suo scettro di ferro governava la Francia; e i suoi grandi sacrificj fatti da Pio in grazia dei più grandi interessi, furono interpretati per omaggi che la timida bassezza della Chiesa rendeva ad un formidabil potere. In una memorabile circostanza (2) la cieca eresia ed il fanatismo politico si udirono predicare all' Europa scandalizzata « che Pio Settimo ad un menomo cenno dell' usurpatore, senza punto esitare, avrebbe spedito satelliti, dettate bolle per sollevare i cattolici contro dei governi stabiliti »

(1) « Cum de primatu summi pontificis agitur, id quaeritur debeatne Eccle- « sia diutius consistere an vero dissolvi et concidere. Quid enim aliud est « quaerere, an oporteat ab aedificio fundamenta removere, quam an oporteat « aedificium ruere? » *Bellarminus, loc. sup. cit.*

(2) Nei famosi dibattimenti del Parlamento d'Inghilterra sopra *l'emancipazione dei Cattolici* l'anno 1805.

Ma non era ancora questa enorme stravaganza oltremarina penetrata sul continente europeo, quando questo istesso pontefice sì mal conosciuto, e sì follemente calunniato, astretto con tutto l' ascendente del terrore a prestarsi alle mire del despota della Francia contro dell'Inghilterra, rispose con quelle memorabili parole, degne veramente del capo della Chiesa universale, e capaci esse sole di farne conoscer lo spirito di bontà e di pace, che le è proprio: *Io sono*, rispose Pio, *io sono il padre di tutti i cristiani, e non posso tra loro aver dei nemici* (1); e, piuttosto che piegarsi ad una federazione diretta contro l' inclita nazione britannica, lasciasi spogliare del suo principato, saziare di obbrobrj, cingere di catene, e imprigionato trascinare in rimote contrade.

Questo sol tratto della dolcezza paterna di Pio Settimo fa arrossir l' Inghilterra di sè medesima. Conscia che i capi del fanatismo anglicano, constituiti nelle medesime circostanze, sarebbero stati ben lontani dal mostrare simil fermezza in riguardo di gente ribelle alla loro autorità, e dall' incontrare simili sacrificj, gittò sopra sè stessa uno sguardo di vergogna. I pregiudizj più radicati, le prevenzioni più antiche, le bende più folte cadono e si dileguano. Il pontefice romano già mostro di orrore agli occhi dell' anglicana nazione, diviene agli occhi della nazione anglicana un essere grande, sublime, venerabile. Le ingiurie si cangiano in lodi, le accuse in riguardi, la guerra in amicizia, e l' immagine del capo della Chiesa dalla piazza dell' infamia passa a decorare le gallerie del monarca (2).

Il buon senso inglese, superior delle volte a tutti gli errori, conobbe in questa circostanza famosa lo spirito della cattolica Chiesa, spirito, quanto verso gli errori inesorabile, altrettanto tenero, indulgente e pacifico verso le persone che ne sono la vittima. Tutti intesero allora che il sommo pontefice vede negli eretici tanti suoi traviati figliuoli,

(1) Vedi la *nota* del cardinal segretario di Stato del 19 aprile 1808 in risposta alla *nota* di M. la Feubre incaricato di affari in Francia.

(2) Ogni anno in Londra si bruciava in una pubblica piazza l'effigie del papa a nome della *tolleranza universale*; benchè in Roma, nell'intollerante Roma, non siasi mai bruciata la effigie di nessun principe protestante. La Chiesa cattolica non ama le rappresaglie. Ma oggi essendo stato di già abolito in Inghilterra quel barbaro costume, il monarca di quella illustre nazione ha mandato anzi espressamente un egregio pittore inglese a Roma per ritrarre l'immagine del pontefice Pio Settimo che il re ha posto nel suo gabinetto. Qual cangiamento di sentimenti!

ma non già de' nemici. Essi lo insultano, ed egli li compassiona; essi lo perseguitano, ed egli li compiange; essi ne han giurata e ne affrettano la caduta, ed egli gl' invita alla riconciliazione, al perdono. Inflessibile contro le ree dottrine, che gli hanno strappato dalle braccia tante pecorelle, il pastore universale non isveste giammai le viscere di tenera bontà che nutre per loro; essi raccogliendosi sotto lo stendardo tenebroso dei di lui nemici, han potuto dimenticare l'esser di figli; ma il pontefice, ricolmandoli di tenerezze, anche nello stato della loro apostasia, giammai non obblia l'esser di padre.

Infatti, vera immagine del Salvatore, che sulle umili colline di Gerusolima accoglie con aria d'incantevol dolcezza i più perduti tra peccatori, Pio Settimo rivestito di quella *grazia che Dio sparge nel sembiante dei mansueti* (1), umile e modesto sul trono del Vaticano, apre il suo seno e le viscere della sua paterna tenerezza anche ai più perfidi tra gli eretici. Sì, gli eretici di tutt' i paesi nella città dove Pio ha il suo impero, furono accolti mai sempre come fra le patrie mura; e vi trovarono difesa, protezione, riguardi sotto lo scettro del padre universale. Quindi se allevati nell'odio verso la Chiesa romana, ne abborrono i dogmi, non sono però più padroni di odiarne il capo; che anzi al solo mirarlo sentivano illanguidirsi nel cuore la loro ingiusta antipatia verso la Chiesa. I lupi sono renduti più mansueti alla vista dell'agnello. Lo spirito può essere ancora rubelle, ma il cuore è conquistato. « No, « dicea uno di loro, andando (2) in Roma, non sentesi nel proprio « cuore quel vuoto angoscioso e quella sospension d'animo che vi av- « verte di trovarvi in paese straniero; quivi il cuore è perfettamente « tranquillo, come nei soggiorni della fiducia; *così bene il pontefice « esercita la sua paternità universale!* ». « La presenza di Pio, dice un altro (3), mi ha incantato, io ho trovato meno un sovrano, che un padre nel sommo pontefice; ho chiesto più volte la benedizione a questo venerabile vecchio, ed essa ha infuso in me nuovo vigore ». Così l'eretico conquistato dalla mansuetudine di Pio Settimo portava ai patrj lari, coll'ammirazione verso del capo, la stima verso la Chiesa cattolica intorno al cui spirito non era più possibile l'accecamento. I nemici del pontefice ne divengono nei loro paesi i panegiristi; e i figli dell'errore

(1) « Et mansuetis dabit gratiam ». *Prov.*, cap. III, v. 34.

(2) *Bonnet, Essai de l'art de rendre les rivolutions utiles.*

(3) Il principe d' Hardembergh, ministro di S. M. il re di Prussia, venuto a Roma per conchiudere il concordato colla S. Sede in favore dei cattolici, concordato in fatti conchiuso in tre giorni.

si trasmutano in apostoli della verità. La mansuetudine di Pio ha *fatto* conoscere lo spirito della Chiesa romana; aggiungete che ne ha renduta sensibile la virtù.

Non favvi mai forse al mondo uomo incaricato dalla Provvidenza di missioni più tra loro contrarie di quelle alle quali, senza saperlo, fu chiamato Napoleone Bonaparte. Figlio della rivoluzione, ei non mirava che a compierne i sistemi, i voti, i progetti; ma in ciò egli forse senza avvedersene, era il grande esecutore di alti disegni di Dio, che volea per di lui mezzo punire i popoli, ma conservare la società minacciata del suo discioglimento; dare delle tremende lezioni ai sovrani, e consolidare la sovranità; tribolare gli ecclesiastici, e sostenere e far più palese la virtù e la solidità della Chiesa. Egli univa dunque in sè stesso un doppio carattere, e sotto certi rapporti può dirsi: il Ciro e l'Antioco, l'Attila e il Carlomagno dei tempi moderni, il persecutore e il sostegno del popolo di Dio; il cieco istrumento in somma di quella mano suprema che nei grandi castighi prepara grandi misericordie, e che, secondo la Scrittura, *impiaga per curare, spoglia per arricchire, umilia per glorificare, spinge nell'abisso della tribolazione per elevare quindi al soggiorno del gaudio, mortifica per poscia richiamare essa stessa a vita novella* (1). Senza questa distinzione non si arriverà mai a formarsi un'idea giusta di quest'uomo straordinario, di quest' uomo di misterj, e un *misterio* esso stesso (2). Ora questa doppia missione di severità e di misericordia egli la compì fedelmente a riguardo soprattutto della Chiesa cattolica: quindi la persecuzione ostinata e crudele che egli mosse ai sacri ministri, tornò a gloria maggiore del ministero; e l'umiliazione e l'affanno, onde oppresse il capo degli ecclesiastici tornò, senza che egli forse nulla potesse di ciò prevedere, a vantaggio singolarissimo della Chiesa; poichè ne fece sempre più chiara conoscere la virtù.

Sì, persecuzione spietata fu quella ch'ei mosse al mansuetissimo Pio. Imperciocchè quella espressione profondamente crudele che una rabbia più che ferina potè solamente suggerire ai mostri di abisso che ricoprirono la Francia di stragi e di carnificine, quella espressione, onde la filosofia con una fredda barbarie ordinava il lento macello spietato dei sacerdoti del Signore, dicendo ai furibondi ministri della sua ferocia: *Per vincere la resistenza dei preti desolate la loro pazienza;*

(1) « Dominus pauperem facit, et ditat, humiliat et sublevat, deducit ad in-« feros et reducit, mortificat et vivificat ». 1. *Reg.*, cap. II, v. 6.

(2) « In fronte ejus nomen scriptum, MYSTERIUM ». *Apocal.*, cap. XVII, v. 5.

questa espressione, io dico, alla persona del sommo gerarca fu applicata particolarmente in tutta l'energia della lettera. Come il despota dell' Europa disperò di poter vincere colle promesse e colle minacce la costanza di questo eroe cristiano, ordinò precisamente ai vili satelliti del suo furore di *desolarne la pazienza* con amarezze e cordogli tanto più crudi, quanto più lenti. Ogni giorno pertanto il sommo sacerdote vede consumarsi un attentato novello contro il suo doppio augusto carattere di pontefice e di monarca, e presentargliisi a sorsi il calice della tribolazione, perchè più se gliene accresca l'amarezza. Vede adunque il santissimo padre e sovrano, per atroce ingiustizia occuparsi i suoi pacifici dominii; vede magistrati venerabili imprigionati o banditi espiare in luride prigioni l'onorato fallo della loro fedeltà al principe e a Dio; vede zelanti pastori strappati dalle loro sedi e dalle braccia dei popoli di cui erano il conforto, la delizia, il sostegno; vede gli augusti principi della Chiesa tolti al sovrano di cui erano i consiglieri e gli appoggi; vede i suoi più fidi e più intimi famigliari svelti dal suo fianco; vede il suo popolo gravato di enormi contribuzioni o decimato da coscrizioni crudeli, disciolta la sua pacifica armata, dilapidati gli archivj della Chiesa romana, esaurite le fonti della pietà pubblica; vede insomma rinati quei giorni di crudeltà e d' ingiustizia sui quali Giobbe versava lagrime di tanto dolore, allorchè, *ahi delitto!* esclamava, *essi hanno distrutto tutto ciò che formava il sostegno e la consolazione del povero, e giurata l'oppressione e il servaggio degli uomini mansueti e pacifici di cui più si onora la terra* (1)! e non lontano vede pure il momento in cui si attenterà ancora ai preziosi suoi giorni. E siccome di tutti prendesi pensiero e ricordasi amorevolmente di tutti, così egli tutte in sè risente le pene, i palpiti, le vessazioni che ciascuno partitamente sperimenta in sè stesso. D'altra parte lo cruccia e la sollecitudine di tutte le chiese, prive del loro capo e maestro; e il dolore di vedere *disperso il gregge*, *perchè percosso il pastore;* e quell' ammasso d' iniquità, di profanazioni, di sacrilegi che commettevansi per tutta Europa, e che a guisa di *disarginati torrenti*, per usare una espressione profetica, uniti piombano sul suo cuore, e *lo immergono in un oceano di traboccante amarezza e scompiglio* (2); e in questo stato sì desolante, l'unico conforto che concede a sè stesso è quello di rinnovare più volte al dì il sacrificio dei suoi giorni, purchè si rispar-

(1) « Subverterunt pauperum vias, oppresserunt pariter mansuetos terræ! » *Job.*, cap. XXIV, v. 4.

(2) « Torrentes iniquitatis conturbaverunt me ». *Psal.* XVII, v. 5.

mino ai suoi popoli ed alla Chiesa gl'infortunj che li travagliano; tanto è lungi dal voler evitare della persecuzione gl' incontri.

Quindi la pietà del nostro augusto monarca Ferdinando ebbe tutto il merito dell'offerta, senza però il piacere del risultamento, allorchè, trovato avendo il mezzo da involare l' augusta persona del capo della Chiesa dagli artigli dei mostri che ne minacciavan la vita, mandò offerendogli passaggio ed asilo nella Sicilia (1). Ah! no, bisognava che il mondo conoscesse la santità della Chiesa cattolica nelle virtù del suo capo. Perciò « ringraziate, rispose Pio agli agenti del nostro so- « vrano, ringraziate il religioso re Ferdinando, assicuratelo che la gra- « titudine penetra il mio cuore. Dio lo ricompenserà di questo tratto « della sua pietà, e di tanto interesse che prende alla conservazione « della libertà e della vita del capo della Chiesa. Ma io non darò ai « fedeli di cui sono il pastore, l' esempio di una timidezza che fugge « la persecuzione. La sola violenza potrà strapparmi dalla mia sede, « e dalle braccia del mio popolo ». E la violenza infatti si adopera a compiere il gran misfatto dell' arresto del più mansueto degli uomini, del più santo dei principi, del più augusto personaggio del mondo.

(1) Questa importantissima ambasciata fu da S. M. confidata allo zelo ed alla abilità del celebre P. D. Gaetano Angelini che ritrovavasi allora in Sicilia coll' incarico di procurator generale della Compagnia di Gesù per ristabilire il suo ordine in quel regno. Imbarcossi questi sopra un vascello da guerra inglese che il ministro plenipotenziario di S. M. britannica in Sicilia avea volentieri per ordine del suo governo posto a disposizione di S. M. siciliana per una sì preziosa spedizione. Giunto il legno nelle acque di Fiumicino, il P. Angelini, a tenore delle istruzioni ricevute da S. M., mise a terra di notte tempo il reverendissimo P. Procida minore riformato, uomo di grande abilità e coraggio e conoscentissimo di Roma, ed a lui confidò i dispacci di S. M. pel S. Padre e per varii eminentissimi cardinali scritti in gergo e le lettere sue particolari per tutte le persone che potevano influire nel felice esito di questo affare. Il Procida, travestito da secolare, fece a piedi il tragitto dalle spiaggie di Fiumicino a Roma; deluse l'accortezza delle guardie francesi, penetrò di pieno giorno in città, visitò gli eminentissimi signori cardinali e il S. Padre, ricapitò i dispacci e le lettere, ne ricevette le risposte e colla medesima disinvoltura si tornò a piedi alla spiaggia, dove, come si era convenuto, ritrovò il battello che lo raccolse e lo restituì sulla nave inglese; senza che nessuno, nè allora nè poi, abbia punto saputo di questo tentativo. Non è da tacersi a lode della pietà di S. M. la regina che ella consegnò al P. Angelini le più ricche tappezzérie per adornarne l'appartamento del vascello in cui dovea imbarcarsi il S. Padre. Questi ragguagli l' autore gli ha tolti dalla storia di questa spedizione, scritta dal detto P. Angelini e non ancora pubblicata colle stampe.

Già ne scalano la reggia, già profanano la maestà della Chiesa nel sacro suo asilo. Quai lupi famelici già si serrano ai fianchi di questo mansuetissimo agnello, già vengono alle prese; e Pio che fa? che dice Pio? Ah, miei signori, allora solamente che si volle violentemente strappargli dal fianco il fidissimo Pacca, compagno illustre de' suoi sublimi infortunj, allora solamente Pio fu visto armarsi di tutta l'aria e maestà di sovrano e cacciarsi intrepido in mezzo ad un nuvolo di armati, per istrappar quel suo ministro fedele dalle mani dei mostri, che stupefatti al sovrumano coraggio non seppero contrastarglielo; fu allora la pecora mansueta che trasse dalle branche dei lupi l'agnello. Ma quando trattasi di esser fatto prigioniero egli stesso per la causa giusta, egli stesso va incontro a coloro che gli recano le catene. E, nulla alterato all'aspetto di tante armi, tra tanta ignominia e pericolo della persona, vera immagine del divino Pastore, dimentico affatto di sè e tutto sollecitudine pei suoi cari, in aria di maestà insieme e di dolcezza, come già il Salvatore nell' orto: « Se di me cercate, lor dice, fate prigio-« niero il sovrano, ma non toccate i suoi sudditi, io così voglio, *si-« nite hos abire* (1) »; ed assicura lo scampo ai suoi fidi. Non basta; assicura anche la vita dei ribaldi autori dell'amaro sacrilego insulto; raffrena perciò l'impeto dello zelo di quei prodi (2) che, vegliando alla custodia della sua augusta persona, non soffrono di vederselo pacificamente togliere dalle braccia, e si preparano a respingere colla forza l'attentato che si vuol compiere sul loro sovrano, o a morire per lui: « e no, egli lor dice, come già Cristo agli apostoli accesi dal medesi-« mo zelo in una circostanza somigliante, niuno oggi adoperi la resi-« stenza e le armi, per contendermi che io beva sino alla feccia il « calice amaro che il Padre celeste mi offre per man di costoro »; e si dà egli stesso in loro potere. Ma, giusto cielo! e sarà pur vero che un uomo che così pensa, che parla così, debba divenire la vittima dei trattamenti più rei? e che tanta mansuetudine unita a tanta grandezza, tanto coraggio e tanto e sì tranquillo e sì tenero amore non basti a mansuefar quelle fiere?.... Superbi Filistei, venite sì a mirar l'esito del vostro sacrilego trionfo, saziatevi degli oltraggi del novello Sansone, ovvero venite a studiare che cosa è un pontefice cristiano degno di questo nome. La calma, la mansuetudine, la dolcezza mista alla maestà e al coraggio, il viso, lo sguardo, il portamento tutto annunzia il sovrano, nulla il prigioniero. Le parole di bontà, di pace sono le sole

(1) *Joan.*, cap. XVIII, v. 8.
(2) La guardia svizzera.

armi che oppone all' ingiustizia, alla violenza; eppure le sue occhiate fanno tremare, e ricolmano di un orror sacro quei leoni avidi di preda, avvezzi allo scempio, e lor comandan gli omaggi. .

Grandi cose aspetta Dio dalla Francia. La Provvidenza sembra in certo modo occupata esclusivamente di questa privilegiata nazione. Essa rivede un'altra volta il suo Pio; ma in atteggiamento ahi quanto diverso da quel dì pria! Venne egli allora da pontefice a consacrare il potere; ora viene ad essere la vittima del potere che ha consacrato. Allora lo vide in tutta la maestà di sovrano; lo rivede ora in tutta l' abbiezione di prigioniero. Questo spettacolo era dovuto alla Francia; bisognava ch' essa studiasse quel gran prototipo delle virtù cristiane sotto tutti gli aspetti. Facea mestieri che vedesse poste in azione le dottrine della religion cristiana nella persona del capo di questa religione medesima, la quale spiegò nella condotta di questo suo eroe tutta la sua sublime semplicità, e mostrò ciò che è capace di produrre nell' uomo di straordinario e di grande. Avea ammirato la Francia in Pio VII l'abbassamento volontario e l'umiltà nella grandezza; dovea ammirarne altresì la grandezza e la maestà nell' umiliazione e nell' abbassamento. Non era per anco giunto il tempo, in cui il Dio forte che versa il calice del suo furore sopra l'Egitto, dovea far conoscere al Faraone novello l'impotenza delle sue agguerrite falangi; questo era il tempo di mostrarsi il Dio delle virtù, per iscoprire al Gallo sedotto l'insufficienza, l'ingiustizia, l'impostura della filosofia che lo ha fatto traviare. Il nuovo Giuseppe sembra perciò da Dio abbandonato al furor del delitto. Dopo aver traversato gli Appennini e le Alpi, segnando di cadute il cammino, per alpestri gioghi e sentieri fuor di mano; oppresso dai disagi, logorato dagli anni, infievolito dalle infermità, abbattuto dalle ambasce che gli cagionava lo stato della Chiesa, che gli è proibito di reggere, di consolare, d' istruire, giunge ad agonizzare sino agli estremi sulle alture del Monte Cenisio, e riceve gli estremi conforti della religione. Ma non è per anco giunto il termine dei preziosi suoi giorni. La sua virtù è riserbata a nuovi contrasti, a nuovi trionfi. Quindi, riavutosi appena dal mortale abbattimento in cui era caduto, per conforto di tanti disagi che ne hanno quasi la vita consunta, e di tante amarezze ond' è ricolmo il suo cuore, è gittato in una tetra oscura prigione.

Se non che le violenze, i patimenti, gli strapazzi, gli affronti, le villanie spinte sino a minacciarne i giorni preziosi, non sono già essi che costituiscono la parte la più desolante e crudele del suo lungo martirio. Queste pene non sono pel santissimo padre senza un qualche

sollievo. L'industriosa pietà dei veri Francesi, malgrado la vigilanza severa dei persecutori, trova il mezzo di diminuirne il rigore; e Bonaparte medesimo, in un contrasto di sentimenti che non sapea spiegare a sè stesso, comanda che il pontefice sia in tutti i modi vessato, e si compiace poi di sentire che gli si apprestano dei sollievi; raddoppia la sua vigilanza, e dissimula in pace il torto di sentirla delusa; vuole che si faccia mancare di tutto, e non si sdegna dello zelo e della carità che non gli fa mancare mai nulla; s'indispettisce de'suoi rifiuti, ed ammira la sua fermezza; lo strapazza e l'onora; lo discaccia da sè e lo chiama; lo colma di lodi e lo vilipende; ora s'interessa alla vita di lui ed or freme di vederlo ancor vivere; l'odia e lo ama (1); attenta ai suoi giorni, ma una forza invisibile disarma la sua ferocia, arresta la sua crudeltà. Non son dunque le pene onde è afflitto il suo corpo, ed il pericolo cui trovasi esposta la preziosa sua vita, io lo ripeto, che formano la parte più cruda del suo martirio. Ciò che più lo desola è il trovarsi circondato dall'astuzia, combattuto dalla perfidia, che con fallaci consigli, con istudiate sottigliezze lo impegna tra estremi egualmente pericolosi; ed ora gli si offrono de' vantaggi sotto il rapporto religioso, ch'egli deve accettar per dovere; ma insieme vi si uniscono delle minacce apportatrici d'immensa ruina che non può dispregiar senza delitto; ed ora gli si propongono accordi, cui non può accedere senza pericolo, e che non può rifiutar senz' oltraggio. In sì fatte alternative crudeli, Pio non ha nè un amico che lo consoli, nè un consigliero che dissipi le sue dubbiezze, il suo turbamento; chi può dunque esprimerne gl' interni contrasti, le diuturne ponderazioni, le angosciose incertezze nel doversi decidere sul destino di tanti milioni d' anime a lui affidate da Cristo? Gran Dio! permetterete Voi dunque che la santità divenga la vittima del delitto, che l'astuzia sulla buona fede prevalga? Deh *sovvengavi del nuovo Davidde oppresso*, *e della sua mansuetudine vilipesa* (2); ed alzatevi nella possanza del vostro braccio a salvezza dei vostri *mansueti*, vittime della ferocia: *Salvos fac omnes mansuetos terrae* (3).

(1) In varj colloquj che Bonaparte tenne coll'em. cardinal Fontana, esprimeva il tumulto dei suoi affetti verso l'augusta persona del papa; ora, diceagli: *Il papa è buono, voi altri frati lo fate cattivo: il papa ha viscere di padre;* ed ora ripigliava subito: *padre? Bel padre, che scomunica i suoi figli!* Da ciò si scorge che la scomunica aveva colpito la sua immaginazione; ma che il suo cuore non era straniero ad ogni sentimento di stima.

(2) « Memento Domine David et omnis mansuetudinis ejus ». *Psal.* CXXXI, v. 1.

(5) *Psal.* LXXV, v. 10.

Sì, il Signore, come lo ha promesso (1), gli addita Egli i consigli da prendere, le vie da battere, i partiti cui appigliarsi. In fatti Pio dapprima, fedele all'oracolo dell'Apostolo, da nulla più abborre quanto dalle durezze, che lungi dal troncare non servono che ad eternare i litigi o a farne nascer dei nuovi: e mansueto in faccia all'orgoglio, arrendevole per tutto ciò che porta l'impronta della ragionevolezza, sofferente nei perpetui disgusti che gli si creano, con modeste querele, con tenere rimostranze si studia di ricondurre a più sani consigli coloro che fan guerra alla verità (2).

Ma se la mansuetudine di Mosè forma il vero carattere di Pio Settimo, e direi quasi il fondo della sua natura, non è però straniero allo zelo fermo ed intrepido di Elia. No, non sarebbe una virtù celeste la bontà di lui, se si stabilisse sulle ruine delle altre virtù. La dolcezza del suo cuore non diminuisce per nulla il suo coraggio; la condiscendenza non altera la sua fermezza; sa cedere e resistere, condiscendere e comandare, rispettare ed imporre. Quanto è pronto perciò a sacrificare i personali interessi alla religione, tanto è lontano dal sacrificare gl'interessi della religione ai personali riguardi; e quest'uomo, il cui voto costante si è di non offendere mai chicchessia, da niuna cosa fu mai tanto alieno quanto da quella sacrilega connivenza che si concilia l'approvazione e la stima a spese del dovere. Quindi, appena sembrano richiederlo le circostanze, cioè quando, essendo riuscite vane tutte le misure inspirategli dalla dolcezza, sentesi scopertamente chiamato a custodire intanto il deposito della fede che gli è stato confidato; a frenar l'audacia che vuol cattivarlo in una subordinazione illegittima; a spaventar la rapina che vuole spogliare la Chiesa d'una sovranità preziosa (3); a combattere la licenza delle passioni che, mediante il

(1) « Docebit mites vias suas ». *Psal.* XXIV, v. 9.

(2) « Servum autem Domini non oportet litigare, sed mansuetum esse ad « omnes, docibilem, patientem, cum modestia corripientem eos, qui resistunt « veritati ». II. *Tim.*, cap. XXIV, v. 25.

(3) Questa parola *preziosa* si conviene in tutta la forza del termine alla sovranità temporale del papa. Questa è la sola sovranità nel mondo che non è costata a nessuno una lacrima, o una goccia di sangue. È stata essa formata dalla pietà dei principi per mezzo di donazioni, o dalla divozione e dalla fiducia dei popoli per mezzo di spontanee dedizioni. Il papa non possiede un palmo di terra che non gli sia venuto per questi mezzi pacifici. Appartiene al vicario del PRINCIPE DELLA PACE il possedere un dominio, che non ricorda conquiste sanguinose, usurpazioni e ingiustizie di alcuna sorta. È una cosa che non è stata abbastanza osservata, che il papa non possiede un jugero di terreno

divorzio, vogliono attentare alla costituzione della famiglia e distruggere la domestica società; allora questa amabile colomba è vista svestire la sua naturale dolcezza, ed armarsi dell'aria minaccevole ed imponente del lione. Invano col moltiplicare egli i rifiuti vede moltiplicarsi i suoi patimenti: può essere *desolato* il suo corpo, ma non già la sua *pazienza* e il suo coraggio; *nè le lusinghe della vita, nè il truce aspetto di morte; nè l'orrore dei mali presenti, nè il funesto presagio delle disgrazie future; nè l'altezza dell'orgoglio, nè i profondi maneggi dell'invidia; nè alcun'altra tentazione*, da qualunque parte essa venga, possono indebolire la fermezza di questo Paolo novello o *l'amor suo* per la purezza della fede (1), *quando che più sembra debole allora è più forte e più potente* (2). Pertanto dalle profondità tenebrose dell'a-

di più di quello che possedeva mille anni sono; e che di quell'illimitato potere, che già esercitava sopra i re e sopra i regni, non si sia mai servito per ispogliare una dinastia ed ingrandire i proprj dominj. Ora un sovrano fornito del più esteso potere sopra gli altrui regni, e che non ha mai pensato al proprio ingrandimento, è un fenomeno singolare nella storia; ed esso veramente colpisce. Questa sovranità è dunque *giustificata in sè stessa*. Ma essa è ancora una sovranità *preziosa* per tutto il Cristianesimo. In prova di ciò, mi astengo dal citare lo squarcio sublime di Bossuet, e le riflessioni profonde di Fleury sul proposito: in favore della sovranità del papa mi piace di far parlare un nemico del papa. Federico II, in una sua lettera al signor Voltaire, ecco come si esprime: « Il bisogno di danaro sveglierà l'idea di ricorrere alla facile con« quista degli Stati della S. Sede, affine di avere con che supplire alle spese « straordinarie. Si assegnerà una grossa pensione al S. Padre. *Ma che ne av« verrà egli?* La Francia, la Polonia, in una parola tutte le potenze cattoliche « non vorranno più riconoscere un vicario di Gesù Cristo subordinato alla « casa imperiale: ciascheduno si creerà il suo prorio patriarca; si radune« ranno dei concilj nazionali; e a poco a poco SI ALLONTANERA' OGNUNO DALL'U« NITA' DELLA CHIESA, e si finirà coll'avere nel proprio regno, siccome la sua « lingua a parte, così ancora la sua religione ». Dunque, per testimonianza di Federico, lo spogliare il papa della sua sovranità temporale è lo stesso, nell' attuale situazione politica del mondo, *che distruggere l'unità*. Da ciò s'intenderà bene donde muovano le lagnanze de' sofisti e dei settarj contro il dominio temporale del pontefice: e si conoscerà ancora l' immenso ridicolo di quegl' imbecilli di buona fede che ripetono queste medesime lagnanze senza comprendere precisamente nè ciò che si dicano, nè di quai voti si rendan l' eco.

(1) « Neque mors, neque vita; neque instantia, neque futura; neque altitudo, « neque profundum; neque creatura alia poterit nos separare a charitate ». *Rom.*, cap. VIII, v. 38.

(2) « Cum infirmor tunc potens sum ». II. *Corinth.*, cap. XII, v. 10.

bisso, in cui è nascosto ad ogni sguardo, ecce il più bel trionfo della religione, per far sentire la forza del Cristianesimo ai vili satelliti dell'ateismo; e per far loro ammirare nella sorprendente fortezza del capo dei cristiani una mansuetudine veramente celeste che ecclissi il coraggio dei pretesi eroi dell'incredulità.

Allora infatti ebbe essa a convincersi che è riserbato al cattolicismo d'inspirare quell'eroico coraggio, quella sublime umiltà che si abbassa solo nei prosperi eventi, e che negli avversi diventa grandezza. Pio, cittadino pacifico, umile, modesto sul primo trono del mondo, mostrasi monarca imperioso, possente ora che trovasi inerme e degradato fra i ceppi. Degno capo di quella religione che con una croce di legno ha trionfato degli attacchi dell'universo, circondato dal timore non teme, e si rende formidabile colla sua debolezza. Pare che egli sia il vincitore e Bonaparte il vinto; egli dà leggi, invece di riceverne, governa la Chiesa dalla prigione, meglio forse che dal trono; colpisce di anatema i suoi persecutori; dissipa illegittime assemblee; comanda ed ottiene ritrattazione; sostiene lo zelo dei suoi; conforta col suo esempio, colle sue esortazioni, coi suoi consigli il popolo fedele in un tempo in cui è bisognoso esso stesso di conforto: *Cum infirmor tunc potens sum.*

Gran che! I più potenti monarchi di Europa discendono dai loro troni; umilianti trattati gli obbligano a sacrificare lo splendore delle loro corone, le ricchezze dei loro Stati, e il lustro delle loro famiglie; ed un povero prete, armato solo del nome di un Dio crocifisso, oppone all'usurpazione una resistenza di cui non sono stati capaci i potenti del mondo con tutta la copia immensa dei loro carri e la bravura di fulminanti destrieri: sicchè può egli ripetere: *Hi in curribus et hi in equis, nos autem in nomine Dei nostri* (1). Bonaparte stesso nel suo dispettoso furore non può contenersi dall'esclamare che questo inerme davagli più da pensare che non tutte insieme le potenze armate del continente. Sicchè la sola resistenza capace di costernarlo gli viene opposta dalla religione, la quale gli fece provare non esser cosa sì agevole il ridurla in catene come tutto il resto. I nemici del nome cristiano *desolano la pazienza di* Pio; e lungi dal piegarlo alle loro scandalose pretensioni, la dolcezza, la pazienza, la mansuetudine di Pio *desola* la loro ferocia, umilia il loro orgoglio, dispera la loro barbarie, confonde la loro possanza; e l'agnello nelle branche dei lupi lungi dal restarne la vittima, cangia egli stesso i lupi in agnelli. Re-

(1) *Psal.* XIX, v. 8.

ligion santa, applaudite al vostro eroe; la sua mansuetudine ha fatto conoscere il vostro spirito, la vostra virtù; ed essa provocherà dal cielo prodigi capaci di provare in un modo visibile altresì la vostra stabilità e la vostra fermezza!

III. All'aspetto del supremo pontefice, cacciato, esiliato, vilipeso, imprigionato da una colossale e preponderante potenza, dinanzi a cui mutolo si rimanea e palpitante la terra, non ci volea già uno spirito superiore per vaticinare, che, naturalmente parlando, fosse finita per la supremazia spirituale e per la temporale sovranità della Chiesa.

Quindi i profeti di menzogna incominciarono cogli accenti della satira maligna e del villano insulto a predire la caduta del pontificato romano, o, come essi dicevano, del babilonico impero.

La buona fede cattolica a sì stravaganti delirj non poteva da sè opporre altre armi che quelle d'un imponente ed ineluttabile raziocinio. Ma la destra di Dio, allorchè la gloria del suo nome lo esige, dà di piglio ai più strepitosi prodigi per mostrarne l'immenso ridicolo, e per provare che Egli sostiene la gerarchia della Chiesa da sè costituita e l'immobilità della fede che vi si appoggia; e questo prodigio, di cui non è possibile il negar l'evidenza, la mansuetudine di Pio Settimo lo ha dal cielo provocato, e in lui e per lui si è sotto gli occhi nostri compiuto: *Opus factum est in diebus nostris.*

Bonaparte irritato dalla fermezza dei nobili e generosi rifiuti, onde la mansuetudine del pontefice rintuzzava il di lui formidabil potere, in un eccesso del suo orgoglio *desolato*, osa di spingere le sue mani sacrileghe sino ad insultare la veneranda canizie del padre di tutti i fedeli (1): Pio non oppone che le usate sue armi, le parole della bontà; e non alza le sue mani pure che per provocare le divine misericordie sopra l'autore del sacrilego insulto. Ma Dio è inesorabile nella punizione degli oltraggi che il sacrilegio osa di fare al carattere del suo *unto* in terra. Quindi i principi che hanno in varie guise amareggiato,

(1) L'autore in questo passo avea seguito ciò che si teneva per certo da tutti e ciò che nel 1814 scrisse il signor visconte di Chateaubriand nel suo opuscolo intitolato, *di Buonaparte e dei Borboni*, ec., ma dopo la prima pubblicazione di questo elogio avendo saputo da persona autorevole non essere Bonaparte arrivato all'eccesso di mettere le mani addosso alla persona del S. Padre, ma solamente avere urtato violentemente un tavolino a cui il papa era appoggiato, onde quello spezzossi e questi fu sul punto di stramazzare a terra, si fa un dovere per amore del vero, di pubblicare ora questa circostanza, come a verità più conforme.

angustiato, perseguitato il pontefice dei cristiani, nelle calamità d'un regno o burrascoso o di breve durata, e in una morte o tragica o accompagnata d'infamia, hanno trovato mai sempre qui in terra la punizione dei loro attentati sacrileghi. Da Giuliano l'Apostata sino a Filippo il Bello, e da questo sino a Bonaparte sì fatta legge tremenda di pronta visibil vendetta non ha sofferto alcuna eccezione. *La Chiesa è un'incudine, che nella sua immobilità e fermezza ha spezzato più di un martello, e ne va altri tuttavia logorando.* Quindi più che le forze combinate dei potenti d'Europa, la maestà pontificale sacrilegamente insultata nel mansuetissimo Pio affrettò la caduta dell'Attila novello. Pio dilatando con ampiezza quasi divina il suo cuore, vi ha accolto anche i suoi persecutori; e non nutre per loro che sentimenti e affetti di compassione e di pace: ma la mansuetudine che ricambia co' beneficj le offese, colle benedizioni gl'insulti, quanto più di sè dimentica, dissimula e perdona i suoi torti, tanto più efficacemente impegna la giustizia di Dio a risovvenirsene e a prenderne alta vendetta. Ecco pertanto tutto improvvisamente cangiar d'aspetto. Dio si dichiara da quell'istante in favor del capo augusto del suo popolo; e si appresta a volgere a *gloria e a salvezza dei mansueti l'ignominia e la pena, onde sono stati la vittima* (1). Sì, la sua destra spiegherà, *in vantaggio dei mansueti suoi servi oppressi, tutta la severità dei suoi visibili castighi; la porzione della terra* che è stata il teatro e la complice di tante ingiustizie *sarà percossa dalla verga punitrice della divina sua bocca; ed un soffio solo di sdegno uscito dalle sue labbra sarà bastevole a dissipar l'empietà ed opprimer l'empio* (2). Ecco dunque il momento in cui il persecutore di Pio finisce di ascender più in alto, ed incomincia a ritessere il cammino, che lo avea guidato alla grandezza, per rientrar nel suo nulla. La fortuna delle battaglie lo abbandona, e gli avvenimenti cangiano all'improvviso il loro corso. Le più felici imprese incominciano ad esser volte in acerbe sventure. La furia degli elementi e la forza delle armi, i nobili sentimenti e le vili passioni, il delitto e la virtù, i popoli e i re, il cielo e la terra, gli uomini e Dio, per un accordo, ch'esso stesso è il più grande dei prodigi, si levano nel loro sdegno contro la grandezza di un uomo che tutti avea insultati nella sua grandezza. Un sol momento distrugge un impero che parea fondato

(1) « Quia beneplacitum est Domino in populo suo et exaltabit MANSUETOS « in salutem ». *Psal.* CIL, v. 4.

(2) « Arguet in aequitate pro MANSUETIS terrae et percutiet terram virga oris « sui, et spiritu labiorum suorum interficiet impium ». *Jerem.*, cap. XI, v. 4.

per la eternità; e Bonaparte trovasi quasi nell'istante medesimo padrone del mondo e spogliato di tutto, vincitore e vinto, imperatore e prigioniero.

Si sono dunque compiuti gli oracoli profetici: *Dio ha già distrutte le sedi di condottieri superbi; e richiamati dall'ingiusto bando i monarchi pacifici e mansueti*, gli ha restituiti ai lor troni (1); *ed ha fatti scomparire gli usurpatori*, come il raggio del sol cocente dissecca e brucia una fragile pianta *e ne dilegua il misero vanto e fugace* (2); e non contento di percuoterne le persone, *ne ha dispersa ancor la memoria*; e la fama già da loro invocata ad eternare le imprese del loro orgoglio, *non ripeterà che i nomi degli umili* che han salvata l'Europa (3).

Ma questa nuova rivoluzione ha dovuto incominciare dalla liberazione di Pio; e questa liberazione dovea compirsi in un modo anch'esso prodigioso. E sì che accadde quanto accadere doveva. Bonaparte perde quanto avea con tanti sforzi acquistato; e Pio riacquista ciò che avea per atroce ingiustizia perduto. L'uno discende, l'altro risale sul trono. Gran che! Lo stesso Bonaparte, nei momenti in cui pendeano per anche incerti i suoi estremi destini, ridona al pontefice la libertà. Percosso dall'ira di Dio, riconosce che il capo della religione, tenuto da lui prigioniero e profanato da lui, gli attirava l'odio e la vendetta celeste. Così già l'Egiziano superbo rendette, suo malgrado, la libertà al prigioniero Israello per sottrarsi alle piaghe desolatrici che la irritata destra di Dio addoppiava sulle sue infelici contrade. Ma tutto è vano: era giunta l'epoca fissata negli eterni decreti, in cui doveva aver fine il regno del delitto, ed essere distrutta l'iniquità, ed in cui la caduta del nuovo Nabucco dovea metter termine alla persecuzione più atroce di quante mai dal suo nascere ne abbia sperimentate la Chiesa. Il capo di essa incomincia dunque a riscuotere gli omaggi dell'universo. L'eresia e lo scisma sono i primi a prostrarsi a'suoi piedi. Qual prodigio! la vita e la libertà del capo della Chiesa cattolica è affidata allo scismatico moscovita ed al protestante britanno; e nelle loro mani fu perfettamente sicura, poichè Dio stesso l'avea loro affidata in custodia. I figli dell'errore sono chiamati a portare in trionfo il capo augusto

(1) « Sedes ducum superborum destruxit Dominus et sedere fecit MITES « pro eis ». *Eccl.*, cap. X, v. 17.

(2) « Arefecit ex ipsis et disperdidit eos ». *Ibid.*, v. 20.

(3) « Memoriam superborum perdidit Deus, et reliquit memoriam HUMILIUM « SENSU ». *Ibid.*, v. 21.

della religione di verità. Un uffiziale inglese riceve dalle mani dei Francesi l'augusto deposito prezioso che dalle mani dei cattolici suoi figli passa in quelle dei protestanti suoi nemici; e chi il crederebbe? questo per lui è un passaggio dalla schiavitù al comando, dall'umiliazione alla gloria. A Bonaparte i suoi amici, i suoi satelliti tolgono la corona dal capo, Pio vii riceve la sua per mano de'suoi più implacabili nemici. Un milione di combattenti non basta ad assicurare a Napoleone il suo impero; e Pio riacquista il suo colle armi della mansuetudine e della dolcezza. I popoli e i re si prostrano a'suoi piedi per rendere omaggio alla virtù, all'innocenza che colle lagrime e col silenzio avea rintuzzata la forza delle galliche falangi, e ne avea riportato un compiuto trionfo. Il vero Israello fa a gara per far plauso al nuovo Davidde, che con fragilissime armi aveva franto l'orgoglio del novello Golia. Savona ricorda ancora con trasporto di tenerezza quel giorno memorando, in cui sulla pubblica piazza vide la maestà dei suoi religiosissimi principi prostrata a piedi del vice-Dio sulla terra. In quel luogo medesimo pochi anni prima Pio vii avea sostenuto un arresto sacrilego; e questa umiliazione dovea essere ricompensata. Bologna vide il ministro di un monarca eterodosso (1) offrire al capo della ortodossa religione ajuti, forza ed argento. Così tra le benedizoni dei popoli, tra i plausi della religione ritorna egli nella città eterna. Spalanca dunque, o Sionne novella, le tue porte; *ecco il tuo re a te venirne in aria di mansuetudine e di dolcezza* (2); accogli coi vivi trasporti di gioia il pontefice che il tuo amore desidera, ricondottoti in seno da una serie di stupendi prodigi; mentre che il suo persecutore fa degl'inutili sforzi per trattenersi sul capo una corona, ed in mano uno scettro che già gli sfugge, per passare a fregiare una vita più degna di possederli. Pio Settimo passa dunque dalla prigione sul trono, e Bonaparte dal trono discende tra le catene. La virtù e il delitto ricevono la loro ricompensa. L'umiliazione sostenuta per la causa giusta partorisce la gloria, e la gloria acquistata col delitto nell'ignominia ricade. Tutto ritorna al suo posto, l'umiltà sul trono e l'ambizione nel nulla.

Sì nel nulla, poichè Bonaparte in Sant'Elena muore al mondo anche pria di morire; il suo nome cade nella dimenticanza e nell'ignominia, anche pria che colui che il portava scenda nella tomba; e Pio vii sul Vaticano vive ancora, anche dopo che è piaciuto al Signore di chiamarlo a sè per accordargli la ricompensa di tante virtù e di tanti sa-

(1) Lord Bentink.

(2) « Ecce rex tuus venit tibi mansuetus ». *Matth.*, cap. xxi, v. 5.

crifici. Sì, vive nei cieli dove lo hanno accompagnato i voti, i prieghi, i sacrifici che per lui hanno offerto la pietà, la riconoscenza, l'ammirazione della terra. Vive nella memoria e nel cuore di tutti i fedeli che si sono quasi doluti col cielo che abbia accordato alla terra un uomo sì grande, senza renderlo immortale. Vive negl' illustri monumenti che gli ha eretto il sacerdozio, di cui fu il modello; la sovranità, di cui fu il ristauratore; la scienza, di cui fu il protettore; i poveri, di cui fu il padre; l' ecclesiastica disciplina, di cui fu il vindice; la virtù cristiana di cui fu lo specchio; l'eresia, di cui formò il disinganno; l'empietà stessa, di cui fu il flagello: in somma, il genere umano, di cui ha formato le delizie, l'ornamento, il decoro.

Che dirà essa dunque l' incredulità a questo spettacolo superbo che al Signore è piaciuto di spiegare sotto degli occhi nostri, cioè: il Cristianesimo combattuto, vilipeso e minacciato del suo ultimo crollo nel decimottavo secolo, ristabilito, esteso, glorificato nel secolo decimonono per la mansuetudine evangelica del sommo pontefice Pio VII? Che dirà, io ripeto, l'incredulità al vedere che i temerarj suoi sforzi sacrileghi, onde ha tentato in questi ultimi tempi di abbattere la Chiesa, *non han* fatto che contribuire alla di lei stabilità, e moltiplicarle cogli attacchi i trionfi, colle perdite le conquiste, coll'umiliazione la gloria? Che dirà al vedere la religione sì combattuta innalzarsi più gloriosa e più forte sulle ruine di tutto ciò che tentò di rovesciarla, mostrare la maestosa sua fronte circondata di luce per ricevere gli omaggi dell'universo?

Che dirà essa mai l' eresia? e che intende essa mai per miracolo, se non crede che sia stato un miracolo grande, manifesto, incontrastabile la conservazione, e dirò meglio con un moderno, la *Risurrezione* dell'augusto trono pontificale, e per conseguenza della Chiesa cattolica, che a quel trono, come a pietra angolare, si appoggia; e ciò contro tutte le leggi della umana probabilità, a dispetto ancora del corso natural delle cose; sicchè l'essersi compiuto sotto degli occhi nostri solo può renderlo in alcuna guisa credibile: *Opus factum est in diebus nostris, quod nemo credet cum narrabitur*?

L' oda dunque l' eresia e si confonda, l'empietà e ne frema, l'uomo di poca fede e si rassicuri; *l'ascoltino sopra tutti i mansueti e docili figli della Chiesa e ne gioiscano* (1); e noi tutti penetrati da pura letizia *magnifichiamo d' accordo il Signore ed esaltiamone la gloria e il nome* (2). Sì, *sia ricolmato mai sempre di benedizione e di lodi*

(1) « Audiant mansueti et laetentur ». *Psal.* XXXIII, v. 3.

(2) « Magnificate Dominum mecum, et exaltemus nomen ejus in idipsum ». *Ibid.*

quel nome possente che ha voluto segnalarsi per mezzo di meraviglie sì stupende e sì consolanti (1); e se le passioni non hanno in noi estinto ogni senso morale, possiamo noi mai non applaudirci del vanto fortunatissimo di appartenere a questa stessa religione immobile, immortale come Dio stesso che ne è l'autore? Compresi dunque da maraviglia fra la riconoscenza, la tenerezza e la sorpresa che deve destarci la vista dei prodigi che la bontà di Dio si è degnata di operare in lei e per lei, esclamiamo:

O santa Chiesa romana, arca vera di salute, colonna di fermezza, maestra d'infallibile verità, *vera Gerusalemme, se* (2) *accada giammai che io di te mi dimentichi, venga sì in dispregio e in dimenticanza io stesso; e la mia lingua inaridita e immobile rimangasi sulla mia bocca, se mai fia che io non ti ricordi con trasporto, e se io non ripongo nell'esserti figlio il principale mio vanto.* O santa Chiesa romana! finchè la parola mi sarà conservata, io l' impiegherò per celebrarti mai sempre. *Salve*, dunque, o trionfatrice immortale di tutto ciò che la terra e gli abissi hanno di più formidabile e di più possente! *Salve*, o tenerissima madre! Sì, tu ci accogliesti al primo entrare nella carriera della vita, tu ci sostieni in questo penoso esilio infelice, e tu ci salva. Deh non permetter giammai che alcun di noi abbia la disgrazia di abbandonarti, e che ti ripudj nel tempo principalmente in cui i nostri fratelli, che l'errore ha da te e da noi divisi, stendono verso il Campidoglio le braccia, e vengono in cerca di te antica lor madre, che malgrado le loro follie non ti sei stancata giammai di andare in cerca di loro. Spalanca adunque, o madre felice, il tuo seno, accogli i traviati tuoi figliuoli, che reduci dai lunghi tortuosi sentieri dell' errore vengono a gara a gittarsi tra le tue braccia; e i tuoi prieghi, la tua virtù, la tua potenza, la tua forza, affretti sì quel momento tanto sospirato per lo quale già tutto si prepara in Europa con un accordo veramente meraviglioso; momento sospirato, profetizzato da secoli, in cui uno di tutti i cristiani sia il pastore ed un l' ovile.

Deh affrettatevi, o giorni, di apportarci questo istante felice che deve ridonare all' Europa colla fede la pace, coll'unità religiosa l'unità an-

(1) « Sit nomen Domini benedictum ex hoc nunc et usque in saeculum ». *Ibid.*

(2) « Si oblitus fuero tui, Jerusalem, oblivioni detur dextera mea, adhae« reat lingua mea faucibus meis, si non meminero tui; si non proposuero te « in principio laetitiae meae ». *Psal.* CXXXVIII, v. 5, 6, 7.

cora politica. E noi altresì affrettiamo quest'istante, o cristiani, affrettiamolo colla stabilità della nostra fede, coll' unione dei nostri cuori, colla docilità dei nostri spiriti, col fervore dei nostri prieghi, colla purezza dei nostri costumi; affinchè questo grande straordinario incomprensibil prodigio di già incominciato per la mansuetudine dell' immortal Pio vii abbia la sua pienezza ed il suo compimento sotto degli occhi nostri; e noi possiamo poi dire alla generazione nascente: *Aspicite et videte, admiramini et obstupescite, quia opus factum est in diebus vestris quod nemo credet cum narrabitur.*

ELOGIO FUNEBRE

DEL PROFESSORE

NICCOLA FERGOLA

> Sapientiam ejus enarrabunt gentes et laudem ejus enunciabit Ecclesia.... Quis est hic et laudabimus eum? fecit enim mirabilia in vita sua.
>
> *Eccli. Cap. XXXI, v. 8, et Cap. XXXIX, v. 14.*

SIGNORI (*)

Due specie di sapienza regnan nel mondo, e se ne disputano incessantemente l'impero.

L'una è la sapienza celeste, della quale il timor santo di Dio, come dice la Scrittura, è la radice, il principio, la norma, la pienezza, la ricompensa (1); sapienza che, nemica dell'orgoglio, cammina sempre ed abita in compagnia (2) dell'umiltà; sapienza, di cui la bocca del giusto forma il soggetto di sue meditazioni, onde la sua lingua parli sempre il giudizio e custodisca la divina legge il suo cuore (3); sapienza finalmente, che giusta l'incantevole ritratto che ne ha trac-

(*) Il corpo de'professori della regia università degli studj.

(1) « Timor Domini radix . . . initium . . . disciplina . . . plenitudo . . . « et corona sapientiae ». *Eccl.*, cap. I, v. 1 et seq.

(2) « Ubi humilitas ibi et sapientia ». *Prov.*, cap. XI, v. 2.

(3) « Os justi meditabitur sapientiam, et lingua ejus loquetur judicium, lex Dei ejus in corde ipsius ». *Psal.* XXXVI, v. 6.

ciato Giacomo apostolo, ha per ornamento il pudore, per distintivo la pace, per carattere la docilità, la modestia per difesa, la diffidenza propria per indole, il candore e la sincerità per linguaggio, la conversazione e l'acquiescenza a' buoni per delizia; e che, impaziente di rendersi utile anche ad altrui, dopo di avere santificato sè stessa, si diffonde al di fuori co' trasporti della carità ed edifica collo spettacolo di sue virtù: *Quae desursum est sapientia primum quidem pudica est, deinde pacifica, modesta, suadibilis, bonis consentiens, non judicans, sine simulatione, plena misericordia et fructibus bonis* (1).

L'altra è la mondana sapienza, che lo stesso Apostolo chiama (2) *terrena*, perchè non mai leva il suo sguardo verso de' cieli; *animale*, perchè tende a lusingare la corruzione dell'uomo corporeo ed a moltiplicare i godimenti de' sensi; *diabolica*, poichè dal principe delle tenebre fu per la prima volta nel mondo introdotta per perdere il mondo; sapienza profana, che, se non è dalla sapienza de' santi purificata, nobilitata, corretta, diviene nemica di Dio (3), cui non conosce che per disputargli l'omaggio della ragione e contrastargli temerariamente la gloria; funesta all'uomo, poichè cominciando dall'orgoglio finisce nell'immondezza e nell'ignominia del senso riprovato (4); sapienza in fine che, per tutto ciò, Dio deve alla sua maestà ed alla sua gloria l'umiliare ed il ricoprire di obbrobrio; e che, come lo ha giurato nella sua collera, si farà sempre un piacere di colpire de' suoi anatemi, di perdere, di riprovare: *Perdam sapientiam sapientum, et prudentiam prudentum reprobabo* (5).

Quant'è malagevol pertanto il riuscire a conciliare in sè stesso queste due specie di sapienza, che perpetuamente tra loro si escludono e si combattono con una lotta implacabile ed ostinata! Quanto è difficile il riunire in amichevol nodo ciò che la sapienza terrena ha di più innocente, di più utile, di più sublime, con ciò che ha di più santo, di più eroico, di più perfetto la sapienza celeste! che è quanto dire: l'elevazione del genio e la tenerezza della divozione; l'estensione delle umane conoscenze e la semplicità della fede; la scienza

(1) *Jac.*, cap. III, v. 16.

(2) « Non est sapientia de sursum descendens: sed terrena, animalis, diabolica ». Jac., cap. III. v. 15.

(3) « Sapientia carnis inimica est Deo ». *Rom.*, cap. VIII, v. 7.

(4) « Obcaecatum est insipiens cor eorum, propter quod tradidit illos Deus in immunditiam in reprobum sensum ». *Ibid.*

(5) I. *Cor.*, cap. I, v. 19.

che gonfia e la carità che edifica; la sublimità del sapere e l' umiltà della croce. Se vi è dunque un uomo che per cotale accoppiamento difficile abbia santificato colle pratiche della giustizia la gloria del sapere, ed abbia meritato bene della scienza senza contristar la pietà, a lui competerebbe in tutta l' estension della lettera l' encomio che la Scrittura ha fatto al vero saggio, dicendo: Egli collo spettacolo di sue virtù ha edificata la terra che avea riempito di ammirazione colla sublimità del suo sapere; egli avrà dunque diritto all' ammirazione de' popoli ed agli applausi della religione: *Sapientiam ejus enarrabunt gentes et laudem ejus enuntiabit Ecclesia.*

Or chi è mai, in quest' infelice età nostra, l'uomo straordinario che abbia diritto a siffatto encomio? dov' è egli mai? Ci si additi, che noi vogliam farne l' oggetto de' nostri omaggi, della nostra ammirazione, de' nostri elogi: *Quis est hic et laudabimus eum?* poichè quest' uomo avrebbe operato nel corso del viver suo prodigi non così facili a ripetersi sulla terra: *Fecit enim mirabilia in vita sua.*

Ah! tu nel tuo seno il possiedi, o città mia, quest' uomo venerabile e singolare che non conosci abbastanza: *Medius vestrum stetit, quem vos nescitis* (1). Il cielo nella sua misericordia, a confusione insieme e disinganno di un secolo di frivolezza, di corruzione, di orgoglio, te ne ha fatto dono nella persona dell' incomparabile, dell' illustre, del famoso professor pubblico Niccola Fergola, grand' uomo, perchè gran matematico, gran filosofo, gran giureconsulto, gran letterato, ma molto più grande perchè gran cristiano.

Su dunque, dov' è egli mai che vogliamo ammirarne il genio ed encomiarne la virtù: *Laudabimus eum?....* Ma deh! a che il cerchi tu mai, o città mia? ahi acerba memoria! ahi catastrofe dolorosa! tu l' hai perduto; non vale più il rintracciarlo tra' vivi, quando egli si aggira omai per la region degli estinti; e più non ci rimane di lui che quel freddo cadavere, oggetto dell' attual lugubre cerimonia, e cagione di universale dolore.

Ma se il Fergola or più non vive; se il corpo appartiene ormai alla terra, il suo spirito a' cieli, la sua vita alla storia, il suo nome è però dovuto alla gloria, e la sua memoria all' immortalità: *In memoria aeterna erit justus* (2).

Sospendiamo dunque per brevi istanti il comune rammarico per rendere alla sua preziosa rimembranza il tributo de' nostri ultimi omag-

(1) *Joan.*, cap. I, v. 26.
(2) *Psal.* III, v. 9.

gi: *Laudabimus eum;* poichè egli ha presentato in sè stesso il prodigio straordinario e singolare della sublimità della sapienza terrena unita alla perfezione della sapienza celeste: *Fecit enim mirabilia in vita sua.*

Quanto non sono io però fortunato di potere oggi, in un grand'uomo secondo il mondo, encomiare un gran cristiano secondo Dio! Quanto non è per me vantaggioso che la voce pubblica mi abbia di già prevenuto nel formare l'idea e nel fissare il carattere di sua virtù; e che, facendomene io l'eco fedele, non abbia a temere la contraddizione di un solo nel presentarvelo come UN VERO CRISTIANO SAPIENTE, ED UN VERO SAPIENTE CRISTIANO; di cui l'uomo profano deve ammirare il sapere, e l'uomo religioso encomiar la virtù: *Sapientiam ejus enarrabunt gentes et laudem ejus enuntiabit Ecclesia.*

Vero cristiano sapiente, io dico, poichè si valse della religione per innalzarsi a tutto ciò che il terreno sapere ha di più sublime. Argomento della prima parte.

Vero sapiente cristiano, io soggiungo, poichè nella sublimità del terreno sapere, elevossi a ciò che la religione ha di più perfetto. Argomento della seconda parte.

Io lo propongo dunque a voi da prima che calunniate la divozione come nemica del sapere; e mirate, vi dico, un uomo che della grandezza del suo sapere è anzi debitore all'eroismo di sua divozione; e confondetevi.

Io lo propongo quindi a voi che screditate il sapere come nemico della divozione; e mirate vi dico un uomo che è giunto all'eroismo della divozione, malgrado le tentazioni e i pericoli del sapere; ed instruitevi.

Io lo propongo finalmente a tutti, affinchè la scienza insieme e la pietà, i talenti e la divozione, i grandi ingegni e i cuori pieni di sentimento, l'uomo dotto ed il semplice fedele riuniscano i loro pianti, i loro suffragi, i loro encomj, *Laudabimus eum;* per onorare la tomba di un uomo, che è stato la loro vivente apologia, il loro modello, il loro ornamento, il loro splendore, avendoli per singolar prodigio riuniti eminentemente in sè stesso: *Fecit enim mirabilia in vita sua.* Diamo principio.

PARTE PRIMA.

La religione non è stata già solo stabilita nel mondo come un mezzo da render culto alla maestà suprema di Dio; ma come un ri-

medio altresì di tutte le miserie e di tutte le debolezze dell'uomo; e siccome tra le miserie e le dobolezze, che più lo spirito ne degradano, vi è l'ignoranza, spetta alla religione il diradarla, il combatterla; e a lei naturalmente si appartiene l'insegnamento. Dell'insegnamento per tanto s'impadronì il Cristianesimo fin dal suo nascere; e con un pensamento ignoto affatto all'orgoglio egoista del gentilesimo, avendone fatto un argomento di merito, un esercizio di virtù, lo rendette gratuito, e lo tolse sotto l'ombra augusta del suo patrocinio. Perciò allora quando le scienze e le lettere fuggivano costernate il furore e la persecuzione de' Barbari, il Cristianesimo aperse loro un asilo nel tempio; ivi si è conservato mai sempre il fuoco sacro del sapere, che dal tempio è quindi uscito ad illuminare e ad incivilir l'universo; per modo che o è nullo, o è falso, o è pericoloso ogni sapere, ogni incivilimento che non sorte dal tempio. Tutto ciò non è stato però bastevole a contenere l'impudenza sacrilega dell'ultimo secolo, sicchè non venisse calunniando, come amica e fautrice dell'ignoranza quella religione che minaccia perfino de' suoi anatemi i nemici del sapere (1). E nell'eccesso del suo orgoglio sconoscente si è applaudita di aver potuto, per cotali maligne accuse, *secolarizzar* la scienza separandola dalla religione; e non ha compreso o voluto comprendere che con ciò l'ha degradata, avvilita, spogliata di ciò che essa può avere di solido, di nobile, di vantaggioso; poichè siffatte qualità non trovansi riunite che a quella scienza, cui la religione consacra; appartenendo a ciò CHE È VERO il produrre ciò che è nobile, ciò che è utile per l'uomo e per la società.

Quand'anche in appoggio di cotal verità ogni altro esempio mancasse, basterebbe additarvi il grand'uomo la di cui perdita ci addolora. Egli dovette alla religione la sublimità, l'utilità, la perfezione del suo sapere; mentre 1. la purezza che la religione consiglia vi dispose il suo spirito; 2. la modestia che la religione inspira ne facilitò i progressi; 3. la docilità che la religione prescrive ne prevenne i traviamenti; insomma NICCOLA FERGOLA fu il vero cristiano sapiente cristiano, perchè si valse della religione per elevarsi a ciò che il terreno sapere ha di più sublime. Ritorniamo su queste tracce.

Nato NICCOLA FERGOLA da onesta e ben agiata famiglia qui in Napoli nell'ottobre del 1752, ciò che più lo colpì nella casa paterna furono gli esempi di virtù prisca che vi ritrovò; e la prima, e forse la sola

(1) « Vae vobis, quia tulistis clavem scientiae, ipsi non introistis, et eos qui « introibant prohibuistis ». *Luc.*, cap. XI, v. 52.

eredità che raccolse, fu una successione preziosa di virtù, di candore, d'innocenza.

Fra tutte le virtù però che la religione inspira, quella che fin dall'aurora de' suoi primi anni fissò tutti i suoi trasporti, le sue sollecitudini, le sue tenerezze, si fu la virtù preziosa, che forma il più bell'ornamento della terra, come l'oggetto delle più care delizie del cielo; che sollevando l'uomo al di sopra della corruzion della carne ne forma un essere straordinario e nuovo nell'ordine degli esseri creati, e lo fa entrare in un ordine tutto nuovo di grazia, e lo colloca nella gerarchia degli spiriti; la virtù che tanto agli angeli lo avvicina, quanto il vizio opposto lo degrada al di sotto de' bruti, e che i secoli più corrotti ed i popoli più libertini hanno mai sempre onorato con un culto religioso e quasi divino, la verginità.

Miratelo infatti a piedi degli altari di quella fortunata Donzella che coll'incanto principalmente di sua purezza arrivò a fissare sopra di sè gli sguardi e le compiacenze dell'Altissimo (1), e a lei consacrare con giuramento e con voto il suo cuore chiuso di buon'ora alla seduzione delle passioni ed alle attrattive della voluttà.

Ora il culto di questa virtù preziosa io dico da prima che dispose lo spirito del Fergola alla sublimità del terreno sapere.

Imperciocchè un'anima che, insensibile alle bellezze della virtù, sensibile solo all'esca de' piaceri, indocile alla voce del dovere, e credula agl'inviti della cupidità, corre a sacrificare i suoi primi giorni all'idolo della voluttà, e permette che il libertinaggio ne infetti le inclinazioni nella loro sorgente ed insinui il suo veleno ne' più intimi recessi del cuore; con una ragione indebolita, e direi quasi *materializzata* dalla mollezza ed oscurata dalla caligine della lascivia; nelle fiamme d'una immaginazione corrotta; nell'irritazione d'indocili sensi; nel tumulto di affetti dominatori; un'anima di tal tempra come riuscire ad apprendere la sapienza anche terrena e profana, della quale dice la Scrittura, che non ritrovasi tra la licenza delle tresche voluttuose o i raffinamenti del molle libertinaggio (2)? Ahi che è vero pur troppo! e tu intendilo bene, o preziosa gioventù che mi ascolti: Non può gustare i piaceri della ragione e le caste delizie del sapere chi non sa interdire a sè stesso quelli de' sensi (3). Ciò che corrompe gli

(1) « Virginitate placuit ». *Bernard.*

(2) « Non invenitur in terra suaviter viventium ». *Job.*, cap. XXVIII, v. 30.

(3) « Animalis homo non percipit ea quae sunt spiritus ». I. *Corint.*, cap. II, v. 14.

affetti, oscura ancor la ragione, e ciò che toglie i cuori alla virtù, aliena ancora gli spiriti della scienza.

Per una conseguenza però tutta contraria, uno spirito come quello del giovin FERGOLA, cui l'amore della verginità mantiene in una preziosa libertà da ogni attacco profano, nella serenità d'una immaginazione non guasta da lascivi fantasmi, nella soggezione de' sensi, nella calma del cuore, nel silenzio delle passioni, è il più adatto a percorrere la carriera dell'umano sapere e ad ottenervi i progressi più rapidi e più sorprendenti.

Ma questa medesima virtù, che tiene nella più perfetta calma il suo cuore, preserva anche dalla dissipazione e dal tumulto il suo spirito. Considerandola egli come una virtù tanto più fragile quanto più preziosa, come un giglio dilicato, di cui ogni raggio anche fuggitivo basta ad alterare il gentile candore, o uno specchio tersissimo, di cui ogni più leggera aura profana può ecclissar la chiarezza, si condanna ad un austero ritiro. E lungi dall'impegnarsi in quelle adunanze profane, la cui licenza pervertirebbe anche i santi, e che sono divenute famose per gli spessi naufragi che vi fa l'innocenza, s'interdice le amicizie anche meno pericolose e meno sospette; le più innocenti corrispondenze, e dirò ancora le più virtuose; e fino il tratto familiare con persone che gli appartengono sotto i rapporti del sangue, che da un canto sembra legittimato dalla natura, e che dall'altro canto parea che non potesse destar la menoma apprensione alla virtù più schiva e più delicata. Nel centro del mondo vive adunque come se fosse fuori del mondo. I tumulti di questa rumorosa capitale nol distraggono, come non arrivano a corromperlo le sue delizie. I suoi giorni divisi tra lo studio e la preghiera sono di que' giorni che la Scrittura direbbe *pieni* (1), perchè impiegati esclusivamente alle pratiche della divozione e all'acquisto del sapere.

Oltre a ciò, persuaso che la preghiera, come s. Tomaso si esprime, è la chiave dell'erudizione, e che, come la luce, uopo è che discenda dal cielo la scienza che deve illustrare la terra, si fa incessantemente a chiedere lumi al suo spirito da quella Vergine, cui ha consecrato il suo cuore, e che a ragione è detta la Madre del Consiglio e la Sede fortunatissima del sapere. Nè prega indarno; poichè lo Spirito dell'intelligenza, il quale ha giurato di non abitare in cuore malvagio o in una carne schiava del disordine della voluttà (2), scende

(1) « Dies pleni invenientur in eis ». *Psal.*, XLIX, v. 11.

(2) « Quoniam in malevolam animam non introibit sapientia, neque habitabit in corpore subdito peccatis ». *Sap.*, cap. I, v. 4.

nella più copiosa maniera in quell'anima innocente, in quel seno consecrato dal pudore e santificato dal sacrificio della castità; e come gli desta nel cuore sentimenti più teneri, impressioni più profonde, motivi più retti, ne riempie altresì la mente di idee più nobili, di principj più grandi, di viste più pure, sicchè la sua ragione, sgombra quasi del tutto dal peso de' sensi, diventa di sè maggiore, si nobilita, si solleva, si estende.

Ora in tanta libertà di cuore, in tanta tranquillità di spirito, in tanto raccoglimento di mente, in tanta copia di lumi, non mi sorprende che senza pena, senza sforzo, con animo ilare e pronto, con piè fermo e sicuro si getti, siccome un gigante, nell'ardua carriera dello scibile, e che quasi allo stesso tempo la latina favella e la greca, le lettere, le scienze e le arti gentili sieno da lui abbracciate e coltivate con mirabil successo. Nelle diverse e svariate materie cui si applica, lo studio dell'una non ritarda per nulla i progressi dell'altra; ed in ognuna si rapidamente si avanza come se non attendesse che ad una cosa sola. Nelle disposizioni preziose, in cui lo tiene la virtù che forma le delizie del suo cuore, trova egli tempo per dare ad ogni cosa il suo tempo. I suoi giorni sembrano raddoppiarsi ed estendersi. Sembra egli fatto per tutte le scienze, e tutte le scienze sembrano adattate all'indole del suo ingegno e fatte per lui. In un giorno solo infatti ottiene i progressi di più mesi. Ciò che imprende ad imparare è ben presto in caso d'insegnarlo ad altri, anche, direi quasi, prima d'averlo imparato (1). Si dubita se egli studii scienze che ignora, o ricordi e ripeta quelle che già possiede: tale è la facilità onde agli altri sviluppa ciò che egli stesso ha imparato senza il menomo sforzo; e già il Cecere, il Vairo ed il Genovesi, che lo hanno alla loro scuola, non lo riguardano siccome un discepolo cui instruiscono, ma come un maestro che rispettano ed un successore che si preparano. Non ha terminato per anche gli studi letterari e già vien nominato con fama di culto e gentile scrittore. Mentre tuttavia percorre la carriera della giurisprudenza, la qualità di scolare in pubblico non gl'impedisce d'essere avidamente cercato per maestro in privato; ed in età di non ancora quattro lustri imprende a formare nella scienza del diritto degli allievi, alcuni de' quali brillano tuttavia con onore nelle più alte e più cospicue magistrature del regno.

Si applica insiememente alla musica, come per divertire e sollevare alquanto la mente travagliata dalle più austere e più serie meditazioni; e

(1) In età di non ancora tre lustri incominciò ad insegnare geometria.

in breve si rende padrone di tutti i modi, di tutte le grazie, di tutte le dilicatezze dell'arte; sicchè per la destrezza a toccare i più difficili strumenti, e per l'incanto maraviglioso della sua voce, il giovane FERGOLA vien nominato siccome un prodigio nella sublime e deliziosa scienza dell'armonia.

Coltiva le armi; e ben presto non ha chi l'uguagli nel magistero difficile di maneggiare la spada, non solo per la destrezza e agilità de' movimenti, ma molto più per la chiarezza de' principj che discopre in siffatto proposito, coll'ajuto de' quali mette in chiaro de' problemi, che aveano indarno stancato le più rinomate accademie di Europa (1).

Che se in siffatti studi non ebbe egli generalmente un nome che rispondesse a' grandi progressi che vi ottenne, ciò fu, perchè la gloria che ben presto acquistossi nella metafisica da prima, e poi nelle matematiche oscurò in lui, e direi quasi che fece in lui dimenticare ogni altra gloria.

Senz'altra disposizione che il suo candore, senz'altro ajuto che il suo ingegno, senz'altra guida che il suo desìo di sapere, mentre i suoi institutori lo intertenevano in pubblico di libri elementari, egli si familiarizzava in privato co' più sublimi matematici e co' metafisici più elevati. In ispecial modo Pappo di Alessandria, Euclide, il Cudword, l'Eulero, il Leibnitz, il Newton, il Loke, il Bernoulli formano il soggetto delle sue applicazioni ostinate; e novello Paschal si solleva da sè solo per merito d'ingegno al di sopra di coloro che lo superano per età e per distinzione di grado.

Chiamato ad insegnare in età ancor tenera nel collegio del Gesù-Vecchio, comincia le sue lezioni pubbliche, e con esse comincia il prodigioso ascendente della sua erudizione. Da quell'epoca le matematiche incominciarono a brillare fra di noi di uno splendor tutto nuovo. Allora furono gettate le fondamenta di quella scuola che dovea

(1) Uno degli scolari del FERGOLA, di ritorno in Napoli, dopo il giro dell'Inghilterra, della Francia, della Spagna e dell'Italia, passeggiando un giorno col suo illustre maestro, lagnossi con lui che avendo proposto alle più celebri accademie da sè visitate un certo suo problema sull'oscillamento della punta della spada, ne avea riportato per risposta, che il problema era affatto insolubile. FERGOLA sorrise, e sull'istante gliene diede la soluzione. Questo aneddoto, con tutto ciò che vi ha rapporto, viene riportato con sensi di grande ammirazione in un libretto sulla scherma pubblicato dal medesimo scolare.

quindi far conoscere ben presto alla Francia ed all'Inghilterra, che anche noi sotto il rapporto di siffatti studi avevamo un'esistenza onorevole nella letteraria repubblica. Il Fergola vi sparse nuovi lumi; diè loro una nuova forma e direi quasi un esser novello; e non temo di essere tacciato di esagerazione, affermando che egli le stabilì, e permettetemi questa espressione, le creò fra di noi.

Ma ritornando sul mio pensiero, non posso in questo luogo dispensarmi dal farvi osservare che se la religione non avesse inspirato a Niccola Fergola la magnanima risoluzione di consecrarsi nella stagion delle passioni alla castità, noi avremmo avuto forse in lui un uomo d'ingegno, i cui giorni utili a sè solo o ad una famiglia che ne avrebbe occupati tutti i pensieri e tutte le cure, sarebbero scorsi nell'oscurità; ma non avremmo avuto già in lui un uomo di genio, che sotto i rapporti d'una scienza ha dato all'intera nazione un gran nome; sicchè quest'esempio basterebbe solo a dimostrare quanto è pel saper prezioso il celibato che la religione consiglia: quand'anche questa verità non fosse bastevolmente provata dall'esperienza di tutti i tempi, la quale, come un filosofo profondo della nostra *età lo ha* osservato (1), dimostra, che niun dotto di primo ordine ha mai formato una stirpe; che i nomi più celebri negli annali del sapere sono eterni ne'libri, ma che essi più non esistono nella società; e che i nemici stessi del celibato, meno famosi per la sublimità de' loro talenti che per l'abuso detestabile che ne han fatto, sono stati celibi anch'essi, sebben non pudici (2).

La purezza adunque, che la religione consiglia, dispose lo spirito del Fergola alla sublimità del terreno sapere; aggiungiamo: la modestia che la religion persuade ne facilitò i progressi.

II. Il più grande nemico del sapere, dopo la voluttà, si è l'orgoglio, che nulla sapendo o non sapendo abbastanza, si applaudisce in segreto di saper tutto. Questo delirio sì funesto a' progressi della scienza è per altro l'infermità epidemica della gioventù moderna. Uscita appena da' pubblici licei, dove non si studia già, ma a studiare s'impara, credesi già istruita abbastanza per disimpegnarsi dalle applicazioni diuturne che sole potrebbero sviluppare i germi delle instituzioni ricevute, e formar l'uomo; e si dà il vanto di aver penetrato nel santuario delle scienze, solo perchè da lungi ne ha cono-

(1) De Maistre, *Du Pape* « Discours preliminaire ».

(2) Bayle, D'Alembert, Voltaire, Rousseau furono celibi, ma, come il mondo sa, cinicamente impudici.

sciuta e salutata appena la soglia. Funesto orgoglio, presunzione insensata, quanti preclari ingegni, di cui è sì fecondo il suol nostro, e che sarebbero la gloria della letteratura e l'ornamento del nome nazionale, non rendi inutili, quando pur non li rendi lo scandalo della scienza ed il flagello della società!

Se FERGOLA non si arresta mai nella sua rapida marcia per le vie difficili del terreno sapere, egli è perchè la religion di buon' ora ha posto nel di lui cuore un sentimento di umile diffidenza, di modestia preziosa, che formò mai sempre, direi quasi, tutto il fondo del suo carattere ed il carattere della sua virtù.

A me non si appartiene, o signori, il seguirlo fedelmente in tutti gli sforzi intrepidi del suo ingegno, in tutti i progressi delle sue applicazioni, particolarmente matematiche. Lo stato, in cui egli trovò questo genere di studj fra noi, e quello in cui morendo il lasciò; l'influenza che i tentativi del suo genio hanno esercitato sopra i progressi di questa scienza, ed il nobile impulso possente che verso di essa ha dato a' nostri più begl' ingegni; i nuovi metodi che v' introdusse; le scoperte che vi ottenne; le nuove applicazioni che vi fece; i nuovi rapporti che ne rilevò; siffatti esami che troveranno il loro luogo in un elogio accademico che da un ingegno più abile si prepara (1), sarebbero argomento inopportuno al carattere che sostengo ed al luogo in cui ragiono. Quello che a me principalmente spetta di rilevare si è, che di sì pronti e sì importanti progressi il FERGOLA è principalmente debitore alla modestia che la religione inspira. Permettetemi a tal' uopo che io vi faccia il ritratto del suo ingegno, non potendo entrare a farvi l' analisi delle sue opere.

Ingegno facile e pronto. FERGOLA in un colpo tutto comprende e s'impossessa di tutto. In un' occhiata penetra le profondità delle quistioni più complicate, de' problemi più astrusi. Poche ore rubate al sonno gli bastano per esaminare i sistemi e le opere più lungamente meditate, per analizzarle, per isvilupparle o combatterle. I concetti più sublimi nascono spontanei e si moltiplicano sotto la sua rapida penna.

Ingegno penetrante ed acuto. Non tutti i principj, non tutte le verità, relative alla scienza che esso domina, sono da lui sviluppate con pari estensione; tutte però le mostra quasi da lungi; ed una parola

(1) Il chiarissimo letterato signor canonico Niccola Ciampitti professore di eloquenza, di poesia latina e di archeologia nella regia università degli studii, e socio dell'accademia ercolanese.

gittata sovente quasi senza attenzione è un tratto brillante di luce che scuopre regioni immense nel mondo delle astrazioni, e mostra un autore più grande e più sublime delle sue opere, che tutto ha misurato, calcolato, conosciuto, compreso, anche allorquando tutto non dice.

Ingegno chiaro e luminoso. Deducetelo dall'espressione de' suoi pensieri, dal carattere del suo stile, sempre proprio, esatto, preciso, stringente; non vi è nulla da aggiungere ad un suo concetto; e non sapreste toglierne mai nulla. Vede egli le cose nel naturale loro aspetto siccome sono, e le enuncia colla chiarezza medesima con cui le vede. Percorrendo i preziosi suoi scritti, si ammira l'uomo che costantemente discende alla capacità di coloro che non possono elevarsi insino a lui; e le sue opere, annunziate sotto il titolo più semplice e più modesto, appagano al tempo medesimo i giovani e sorprendono i dotti.

Ingegno finalmente solido, fermo, robusto. Nulla il sorprende. Un momento di riflessione, di concentramento in sè stesso basta a dipingergli nell'immaginazione i calcoli più lunghi e più complicati. Passeggiando, scherzando anche sovente, misura, moltiplica, deduce, riunisce e compie le più difficili operazioni colla precisione, coll'esattezza, colla facilità di un uomo raccolto nel silenzio del suo gabinetto; e colla sicurezza del genio ne annunzia in aria scherzevole i profondi e difficili risultamenti (1). Grandi sono codeste doti, e non così facili a trovarsi in uno stesso ingegno insieme raccolte; ciò nulla ostante oso lusingarmi che tra tutti coloro che ebbero il vantaggio di ammirar più dappresso il nostro saggio, non vi sarà pur uno che ritrovi alcun che di esagerato in questo ritratto.

Quale uomo dunque parea che avesse maggiori titoli per dispensarsi dalle applicazioni diuturne? A chi si concederà un tal privilegio, se al genio si contende? Eppure il Fergola quanto è agli altri superiore in ingegno, tanto al di sotto degli altri per modestia discende; ed a chi vuole strapparlo dalla sua dotta solitudine, in aria di amabile semplicità, è udito rispondere: *Io insegno, bisogna che studii;* e per quanto egli studii, mediti, discuta, scuopra, si avanzi, non si crede mai abbastanza istruito per ammaestrare.

Invano dunque, nella sua sublime dissertazione sulla *Risoluzione di alcuni problemi ottici*, avea fatto ammirare quanto di grande potea formare l'analisi infinitesimale e la sintesi, con una felicità tutta nuova applicata alla fisica.

(1) Vedi la nota alla pagina 59.

Invano colle sue eccellenti *Memorie sopra i problemi di sito e di posizione*, e col suo famoso *Trattato della geometria sublime* erasi acquistata fama di straordinario ingegno e di geometra profondo.

Invano finalmente col suo libro *Delle funzioni fratte e del loro risolvimento in frazioni parziali*, misuratosi col celebre luminare del nord, l'Eulero, a giudizio della dotta Europa avea riportato la palma sopra sì nobile e sì possente avversario. Questi brillanti successi non lo appagano. Fergola tutti sorprende ma non contenta giammai sè medesimo. Quanto più va innanzi, tanto più il coraggio e la lena raddoppia per avanzarsi nella dura carriera in cui si trova impegnato. La sua modestia gli persuade nuovi sforzi, nuovi studî, nuovi voli, nuovi slanci. Ritorna incessantemente con alacrità sempre maggiore alle sue meditazioni sublimi. Quanto progredisce di più, tanto meno credesi dappresso alla meta del sapere. Ciò che tutti vedono ed ammirano in lui, egli solo nol conosce, nol vede; e se taluno nei trasporti della sua ammirazione si avvisa di salutarlo come il primo uomo del secolo, egli è pronto a ripigliare, rivestendo del velo dello scherzo il sentimento delicato della sua modestia: *Manco male che è nato al mondo un Adamo novello.*

A questo sentimento prezioso dobbiamo tanti altri suoi insigni lavori, frutto di novelle speculazioni e di improbi sforzi novelli. Ad esso dobbiamo le sue famose *Prelezioni sopra i principj matematici della filosofia naturale del Newton*, libro che la Francia e la Spagna, con una imprudenza tutta propria del secolo, si hanno attribuito (1); ad esso il *Trattato delle Sezioni coniche*, in cui ha oscurato lo splendore del famoso marchese de l'Hôpital, che la Francia riguarda siccome un luminare unico in siffatto genere; ad esso finalmente dobbiamo il *Trattato analitico de' luoghi geometrici*, opera stupenda, che presenta costruita in tutti i casi l'equazione generale, e nella quale

(1) Quest'opera fu dal Fergola per modestia, come la più parte delle sue produzioni, pubblicata senza il suo nome. Questa circostanza parve incoraggiare l'ardire dello straniero ad attribuirsela, perchè sembra destino che lo straniero debbasi arricchir sempre colle spoglie d'Italia. Il Bossut in Francia ne ha tradotto i migliori squarci, gli ha inseriti in varie sue opere, senza indicarli mai come altrui proprietà. Più conseguente, sebbene non meno temerario, è stato uno spagnuolo, che tradusse in lingua castiliana il libro intero del Fergola e lo stampò sotto il proprio nome. Certi nostri giovani militari, stati scolari del Fergola, iti in Spagna scopersero a caso il plagio e rivendicarono la gloria dell'opera al loro concittadino.

il FERGOLA sembra aver toccato la meta, cui in siffatte materie sembra esser dato all'uomo di pervenire (1).

Quanto più studia, tanto crede di dovere studiar di vantaggio. Si abbassa perfino a' discepoli, e li consulta e ne chiede lumi, spiegazioni, consiglio, siccome a maestri. E perchè non vi è parola sì sciocca e sì vuota di senso, che in un grande ingegno non desti un sublime concetto, così il FERGOLA, con una semplicità tanto più edificante quanto più rara, non isdegna di confessarsi obbligato a' lumi che da' suoi allievi crede di aver ricevuto. Tutti ascolta, tutti approva, da tutti trae stimolo, incoraggiamento, profitto pe' suoi nobili studi; e dove, generalmente parlando, coloro che sonosi in quest' ultimi tempi applicati alle matematiche non vi han portato per disposizione che una smisurata vanità, la quale, ad ogni passo di più, gli ha riempiti di sempre nuovo orgoglio, e ne ha ritardati gli utili progressi; FERGOLA perchè vi si è applicato e mantenuto con disposizioni affatto diverse, vi ha ottenuto altresì diversi risultamenti, cioè a dire, quella pienezza di sapienza, che secondo la Scrittura è la porzione di coloro che imitano la semplicità de' fanciulli (2), e la ricompensa dell' umile pietà (3). A misura dunque che più s'abbassa, si solleva anche di più verso la sorgente de' veri lumi, e il suo spirito è più capace di nuovi acquisti. La modestia, che gli è sempre compagna, lo guida, la sostiene, lo conduce sempre più innanzi nel difficile aringo della scienza, gliene apre nuovi recessi, che stan sempre chiusi all' orgoglio, e lo rende capace di meditare e di scoprire rapporti sempre varj, vedute sempre nuove, concetti sempre sublimi.

Tutto intero dunque il sistema de'suoi studi ed il procedimento dei suoi progressi è una prova novella di questa preziosa verità. Che la modestia cristiana non è altrimenti la virtù delle femmine, de' divoti, degli imbecilli; ma che se ogni stato ed ogni condizione ha una virtù che gli è propria, la modestia cristiana è la virtù propria ed il carattere distintivo del dotto; non solo perchè, rintuzzando l' orgoglio nemico del sapere, ne incoraggia i progressi; ma perchè dispone altresì a quella docilità preziosa che la religione comanda e che sola

(1) Quest'opera è l' ultima di quante ne sieno uscite dalla dotta penna di FERGOLA. Or chi, nel tempo in cui fu composta, abitava con lui, ci assicura che essa è frutto di dieci in dodici ore al giorno di continuata meditazione dell'autore.

(2) « Sapientiam praestans parvulis ». *Psal.* XVIII, v. 8.

(3) « Pie agentibus dedit sapientiam ». *Eccl.* XLIII, v. 29.

del sapere previene i traviamenti. Fergola ci presenta anche di ciò in sè stesso una prova.

III. Non so per quale fatalità i grandi ingegni sono esposti d'ordinario a grandi traviamenti. L'erudizione troppo sovente osò di permettere a sè medesima degli attentati che la disonorano; ed a' nostri tempi infelici l'abuso de' talenti è divenuto sì universale, che tutto lo scibile non è stato che una vasta cospirazione contro alla religione e all'ordine pubblico; e la scienza in questi ultimi giorni del mondo, che sembra già declinare verso il suo occaso, è stata così fatale come fu al principio del mondo. La scienza allora perdette l'uomo, la scienza ha ora perduta la società.

Tra tutte le scienze però le matematiche son quelle che han preso una direzione più falsa e più funesta. Furono esse chiamate le prime ad entrare nel piano di attacco da' filosofi ordito contro del Cristianesimo, poichè furono riguardate siccome un' arma tanto più utile ai loro disegni, quanto che, essendo men conosciute dal volgo, servono mirabilmente ad ingannar l'ignoranza ed a sorprendere la credulità. L'uomo più semplice è in caso di estimare la forza delle prove morali della religione; ma quanto son pochi coloro che possono giudicare dell'esattezza de' calcoli geometrici! Prostituita pertanto questa scienza ad uno scopo sì sacrilego e sì detestabile, spogliata di quella saggezza d'idee, di quel tuono di decenza, di quello spirito di moderazione che la sola religione persuade; la squadra e il compasso divennero armi micidiali in mano all'empietà ed all'orgoglio; essi hanno rotto ogni freno, hanno scatenato tutte le passioni, hanno scavato le fondamenta della religione e dell'ordine.

Ah che la sola religione può rendere innocenti ed utili i talenti! poichè, come dice gentilmente Bacone, *la Religione è l'aroma che impedisce alla scienza di corrompersi.*

Talenti senza religione non partoriranno mai altro che orgoglio intemperante; libertinaggio dello spirito, falso amor del sapere, il quale non lascia nell'anima alcun sentimento pel bene; furore di ragionar senza fine; vano lusso di cognizioni superflue, di studi oziosi, i quali quanto più si moltiplicano, dice s. Paolo, tanto più allontanano dalla cognizione e dal possesso della verità (1); licenza finalmente di em-

(1) « Semper discentes, nunquam ad scientiam veritatis pervenientes ». II. *Tim.*, cap. III, v. 7.

pietà mascherata sotto le bugiarde apparenze di spirito sistematico, riflessivo, illuminato, che ha partorito tanti delitti misti a tante follie, E NON È ANCOR SANTA.

Che se la fede e la morale non ha nulla da rimproverare a NICCOLA FERGOLA di siffatti frutti dell'orgoglio scienziato; se noi possiamo con confidenza in faccia agli altari lodarne la scienza sempre utile, *sempre vera*, egli ciò dovette alla docilità della religione comandata, che ne prevenne i traviamenti, troppo ordinari ne' grandi talenti *della* sua età.

Poichè eran di già spuntati anche sul nostro orizzonte que' *giorni* di delitto e d'infamia apportatori di tante calamità, che lo Spirito Santo sembra di aver predetto nelle Scritture, ne' quali spiriti *indocili* del giogo di ogni salutare dottrina (1) incominciavano già *ad andare* smaniosamente in traccia di dottori di empietà, capaci di *lusingarne* le orecchie ed ajutargli a comporre un simbolo da non urtar l'orgoglio di loro ragione ed un decalogo da non molestare la corruzione di loro passioni (2); ed in un contrasto mostruoso di credulità e di miscredenza, di viltà e di alterigia, di fierezza e di arrendevolezza, di condiscendenza e di ostinazione, abbandonare le più salde verità per prostituire le loro credenze a stravaganti sistemi, a ridicole illusioni, a *favole insensate* (3).

Allora si videro i nostri più begl' ingegni, abbandonata la fede, soggiogati dallo spirito di errore, associati al ministero di abisso, eruttare coll' ajuto del mendacio e colla maschera dell' ipocrisia tutto il contagio di una coscienza cauterizzata e corrotta (4); e deviando egualmente e dal sentiero della fede e da quello della vera scienza, in cui avrebbero potuto ottenere grandi e gloriosi successi, divenir fanciulli, per esprimermi coll' Apostolo, ondeggianti tra' flutti tumultuosi di temerarie opinioni, vano trastullo di ogni aura di profana

(1) « Erit enim tempus cum sanam doctrinam non sustinebunt ». II *Timot.* cap. IV, v. 3.

(2) « Sed ad sua desideria coacervabunt sibi magistros prurientes auribus ». *Ibid.* v. 4.

(3) « A veritate quidem auditum avertent ad fabulas autem convertentur ». *Ibid.*

(4) « Discendentes a fide, attendentes spiritui erroris, et doctrinis daemo-« niorum in hypocrisi loquentium mendacium et cauteriatam habentes suam « conscientiam ». *Ibid.*, v. 1. 2.

dottrina, per servire alla malvagità ed alla perfidia, sempre mai sollecite di circonvenire gl' incauti ne' lacci dell' errore (1).

Fergola, in una stagione di tanto pericolo e di tanto scandalo per la scienza, è tra' pochissimi che non si lasciano, giusta l' apostolico insegnamento, nè trascinare nè imporre da peregrini sistemi (2), ma serba tra tanti urti intatto il deposito prezioso della religione; la quale a vicenda lo rendette cauto contro ad ogni profana novità e contro alla seduzion lusinghiera di una falsa rinomanza di dottrina, dietro a cui correndo alcuni perdutamente fecero miserabile gettito della lor fede (3); e nell' apostasia quasi universale de' più illustri ingegni dalle vere dottrine, egli si mantenne loro inviolabilmente fedele.

La religione gl' insegnò di buon' ora, e Fergola solea sovente ripeterlo a' suoi allievi, che Gesù Cristo non ha fondato un culto di tumultuose dispute, di vana scienza e di orgoglioso investigamento, ma un culto, come dice s. Paolo (4), di ubbidienza dalla parte del cuore, di sommessione dalla parte dell' intelletto assoggettato al giogo della fede; e che, nella profondità de' divini consigli, il mondo non è condotto al conoscimento ed all' amore di Dio pel sentiero dell' orgogliosa scienza; ma che per l'apparente stoltezza della predicazion della Croce le anime docili devono essere guidate a salute (5).

Quindi in un tempo in cui i Lalande, i Laplace (6), spiriti o troppo

(1) « Ut non simus parvuli fluctuantes et circumferamur omni vento doctrinae « in nequitia hominum, in astutia ad circumventionem erroris ». *Ephes.*, cap. IV, v. 14.

(2) « Doctrinis variis et peregrinis nolite abduci ». *Hebr.*, cap. XIII, v. 19.

(3) « Depositum custodi, devitans profanas novitates, et oppositiones falsi « nominis scientiae, quod quidam promittentes circa fidem exciderunt ». I. *Timot.*, cap. VI, v. 24.

(4) « Captivantes omnem intellectum in obsequium Christi ». II. *Corint.*, cap. X, v. 5.

(5) « In Dei sapientia non cognovit mundus per sapientiam Deum: placuit « Deo per stultitiam praedicationis salvos facere credentes ». I. *Corint.*, cap. I, v. 21.

(6) Il sistema di Laplace, (seppure un caos di principj assurdi e di temerarie conseguenze merita il nome di sistema), il sistema di Laplace, intitolato: *Saggio filosofico intorno alle probabilità*, è stato vittoriosamente combattuto dal celebre professore Paolo Ruffini di Modena, rettore di quella università, in quattro robuste dissertazioni, ultimo lavoro col quale questo uomo preclarissimo, CRISTIANO SAPIENTE, e SAPIENTE CRISTIANO non meno del nostro Fergola, ha coronata una vita consecrata a' progressi delle scienze, al sollievo dell'umanità

limitati se non han veduto il gran principio, *Che vi sono differenti ordini di verità, e perciò appunto mezzi differenti da conoscerle*, o troppo malvagi, se vedendolo, lo hanno essi combattuto; in un tempo, io dico, in cui sì fatti uomini facendo delle matematiche la scienza universale, la chiave e il fondamento di tutte le cognizioni umane, e perfino delle verità stesse di mera testimonianza, studiavansi di stabilire, Che non vi era nulla di certo, eccetto quello che poteva esser ridotto in teoremi di geometria; in un tempo, in cui con un pensamento, non so se io mi dica più sacrilego o più insensato, si rigettavano tra' pregiudizi dell' infanzia i dommi della Provvidenza, della distinzione del bene e del male, della spiritualità e della immortalità dell' anima, solo perchè non potevano dimostrarsi col mezzo di linee, di angoli, di circoli, di quadrati; in un tempo finalmente, in cui essendosi giunto ad *algebrizzare*, mi sia lecito così esprimermi, persino i sentimenti del cuore, ed a sottomettere alle prove del calcolo la medesima Divinità, si era chiamato sulla scienza un immenso ridicolo, ed una ignominia sempiterna: il genio del FERGOLA, emulatore de' Newton, de' Leibnitz, de' Pascal, de' Cassini, de' Torricelli non solo nella sublimità del sapere, ma anche nel retto uso che ne han fatto, riguarda la ragione umana come uno strumento che ci dirige verso la terra; ma prende ben altra guida nella cognizione delle verità che conducono al cielo. In queste dunque riconosce che vi è una ragione superiore, cui bisogna che si sottometta ogni ragione. Docile alle sue voci si contenta di conoscere i motivi di sua credenza, senza alzare uno sguardo temerario a scrutarne i misteri. Quindi il fenomeno, non troppo ordinario in ingegni della sua tempra, di permettere alla sua ragione nell' acquisto delle scienze terrene i voli più sublimi senza però farle sormontare giammai i limiti che la fede prescrive allo spirito umano; di vagare liberamente per gl' immensi spazi del sapere e non uscir mai da' sentieri dell' umile

e alla gloria della religione. Vedi le *Memorie di Religione, di Morale e di Letteratura* compilate dal chiarissimo signor abbate Baraldi, professore di etica e bibliotecario estense, uomo d' un profondo sapere, d' una vasta erudizione, d' uno zelo laborioso ed instancabile, e di una tenera e colta pietà, come in particolar modo ne fan testimonianza gli ammirabili articoli biografici da lui inseriti nelle *Memorie*. In questa collezione, veramente preziosa e cara alla religione ed alle lettere, che acquista ogni dì sempre maggiore celebrità in Italia e fuori di essa, vi sono due bellissimi elogj in morte del professore Ruffini e due *estratti* dalle *dissertazioni* contro Laplace.

credenza. Tutto dunque sottomette all'esame di sua ragione; ma a questa ragione trionfatrice di tutto impone poi di frangere i flutti del naturale suo orgoglio in faccia all'immobil sasso delle divine autorità (1); perciò studio, riflessioni, ricerche, critiche severe nelle scienze: ecco il sapiente; e candore, semplicità, sommessione, umiltà nella credenza religiosa: ecco il cristiano. Come saggio secondo il mondo, è l'uomo in cui regna la ragione al di sopra di tutto; come cristiano secondo Dio, fa poi regnare sulla ragione la fede; e quanto più si solleva al di sopra di tutti gl'ingegni per la sublimità de' talenti nella carriera delle scienze, tanto più si abbassa fino ad emulare l'umile donnicciuola nella semplicità della religione.

Eccovi dunque un dotto, di cui si può rammentar l'eminente dottrina senza bisogno di farne l'apologia; un dotto che ha potuto tanto vagare ne' campi dello scibile e scriver tanto senza che la religione abbia da rimproverargli non dico alcun errore, ma nemmeno un sol principio equivoco, una sola ardita espressione che abbia di mestieri della di lei indulgenza; un dotto, le di cui opere moltiplici la critica ecclesiastica più austera, lo zelo più delicato, la fede più semplice posson percorrere senza tema di riceverne offesa, disgusto, inciampo; un dotto il cui sapere sempre nobile, sempre utile, sempre vero, esce dalla di lui bocca, per usare le espressioni dell'Ecclesiastico, come una pioggia (2) benefica, e porta la fecondità negli sterili campi dell'ignoranza senza offrire il menomo inciampo alla pietà; che anzi utile alla gioventù, prezioso all'innocenza, ammirato da' dotti, approvato dalla religione, passerà cinto di gloria alla posterità più rimota, per riscuotere insiememente l'ammirazione de' popoli e gli applausi della Chiesa: *Sapientiam ejus enarrabunt gentes, et laudem ejus enunciabit Ecclesia.*

Al catalogo dunque de' grandi uomini, che devono alla santità, all'efficacia, alla forza della religione la perfezione della loro scienza si aggiungerà da quinci innanzi il nome ancora di Niccola Fergola; poichè la purezza, che la religione consiglia, ne dispose lo spirito all'acquisto del terreno sapere; la modestia, che la religione inspira, ne facilitò i progressi; la docilità, che la religione comanda, ne prevenne i traviamenti.

O voi dunque che, stranieri affatto allo spirito, al carattere, al genio, alla storia, all'influenza, a' vantaggi del Cristianesimo, calun-

(1) « Huc confringes tumentes fluctus tuos ». *Job,* cap. XXXVIII, v. 11.

(2) Tamquam imbres mittet eloquia sapientiae suae ». *Eccli.,* cap. XXX, v. 4.

niate la divozione come nemica del sapere, mirate un uomo che della sublimità, dell'estensione, dell'innocenza e della verginità, dirò così, del suo sapere è debitore appunto all'eroismo di sua divozione, e confondetevi.

E voi altresì instruitevi, voi che screditate il sapere come nemico della divozione, ora che entriamo a considerare in NICCOLA FERGOLA un uomo che è giunto all'eroismo della divozione, malgrado le tentazioni e i pericoli del sapere.

Imperciocchè non solo il FERGOLA, vero CRISTIANO SAPIENTE, si è valso della religione per arrivare a ciò che la terrena scienza ha di più sublime, siccome noi lo abbiamo veduto; ma, vero SAPIENTE CRISTIANO, ancora nella sublimità della scienza terrena non ha trovato ostacolo alcuno per innalzarsi a ciò che la religione ha di più perfetto, siccome or ora vedremo; per conchiuderne che un non so che di grande, di straordinario, di maraviglioso ci presenta egli nel sistema del viver suo: *Fecit mirabilia in vita sua.*

PARTE SECONDA.

Ne' secoli di pietà e di fede la religione fu vista perfezionare, santificare, e, direi quasi, divinizzare perfino la scienza; ne' secoli però di miscredenza e di empietà la scienza si è vista attaccare, combattere, profanare persino la religione. Secolo di pietà e di fede fu il secolo decimosettimo; e le matematiche che allora studiaronsi furono una *scienza intellettuale* che sollevò l'uomo fin presso Dio: tale si fu la scienza matematica de' Newton, de' Leibnitz, de' Pascal, nomi celeberrimi che richiamano alla memoria grandi talenti uniti a grandi virtù. Secolo di miscredenza e di empietà fu il secolo decimottavo e il nostro; e la matematica in essi coltivata con tanto furore non è stata che una *scienza materiale* che degrada l'uomo fin sotto i bruti: tal' è la scienza matematica dei d'Alembert, de' Condorcet, de' Lalande, de' Laplace, nomi che ricordano grande orgoglio e grandi traviamenti. I sublimi genj adunque, che ingranditi dalla fede, avvivati dall'amore sonosi elevati cogli slanci più felici verso del cielo, sono stati seguiti da miserabili *algebristi* freddi, altieri, decisivi, che degradati, isteriliti dall'ateismo ed occupati costantemente della terra, non sono stati, come leggiadramente si esprime uno de' più brillanti ingegni della nostra età (1), non sono stati che tante *macchine geo-*

(1) Il visconte di Chateaubriand, *Genie du Christianisme,* vol. 2.

metriche, che da sè stesse eseguiscono operazioni complicate, come la macchina aritmetica di Pascal.

Quelli erano *grandi matematici*, questi *abili calcolatori*. Quelli non levavano mai il loro sguardo verso la vòlta de' cieli senza adorarvi la mano possente che ha seminato *i* globi nello spazio; non contemplavano mai le maraviglie della creazione senza elevarsi al Creatore; non mai operarono su' numeri e sulle figure senza risalire all' ETERNO GEOMETRA di Platone o al PRIMO MOBILE di Aristotile, ed a traverso il circolo ed il triangolo scorgevan Dio. Costoro però non han veduto che rette e curve nell' universo. A + B = C ha cattivato tutta la loro attenzione e non ha lasciato nel loro spirito alcun interesse per la verità, nè nel loro cuore alcun sentimento per la virtù. Operando sulle serie de' numeri non han voluto conoscere la GRANDE UNITA' da cui ogni ordine emana e in cui si riposa. A traverso il quadrato e 'l circolo non hanno scorto che la materia, ed al di là della materia non han trovato che il nulla. Al secolo dunque in cui i due vocaboli di *matematico-ateo* parevano contraddittorj è venuto dietro il secolo in cui per l'opposto sembrano contraddittorj i vocaboli di *matematico-divoto* e *religioso*. Questi vocaboli a' nostri dì sembrano escludersi nella opinione comune; ed è un prodigio affatto nuovo nella storia delle scienze moderne quello di trovare un gran santo in un gran matematico. Ora, malgrado l'opposizione che queste due qualità presentano in sè stesse, a Dio, per nostra edificazione, disinganno e condanna, è piaciuto di riunirle eminentemente in NICCOLA FERGOLA. In lui difatti si sono veduti mirabilmente congiunti, 1. talenti astratti e solida e tenera pietà. 2. Talenti profani, e zelo per la religione. 3. Talenti applauditi, ed abbassamento profondo. 4. Talenti egoisti, e i trasporti della più viva carità. 5. Talenti speculativi, ed uno spirito sommamente interiore. In somma in NICCOLA FERGOLA si è veduto il VERO SAPIENTE CRISTIANO, che nella sublimità, nelle tentazioni e ne' pericoli del terreno sapere, ha operato il prodigio di elevarsi a tutto ciò che la religione ha di più perfetto: *Fecit mirabilia.* Ripigliamo.

I. Talenti astratti e la più solida e delicata pietà. Ella è una fatale sventura che gli uomini che hanno maggiori lumi nel loro spirito, hanno generalmente minor pietà nel lor cuore; e se sono cristiani, lo sono però quasi sempre di ragione, di speculazione, di fede; ma non sono quasi mai cristiani di amore, di inclinazione, di tenerezza, di sentimento. Tant' è, M. S. quanto più specola lo spirito, tanto meno il cuore è di sentire capace; e se un cotal uomo scienziato profondo si applica alla religione, saprà rilevare in essa il magnifico, il grande,

il sublime che colpisce lo spirito; ma ne ignorerà quasi sempre il dolce, il delicato, il tenero che innamora, che tocca, che appassiona il cuore. Quindi è che l'unione de' talenti astratti colle tenerezze della divozione è un fenomeno singolare che ha del prodigio; questo prodigio è ancora più singolare in un uomo immerso negli studj delle matematiche; le quali danno senza dubbio precisione, chiarezza al raziocinio; ma a misura ch'esse rettifican la mente, raffreddano l'immaginazione e disseccano il cuore. Chi mai intese parlare di un matematico divoto?

Or questo prodigio, che, raro in tutti i tempi, oggi è divenuto rarissimo; Fergola lo presenta in sè stesso: *Fecit mirabilia.*

Non è già quella di lui una pietà, dirò così, di ragione, di fede, che comanda le azioni, che reprime i desiderj, che persuade co'raziocinj la divozione; ma una pietà di indole, di umore, di inclinazione, di trasporto; è un movimento rapido, è una tendenza naturale, un sentimento soavissimo che verso Dio lo strascina. Le più piccole impressioni della grazia lo trovano sempre pronto ad accoglierle, sempre docile a seguirle, sempre a mantenerle fedele. I falli più leggieri lo riempiono di confusione, di dolore, ed ogni giorno è sollecito di espiarli tra un profluvio di lagrime nel tribunale di penitenza.

Pietà generosa e fervente. Non vi avvisate di trovare in Niccola Fergola uno di que' cuori avari che stanno mai sempre colla bilancia in mano in atto di pesare (e volesse il cielo che lo facessero senza mendacio!) ciò che a Dio non può rigorosamente negarsi e ciò che si può al mondo concedere impunemente; e che divisi tra Gesù Cristo e le passioni, tra la natura e la grazia, si studiano di determinare i limiti dell'impero che la grazia ha da esercitare sopra i loro movimenti. Fergola ignora questo riserbo, questi riguardi di un cuore che si nega nel mentre affetta di volersi donare. Esso si abbandona senza riserva a tutte le impressioni della grazia, a tutte le attrattive della divozione. Non distingue ciò che accende lo sdegno di Dio, da ciò che non fa se non raffreddarne l'amore; e come non decide tra dogma e dogma nella credenza, così nell'azione non distingue tra consiglio e precetto; e direi quasi che teme più di digustar Dio che di perder sè stesso.

Pietà saggia ed illuminata, che modera e regola le virtù, onde evitare ogni eccesso. Quindi non è il suo spirito di penitenza nè capriccioso nè tetro; l'umiltà nè vile nè abbietta; la sua condiscendenza nè bassa nè adulatrice, la sincerità nè indiscreta nè imprudente: e la sua vigilanza è attenta ad osservare tutte le delicatezze della religione, senza dimenticare i riguardi del mondo. Che più? Ilarità senza dissipamento, prudenza senza simulazione, costanza senza durezza,

pudore senza alterigia, liberalità senza fasto, umiltà senza affettazioni, virtù delicata senza scrupoli.

Pietà tenera ed affettuosa. Il suo cuore è sempre dietro i santi tabernacoli dove Cristo risiede nel misterio del suo amore. Quivi sono riposte tutte le sue affezioni e tutte le sue delizie. Non è pago di cibarsi tutti i giorni di quel pane vivificante, che purifica sempre più i suoi sentimenti, ne accresce i lumi e lo trasforma, direi quasi, in un essere novello. Ogni giorno ne va in cerca in que' sacri tempj in cui esso è esposto agli omaggi delle anime fedeli. Noi stessi lo abbiam veduto più volte ginocchioni dinanzi alla divina Eucaristia durarla immobile sino a quattro ore, e orare siccome un Serafino penetrato dalla maestà del Dio che adora e acceso da' sentimenti dell'amore; e questo spettacolo confessiamo che ci ha egualmente edificati e confusi.

Chi può ridire i trasporti della sua tenerezza verso del Dio crocefisso? Era udito soventi volte esclamare: *Gesù è il Dio del mio cuore. Gesù è nostro e noi siamo di Gesù. Non vi è nulla di grande, di sublime fuori di Gesù. Chi confida in Gesù è onnipotente. Gesù, Gesù del mio cuore! perchè gli uomini sono sì insensibili alle ricchezze del vostro amore?* e qui accendersi, infiammarsi, sicchè il cuore sembrava fuggirgli dal petto per empito di tenerezza, o spezzarglisi per dolore.

Un cuore sì posseduto dall'amore verso del figlio non poteva non essere penetrato dalla pietà più tenera altresì verso la Madre. Ah! Niccola Fergola, non era già un semplice divoto di Maria, ne era sì bene un amante appassionato. A chi gli dimandava come avesse acquistato tanto sapere, additando una vaghissima immagine di Maria: *Ecco*, dicea, *la mia consigliera, la mia maestra, la mia difesa, il mio tutto*. Non mai cessa il suo cuore di amarla, non mai le sue labbra si stancano di ripeterne le lodi ed il nome.

Gran che, per vero dire, gran che! Tutti i sabbati dell'anno, anche a cielo dirotto, a scompigliati elementi, a cruda stagione, innanzi allo spuntare del giorno, dal suo ritiro di Capodimonte non mai tralasciò di recarsi, sovente ancora a piè scalzi, al santuario di Suor Orsola, a rendere il tributo del filiale suo ossequio e de' suoi prieghi a Maria concepita senza il peccato. Tutte le sue premure erano dirette a promuoverne la divozione e l'amore; tutta la sua gloria era riposta nell'esserle figliuolo; l'unica insegna di distinzione e di onore che era scrupolosamente geloso di non lasciare giammai, era quella del Rosario di Maria; ed allora se ne adornava con maggior compiacenza, quando, tratti dalla fama del suo sapere, venivano a ren-

dergli omaggio uomini di viziato costume o di religione sospetta; ed in que' giorni funesti fu visto menarne particolare trionfo, ne' quali ogni segno di Cristianesimo, ogni pratica di divozione era riputata pregiudizio di spirito e imbecillità di cuore.

II. Talenti profani e zelo per la religione. Non permettersi alcun errore è dover d'ogni dotto; ma attaccare e combattere l'errore anche in altrui, è ministero, merito, virtù di un apostolo. Chi si attenderebbe pertanto di sentire che quello zelo attivo, industrioso, costante, intrepido, che distingue l'apostolo cristiano, abbia regnato, e sia stato ancora la virtù di un laico matematico, nutrito, immerso, appassionato alle speculazioni profane? Uno spirito dunque sensibile solo a' progressi e agl'interessi della terrena scienza può ancora prendere sommamente a cuore i vantaggi, i progressi, gl'interessi, la *difesa* della scienza celeste? La passione dominante per gli studj, *che supera* e fa tacere ogni altra passione, non gl'impedisce di abbandonarsi a tutti i movimenti che inspira lo zelo per la religione? Questa è la contraddizione preziosa, il prodigio che FERGOLA ne presenta in sè stesso.

Tante sono le industrie che il FERGOLA adopera per ravvivare o restituire anche in altrui quella religione, di cui è pieno e ridondante il suo cuore, che direste che egli coll'abbandonarsi a simili pratiche, non miri tanto a promuovere la gloria del nome di Dio e gl'interessi del prossimo, quanto a secondare un bisogno imperioso che sente il suo cuore di versare, di accendere in altrui le scintille di quella carità santa, da cui è penetrato e consumato egli stesso.

Quindi nelle private lezioni e nelle pubbliche, nella cattedra e nelle domestiche mura, co' discorsi e cogli scritti, colle esortazioni e coi consigli, colle preghiere e co' rimproveri, colle parole e cogli esempj si studia di ravvivare, di difendere, di propagare i principj e le massime della religione. Le sue lezioni anche profane, incominciando da Dio, a Dio vanno mai sempre a terminare, e lungi dal lasciarsi giammai sfuggire l'occasione, che naturalmente gli si presenta per isviluppare un dogma cristiano, per inculcare una massima, è udito alcuna volta far violenza, dirò così, alla scienza per trarla a rendere omaggio alla religione. Chi non conosce gli argomenti affatto nuovi onde ne' suoi *Trattati ottici ed astronomici*, e nella sua *Meccanica* si studia di circondare di sempre nuovo lume la grande, sublime, capital verità dell'esistenza di un Dio, per mezzo di illazioni tratte con una felicità tutta nuova da' principj del calcolo applicati alla scienza? Figliuol fortunato della luce, onde evitar l'amorevol rimprovero del

Salvatore del mondo (1), prende le misure del suo zelo da' figliuoli tenebrosi del secolo, e con interessi affatto contrarj ne supera l'attività, l'industria, la prudenza. Costoro in tanta scienza che posseggono o credono di possedere, mancando del più importante di tutti i talenti, di quello cioè di non abusare de' talenti loro dati (2), hanno procurato per tutte le vie di *secolarizzar* la scienza; Fergola si studia di divinizzarla. Costoro sono stati di que' filosofi profani sopra i quali cadono gli anatemi di S. Paolo, poichè avendo conosciuto Dio, invece di glorificarlo, gli hanno contrastato i suoi adoratori (3); Fergola si studia di accrescerne il numero, e se i libri de' dotti dell'ultimo secolo vi offrono ad ogni passo l'error seminato ne' campi, in cui esso sembra che dovesse essere straniero, non vi sorprenderà che negli scritti matematici del Fergola troviate sparsa o difesa la verità dove meno avete motivo di aspettarvelo, e che quasi insensibilmente, tenendo dietro alle sue tracce, vi sentiate sollevato dalla scienza mondana a quella de' santi, dalla terra al cielo, dall'uomo a Dio.

Uomini sacrilegamente temerarj, avvezzi a bestemmiare ciò che ignorano e ciò che hanno un vergognoso interesse d'ignorare, osano di spargere il dubbio sul prodigio sempre antico e sempre nuovo della liquefazione del sangue di quel grande eroe del Cristianesimo, che uno de' nostri più insigni oratori chiama leggiadramente: *Vivo mai sempre martire, e martire mai sempre vivo* (4), S. Gennaro; prodigio grande, strepitoso, che forma la gloria della fede, la consolazion della Chiesa, il tormento dell'eresia, il cruccio dell'incredulità, l'apologia vivente della verità del Cristianesimo, l'ornamento, la difesa, il miglior pregio di questa augusta metropoli, di questo regno; prodigio che sarebbe unico, se non ve ne fosse ancora uno più grande e men concepibile, quello cioè dell'accecamento volontario che a' proprj occhi nol crede; lo zelo del Fergola, la di cui tenera divozione, il cui trasporto per questo martire illustre supera ogni idea, ogni concetto, si accende, ed entra nel nobile impegno di portare tutti i lumi delle scienze naturali nell'esame di questo miracolo. Per molti anni si reca, ne' due ottavarj, ad osservarlo ogni giorno, portando seco strumenti

(1) « Filii hujus saeculi prudentiores sunt filiis lucis ». *Luc.*, cap. XVI, v. 8.

(2) « Si quis autem se existimat scire aliquid, nondum cognovit quemad« modum oporteat eum scire ». I. *Corint.* cap. VIII, v. 1.

(3) « Qui cum cognovissent Deum, non sicut Deum glorificaverunt ». *Rom.*, cap. I, v. 21.

(4) Giacco, *Panegirico di S. Gennaro.*

idonei per misurare e calcolare le temperature diverse dell' atmosfera nel tempo in cui il miracolo si compie; ed il risultamento di queste lunghe, delicate ed esatte osservazioni e di questi calcoli lo affida ad una robusta dissertazione (1), che quando sarà renduta di ragion pubblica, son certo che condannerà al silenzio l'empietà, benchè non arriverà a comandarne la fede; mentre l'orgoglio, il quale non si piega all'autorità della Chiesa, non si arrende nemmeno, dice Gesù Cristo, alla voce possente de' prodigj (2).

III. Talenti applauditi e profondo abbassamento. L'effetto più naturale di ogni scienza profana si è, dice S. Paolo, quello d'inspirare e di fortificare l'orgoglio. Siccome tutto è personale ne' godimenti del dotto, siccome egli non deve nulla al favore, all'intrigo, alla fortuna, ed è ricco del suo proprio fondo, ogni progresso che fa lo riempie di ammirazione del proprio suo merito, ne esalta l'immaginazione e il cuor ne rigonfia: *scientia inflat* (3). Che se ciò è vero d'ogni specie di scienza, lo è molto più delle matematiche. Siccome questa è l'ùnica scienza che può dirsi di *umana creazione*, così non ve ne ha altra che sia più propria ad inspirare il culto della propria ragione e quell'idolatria, a dir così, di sè stesso, che porta a ragionar di ciò che s'ignora, come di ciò che si conosce, che non rispetta nè i limiti della ragione umana, nè gli arcani della natura, nè i misteri della religione, e che pretende di tutto assoggettare al rigore de' suoi calcoli perfino il buon senso universale degli uomini (4); e se il nostro secolo mate-

(1) La dissertazione di cui qui si parla, unitamente ad un'altra dissertazione sopra i miracoli contro Rousseau, ci era stata dall'autore promessa, affine di pubblicarla nella nostra *Enciclopedia Ecclesiastica;* ma mentre attendeva egli a riordinare e ripulire l'una e l'altra, essendo stato sorpreso da quella epilessia che lo tolse agli studj due anni prima che lo togliesse alla vita, non potè darvi l'ultima mano; e questi due lavori importanti sono restati inediti tra le carte preziose che mano mano si andranno pubblicando.

(2) « Si Moysen et prophetas non audiunt, neque si mortui resurgent cre« dent ». *Luc.*, cap. XVI, v. 31.

(3) I. *Corint.*, cap. VIII, v. 1.

(4) In appoggio di quanto si va qui dicendo sull'orgoglio proprio de' matematici senza religione, mi sia permesso di riferire due tratti, pochissimo conosciuti, d'uno de'più celebri geometri di questi ultimi tempi. Condorcet era sì gonfio del suo sapere, e si aveva formata un'idea sì stravagante del *progresso de'lumi*, che non dubitò di affermare che l'uomo a forza di avanzarsi nelle scienze, perverrebbe a scoprire il mezzo da prolungare la vita *indefinitivamente e per secoli innumerevoli.* Questa era l'idea che egli si formava della scienza.

rialista, la di cui corruzione sembra cospirare in favore delle scienze fisiche esclusivamente, le sole matematiche ha eccettuato dalla proscrizione generale, cui ha condannate tutte le scienze puramente intellettuali e speculative; ciò interviene, perchè essendo le matematiche gli studj più proprj ad inorgoglire la gioventù, sono altresì il mezzo più efficace da diffonder l'errore e propagar la rivolta; imperciocchè che cosa non si arriva a persuadere all'orgoglio?

Che sarebbe però, se all'orgoglio che siffatta scienza per sè medesima inspira, si aggiunga quello che nasce dalla considerazione di cui gode il vero dotto degli elogj che gli si prodigalizzano? Imperciocchè gl'ingegni mediocri non hanno diritto alla celebrità; ma i grandi genj non possono rimanere sepolti nell'oscurità e nella dimenticanza. Un tratto solo basta sovente a tradire la loro modestia, gli discuopre, gli annunzia, e raccoglie in favor loro quell'unanimità di liberi suffragj, che sono il tributo che la coscienza pubblica, superiore alle sorprese della seduzione, rende ad un merito solido e reale. Fergola riscosse costantemente questo tributo sì lusinghiero per l'amor proprio. Alla tentazion delicata che era per lui la sublimità della sua scienza si unì quella dunque della pubblica stima, che in breve giunse a conciliare a sè stesso. Innanzi a lui scomparve, direi quasi, la rivalità de' talenti; e la stessa invidia si vide costretta di accordare a'primi saggi del suo ingegno quegli encomj che coronarono gli ultimi sforzi sublimi del suo genio. Non vi è accademia in Europa che non si affretti d'iscriverne il nome nel catalogo de'membri che la compongono. Non vi è straniero di distinzione e di qualche coltura che nella visita di ciò

Per sapere poi quale idea aveva di sè stesso, basta ricordare l'insensata bestemmia pronunziata da lui in casa della duchessa di Auville. Parlavasi delle diverse religioni del globo; Condorcet pareva che meditasse profondamente; infine scaldatosi, prese la parola per sostenere che i matematici potevano far nascere una religione novella. La compagnia accolse tale proposizione con larghe risate, come era dovere; ma il matto sacrilego, recatosi in sul serio, proruppe in questa bestemmia, che annunzia ad un tempo la perversità del suo cuore ed il disordine completo di sua ragione: *Ciò che Mosè e G. C. han fatto, perchè nol posso fare anch' io? Io sono più di loro:* IO SONO MATEMATICO. Ed effettivamente questi *matematici* riuscirono a fondare una nuova religione, di cui le bestemmie erano i cantici; l'ecatombe di vittime umane, i sacrificj; una prostituta collocata sopra gli altari sotto il nome di *Dea della ragione,* la divinità; e Condorcet e poi Robespierre, Marat e Danton i sacerdoti, di cui però può dirsi: *Tali numine digni sacerdotes.* Non bisogna lasciare nessuna occasione per far conoscere al pubblico gli orrori e i delirj della falsa filosofia.

che quest'augusta metropoli offre di grande e d'incantevole allo sguardo attonito del forestiero, non cominci dal rendere omaggio al genio modesto del FERGOLA. Londra e Parigi se lo disputano a vicenda; ambedue queste sedi famose del sapere gli fanno giungere gl'inviti più lusinghieri e più seducenti; gli offrono i posti più distinti nelle loro illustri accademie. Non vi è persona di qualità che non agogni alla sua amicizia: non vi è dotto che non si reputi onorato della corrispondenza di un uomo sì giustamente famoso. Chi offre immenso valore per possederne gli scritti immortali, e chi più generoso deposita copiose somme per renderli di pubblica ragione.

Ora, circondato da tanti onori, lusingato da tante e sì disinteressate e sì magnifiche testimonianze di pubblica stima, venerato con tanti omaggi, miratelo, per un ritorno severo sopra sè stesso, per un contrasto prezioso e difficile, quanto i suoi successi lo rendon più *celebre*, tanto più lo rende umile e modesto la sua virtù. Tanti onori non lo abbagliano, tante lodi non lo lusingano, tanti applausi nol tolgono a sè stesso, e non possono persuadergli, contro il divieto della Scrittura (1), il menomo pensiero d'ingrandimento, la menoma compiacenza di gloria nel suo sapere. Il suo studio principale è quello di divertire da sè lo sguardo del pubblico. Vive quanto più gli è possibile lungi dal mondo, per impedire che le attenzioni del mondo arrivino sino a lui. Non mai l'ambiziosa smania di figurare, di distinguersi, che a forza di esser divenuta comune ha cessato di esser delitto, non mai, dico, questa smania divorante ha fatto tanti sforzi per elevarsi dalla natia oscurità, per occupare de' posti luminosi a fregiarsi di onorevoli distinzioni, quanti ne fa il FERGOLA per evitarle allorchè vi è chiamato dal merito o ricercato dal pubblico suffragio, o anche allorquando esse, amorevolmente importune, vanno a ricercare di lui ed a sorprenderlo nella sua solitudine.

Invano per tanto la corte lo ricerca, per farne l'institutore di un principe erede del trono, delizia della nazione, grande pe'suoi talenti, più grande per la sua pietà (2); FERGOLA piange, geme, si affanna, prega, scongiura, combatte, lasciando i suoi amorosi avversarj incerti se debbano più ammirare in lui la virtù e i talenti che meritano tutti gli onori, o l'umiltà che tutti li rifiuta.

Invano l'astuzia e la furberia decennale (3), sollecita di accreditarsi

(1) « Non glorietur sapiens in sapientia sua ». *Jerem.*, cap. IX, v. 23.

(2) S. M. Francesco I attuale re delle due Sicilie.

(3) Durante la militare occupazione francese del regno, che durò dieci anni in circa.

nella pubblica opinione col suffragio di coloro che hanno maggiori diritti alla opinion pubblica, tenta tutti i mezzi, batte tutte le vie, mette in opera tutti gli sforzi per impegnarlo ad accettarne decorazioni, titoli, posti luminosi, pensioni, ricompense; ed onorevoli dispacci, offerte generose, lettere, inviti lusinghieri piovono sopra di lui; nulla lo lusinga, lo scuote, lo fa piegare. E mentre personaggi altronde rispettabili han dovuto cedere alla forza della circostanza, e loro malgrado sono stati obbligati ad allungare il loro titolario, e fregiare di croci profanate, d'insegne prostituite al delitto il loro petto onorato; solo il Fergola, tra gli uomini che hanno più diritto agli onori, riman ciò che era. Niccola Fergola e nulla più: ecco tutti i suoi titoli. So che questo nome basta a sè stesso e ch'esso solo è l'encomio più compiuto; ma quanto ciò non è da ammirarsi in un secolo sì frivolo, sì vano, che alla smania che lo divora onde ottenere distinzioni, titoli, onori, aggiunge l'infingimento bugiardo onde affetta di disprezzarli; vale a dire che al delitto di essere diabolicamente ambizioso, per un carattere tutto suo proprio, aggiunge anche quello di essere imprudentemente ipocrita e manzognero!

Fergola non si comporta nel mondo secondo i dettami dell'orgoglio che inspira la carnale sapienza, ma secondo le regole della evangelica semplicità e le norme dell'innocenza; e la gloria di cui, a somiglianza di S. Paolo, va in traccia, è la testimonianza consolante che di ciò gli rende la propria coscienza (1). Pertanto l'uomo di una consumata scienza, grande agli occhi del mondo, non è agli occhi proprj che miseria, debolezza, un nulla. Questo sentimento è in lui frutto di venti anni di studio sulla conoscenza di sè medesimo; scienza sublime, importante, fondamento unico di ogni santità e di ogni sapere. Conformemente a questo sentimento, ciò di che è visto contendere sono le pratiche dell'umile mansuetudine, propria della vera sapienza, alle quali la Scrittura ci insegna di ravvisare il vero saggio (2). Cede a tutti, innanzi a tutti si umilia, si abbassa; e non in faccia solamente a' ministri di Gesù Cristo, agli arbitri del suo cuore, da'cui piedi mai non partiva senza averglieli con sentimento di profonda ed umile pietà aspersi di baci e bagnati di lagrime; ma innanzi a'discepoli, agl'idioti,

(1) « Gloria nostra haec est, testimonium conscientiae nostrae, quoniam in « simplicitate cordis, et non in sapientia carnali conversati sumus in hoc mundo ». II. *Corint.*, cap. I, v. 12.

(2) « Qui sapiens est inter vos ostendat ex bona conversatione operatio- « nem suam in mansuetudine sapientiae ». *Jac.*, cap. III, v. 13.

a'poveri, co'quali, malgrado la sublimità del suo sapere, ama con preferenza di conversare. Miratelo; disceso appena dalla cattedra, carico *degli* applausi e dell'ammirazione de' dotti, non va a confondersi che colla plebe più minuta per esercitarsi nelle pratiche della religione *proprie* del popolo; quello spirito che ha inventato sì belli teoremi, che ha risoluti tanti problemi importanti, per cantare le lodi del Creatore degli esseri, non ama di mescolare la sua voce quasi celeste se non colla voce del popolo; e quell'ingegno sì vasto, sì profondo, sì luminoso, sì ordinato, altri oratori sacri non ama di ascoltare che quelli appunto i quali collo stile più negletto, col linguaggio più semplice spezzano il pane della divina parola e sviluppano gli elementi della religione al popolo; e dalla loro bocca è visto pendere con una attenzione sì ferma, con un raccoglimento sì devoto come se stesse ad ascoltare *Crisostomi*; condotta ammirabile che dovrebbe ricoprir di vergogna *que' frivoli* ingegni meschini, i quali non credono potersi d' altra guisa elevare al di sopra del volgo che scandalezzando il volgo coll' affettata loro indifferenza pe'doveri che la religione prescrive e per le pratiche modeste che inspira. Miserabili! essi non conoscono che, come dice s. Paolo, queste apparenti stoltezze appunto danno un maraviglioso risalto a'talenti, e rendono l'uomo, stimato saggio dal mondo, più saggio ancora agli occhi di Dio (1); e non avendo mai gustato nulla di tutto ciò che a Dio si appartiene (2), non sono capaci di comprendere che le umili pratiche della religione appunto riempiono il cuore di soavità e di gioja; poichè, come osserva un sublime filosofo dell' età nostra (3), sono esse come le piccole sollecitudini dell' amore o dell'amicizia, che formano la dolcezza della vita e la felicità delle anime sensibili.

IV. Talenti egoisti, e tutti i trasporti della cristiana carità. La scienza profana, ispirando naturalmente, siccome si è veduto, l' orgoglio, persuade e fortifica altresì l'egoismo. In fatti in tutte le dimostrazioni del geometra, qual cosa vi ha che lo chiama ad occuparsi de'rapporti coi proprj simili o che ne richiami l'attenzione sopra i bisogni dell'infelice? Qual cosa vi ha che possa accendere nell'anima il menomo sentimento di compassione e di bontà? Che anzi uno spirito immerso di continuo in argomenti freddi ed inanimati, concentrato in aride di-

(1) « Si quis videtur inter vos sapiens esse in hoc saeculo, stultus fiat ut « sit sapiens ». I. *Corint.*, cap. III, v. 18.

(2) « Non sapiunt ea quae Dei sunt ». *Marc.*, cap. XVI, v. 23.

(3) De Bonald, *Pensées*, tom. 1.

scussioni, trasportato da quell'ardor divorante del sapere che consuma tutta la sua attività, perde quella morale energia, quella tenerezza di cuore che persuade le più belle azioni; e diviene insensibile a tutto ciò che accade attorno di lui. Tutti i sentimenti delicati si ritirano, per cedere il luogo all'amor proprio ed alle più abbiette passioni! Ah, che dalla folle stima di sè, alla non curanza ed al dispetto anche di altrui non vi è che un passo, e questo molto sdrucciolosol!

Quindi è che i cultori delle scienze particolarmente matematiche tanto sono lontani dal discendere a funestare il loro sublime egoismo colla vista delle umane miserie, e dal prendere interessamento per altrui, che giungono anzi, sotto alcuni rapporti, a dimenticare perfino sè stessi, in modo che le astrazioni matematiche sono passate in proverbio.

Mirate però qui un matematico di una tempera ben differente. Niccola Fergola è matematico per dimenticare sè stesso sino al punto di non risovvenirsi de'torti che a lui si fanno, e di fare i primi passi verso chi lo ha offeso; è matematico, per obbliare i proprj risentimenti sino ad opporre con calma, nella necessità di difendersi, la verità alla calunnia, i riguardi a' disprezzi, la pazienza alle vane declamazioni dell'orgoglio, all'odio la carità; ma non è matematico per dimenticare il povero, l'infermo, la vedova, il pupillo; quanto dire, per parlare colle espressioni di s. Paolo, che è semplice, schietto, innocente allorchè trattasi di apprendere o d'intentare il male, ed è saggio soltanto allorchè trattasi di cercare le occasioni d' operare il bene (1).

Poveri infermi di Capodimonte, quante volte il vedeste venire in cerca di voi, penetrare ne' vostri umili abituri, soggiorno dello squallore, della miseria e di tutti i mali che ne sono la conseguenza, per recarvi un sovvenimento spontaneo ne'vostri infortunj, e godere assai di più egli stesso nell' apprestarvelo che voi in riceverlo! Poveri vergognosi, doppiamente infelici e perchè lo siete in effetto, e perchè temete di comparirlo, quante volte la mano caritatevole del Fergola fece penetrare nelle vostre case, desolate dalla indigenza, soccorsi che non lasciavano alcun vestigio del loro passaggio, involandosi alla vostra riconoscenza, per non offendere la vostra delicatezza! Donzelle sfortunate, condannate dalla miseria ad invecchiare vergini involontarie nello squallore delle mura paterne, a pascervi di lagrime e di dolore, quante

(1) « Volo autem vos sapientes esse in bono et simplices in malo ». *Rom.*, cap. XVI, v. 19.

volte il Fergola con opportune ed abbondevoli largizioni venne in sostegno del vostro pudor vacillante!... Infermi abbandonati alla disperazione di ogni umano soccorso, quante volte vedeste nel Fergola spedirvisi dalla provvidenza del Signore, per usare una frase profetica (1), l'immagine vivente della Misericordia divina, assistervi presso al letto del vostro dolore, e colle consolazioni della speranza atte a confortare lo spirito desolato, apprestarvi i mezzi da procurarvi i ristori e i rimedj anche del corpo!...

La sua conversazione più gradita è co' poverelli. Quale spettacolo veder l'uomo che ha riempito l'Europa della fama del suo nome, intorniato da drappelli di fanciulli poveri, squallidi, lerci, vili, parlare il loro linguaggio, adattarsi a'loro costumi, piegarsi alle loro maniere, e istruirli nella religione e correggerli e compungerli; e con quella mano medesima che ha tracciato i sublimi *Trattati de' luoghi geometrici*, spezzare al famelico il pane, rasciugare le lagrime dell'afflitto e consolar l'infortunio! Ah! che se questo secolo infelice è stato testimonio di grandi delitti, esso ha veduto altresì compiere prodigj di grandi virtù: *Fecit mirabilia.*

V. Talenti speculativi ed uno spirito profondamente interiore. Un uomo nutrito e immerso nelle speculazioni profane si può concepire come possa essere buon cristiano, per l'esatto adempimento de'doveri che l'Evangelio comanda; ma non si può sì agevolmente comprendere come possa essere cristiano perfetto, per le virtù interiori che l'Evangelio solo consiglia. Che ha da fare l'applicazione delle matematiche collo studio della più alta perfezione? Per quanta contraddizione sembri esservi tra la vita nascosta e tranquilla del solitario e la vita laboriosa ed attiva dell'apostolo, pure possono più facilmente insieme accordarsi. In fine non trattasi che di passare dalla contemplazione delle grandezze di Dio al procurarne la gloria; il Dio che si è lasciato nella solitudine, si ritrova ancora nelle opere più tumultuose dello zelo; si variano i mezzi di piacergli, ma il cuore non perde giammai di vista il suo nobile oggetto: ma quale vi ha mai relazione o rapporto tra la coltura assidua ed ostinata della scienza terrena, ed una vita eminentemente spirituale; tra uno spirito incessantemente fuori di sè per vagare colla maggior libertà pel mondo delle astrazioni profane, ed uno spirito sempre rinchiuso, riconcentrato in sè stesso per riformar tutto nel proprio cuore, per non comportare il più leggiero empito del proprio umore, la menoma sensibilità dell'a-

(1) « Misit Deus misericordiam suam ». *Psal.* LVI, v. 4.

mor proprio? Pure questo è il vero carattere della virtù prodigiosa, e, diciamolo pure in quel senso che è permesso di dirlo, della santità di Niccola Fergola. Uno spirito eminentemente interiore: *Fecit mirabilia.*

Miratene da prima gli esercizj e le pratiche. Egli è l'uomo che nella più eroica guisa ha rinunziato, ha negato sè stesso. Non parlo io già dell'austerità de'suoi digiuni, quasi continui, perchè non interrotti che da una semplice, scarsa e mal condita vivanda; non parlo delle sue notti divise tra lo studio e la preghiera; preghiera, udite prodigi in un uomo del mondo! preghiera sovente tra giorno e notte prolungata sino a otto ore; non parlo dell'austerità di sue macerazioni, di cui fan fede le catenelle, i cilicii, i flagelli che noi stessi abbiam veduto intrisi ancora di sangue. Tutte queste pratiche possono sembrarvi per avventura sorprendenti in un matematico; ma sono troppo ordinarie e comuni tra' santi, perchè possano essere da noi rilevate come argomento di un merito eminente e di una straordinaria virtù. Quello che vi è di più stupendo nel Fergola si è il sistema di perpetua annegazione, non già solamente di que' desiderj, di quelle inclinazioni delle quali non vi è illusione o sottigliezza che possa nascondere il disordine e mascherar la malizia; non già solamente di tutto ciò che incanta, che lusinga, che accende: ma de' desiderj più semplici, delle inclinazioni più innocenti, delle affezioni più legittime. Rappresentatevi dunque in Niccola Fergola un uomo che inclina sempre a ciò cui non inclina, che mai non piegasi a ciò cui tende; che vuole mai sempre ciò che non vuole e che non mai desidera; che niegasi costantemente a ciò cui la natura lo spinge, e che vola ardentemente incontro a ciò da cui la natura rifugge. Sempre in guardia sul proprio cuore, ne studia, ne bilancia, ne sottomette al più rigido sindacato tutti i movimenti; ed appena sente destarvisi un'inclinazione, un affetto, benchè puro, benchè innocente, e che alcuna volta potrebbe ancora qualificarsi per virtuoso, tanto solo che egli possa sospettare che non muove da Dio e che a Dio non mena, eccolo tosto alle prese colla sua sensibilità, per reprimerlo e combatterlo e svellerlo sino dalle radici. Ah, dicea sovente, non havvi vigilanza che basti sul proprio cuore, per non mai comportarvi nulla di terreno! Quindi quel vietarsi i gusti più innocenti, interdirsi i sollievi nel sistema del viver suo più necessarj; sicchè il corpo e l'anima, il cuore e lo spirito sono da lui dominati, cattivati e, per parlar con s. Paolo, confitti con Gesù Cristo in croce (1). Dunque non prolunga i suoi giorni che per moltiplicare i suoi eroici sacrifizj

(1) « Christo confixus sum cruci ». *Galat.*, cap. II, v. 19.

per otto lustri, quanti ne corsero da quell' istante ch'egli solea chiamare l' epoca della sua conversione. Per formarmi un' idea di questo difficil sistema di santità, io immagino un atleta che pugna sempre con sè medesimo senza giammai concedersi nè respiro nè tregua; un arco sempre teso, senza spezzarsi o rallentarsi giammai; una vittima sempre in istato d'immolazione ed immolata mai sempre; un sacrifizio che, per otto lustri, ogni dì si compie per rinnovarsi il dì appresso più spietato, più crudo; poichè in sì lungo tempo, non vi è neppure un istante in cui l' annegazione e la penitenza rallenti il braccio, deponga il coltello, onde incessantemente immola e travaglia la vittima; in guisa che potea ben egli ripetere col profeta: *Propter te mortificamur tota die; aestimati sumus sicut oves occisionis* (1).

All' eroismo degli esercizj della sua vita interiore corrisponde il rigore e l' austerità delle prove, cui viene esposto il suo amore e la sua fedeltà. Ah! che le prove più affliggenti e più dure, cui la grazia abbandona le anime grandi che vuole sollevare ad una eminente santità, non sono già nè i dolori, nè le infermità che travagliano il corpo, nè le persecuzioni, le calunnie, gli obbrobrj che ne avviliscono il nome. Tutte queste cose, che la nostra delicatezza riguarda come esercizj penosi di pazienza, i santi le riguardano come sorgenti di interiori delizie, e ne gioiscono e ne trionfano e vi volano anzi incontro con tutto l'impeto de'lori desiderj e de'loro trasporti. Le pene de'santi sono per lo più interiori, e sono quelle amarezze, quelle ambasce, quelle incertezze desolanti, quel voto angoscioso dell' anima, quei timori, que'palpiti, che ne cruciano lo spirito, e che possono bensì provarsi, ma spiegarsi non mai; le pene de' santi non sono già i sacrifizj dell'amor proprio, ne' quali la viltà della vittima diminuisce di molto il merito dell' offerta. Le loro pene più amare sono quegli sforzi interiori, che il profeta chiama sacrifizj di giustizia (2), ne'quali sacerdote è la carità, altare il cuore, e direi quasi che la virtù stessa è la vittima.

Ora al rigore di questi esperimenti tanto più dolorosi, quanto più interiori e nascosti, per testimonianza di quanti ne conobbero e ne trattarono lo spirito, fu per anni moltissimi abbandonata la virtù del nostro Fergola.

Nel mondo col corpo e collo spirito fuori del mondo, diviso tra le pratiche della più alta perfezione e lo studio delle scienze, ne' taber-

(1) *Psal.* VIII, v. 22.
(2) « Sacrificate sacrificium justitiae ». *Psal.* IV, v. 6.

nacóli della fiducia, nelle bellezze incantevoli della pace, in un ricco ed abbondevole riposo interiore, gustava tutte le delizie dell'innocenza e camminava con piè sempre costante le vie della salute, seminate per lui di fiori e d'incanti. Quando però fu giunto sì innanzi nelle vie interiori, che la sua virtù potea essere sottoposta alle prove più dure senza pericolo di rimanerne oppressa, vede tutto di repente cangiar per lui di aspetto. La solitudine lo annoja, lo studio l'opprime, la preghiera lo affanna, la penitenza lo spaventa, gli scrupoli lo travagliano, e suggestioni maligne levansi per combatterne la fede e parteciparne lo spirito desolato nell'abisso della disperazione. Intanto non cessano di aggirarglisi intorno le immagini ridenti de'lusinghieri diletti; intanto tutta risente la forza della lotta che gli fan al cuore le concupiscenze ribelli. Alza egli verso del cielo la voce interrotta da dolenti sospiri; ma il cielo, divenuto per lui di bronzo, più non lo ascolta; ed il dolce della orazione volto per lui in amarezza di meditazioni stentate, non sa egli più nè a Dio sollevare il pensier suo in pregando, nè l'agghiacciato cuore scaldare con alcun tenero affetto.

Non ha egli altro conforto che correre tutti i giorni da coloro che si ha scelto a direttori del suo spirito ed arbitri del suo cuore; e tra'singhiozzi e le lagrime depositando nel loro seno il proprio affanno: in quale abisso, esclama, son caduto all' improvviso io mai? In qual travaglioso sistema io mi veggo di repente impegnato? Deh! chi mi restituisce que'giorni primi, ne'quali deliziavasi meco l'Onnipotente: *Quis mihi det ut sim juxta menses pristinos, quando Omnipotens erat mecum?* (1) Ah! que'giorni sì sereni, sì brillanti, sì puri si sono dunque da me dileguati per non far più ritorno? Qual muro di divisione si è innalzato a contendermi di vagheggiare il mio Dio? Dio! Dio del mio cuore, che è che io più nol sento, o nol veggo io più? e chi sa se egli degnisi di ascoltare la voce del mio affanno ed il gemito del mio dolore?

Udite però ed edificatevi. In tale stato d' interne ambasce, isolato dalla terra, e rigettato quasi dal cielo, sospeso, diviso, combattuto tra contrarj movimenti; in questo stato di pure pene, in cui può dirsi l'uomo estremamente privo di ogni conforto, novello Giobbe, non mai odesi prorompere in lamentanze men cristiane, ma mostrasi quanto più travagliato, tanto ognor più fedele: *In omnibus his non peccavit Job labiis suis* (2). Il cielo lo vede mai sempre piegare umile il capo

(1) *Job.*, cap. XXIX, v. 2.
(2) *Job.*, cap. I, v. 22.

sotto il peso de' suoi rigori, stendere una mano devota al calice dell'amarezza per beverlo sino all'ultima feccia, senza che intanto giammai manchi a sè medesima la sua fede, vacilli il suo coraggio, rallentisi il suo consueto fervore: *Non peccavit Job.*

Rammentate per ultimo quella visione di orrore, quell'assalto minaccevole, che la sua fiducia sostenne nella Chiesa di s. Severo, e che egli non ricordava giammai a sè stesso e a'suoi fidi senza gelarne per lo spavento. Vide egli allora tutto ad un tratto spalancato sotto i piedi l'abisso de' riprovati, e sè stesso sul puntu di essere rovesciato tra quelle fiamme: intanto la ragione avvolta in tenebre profonde non getta più che un qualche lampo fuggitivo per rendergli la sua situazione più spaventevole; ed a traverso di un nugol di orrore, non ravvisa più nel Dio che ama, fuorchè un Dio senza clemenza, un padre senza tenerezza, un giudice senza misericordia. Sul ciglio dunque di lui non iscorge che le vestigia minacciose della collera eterna pronte a scoppiare, e dal labbro di lui non ode che l'anatema spaventoso di riprovazione, che, intronandogli all'orecchio in suono orribile, gli piomba poi sull'animo per disperarlo. Allora il raccapriccio, il fremito, l'orrore gli scende fino alle ossa e tutto gl'investe e serra il cuor desolato. Giustizia eterna, esclama egli co' sentimenti de' profeti tra le lagrime e i sospiri, giustizia eterna, quell'acciaro fatale che mi balena orrendamente allo sguardo, nol tornerai mai più per me nel suo fodero? (1) Volto del Dio vivente, sarai tu per me mai sempre minaccioso e terribile? (2) In così dire si prostra sul suolo, e palpita, e geme, e si affanna, e piange, e sospira; e questo atroce conflitto sostiene per ben quattro ore; finchè rivolto a Maria: E voi, le dice, in un empito di tenerezza e fiducia di un cuore profondamente afflitto, e voi, le dice, permetterete, o Maria, che un figlio vostro vada dannato e perdasi irreparabilmente?... Non ha finito ancora di pronunziare sì fatta preghiera che già ne risente l'efficacia miracolosa. Tantosto i rei fantasmi si dileguano; le furie infernali lo abbandonano, l'abisso si chiude sotto i suoi passi. Dio gli si mostra in quella bellezza in cui all'uomo viatore è dato di contemplarlo; si rasserena il suo spirito, la calma torna a regnar nel suo cuore.

Ora al sentire siffatte cose, appartenenti alle operazioni della grazia nelle anime veramente interiori, crederete voi per avventura che vi si parli delle prove de'santi delle età passate, di un Andrea Avellino,

(1) « Eduxit gladium de vagina sua irrevocabilem ». *Ezech.*, cap. XXI, v. 5.
(2) « Numquid in aeternum irasceris nobis? » *Psal.* XVII, v. 6.

di un Giovanni della Croce, di un Giovanni Marinonio, di una Teresa? No, M. S., io non vi ho accennato che qualche tratto della vita interiore di un matematico de'giorni nostri. Che posso fare io, se alla grazia è piaciuto di compiere sotto i nostri sguardi siffatti prodigj? perchè debbo io occultarvene le misteriose operazioni, che in un'anima, che vi si abbandona interamente, son sempre le medesime? Ah, che il numero de'cristiani a'giorni nostri si è diminuito, ma il Cristianesimo è sempre lo stesso!

Avete udito i sacrifizj, le prove della vita interiore del Fergola, notatene le ricompense.

Dal momento che la grazia ritrovollo degno di sè, tutte le dolcezze dell'orazione, tutti i gusti che accompagnano l'unione ineffabile dello sposo celeste coll'anima amante, vengono ad inondargli e soverchiargli lo spirito e il cuore. Ah, perchè una severa modestia coperse di un velo densissimo ciò che accadeva nello spirito di Fergola! Di siffatti prodigj quanto il racconto sarebbe per noi tenero ed edificante! Tutto ciò che noi ne sappiamo si è che Fergola ha il dono di tranquillizzare con una sola parola gli spiriti. Di ciò son pronti a fare testimonianza tutte le anime eminentemente spirituali e divote, che la grazia possiede tuttavia in gran numero in questa capitale, e che il mondo non conosce, perchè di conoscerle non è degno, ma che conoscevan benissimo Niccola Fergola, e ne erano conosciute.

Trasportatevi col pensier vostro all'abitazione di lui. Siccome alla grazia è piaciuto di riunire nel Fergola un'eccellente dottrina con una straordinaria santità, e di renderne famoso il nome sotto rapporti non solo differenti, ma direi quasi contraddittorj tra'loro, non debbe recarvi sorpresa che la sua solitudine sia divenuta allo stesso tempo un'accademia di profane scienze ed un teatro di prodigj; un tempio di preghiere ed una scuola di eminente virtù. La vedete dunque inondata da dotti consumati nello studio del terreno sapere, e dalle anime semplici che non istudiano se non le vie di Dio e la scienza celeste. Quelli cercano nel Fergola il dotto; queste vi ricercano il santo; e gli uni e le altre vi trovano l'uomo di cui vanno in traccia. Uditele queste anime pie depositare nel seno di lui i dubbj che le agitano, le angustie che le desolano, le noje che le opprimono, gli scrupoli che le travagliano, i timori che le riempiono di spavento. Fergola non ha mestieri di tessere lunghi ragionamenti per ricondurre in que' cuori la calma di cui vanno in cerca. *E bene, non è nulla*, dice a taluno: *tutto è finito*, dice ad un altro. A questo: *Perchè non confidate?* a quello: *E non avete Maria? Via, Gesù è onnipotente, tutto cede a*

Gesù. Che più? sovente con una breve preghiera tutta interna, spesso ancora con uno sguardo, di quelli che il cuor non dimentica, dissipa i dubbj, fuga i timori, riconduce negli spiriti la serenità, e ne'cuori la pace.

Nella pratica di tante virtù, nell' esercizio di tante opere maravigliose venne a sorprenderlo la fatal malattia, che sin da tre anni lo tolse alla scienza pria che alla vita. Da quel tempo i preziosi giorni del Fergola scorrono solamente utili all' altrui infortunio verso di cui mai non cessa di largheggiare in opportuni soccorsi; ed alla propria pietà, di cui accresce sempre più il merito ed il fervore nelle pene atrocissime d'una lunga e spietata infermità.

Solea già dire egli stesso, che « sono passati i tempi ne'quali i martiri della religione formavansi per lo più o tra lo strazio degli *eculei* o sotto il taglio delle spade de' tiranni; e che a' nostri dì la *grazia si* glorifica di formare de'martiri sul letto pacifico di morte ». Deh! che questa osservazione sulla economia della grazia a riguardo di altrui non parve che un vaticinio che dovea ben presto nella più aspra maniera compiersi in lui stesso!

Il corpo di questo Giobbe novello diviene da capo a piedi una piaga; e non solo non evvi in lui parte alcuna di sano, ma pel lungo e tormentoso decubito vengono ad impiagarsi le stesse piaghe. Pertanto le nausee fastidiose che gli schiantan le viscere, gli spasimi acutissimi che incessantemente lo crucciano, le ambasce desolanti che gli rendono insopportabile un avanzo di vita sfinita e languente, e la stessa serenità di mente, che conserva nell'abbattimento totale delle forze fisiche, lo rendono in alcuna guisa simile all' uomo descrittoci da' profeti (1) all' uomo dei dolori, e che tutta apprende e risente l' acerbità delle sue pene.

Pure in questa nuova specie di eculeo, il cui tormento gli si prolunga a più mesi, quale edificante spettacolo di mirarlo soffrire con una tranquillità, e direi quasi con una indifferenza tale, come se una carne a lui straniera fosse la vittima di un trattamento sì spietato e sì duro! e senza mai articolare un solo accento di querele, senza mostrare giammai un sol movimento di repugnanza, ma colla serenità sullo sguardo, col giubilo costante sul volto, coll'amabile sorriso dell' innocenza sul labbro, colla calma nel cuore, aspettare la consumazione del suo sacrifizio, colla rassegnazione di un giusto e coll' ilarità di un martire.

(1) « Virum dolorum et scientem infirmitatem ». *Isa.*, cap. LIII, v. 3.

Ma se sembra insensibile all'acutezza del dolore, non lo è però alle dolci attrattive della grazia ed alla speranza della beata eternità. Quindi o che di Dio oda parlargliSi, o dell'anima, o di Maria, o della beatitudine celeste, eccolo tosto accendersi negli occhi, avvivarsi nel volto, e per veemente sforzo snodare la lingua inceppata dalla violenza del male per attestare l'empito del suo fervore e i trasporti della sua divozione. In siffatte disposizioni riceve egli più volte e sempre con nuovi contrassegni di tenera pietà, i conforti della religione che formano l'unica delizia del suo cuore. La vista de' ministri di Gesù Cristo, che riesce sì amara all'uomo del disordine, lo tiene in giubilo, e la sua occupazione non interrotta è il tenere mai sempre fiso lo sguardo nell'immagine di Maria; e con occhiate ora amorevolmente dolenti, ora affettuosamente vivaci, dà a divedere che se tace il suo labbro, non tace già il suo cuore, e che arcane cose figlio e Madre si parlano e si rispondono. Finchè giunto il momento in cui il sacrifizio di tanti anni si compia, fra i trasporti della divozione, fra i sospiri dell'amore, fra le lagrime de' circostanti esala l'anima pura colla morte preziosa de' santi (1).

Questo momento però del suo passaggio diviene l'epoca del suo vero trionfo. Appena per quest'ampia metropoli se ne sparge la nuova, che da ogni parte si corre in folla a venerare le mortali spoglie del giusto. La mestizia è in tutti i volti dipinta, il rammarico è in tutti i cuori. Si piange sulla di lui morte, come sopra di una pubblica calamità. Ricordate il giorno di jeri in cui quegli avanzi preziosi furono trasportati in questo tempio. Napoli rare volte ha veduto uno spettacolo più tenero e più edificante; questa cerimonia, anzichè di una funebre pompa, ebbe tutta l'aria di un trionfo.

Un immenso stuolo di giovani da lui instruiti, di poveri da lui soccorsi, di dotti da lui edificati, veniagli appresso nell'atteggiamento della mestizia e del dolore. Il popolo precipitavasi a torme sulle vie del suo passaggio per riconoscere e per venerare il *matematico santo;* imperciocchè così ognuno esprime, tra la tristezza e la maraviglia diviso. Chi si duole di essersi perduto il migliore ornamento della letteratura; chi si rammarica d'essersi perduto il seguace più fedele della religione; chi il sapere ne rammenta e chi le virtù; chi il dotto in lui celebra, e chi il santo; i più però ricordan l'uno e l'altro, cioè il vero sapiente ad un tempo ed il vero cristiano, l'uomo straordinario, l'uomo singolare, l'uomo de' prodigj, perchè al possesso di tutto ciò

(1) Il dì 21 di giugno 1824, l'anno 72 della sua età.

che il terreno sapere ha di più sublime ha saputo unire la pratica di tutto ciò che la religione ha di più perfetto: *Fecit enim mirabilia in vita sua.* L'oracolo adunque pronunziato dallo Spirito Santo ad encomio del vero saggio sopra del Fergola si compie in tutta l' estension della lettera. I dotti e i semplici, i grandi ingegni e le anime pie, la scienza e la religione odonsi applaudire al loro eroe: e mentre che le bocche profane non si stancano di celebrare il prodigio del suo sapere, il santuario ancora risuona delle lodi di sua virtù: *Sapientium ejus enarrant gentes et laudem ejus enuntiat Ecclesia.*

Miei signori, io non ho più nulla da aggiungere ad un esempio sì nobile, sì sublime e sì edificante. Esso è da per sè solo abbastanza eloquente per persuadere che la religione, lungi dal ritardare i progressi del sapere, essa sola ha anzi la preziosa efficacia di rendere commendabile, di perfezionare, di santificare, e dirò ancora *di divinizzar* la scienza.

Lasciate dunque che a voi mi rivolga, o illustri personaggi, ai quali dalla sapienza del re è stata affidata la custodia dell'onorato deposito del sapere; e che, a nome del re medesimo e del popolo, della religione e della patria, io vi scongiuri perchè da voi mai non si cessi di vegliare onde questo fuoco sacro si mantenga sempre vivo non solo, ma, ciò che più importa, sempre puro tra noi. Sia il vostro zelo sempre attivo a secondare i nobili sforzi, ad incoraggiare gli utili talenti, a coronare i voli innocenti del genio; ma sia altresì la vostra mano sempre pronta ad umiliare, a confondere, a reprimere l'audace intemperanza, l'indocilità orgogliosa di quegli spiriti sfrenati che pretendono di varcare i confini posti all'umana ragione. Impedite che l'abuso dei talenti dopo di aver introdotto l' anarchia e il disordine nella letteratura, passi poi, attaccando la religione, ad introdurli ancora nello Stato; impedite che coll'uomo cristiano scomparisca ancora il vero dotto, il vero onest'uomo, il pacifico concittadino; e che la scienza dopo di avere disonorata sè stessa, divenga quindi il flagello della specie umana.

A tale effetto, non vi stancate giammai di versare a larga mano l'*aroma prezioso di quella religione* che sola *è utile a tutti;* che è il patrimonio del semplice ed il tesoro prezioso del dotto, poichè essa *impedisce alla scienza di corrompersi.* Studiatevi insomma di formare alla patria, alla letteratura, al re ed al popolo de' cristiani sapienti e de' sapienti cristiani che, a somiglianza di Niccola Fergola, sieno l'onore della scienza e la consolazione dei fedeli, l'ornamento nazionale, la gloria della Chiesa, il flagello dell' incredulità ed il trionfo della religione. Così sia.

ELOGIO FUNEBRE

DELLA PRINCIPESSA

DI PETTORANELLO

Mulier timens Dominum ipsa laudabitur.
Prov. Cap. LI, v. 30.

Beltà seducente da mille stranieri artifizj renduta lo scoglio della virtù e l'esca del libertinaggio; grazie incantatrici, che comandan gli omaggi, e riscuotono la più umiliante delle servitù da una turba di effeminati imbecilli; vivacità e coltura dello spirito, che danno un risalto meraviglioso alle brillanti qualità che adornano il corpo; distinzioni e vantaggi della fortuna che aggiungono nuove irresistibili attrattive ai favori ed alle doti della natura: ecco i pregi che al popolo muliebre conciliano l'ammirazione, l'omaggio, la lode del secolo profano: *Beatum dixerunt populum cui hæc erunt* (1). Ma no, dice la Scrittura, che nulla di tutto ciò può mai esser materia di un solido encomio. L'ornamento della grazia, se alcuna volta è un dono della natura, più frequentemente però è l'opera fallace d'uno studio severo sopra i proprj movimenti e di lungo delicato artificio ordinato a far trasparire nel volto e nelle maniere sentimenti estranei affatto al cuore, per moltiplicar colpevoli conquiste: *Fallax gratia* (2); e la bellezza, tenue vapore, che i primi raggi del sol nascente dileguano in pochi istanti, nuvola trasparente, cui dissipa in un momento il soffio del zefiro più leggero, fragil fiore in fine cui lo stesso giorno vede schiudere, brillare ed appassirsi, la bellezza, dico, non è che un misero vanto fugace: *Et vana est pulchritudo* (3). Il solo timor santo di

(1) *Psal.*, VIII, v. 15.
(2) *Prov.*, cap. LI, v. 30.
(3) *Ibid.*

Dio, principio e base di quella sublime ed importante sapienza, che ne guida nel giudizio pratico delle cose, che insegna a collocarci nel rango che ci appartiene nell'ordine della creazione; che ci instruisce e ci mantiene nei veri rapporti dell'Autore della natura stabiliti tra noi e lui, tra noi e i nostri simili; che premunisce lo spirito contro il prestigio delle illusioni, ed il cuore contro le seduttrici attrattive del piacere, e per ciò rettifica i giudizj, nobilita i sentimenti, e perfeziona e regola la condotta, il timor di Dio, ripeto, soltanto può divenire, particolarmente in una donna, l'argomento di una lode sincera, com'è la sorgente di ogni suo merito reale, cui applaudiscono di concerto il cielo e la terra, gli uomini e Dio: *Fallax gratia et vana est pulchritudo; mulier timens Dominum ipsa laudabitur.* Or a questo santo e prezioso timore dovette appunto la gloria e la sua grandezza nell'ordin morale l'illustre e virtuosa matrona Anna Maria Ruffo di Calabria, dei principi di Scilla, dei conti di Sinopoli, marchesa di Sant'Agapito, principessa di Pettoranello, di cui si deplora oggi universalmente la perdita. Il timor santo di Dio, che per un effetto prezioso dell'economia della grazia prevenne in essa il lento sviluppo della natura, produsse nel suo cuore quelle virtù modeste, quelle ammirabili qualità, quelle disposizioni magnanime, quegli eroici sentimenti, quella condotta irreprensibile, quelle pratiche sublimi, che già a tutte le classi ne rendettero i giorni sì cari, sì preziosi, ed or fanno sperimentarne sì acerba, sì dolente, sì lamentevole la perdita.

Io non verrò dunque celebrando l'incanto passaggero e fugace delle lusinghe della vita in una circostanza la quale ci ricorda il trionfo che sopra di esse ha riportato la morte: *Fallax gratia et vana est pulchritudo.* La principessa di Pettoranello ha ben altri e più solidi titoli alla lode ed alla celebrità. La sua memoria presenta meno un esempio di salutar disinganno, che un argomento di cristiana edificazione; e più che fragili pregi da compiangere, il suo nome ci ricorda grandi virtù da imitare. Tralascio adunque ciò che essa dovette alla condizione della nascita, al favore della natura, per fermarmi a rilevare la saggezza del suo spirito, e l'elevazione del suo cuore, di che essa andò debitrice al timor santo di Dio: *Mulier timens Dominum ipsa laudabitur.* Poichè il timore di Dio, illuminandone lo spirito, la instruì e la guidò al compimento perfetto di tutti i sociali doveri; poichè il timor di Dio, riempiendone il cuore, le persuase e la elevò alle pratiche della più sublime pietà. Saggezza dunque di spirito nel compimento dei più difficili doveri; elevazione e generosità

di cuore nella pratica della più perfetta pietà: ecco i due tratti che la dipingono tale quale essa fu durante la preziosa sua vita, e che formano i veri titoli di sua grandezza, i veri argomenti di sua gloria, e che le meritano il tributo dell'universale rammarico, e dei nostri elogj nell'immatura sua morte: *Mulier timens Dominum ipsa laudabitur.*

Quest'elogio non interesserà sicuramente l'orgoglio insensibile dell'uomo di Stato, o la falsa sapienza del filosofo profano; ma sarà senza dubbio accolto con indulgenza dalle anime sensibili, dagli amici della religione, dai seguaci o dagli ammiratori sinceri della vera virtù.

PARTE PRIMA.

Allorchè le divine Scritture ci avvertono che il timor santo di Dio è il principio, la base, la fonte della vera sapienza, non esse intendono già di parlare di quella terrena sapienza del secolo, sapienza di tenebre e di delitto, di concupiscenza e di carne, di cupidigia e di orgoglio, sapienza, come si esprime s. Paolo, nemica di Dio, riprovata da Dio, da Dio confusa e convinta d'impostura, d'illusione, di follia; ma di quella celeste sapienza vogliono favellarci, sapienza di veri lumi e di virtù, di spirito e di ragione, di purezza, di modestia, di pace che è un dono prezioso che la divina misericordia dispensa e che rimunera poi la sua giustizia, sapienza infine che a Dio conduce, poichè discende ed emana da Dio. Or di questa preziosa amabile sapienza appunto il timor di Dio è il fondamento e la regola; *Timor Domini principium et disciplina sapientiae* (1). Pertanto allora quando questo santo e prezioso timore viene, secondo l'espressione della Scrittura, a riposarsi sopra di un'anima (2), a riempierla di sè e possederla, diffonde sopra di essa lumi d'un ordine superiore. Allora l'anima fedele vede aprirsele innanzi un mondo novello, e scorge nelle cose rapporti assai più nobili e più elevati di quelli che esse presentano all'occhio grossolano dei sensi, vede nell'uomo contenersi due uomini, l'uno fragile, terreno, manchevole, l'altro spirituale, celeste, immortale; intende che ciò che vien dalla terra, nel seno della terra deve rientrare, e a Dio dee fare ritorno ciò che emana da Dio. Malgrado dunque il peso della

(1) *Prov.*, cap. I, v. 7.

(2) « Requievit super eum spiritus Domini.... Spiritus timoris Domini ». *Isai.*, cap. XI, v. 2.

corruttibile carne che l'aggrava e la trascina verso la terra, l'anima si solleva sopra sè stessa; altre idee le scuoprono altri interessi; altre credenze le inspirano altri sentimenti; ed a traverso delle cose create si spinge verso del Creatore. Da ciò si forma quel giudizio pratico delle cose, sul quale insisteva tanto s. Paolo, cioè di non istimare il mondo nè ciò che lo compone come alcuna cosa di solido; di servirsene come un mezzo manchevole e fugace e non attaccarvisi come a fine fermo ed immutabile (1). In una parola si allontanano le illusioni, si rettificano le idee, si fissano i giudizj e si forma, dirò quasi, nella ragione terrestre e carnale, una ragione spirituale e celeste; al lume della quale i doveri tutti di società appaiono ciò che sono, il risultamento non già di fortuite convenzioni dell'uomo, ma di eterne disposizioni di Dio; e, conosciutane la nobiltà dell'origine, l'importanza dello scopo, lo spirito si piega facilmente a seguirne scrupolosamente le pratiche.

Senonchè, esponendo questa teoria, non ho fatto che abbozzare una storia. Non è questa tanto un'istruzion pei viventi, quanto l'elogio di un'illustre defunta; o piuttosto è un' istruzione ed un elogio insiememente; poichè torna sempre a vantaggio della virtù l'encomio del virtuoso. Sì, il timor di Dio prevenne la principessa di Pettoranello nelle benedizioni della santità, e ne riempì lo spirito di quella saviezza che ho proposto da prima di farvi in lei rilevare e che la guidò al più perfetto compimento dei sociali doveri.

I. Quantunque sia sempre glorioso il possedere, il praticare la saggezza in una età ancor tenera, uop'è però confessare che non è difficile e non è raro l'abbandonarvisi, allorchè essa viene quasi incontro di noi, si presenta ai primi nostri sguardi, e si trova giustificata dagli esempj dei genitori e dei famigliari. Questo fu il primo vantaggio che la Provvidenza preparò ad Anna Ruffo. Non vi ha chi non conosca la nobilissima famiglia de'Ruffo di Scilla, la cui origine si perde nell'antichità più rimota. Ma per quanto sia essa illustre per ampiezza di possessioni, per isplendore di titoli, per gloria di imprese, lo è molto di più per uno spirito eminentemente religioso che trasfuso col sangue si è perpetuato in essa mai sempre di generazione in generazione, e la rende sempre più luminosa (2). Or Fulcantonio Francesco

(1) « Reliquum est ut qui utuntur hoc mundo, tamquam non utantur ». *Cor.*, cap. vii, v. 31.

(2) Non si possono nominare un Luigi Ruffo attuale degnissimo arcivescovo e cardinale, una Cristina Ruffo marchesa di Circello, un principe Ruffo di

Ruffo principe di Scilla avea trovato in una consorte adorna di tutti i pregi che possono desiderarsi in giovane sposa (1), un'emola felice delle sue virtù e della sua pietà. La nostra Anna Maria dunque che da loro ebbe il nascimento (2) trovò negli autori de'suoi giorni una coppia fortunata di cristiani ferventi, che animati da' medesimi sentimenti di religione, e uniti da'medesimi vincoli di una reciproca tenerezza, formavano un sol cuore, un'anima sola; e cogli antichi e irreprensibili loro costumi dopo avere santificato sè stessi, santificavano ancora la loro preziosa posterità colle attrattive dell' edificazione e colla forza del buon esempio. Nata pertanto nel seno dello splendore, dell' opulenza (3) e della pietà insieme, fu meno colpita da ciò che trovò di lusinghiero nella casa paterna che dagli esempi di virtù che le si diedero; e ben presto incominciò a mostrarsi saggia in un tempo in cui altri non hanno ancor la ragione; e ad essere ammirata in un'età in cui non si è nemmen conosciuto. Trasportata dove il soffio contagioso del secolo non potesse fare onta alla sua nascente pietà (4), colla sua prematura saviezza fissò sopra di sè tutti gli affetti e tutte le cure della virtuosissima claustrale (5), cui fu affidato dalla tenerezza materna il deposito prezioso di questa giovane pianta, e che con ogni studio prese a coltivarla. Una ragion solida era stato il primo dono fattole dalla natura, e formò quasi tutto il fondo del suo carattere; i buoni principj parvero dunque che le fossero stati in certa guisa inspirati, prima ancora che le fossero suggeriti. Il suo spirito ne fu adorno dal momento che fu capace di riceverne le salutari impressioni. Sicchè la novella discepola non lasciò quasi altra cura alla sua illustre istitutrice che quella di ammirarla e di edificarsene. Si sarebbe detto che trattandosi di saviezza e di virtù la sua vita non abbia quasi conosciuto nè giovinezza, nè infanzia. I sentimenti di religione prevengono in essa quelli della natura; i trasporti della sua fanciullesca pietà precedono il corso degli anni; ed essa sorpassa le sue sagge e virtuose compagne dal momento che è capace d'imitarle. Nella stagion dei trastulli, della frivolezza, del

Scilla, senza che tosto si associi nella mente l'idea di persone profondamente religiose.

(1) D. Carlotta della Leonessa dei principi di Supino.

(2) In Scilla già feudo della famiglia, il 6 settembre 1775.

(3) La casa di Scilla nel 1802 avea 120,000 ducati di annua rendita.

(4) Nel venerabile monistero di S. Gregorio Armeno di Napoli.

(5) La signora D. Errichetta della Leonessa, sorella germana della madre, edificantissima religiosa nell'anzidetto Monistero.

dissipamento, presenta esempj di età matura: una divozione che sorpassa gli anni ed una sodezza non così comune nel suo sesso (1). In compagnia di altre giovinette divenute poscia al par di lei coll'eroismo della loro virtù e col miracolo della loro saggezza la felicità dei loro consorti, i modelli della pietà, l'edificazion della Chiesa, lo specchio della nobiltà napolitana, l'ornamento singolare del loro sesso, con siffatta virtuosa compagnia, io dicea, gareggiando nell'acquisto della vera sapienza, presenta lo spettacolo di belle azioni animate da più belli principj: docilità perfetta per tutto ciò che le viene prescritto, gusto di preferenza per tutto ciò che porta l'impronta della virtù; tutta la vivacità dell'età prima e tutta la solidità di un'età matura; assiduità alle pratiche della religione, raccoglimento, vigilanza, esattezza nel compierle; amicizia sincera, attaccamento sì vivo, sì tenero, sì generoso che la parentela non potrebbe nulla ispirare di più tenero; ma sì saggio, sì riserbato, sì modesto che la virtù la più pura non potrebbe esserne offesa. Si andavan sin d'allora formando in lei quelle lodevoli abitudini di pietà, ond'ebbe rivolto mai sempre a Dio il suo cuore; di modestia, onde lo ritenne sempre ristretto tra i limiti d'una austera virtù; di prudenza, onde non confuse mai il vero col falso, l'illusione colla realtà, il prezioso col vile nell'ordine morale; di grandezza d'animo che la sostenne in tutte le varie vicende della fortuna: queste disposizioni che sono in altre il risultamento della riflessione e dell'esperienza, formarono, direi quasi, la sua natura, il suo temperamento. Ma di tutto ciò grata ne conservino la rimembranza quelle madri virtuose che collo spettacolo dei loro esempj la edificarono come da essa furono edificate a vicenda, pel buon odore lasciatovi delle sue virtù, e che, come ne mantenevano ancora viva la preziosa memoria, così ora ne hanno con copiose lagrime inconsolabili deplorata la perdita. In quanto a me debbo ammirare la di lei saggezza in un teatro più ampio, in cui però è più malagevole di brillare con fama sempre costante di senno e di virtù.

II. La Provvidenza non l'avea già destinata alla edificazione del chiostro, ma alla confusione del mondo corrotto, le sue virtù non dovevano restare nella memoria di elette vergini nel luogo santo, ma sopravvivere, e rinascere, e perpetuarsi sino alla posterità più rimota in una generazione che le assomigliasse, nel centro del secolo profano. Quindi nell'età ancor tenera di 17 anni dal seno della virtù e dal rac-

(1) « Devotio supra aetatem; virtus supra naturam ». *S. Ambr. de S. Agnete V. et. M.*

coglimento del chiostro vien trapiantata nel centro della corruzione e del dissipamento. Non temete però in lei cosa alcuna che sia indegna della saggezza, di cui ha dato esempj sì luminosi. Il timor di Dio che si è impadronito della sua ragione nascente nell'età dell'innocenza, nel luogo della sicurezza, non cesserà di guidare la sua ragione che ha già ottenuto il suo intero sviluppo, nella stagion delle passioni e perciò appunto dei pericoli. Imperciocchè in quell'età, in cui è sì agevole a corrompersi il cuore, perchè è sì facile ad essere illusa l'immaginazione ed ingannato lo spirito; in cui la strada del disordine comparisce amena e seminata di fiori; in cui finalmente il gran simulacro del mondo con tutte le sue attrattive si rappresenta ad un'immaginazione fervida e vivace sotto l'aspetto più interessante; le passioni maturate dagli anni fanno intendere con più d'impero la loro voce seduttrice. Nell'incontro di mille occasioni delicate, le prime idee si alterano, i principii di saggezza, che si succhiaron col latte, s' indeboliscono, le primiere abitudini si dileguano, il piacere più vivo della ragione sorprende la prudenza, allontana la riflessione; il fascino delle frivolezze mondane ecclissa ed oscura il pregio dell'austera virtù, la ignoranza e l'accecamento della carne prendono il luogo della sapienza dello spirito, ed il cuore che sembrava formato per la probità, trovasi quasi senza avvedersene, soggiogato ed impegnato nel disordine più reo (1).

Ma nulla la gioventù della nostra eroina presentò mai di somigliante. Il timore di Dio garantilla da questo pervertimento funesto. La smania di brillare quasi naturale al sesso e quasi necessaria in quelle persone, cui il cielo ha dotate di spirito e di vivacità, l'impegno di distinguersi nelle conversazioni, di ridurre il tutto al proprio senso, di esercitare un impero sulle opinioni, non giunse a toglierla giammai a sè stessa; e la cultura delle arti gentili proprie del suo sesso e del suo rango, i rapidi progressi che vi ottenne, non la fecero giammai deviare dalla severità de' suoi cristiani principj.

Perciò il mondo parve che avesse per lei perduto la forza di sua seduzione; e il contagio delle sue massime, la tirannia di sue convenienze, l'impero delle sue mode, la bizzarria de' suoi capricci, il terrore dei suoi motteggi, il potere di sue sollecitazioni, le lusinghe delle sue delizie, il fascino dei suoi spettacoli che scuotono gli spiriti più

(1) « Fascinatio nugacitatis obscurat bona, et ignorantia concupiscentiae « transvertit sensum sine malitia ». *Sap.*, cap. XII, v. 4.

fermi, che abbattono i sistemi più austeri, non alterarono punto la solidità delle sue idee, la fermezza di sua ragione, nè poterono creare nella sua mente falsi giudizii o funeste illusioni. Nelle conversazioni più brillanti, colla vivacità del suo spirito, colla grazia delle sue maniere, sa fissare sopra di sè gli sguardi di tutto ciò che il mondo ha di più colto, di più gentile, senza però mai discendere a singolarità bizzarre, ad affettazioni studiate, a ridicole mostre, ad indiscrezioni pericolose. Sicchè può affermarsi di lei che una legge di sapienza ne guida costantemente la lingua, ed uno spirito di prudenza, di discernimento, di bontà, regolandone le parole, le concilia l'attaccamento e il rispetto, la benevolenza e la stima, la deferenza e l'omaggio (1).

Da tali disposizioni e da tali abitudini sviluppatesi in Anna Ruffo nella più critica porzione della vita, ognuno può precedentemente formarsi idea di ciò che essa sarà nello stato di conjugata, cui il *ciel* la destina. La pietà cristiana è una specie di buon senso che indipendentemente quasi da ogni istruzione scuopre all'uomo i doveri particolari de'varj stati in cui può trovarsi e fa che esso sia ciò che deve essere. Perciò, dice s. Paolo, essa è utile per tutti gli stati (2). Anna Ruffo adunque, ripiena di quella saggezza che viene dalla pietà e dal timore di Dio, sarà ottima consorte come è stata vergine irreprensibile. Ma per farvi meglio ammirare in lei le nuove virtù che nel novello stato le persuadeva la savirezza, bisogna che io premetta un' osservazione generale.

III. La donna è un essere singolare nell'ordine della creazione. Debole e possente, sublime ed abbietta, passionata e feroce, capace di osar tutto e di tutto sopportare, presenta in sè stessa un ammasso di contraddizioni bizzarre che la sola religion cattolica spiega e concilia. Quindi, stumento ignobile di voluttà presso il feroce idolatra (3), schiava

(1) « Os suum aperuit sapientiae, et lex clementiae in lingua ejus ». *Prov.*, cap. XXXI, v. 26.

(2) « Pietas autem ad omnia utilis ». I. *Timot.*, cap. IV, v. 8.

(3) Il più discreto trattamento che possa augurarsi una moglie tra gl'idolatri, è quello di essere per ogni leggerissimo fallo rimandata a casa propria, dopo la perdita di ciò che ha di più caro, la virginità, la gioventù, la bellezza. In certi luoghi essa è costretta di buttarsi ad ardere sul rogo dove si brucia il cadavere del suo estinto consorte; altrove è tenuta incatenata siccome un fiera ad un angolo della casa. *In tutti i paesi,* dice il signor Buchanan (Christian Researches in Asia) *in cui non regna il cristianesimo, si osserva una certa tendenza alla degradazione delle donne.* Si sa quanto è duro e violento il destino della donna nei serragli o *harem* dei Maomettani. Ma forse non si sa, e

presso il molle maomettano, suddita presso l'eterodosso orgoglioso, solo presso il vero cattolico è compagna, amica, consorte. Il cattolicismo che è la perfezione dell'uomo sociale, il cui scopo è di elevare, di garantire, di divinizzare, e per tal modo rendere rispettabile e sacra la debolezza; il cattolicismo, dico, per la indissolubilità del vincolo, onde ben più che i corpi unisce i cuori e gli spiriti, pe' doveri che impone agli sposi, pe' misteri sublimi che ricorda, pei sentimenti che inspira, per la purezza che persuade anche in mezzo ai trasporti dell'amore il più vivo, come in mezzo ai marziali furori giunge a persuadere al guerriero l'umanità; il cattolicismo, ripeto, ha sublimato il sesso debole, ed ha renduta la donna un essere veramente soprannaturale. Ma questa dignità, questa grandezza, e, dirò quasi, questo essere novello siccome non le viene che dalla religione, così essa non vi partecipa che in proporzione che la religione è da lei praticata. Allora essa ottiene il comando nello stato di servitù, il rispetto malgrado i rapporti più confidenziali e più intimi, i riguardi nell'inferiorità. Tutto cede per una forza incomprensibile innanzi a lei, che per naturale diritto sembra che debba cedere a tutto. Regna per la stessa sua debolezza; ed elevata per cotal guisa a rapporti sì nobili, sì sublimi che sembrano sorpassare la corruzione della natura, rivestita di un

non si vuol sapere che non è men duro e men violento il di lei destino presso certi popoli che, sebbene cristiani, pure si sono separati dalla cattolica unità. L'Inghilterra presenta su di ciò degli orrori appena credibili. Nel basso popolo non è raro il vedere il marito che vende all'asta pubblica la sua consorte. Il governo non ha potuto sradicare questo barbaro costume; e che può il governo in un paese dove è essenzialmente NULLA la religione? Nelle classi più conspicue il marito ha il diritto di tenere presso di sè imprigionata la moglie, purchè le conceda una volta l'anno di vedere i congiunti; e se si verifica il caso di poterla licenziare da sè, tutto ciò che è obbligato di darle si è l'ago da ricamare, qualunque siasi la dote che l'infelice abbia portata. Bisogna pur confessarlo, le serve nei paesi cattolici sono trattate con più discrezione. Accade alla donna tutto il contrario di ciò che interviene al servo; questi è libero quando può licenziarsi ed essere licenziato. La moglie al contrario se può abbandonare il consorte o esserne abbandonata, allora appunto è schiava. L'indissolubilità sola del vincolo la rende *compagna* e però libera. Queste osservazioni per la classe di persone cui il presente *elogio* è destinato, non saranno, spero, senza utilità. Esse provano se non altro, che una donna nata cattolica che si allontana dalla sua religione, o affetta un linguaggio irreligioso, non sa, in tutta la forza del termine, nè che cosa dice, nè che cosa fa; e che essa è ciò che ha di più insensato l'insensatezza.

non so qual carattere grande, rispettabile, divino, essa diviene un *mezzo*, una *mediatrice* possente di pace, di armonia, di felicità.

Quindi, beato colui, dice la Scrittura, al quale è dato di aver per compagna una donna che la pratica della religione ha renduta sensata e saggia (1). Favore celeste doppiamente grande, e perchè in sè stesso pregevole, e perchè ad ottenersi non si comune, si è una consorte che abbia la vera santità per tesoro, e per ornamento il pudore (2). Ma ahi! che la preziosa eredità che è una donna veracemente dabbene, non ritrovasi che tra coloro che temono di cuore il Signore, e sol concedesi all'uomo che se ne è renduto degno per la pratica di preclare azioni (3)! Voi intendete pertanto qual debba essere l'uomo fortunato cui il cielo destini per compagna la nostra giovine sposa. La saggezza non si unirà che alla saggezza, e la vera pietà non sarà la ricompensa che della vera pietà. Voi già ricorrete col pensier vostro al giorno felice in cui il cielo unì il nome illustre di Ruffo di Scilla a quello dei Caraccioli di Sant'Agapito. Ma io non entrerò a dipingervi da una parte e dall'altra, l'antichità della stirpe unita al merito della pietà, lo splendore dei titoli alla copia degli averi, la gloria delle armi alle virtù cittadine, i favori dei principi agli applausi delle popolazioni.... No, mio dovere è di additarvi in Giuseppe Caracciolo primogenito del marchese di Sant'Agapito, ed in Anna Maria Ruffo di Scilla, il giocondo spettacolo di due giovani sposi cui non empito di violenta e perciò appunto passeggera passione, ma la vera saggezza ha riunito per simpatia di virtù più che per conformità di umori, ed ha fatto di questa bella e felice alleanza uno di quei tre spettacoli che, come dice la Scrittura, fissano l'attenzione, la compiacenza della terra e del cielo, degli uomini e di Dio, lo spettacolo cioè di due consorti tra loro in perfetta armonia d'idee e di pensieri, di sentimenti e di affetti, di gusti e di umori, d'interessi e di virtù (4).

Dal momento che la religione consacrò questa unione preziosa, la nostra giovine sposa intese che dopo Dio essa doveva al consorte tutta sè stessa. La cristiana saggezza le scoprì i varj caratteri che un ma-

(1) « Beatus qui habitat cum muliere sensata ». *Eccli.*, cap. XXV, v. 11.

(2) « Gratia, et gratia mulier sancta et pudorata ». *Ibid.*, cap. XXVI, v. 19.

(3) « Pars bona mulier bona in parte timentium Deum dabitur viro pro factis « bonis ». *Ibid.*, cap. XXVI, v. 3.

(4) « In tribus placitum est spiritui meo, quae sunt probata coram Deo et « hominibus: concordia fratrum, et amor proximorum et VIR ET MULIER BENE « SIBI CONSENSIENTES ». *Eccli.*, cap. XXV, v. 1.

rito riunisce in sè medesimo, cioè di superiore e di uguale, di padrone e di amico, e le inspirò sentimenti analoghi, e per usare l'espressione della Scrittura, portò ordine (1), equilibrio, regola nel di lei amore: sicchè essa gli rendette mai sempre gli omaggi che al consorte sono dovuti sotto i rapporti diversi che a lei lo unisceno. L'un sentimento dunque non distrugge, non altera, non impedisce l'altro, ma lo rafforza e lo perfeziona. Da un canto lo sposo fissa tutti i pensieri, tutte le affezioni, tutte le cure della giovine sposa; il di lei cuore è interamente di colui al quale lo ha giurato; essa non gliene contrasterà giammai un solo affetto. Quindi quel prevenirne i desiderj, quell'interpretarne le voglie, quell'andare incontro a' voti di lui; quindi quella delicatezza di sentimento, quelle finezze di amore che nessuna legge prescrive, ma senza di cui la pura conjugale amicizia perde il suo incanto. Dall'altra parte però questi trasporti sì teneri, sì violenti, sì vivi non diminuiscono in lei il sentimento di rispettosa dipendenza che l'uomo inspira. Tutto in lei è ordine, ragione, saggezza. La tenerezza non distrugge il rispetto, il rispetto non indebolisce la tenerezza; la confidenza non offende il pudore, il pudore non fa che abbellire la confidenza. Lo ama come amico; lo venera come capo; in lui si abbandona come a suo sostenitore ed appoggio. Sente però essa che per una reciprocanza felice che la natura inspira, ma che la sola religione sostiene, i suoi affetti ha collocati in un uomo che ne valuta e n'estima i trasporti; che il principe l'ama come ne è amato, che la possiede come ne è posseduto. Infatti quest'ultimo sente ancor esso di aver trovato un cuore in cui può abbandonarsi senza pericolo; e pieno d'un'alta idea della saggezza dello spirito, della sensibilità del cuore, della costanza degli affetti della sua virtuosa compagna, le si abbandona con quell'intera fiducia che inspira un cuore che veracemente ama, ed in cui non può temersi variazione, leggerezza, abuso, e non iscorgesi più in questa coppia felice che una sola volontà, un cuor solo, un'anima sola come un sol corpo. I naturali suoi vezzi, la delicatezza del suo spirito, la rettitudine del suo carattere le hanno acquistato sul suo sposo un impero quasi sovrano. Ma essa che tutto vede cedere innanzi a lei, non si serve della superiorità che le danno le sue virtù e i suoi sentimenti che pel ben essere della famiglia; nulla dunque giammai pretende, se non ciò che al giovine principe deve più gradire il concedere che a lei l'ottenerlo. Lo sposo dalla sua parte non comanda, non esige se non ciò che piace

(1) « Ordinavit in me charitatem ». *Cant.*, cap. II, v. 4.

alla sposa, ma alla sposa non piace che ciò cui inclina lo sposo. In mezzo ai vivi trasporti di un amor giovanile la saggezza non l'abbandona. Ella ama per sentimento, ma ama molto più per dovere. Questo dovere medesimo mette delle eccezioni, dei limiti all' amore che esso comanda. Se il suo cuore è tutto e solo di colui al quale lo ha solennemente promesso, ciò non è che in ordine a Dio. Dunque consacra al consorte i suoi affetti, ma non gli sacrifica giammai la sua virtù; è gelosa di piacere allo sposo, ma è gelosa del pari di non dispiacere a Dio per cui ed in cui lo sposo l'è caro. Quindi la medesima assiduità alle pratiche della divozione, il medesimo trasporto pel santuario, la medesima delicatezza di coscienza, il pudore medesimo, il medesimo rispetto che una donna cristiana deve a sè stessa, e da cui il matrimonio non la dispensa; e le sue tenerezze, i trasporti del suo cuore, eccitati dalla simpatia, sono mantenuti dal dovere, frenati dal rispetto, regolati dalla saggezza, abbelliti dal pudore.

Qual meraviglia pertanto che un amore sì saggio, sì puro, e diciamolo pure, sì cristiano non abbia giammai conosciuto quelle vicende, cui l'amore va naturalmente soggetto; e che il giorno in cui morte spezzò il vincolo prezioso che al consorte la univa, la vide dopo ventiquattro anni a lui sì attaccata, di lui sì tenera, come il giorno in cui questo vincolo fu stretto dalle mani della religione? Ah! che la passione vien meno; la concupiscenza non conserva già sempre la medesima energia; le sue voci fanno sentirsi men forti; la natura stessa, dirò quasi che stancasi e si annoia del lungo possesso di un medesimo oggetto; la voce dell'austero dovere non tace giammai, la grazia sola inspira un' energia sempre novella; essa sola può ogni dì rinnovare quegl'incanti che il tempo ogni giorno distrugge; ed il fenomeno d'un amor sempre vivo, sempre operoso, sempre nuovo, dopo molti lustri di maritale connubio, la natura può dimandarlo, ma la grazia solamente può compierlo. Beato dunque colui, terminerò questo tratto come l'ho cominciato, beato dunque colui, al quale il cielo ha fatto dono di una consorte che teme il Signore! Non ha egli già una molesta vicina, ma una virtuosa compagna; non un peso, un ingombro, un tormento, ma un conforto, un sollievo, un appoggio: *Mulieris bonae beatus vir* (1).

IV. Ma quella saggezza, che le impone di amar la persona, le rende cara e preziosa la famiglia ancora del suo consorte. Quindi non mai superba dell' ascendente, che le sue amabili virtù le han procurato.

(1) *Ecclis.*, cap. XXVI, v. 1.

sull'animo di lui, rende ai suoi novelli congiunti con semplicità di cuore, con umiltà di spirito il tributo di onore, di stima, di attaccamento, di rispetto, che crede loro dovuto. La virtuosa sua suocera (1) non vede nella novella sposa una nemica nata della sua autorità, ma un ritratto prezioso della sua cristiana virtù; non una padrona novella, che viene a disputarle il domestico impero, ma una suddita rispettosa che viene ad ampliarne il comando. Contenuta dal dovere nel suo rango non ispira alcuna gelosia, come non ispiega alcuna pretensione; non fomenta antipatie funeste, poichè rinunzia fino ai riguardi che le sono dovuti. Conquistata dallo spettacolo della di lei saviezza e della di lei pietà, la suocera stessa, perfettamente tranquilla dalla parte della virtuosa sua nuora, non conosce le smanie, i dispetti che desta la vista di un dominio che par vicino ad essere strappato di mano; e con una generosità, di cui non sono sì frequenti gli esempj, vuol che assolutamente comandi colei che mostra di non esser venuta che per ubbidire. Il saggio marchese di sant'Agapito (2) dopo di averla diligentemente studiata per lo spazio di sei interi anni, colpito dalla di lei virtù non si stanca di applaudirsi del tesoro (imperciocchè così si esprimeva) che in questa giovine sposa avea procurato al suo figlio. I cognati la vedono animata per loro dall'attaccamento di un'affettuosa sorella, e come tale sempre l'onorarono e l'ebbero cara. Anna Maria Ruffo sembra nata nella famiglia di Pettoranello, tanto ne ama, ne rispetta gl' individui, ne riunisce gli affetti, ne prende a cuore gl' interessi. Sì, gl' interessi di tutta intera una numerosa famiglia son messi nelle mani della giovine principessa. L' illustre consorte distratto dalle onorevoli cure importanti delle pubbliche cariche, che la sapienza sovrana avea confidate al suo zelo ed alla sua fedeltà, si spoglia del peso dell'amministrazione domestica e ne grava la sua accorta e virtuosa compagna, elegendola a sua generale vicaria. Con ciò essa diviene l'arbitra, la dispensatrice, la padrona dei destini della famiglia, e questo carattere, lungi dal destare i trasporti del risentimento e le smanie della gelosia, le concilia la comune fiducia. La principessa vi consacra tutti i suoi pensieri e tutte le sue cure. Essa crede di poterne riparare il disequilibrio; lo crede,

(1) D. Vittoria Galluccio de' duchi di Tora, modello anch'essa di antica probità e saviezza, e di uno straordinario fervor cristiano.

(2) Il fu D. Vincenzo Caracciolo uomo di intemerati costumi, che ad una profonda pietà univa una naturale perspicacia di mente, ed un buon senso finissimo, e però ottimo conoscitore ed estimatore del merito.

vi si applica, vi riesce, e per quei mezzi, di cui difficilmente all'occhio dell'uomo si presenta l'importanza, e che nella loro piccolezza non lasciano di condurre a grandi risultamenti. Le più piccole economie son poste da lei in opera, i più scarsi risparmi son messi a profitto. Tutto prevede, tutto esamina, tutto bilancia, tutto è misurato dietro i calcoli più minuti, senza però che l'educazion della prole, i sollievi dell'indigenza, le mercedi degli operai ne risentano i colpi, che non cadono che sopra il superfluo. Ma perchè la vera saggezza fa evitare gli estremi, le sue economie non ecclissan punto il decoro; i risparmi nulla tolgono al lustro che deve circondare una nobil famiglia; e la sua parsimonia non ha cosa alcuna di comune colla degradante bassezza. Tutto sembra che abbondi, sol perchè nulla mai manca; e non temo di esagerare affermando, che la casa di sant'Agapito è debitrice a questa donna incomparabile del suo decoro, della sua agiatezza, del suo splendore. Non mai dunque i dispetti delle gelosie, gli artifizj delle avversioni, le smanie dei capricci, i disgusti e le guerre dell'interesse sorsero a turbare l'armonia, la pace di questa famiglia preziosa, di cui Anna Maria Ruffo giunse a conciliarsi il suffragio, la stima, la tenerezza, l'amore.

Ma lo sposo è ancor più felice perchè nelle cure di consorte sì saggia e sì virtuosa ben può tranquillamente riposarsi intorno ad un oggetto di gran lunga più importante e più prezioso, cioè l'educazione della prole. No, le opere della grazia non sono imperfette. Quel timor santo, quella divina saggezza che l'ha scorta nel compimento de' doveri di sposa, la instruisce e la dirige nel compimento de'doveri di gran lunga più difficili di ottima madre.

V. Il difetto, anzi delitto più comune, più universale del nostro secolo è quello dell'educazione dei figliuoli del tutto trascurata. La condotta dei genitori è un misterio che non può più conciliarsi, non dico già colla religione che professano, ma con quell'amore appassionato, con quella tenerezza pei figli, che loro vantan sì spesso per eccitare in essi la riconoscenza, e che vantano anco a sè stessi per illudersi ed applaudirsi di avere un cuore tenero e sensibile ai movimenti della natura. Dicono che amano i figli, e paghi di un amore ozioso non hanno per la loro educazione che una falsa e micidial tenerezza. Quanto è diversa quella onde è animata la principessa di Pettoranello!

Tenerezza saggia ed illuminata. L'ottima genitrice studiasi di sapere e riesce ad imparare i mezzi che ha da mettere in opera per riuscire nel lavoro tanto importante quanto difficile di bene educar la

sua prole. Possiede quindi tutte le doti e tutti i talenti che perciò si richiedono: fermezza per destare il timore; bontà per conciliare la confidenza; gravità per comandare il rispetto; severità che nulla ha di ributtante e d'ingrato; condiscendenza che nulla ha di timido e di vile; dolcezza che pur sa a tempo punire e riprendere; costanza che pur sa a tempo soffrire e perdonare; vigilanza cui nulla sfugge; prudenza che tutto dissimula e mostra d'ignorare. Conosce il carattere dei figli, e servesi di ciò che essi sono per renderli quali debbono essere; e si vale delle loro buone qualità contro i loro difetti e dei loro difetti per far loro apprezzare le loro buone qualità.

Tenerezza veramente cristiana. La tenerezza della più parte delle madri del secol nostro è generalmente affatto profana. Si vuole che i figli nulla ignorino di ciò che può loro procurare una situazione lusinghiera nel mondo; si è tutto zelo per istruirli delle leggi, delle costumanze, delle convenienze, degli usi del mondo. La scienza poi della religione, ecco ciò che loro permettesi d'ignorare; in guisa che, al dire di s. Bernardo, tutta la premura dei genitori è rivolta a preparare ai figli una carriera luminosa ed agiata; e ciò che non ottiene nemmeno un pensiero è per appunto ciò che è più importante, l'assicurare cioè a' figli i tesori della grazia e della virtù che loro assicurerebbero il cuore e la protezione di Dio (1). Il timor di Dio inspira alla nostra principessa una tenerezza d'un ordine ben differente. Vuole essa che i figli conoscano, che posseggano ciò che si apprezza nel mondo, ma quello, intorno a cui non li crede mai istruiti e dotti abbastanza, è la scienza di Dio e delle sante sue leggi. Appena la loro ragione sgombra dalle nuvole dell'infanzia comincia a gittare i suoi primi lampi, che l'attenta e vigile genitrice, conoscendo il pregio di quei rapidi e preziosi momenti, nei quali la innocenza e la grazia del battesimo dispongon l'anima a ricevere i semi della virtù; si dà tutta la premura di dipinger loro coi più vivi colori la maestà infinita del Sommo Essere, la sua autorità, il suo potere, il suo impero sopra tutto ciò che esiste. Con qual sollecitudine li conduce ai sacri tempii, e fa loro fissare gli sguardi sullo spettacolo delle cerimonie auguste della religione, sviluppa loro il senso degli occulti misteri, gli avvezza a conoscere ed adorare sotto il velo della fede il Dio di gloria che risiede nel santuario! Ora trattili in disparte nel recinto delle domestiche mura gl'instruisce della religione, loro ne insegna i principii, la santità, le leggi, le obbligazioni, le promesse,

(1) « Alii honores, alii divitias filiis provident; nemo filiis providet Deum ».

le minacce, le ricompense; e dipinge loro la grandezza di Dio e la sua severa giustizia, il suo tenero e benefico amore, il nulla, la vanità delle cose umane, la pura gioja che accompagna la pratica della virtù, e che è il frutto della giustizia, il riposo, la pace della coscienza preferibile ai molli tumultuarii godimenti che inebriano i sensi, la brevità del tempo, la presenza dell'eternità. Essa ama i suoi figli, ma più per l'eternità che pel tempo, più pel cielo che per la terra, più per Iddio che pel mondo. Perdona loro un difetto contro la civiltà o le convenienze del mondo; ma una dimenticanza del decoro cristiano, un fallo morale, un'offesa della religione anche lieve, ecco ciò che non crede di poter mai dissimulare o perdonare giammai.

Tenerezza ragionevole, saggia e guidata sempre dalla riflessione. La principessa di Pettoranello nulla ha di comune con quelle madri che nell'educazione non prendono altra regola che quella del *loro* capriccio, e che, a seconda dell'umor che le domina, or prorompono in grossolani rimproveri, or si spossano in affettate effusioni di cuore. Anna Ruffo, sempre padrona di sè, ammonisce per ragione, riprende senza amarezza, minaccia senza dispetto, carezza senza viltà; sa comportare le debolezze dell'età, lasciarsi piegare dalle preghiere, disarmare dal pianto e non mai vincere dalla debolezza; e la sua casa fu perpetuamente straniera alle smanie della disperazione, ai trasporti della collera, ai tumulti dell'impazienza, alle grida sdegnose del dispetto. Essa è padrona del cuor de' suoi figli per guidarlo a seconda del retto, del giusto, del ragionevole.

Tenerezza accompagnata dalla vigilanza più austera. Cogli occhi mai sempre aperti sopra i perigli che minacciano una virtù nascente, studiasi di tenere lontana dallo sguardo dei cari suoi figli la licenza degli esempii malvagi, lo scandolo di troppo liberi discorsi, il contagio di corrispondenti, di amici, di compagni corrotti e corrompitori.

Tenerezza efficace, perchè sostenuta dall'esempio. Poichè a che servono le istruzioni, quando sono smentite dalle opere? I figli miran più al linguaggio della condotta, il solo quasi che l'età permette loro d'intendere, che a quello delle parole. Se i figliuoli di Anna Ruffo dai di lei consigli si appellano alle azioni di lei, se son vaghi di prendere la loro regola più da ciò che vedono praticarsi che ciò che odono sovente ripetersi, non ravvisano che i costumi più puri e più castigati esprimere e mettere in azione lezioni perfette; non vedono che le opere in armonia perfetta colle parole; una stessa e perfettissima lezione incominciata dal linguaggio, e sostenuta e perfezionata dall'esempio.

Non mi meraviglio pertanto che i quattro amabili figli da lei lasciati null'altro temevano che perdere genitrice sì degna del loro amore! Figli avventurosi! la pietà di lei assicura già il vostro tenero padre della vostra pietà. Quello che essa fu, presagisce bene ciò che voi sarete. La sapienza non è già nata con voi, ma prima di voi; voi accolse tra le sue braccia, vegliò d'intorno alla vostra culla, vi nudrì del suo latte, essa guidò i vostri passi, formò il cuor vostro, ed essa farà regnare in voi la giustizia e la vera pietà.

VI. Che più? sotto qualunque sociale rapporto per noi si consideri, Anna Ruffo è sempre ciò che dev' essere.

Qual figlia più riconoscente, più rispettosa e più tenera verso i suoi genitori? Anche quando lo stato di moglie ne sottrasse alla loro autorità la persona, il suo cuore rimase loro soggetto. I loro cenni, i loro desiderj furon per lei tanti oracoli, da' quali faceasi coscienza di allontanarsi. Il suo più gradito sollievo per molti lustri è stato quello di passare una qualche ora in compagnia della virtuosa sua genitrice. Questo genere di divertimento bastava solo a compensarla delle delizie tumultuose del secolo che aveva già sin da'suoi teneri anni interdette mai sempre a sè stessa.

Qual signora seppe meglio di lei nel ricinto delle domestiche mura far rispettare la sua autorità, ed amare la sua persona? riguardare i domestici come suoi figli senza cessar di esser da loro riguardata come padrona?

Quale amica più sincera, più costante, più cordiale? Quei vincoli di innocente tenerezza che contrasse negli anni primi colle preziose compagne della sua educazione, conservolli saldi sino all' ultimo suo respiro. Qual sensibilità non mostrava nelle disgrazie di coloro che le aveano appartenuto sotto il rapporto dell' amicizia? qual parte non prendeva al loro rammarico? quante volte fu veduta mescolar colle loro le proprie lacrime? Ah! che la donna cristiana non è già l'amica del tempo della dissolutezza e della prosperità, ma è l'amica dei giorni della tristezza e dell' infortunio! Ah! che la religione, spogliando il cuore d'ogni vista di proprio interesse, rende l'amicizia più pura, più tenera e più durevole! E qual cuore saprà meglio amare altrui di quello che non ama più per nulla sè stesso?

Qual consigliera più fedele e più saggia? I suoi lumi, la sua prudenza, la sua buona fede portano la fiducia nel cuore di chi in lei si abbandona. Ognun vi si appoggia senza timore e sopra i di lei consigli si regola senza inquietudine, si assicura sulla di lei probità, riposa tranquillo sulla bontà del suo cuore, e sopra la saggezza del suo spirito.

Finalmente qual donna di società fuvvi mai più amabile, più compiacente, più gentile, più amena, senza lasciare di esser divota? Libera da quelle affettate singolarità, da quella tristezza tetra e scrupolosa, da quelle apparenze austere, senza le quali ben può aversi la sorte di piacere a Dio e colle quali si offendono gli sguardi del mondo, seppe unire ciò che la vita interiore ha di più perfetto con ciò che vi è di più facile e di più comune nella esteriore condotta. In una vita perfettamente conforme agli usi permessi del mondo, tutto il fervore delle prime età del cristianesimo; una condiscendenza senza limiti unita ad una delicatezza di coscienza, direi quasi senza esempio; tutte le virtù che dimanda il Vangelo e tutti i pregi che si ammirano, che si ricercano nelle umane società; tutti i sentimenti che fanno la donna giusta agli occhi di Dio, e tutti i sentimenti, tutte le maniere che fanno l'onesta dama, la dama amabile secondo il mondo.

Quindi le convenienze del secolo colle delicatezze della divozione; l'autorità e la dignità del suo grado coll'umiltà del Vangelo. Amabile e disinvolta nella conversazione, fatta le delizie di tutti coloro che s'intendono di piaceri innocenti, colta in quel genere di pulitezza tanto più gradevole, quanto che deriva da un fondo inesausto di sapienza cristiana, di riguardi, di civiltà, e non è già l'effetto di una ridicola vanità, che aspira a distinguersi, o di una politica di doppiezza interessata ad ingannare, Anna Ruffo univa due talenti assai difficili a trovarsi insieme congiunti: il talento di piacere, e quello di non recare giammai il menomo detrimento nè alla propria nè all'altrui coscienza.

Mondo profano, che ti ostini a rigettare la divozione sotto pretesto che le pratiche della cristiana pietà non sono compatibili coi doveri e colle convenienze della vita civile, per disingannarti, per confonderti, io non ho che ad additarti una donna vissuta sotto degli occhi nostri, la principessa di Pettoranello. Come trovare da un canto una donna, che abbia in una maniera più perfetta adempiuti tutti i doveri di società? Ma come trovare dall'altro una donna che abbia praticato in una maniera più sublime la divozione? Poichè il timor di Dio non solo ne ha scorto lo spirito nel compimento perfetto dei sociali doveri come si è veduto finora; ma ne ha altresì elevato il cuore alle più sublimi pratiche di pietà, come vedremo; sicchè Anna Ruffo gli è debitrice della perfezione dei suoi sentimenti, non meno che della saggezza de'suoi giudizii; della nobiltà del suo cuore, non meno che della rettitudine del suo spirito; in somma il timor santo, che ha costituito il vero suo merito innanzi a Dio, è sempre l'argomento delle sue lodi ancor presso degli uomini; *Mulier timens Dominum ipsa laudabitur.*

PARTE SECONDA.

A non volere giudicare della vera grandezza dell'animo, che da menzognere seduttrici apparenze, tutto sembra grande, brillante, specioso in una donna mondana. Nemica di un oscuro riposo, a forza di agitarsi, di mostrarsi, di far valere con mille studiate maniere, con continui meditati artificj le doti del corpo, i pregi dello spirito, di cui natura le è stata cortese, giunge a fissare sopra di sè tutti gli sguardi, ad interessare in suo favore tutti i cuori, ad impegnare in sua lode tutte le lingue; e riguardata come l'ornamento del suo secolo, non comparisce sul teatro del mondo che circondata mai sempre dall'ammirazione, dagli omaggi e dalle lodi di un popolo di adoratori.

Ma non ci fermiamo al prestigio di una ingannevole superficie. Distruggiamo il muro dell'illusione; arriviamo fino al di lei cuore. In un istante la pretesa grandezza svanisce. Tutto ciò che puossi immaginar di più vile, di più basso, di più meschino deprime e degrada il suo cuore. Io non ci veggo che la turpe e vergognosa prostituzione di tutti i pregi, di tutti i talenti, di tutte le doti alla frivola smania di piacere; quanti miseri intrighi, quante affettate maniere, quanti sacrificii penosi per giungere a conquistare un sol cuore? e poi diffidenze che la lacerano, gelosie che la divorano, sospetti che la cruciano, noje che la desolano, timori che la fanno mille volte cambiar di sembiante, smanie che la riempiono di dispetto, di amarezza, di cruccio, e la rendon grave, pesante, odiosa perfino a sè stessa. Ecco, o mondani, gl'idoli cui avete prodigalizzato l'incenso dei vostri omaggi, ed innanzi a cui vi piegate come se qualche cosa essi avessero di grande, di sublime, di divino: *Ecce*, dirovvi col profeta, *ecce quem colebatis* (1).

Tutto al contrario accade di una matrona cristiana, che, penetrata dal timor santo di Dio, professa divozione e pietà. Tutto in essa sembra frivolo, basso, meschino, compassionevole alle apparenze; la vita e la condotta di lei non arresta uno sguardo, non inspira il menomo interesse, non comanda un omaggio. Solitaria sovente ed ignota, lungi dal pensare di farsi spettacolo altrui, studiasi di occultarsi fino a sè medesima. L'approvazione di Dio è quella cui può aspirar con successo poichè vano è pretendere a quella degli uomini; e colle sole benedizioni del cielo può compensarsi dei riguardi, degli omaggi, dei plausi, che le niega la terra. Agli occhi di Dio sarà essa un oggetto di tenera

(1) *Dan.*, cap. XIV, v. 26.

compiacenza, ma non è che oggetto di noncuranza, e sovente ancor di disprezzo agli occhi del mondo, da cui non è degnata neppur d'uno sguardo. Penetrate però, per quanto è possibile, nel cuore di questa donna in apparenza sì poco interessante, sì meschina, sì nulla pel mondo, studiatela nell'interno del suo spirito; ivi appunto questa figlia diletta del Re dei cieli, abbellita dalla veste della carità, ornata dalla varietà di tutte le virtù, spiega tutti i titoli che la rendono nobile e gloriosa (1). Voi la vedrete grande ed elevata nelle sue intenzioni, pura ne' suoi desiderj, disinteressata nelle sue vedute, ferma nelle sue speranze, saggia nelle sue precauzioni, coraggiosa ed intrepida nelle sue prove; voi la vedrete adorna del merito di tante passioni cattivate, di tante inclinazioni represse, di tante tentazioni superate, di tanti sentimenti combattuti, di tante praticate resistenze penose, e di tante vittorie difficili riportate sopra tutto ciò che il mondo ha di più seducente, il cuore di più delicato, di più lusinghiero le passioni: il giorno passato nel lavoro, le notti nella preghiera, il possesso della grazia assicurato dalla pratica della penitenza, la moderazione nella prosperità, la pazienza nelle più amare vicende, il pudor timido e ritroso inteso a preservarsi dal contagio dei piaceri vietati coll'allontanamento dei piaceri meno atti a costernar la pietà; ed alla vista di pratiche sì sublimi, di sacrificj sì generosi, di sentimenti sì nobili e si elevati, preparati, persuasi, suggeriti ad un'anima dal santo timor di Dio, sarete costretti a conchiudere, che la terra nulla ha di grande, di nobile, di sublime che possa essere paragonato a colui che teme sinceramente il Signore (2). Or sotto questo rapporto è grande veracemente la principessa di cui onoriamo la memoria, e di cui ho fatto il ritratto delineandovi quello d'una donna veramente cristiana; poichè anche ad essa il timore di Dio, che ne riempì il cuore, persuase le pratiche della più sublime perfetta pietà.

I. Pietà primieramente di amore e di sentimento. Non era tanto la sua una pietà di ragione e di fede che comanda le azioni, che dirige i desiderj colla voce austera del dovere, quanto l'effetto d'una inclinazione violenta, d'un sentimento il più vivo, che quasi naturalmente la inclinava a fare delle pratiche della religione le delizie del suo cuore. Il tempio di Dio attirava tutti i suoi desiderii; esso era per lei il luogo il più augusto insieme ed il più delizioso; a somiglianza di Davidde, e con un trasporto che non era padrona di frenare, sospirava dietro

(1) « Omnis gloria ejus filiae regis ab intus in fimbriis aureis circumamicta « varietatibus ». *Psal.* XIL, v. 14.

(2) « Non est major illo, qui timet Deum ». *Eccli.*, cap. X, v. 27.

i tabernacoli del Signore (1), in quella guisa appunto, onde un cervo ferito corre al fonte che dee lenire l' ardore della sua piaga (2). La vista della vera Arca del testamento la riempiva di tenera gioia, più volte al dì la sua divozione la traeva al sacro tempio. Quivi confusa colla plebe non potea comportare che le si praticassero le distinzioni dovute al suo rango. Sceglieva perciò i luoghi e le ore, in cui potesse essere meno osservata. Tutta la sua ambizione riducevasi ad adorare il Signore in ispirito e verità, e ringraziarlo che gliene facesse il dono. Quindi riducendo l'onore al suo vero principio, la purezza della fede è agli occhi suoi di gran lunga più stimabile e più gloriosa che quella del sangue; e ciò di che applaudivasi e si gloriava con una specie di entusiasmo, non era l'essere nata nobile, ma sibbene l'essere nata cristiana; e quante volte coloro che voleano contenderle di recarsi tutti i giorni alla Chiesa pel danno che risentivane la sua deteriorata salute, l'udirono dolcemente lagnarsi con quelle soavi parole da intenerire insieme e da edificare: *Perchè volete privarmi del piacere di ringraziare Dio nel suo tempio per avermi fatto nascere cristiana?* Quale esempio, qual confusione per le persone del suo rango e del suo sesso, in cui parrebbe che non dovesse temersi naturalmente che la superstizione, e che frattanto veggonsi discendere a cercare una specie di considerazione in una affettata incredulità? Anime frivole, che la natura non avendo fatto per la scienza, osano nondimeno di rigettar con orgoglio dogmi sacri, e decidersi contro la fede sull'autorità di leggiere conversazioni o di qualche lettura rapida e superficiale; anime degradate, della cui ridicola empietà forse si troverà la sorgente vergognosa in una fatale passione per un empio che ha saputo loro piacere, e che profittando della doppia loro debolezza, ha saputo riuscire senza pena a toglier loro il pudore e la fede; anime meschine, perchè con quest'aria di singolarità le novelle incredule vogliono parere superiori al loro sesso, comprare a tal prezzo il titolo di semi-dotte, e col disprezzo della religione assicurarsi l' ammirazione di una certa classe di libertini insensati. Ah! che la nostra principessa non fonda la sua riputazione, il suo vanto che nel temere di cuore il suo Dio, giusta l' insegnamento dell' Ecclesiastico: *In timore Domini sit tibi gloriatio* (3).

(1) « Quam dilecta tabernacula tua Domine . . . Concupiscit et deficit anima « mea ». *Psal.* LXXXIII, v. 1.

(2) « Quemadmodum desiderat cervus ad fontes aquarum, ita desiderat anima « mea ad te Deus ». *Ibid.* LXI, v. 2.

(3) *Prov.*, cap. XXVI, v. 6.

II. Pietà solida ed efficace fondata nel sacrificio del cuore, e nella riforma dell'uomo interiore. Siamo ridotti in tempi in cui l'abuso, e, dirò anche più vero, la profanazione delle pratiche della pietà ne ha per certa guisa discreditati i seguaci. Non può ormai lodarsi un'anima sotto il rapporto della divozione, senza provocare sopra di lei il sarcasmo, la satira, il motteggio del secolo profano. Tosto si ricorre col pensiero a certe anime indiscrete e malediche, tutta la cui pietà consiste a trarre le altrui debolezze dalla loro oscurità, ed a farne il soggetto delle più amare censure, e de'trattenimenti più lunghi e più graditi; anime frivole e vane che si studiano di essere apprezzate a proporzione che si apprezzano e si stimano esse stesse, e che par che non frequentino il santuario che per apprendere lezioni di orgoglio alla scuola del Dio dell'umiltà; anime che colla ingiustizia dei loro lamenti, colla frivolezza delle loro gelosie, col veleno dei loro motteggi, coll'imprudenza dei loro discorsi, colla smania della loro curiosità, e colla leggerezza dei loro capricci non fanno che autorizzare l'ingiusta persuasione in cui sono i seguaci del secolo, cioè « che sono in maggior numero i pre-
« giudizj, di cui la divozione riempie lo spirito, che le passioni che
« essa mortifica e soggetta nel cuore, e che non vi sono anime più
« amanti di sè medesime, quanto quelle che si piccano di più amare
« il Signore ». Io so che in questi giudizj vi è molta esagerazione, acciecamento, capriccio, e, se vuolsi dire, molta malignità; ma indipendentemente da tutto ciò, anime siffatte, che cercano il brillante della pietà, e ne trascurano il solido; che conservandone l'esteriore, le apparenze e il fasto, non ne conoscon nemmeno i sacrificj interiori ch'essa impone; che della divozione non adottano che le confessioni prolungate e le comunioni frequenti, queste non sono che false divote e vere mondane, e anche più mondane di quelle che ne hanno il nome. E ciò perchè mai? Perchè non è altrimenti il timor di Dio, ma l'amor proprio, il proprio capriccio, il proprio umore che è l'arbitro del loro cuore, che ne dirige il preteso fervore, e persuade loro una pietà di mera comparsa, e che non è se non un'illusione, un inganno, un'impostura di pietà. La pietà della nostra principessa, siccome parte da più nobil principio, così produce più felici conseguenze. Essa è tutta riposta nel sacrificio del cuore, nella riforma dell'uomo interiore. Studiate particolarmente la sua maniera di usare de'mezzi più efficaci a produrre questo cambiamento e questa riforma dello spirito, cioè la maniera onde essa partecipa ai Sacramenti. Mentre tutto il mondo nulla vede nella di lei condotta che edificante non sia, essa nulla vi scorge che non la faccia tremare. Pertanto esame rigido e severo, onde di-

scende alle più rimote profondità del suo cuore, e tali sollecitudini e tali contrasti prova in sè stessa, che il giorno, in cui si dispone alla confessione era detto in casa *il giorno delle battaglie*; raccoglimento austero, onde sepolta nel fondo del suo palagio va per più e più ore riandando minutamente nell'amarezza del suo cuore i giorni suoi pieni di meriti, come altri farebbe di giorni segnati dalle cadute le più frequenti e le più vergognose; diligenza la più squisita, onde affida fedelmente allo scritto il risultato delle sue attente ricerche, perchè niuno de'suoi falli sfugga alla sincerità del suo dolore ed alla integrità delle sue confessioni; abbassamento di spirito, onde poscia riempie di tenerezza il ministro del Signore nel santo tribunale coll'edificante spettacolo di un cuore, che adorno di virtù e penetrato da una solida pietà, si accusa più peccatore di quel che facciano i peccatori più grandi.

Non si appaga di conoscere le proprie mancanze, ma spinge più oltre le sue diligenti disamine; risale alla cagione, al principio di sue cadute; non contenta di conoscere ciò che bisogna manifestare, procura di sapere ciò che bisogna riformare e correggere; e, persuasa che la penitenza che cancella la colpa, non consiste già solamente nella penitenza che la confessa e la scuopre; crede che le resti ancor molto da fare, anche dopo che più non rimane a dir nulla; e che per essere giusto non basta il confessare che si fu peccatore. Il suo studio è tutto rivolto a moltiplicar le cautele contro le sorprese delle passioni, contro la debolezza della volontà, contro la seduzione del mondo, e contro il pericolo delle occasioni; e più giusta, dirò così, per la sua penitenza, che per le sue virtù, dopo solamente di aver fatto in sè stessa trionfare, ed avere onorata la grazia di Gesù Cristo nel tribunale dell'espiazione, si presenta a lavarsi nel sangue di Gesù Cristo nel santuario. Questi sono gli effetti di quell'incontentabil desio della giustizia, proprio di chi teme il Signore: *Qui timet Dominum in mandatis ejus cupit nimis.*

III. Pietà delicata, che non soffre nel cuore alcun vizio, alcun difetto. Si guarda dunque non solo da certe passioni deformi, delle quali non è possibile non conoscere l'umiliante disordine, ma da quelle passioni delicate altresì, e in certo senso anche più pericolose, in quanto che hanno tutta la malignità del vizio, senza averne le apparenze, e perchè, tenendo quasi la via di mezzo tra il vizio e la virtù, pare che giustifichino le debolezze cui fan trascorrere colla vista degli enormi disordini da cui si tengon lontane. Si reca egualmente a coscienza di dar luogo nel suo cuore ed a quei ciechi trasporti di risentimento che si

manifestano per mezzo d'impeti indecorosi di furore e di grida, ed a quelle avversioni di cuore che si lasciano indovinar solamente dalla freddezza delle maniere, dalla disinvoltura del sembiante, e che sostituiscono la politezza e l'urbanità rispettosa, alla semplice e schietta amicizia già spenta; a quegli intrighi, a quegli artificii di smodata vanità, cui tutto si sacrifica, ed a quelle ostentazioni di pietà, che ama di farsi spettacolo altrui; a quelle grossolane maldicenze, il cui veleno sparge una nuvola calunniosa d'ingiusti sospetti sulla virtù la più pura, e a quelle mormorazioni ingegnose, in cui la satira comincia sempre da un encomio, e le cui ipocrite cautele non tendono che a render più credibile il biasimo per mezzo della raccomandazion della lode; a quegli eccessi di lusso, di passatempi, di voluttà, che deturpano la riputazione agli occhi del mondo corrotto non meno che la coscienza agli occhi del Dio della santità, ed a quello studio d'indolenza egualmente lontano dal darsi in braccio ai piaceri, che costerebbero grandi rimorsi, ed alle virtù, che dimanderebbero grandi sforzi e grandi sacrificj. Le sono insomma sconosciute quelle transazioni vergognose della virtù col vizio, dei movimenti dello spirito coi desiderii della concupiscenza, della pietà col libertinaggio; la sua vita non è tanto una vita di ragione, quanto una vita di religione; non tanto da donna onesta secondo il mondo, quanto da cristiana secondo il Vangelo; cioè a dire, una vita che cammina sulle tracce della vera sapienza, e non dell'amor proprio, il quale si appaga sovente di tenere la via di mezzo tra la coscienza e le passioni, tra gl'interessi del tempo e quelli dell'eternità, tra il Vangelo di Cristo e quello del secolo profano. Per quanto picciola, per quanto sopportabile possa essere o comparire la imperfezione o il disordine, essa se ne tiene scrupolosamente lontana; perchè il timor di Dio condanna indistintamente ogni specie di male morale, e fuga e discaccia dall'anima ogni colpa: *Timor Domini odit malum* (1). *Timor Domini expellit peccatum* (2).

IV. Pietà senza limiti e senza eccezioni, che non trascura alcuna virtù. Si stabilisce nell'osservanza dell precetto colla pratica abituale del consiglio. Per cautelarsi contro ciò ch'è vietato, osa spesso interdire a sè stessa ciò ch'è permesso. La grazia la trova sempre docile alle sue celesti impressioni, ed il mondo quasi insensibile alle sue lusinghe. Nella pratica delle virtù non si ristringe a quelle che sono

(1) *Prov.*, cap. VIII, v. 12.
(2) *Eccl.*, cap. XXVII, v. 1.

di suo genio o di suo temperamento: a tutto rivolgesi ed a tutto si appiglia. Ama l'esercizio della preghiera, e l'ozio della cristiana solitudine, ma non perde il merito del lavoro e della carità; le sue pratiche di penitenza non sono scompagnate dagli abbassamenti dell'umiltà; per attendere unicamente a Dio, non trascura i suoi figliuoli; attenta a perfezionare la propria condotta, non dimentica quella dei famigliari; fa pago il suo fervore, senza però disgustare il suo consorte; frequenta i tempj senza nulla togliere di quelle sollecitudini che dimanda la famiglia. La sua attività non è disgiunta dalla moderazione; l'azione e il moto ne accompagnano il ritiro; la forza e l'intrepidezza è unita alla mansuetudine ed alla dolcezza; la condiscendenza non è separata dalla costanza; la prudenza non altera la semplicità; la schiettezza non elimina la discrezione; si assoggetta ad una parte del Vangelo, senza sottrarsi poi all'altra; insomma, la sua pietà è attenta egualmente a nulla omettere di ciò che vien comandato, ed a nulla permettersi di ciò che è proibito. Quale esattezza nell'adempimento delle leggi della Chiesa? qual severità nell'osservarne le astinenze, i digiuni, anche quando tutto parea che potesse dispensarnela? Non si permette giammai alcun arbitrio, non si prevale giammai di alcuna più legittima eccezione. Non vi è cosa che possa rassicurare la delicatezza del suo cuore, finchè tutto il mondo non le rende testimonianza di avere essa adempito anche allo scrupolo e alla perfezion del precetto. Non vi meravigliate punto di ciò. Questi sono i frutti di quel timor santo da cui se l'uomo è penetrato, nulla, dice la Scrittura, nulla omette, nulla trascura, e non passa leggermente sopra cosa alcuna di ciò ch'è prescritto, o anche sol consigliato: *Qui timet Deum, nihil negligit* (1).

V. Pietà magnanima e generosa, che la rende superiore alla debolezza del suo sesso ed agli assalti dell'infortunio. Chi mai, dimanda il saggio, chi mai sarà sì fortunato da rinvenire una donna di tempra robusta e forte: *Mulierem fortem quis inveniet* (2)? Ah che questo è un frutto che non si trova tra'raffinamenti della mondana mollezza (3)! Infatti che cosa è mai una donna formata alla scuola del mondo coi principii e colle convenienze profane? È un'anima frivola, che lungi dal sapere imperare sopra sè stessa, si fa schiava volontaria e miserabil trastullo di tutte le passioni che agitano il cuore, di pazzi gusti

(1) *Eccl.*, cap. VII, v. 19.
(2) *Prov.*, cap. XXXI, v. 10.
(3) « Non invenitur in terra suaviter viventium ». *Job.*, cap. XXVIII, v. 13.

che alterano lo spirito di tutte le stravaganze che l'immaginazione partorisce, di tutti i pregiudizii che offuscano la ragione, di tutte le folli costumanze che il buon senso riprova, di tutte le inclinazioni che combattono la virtù; è un'anima leggera, incostante, che ad ogni lieve vantaggio si gonfia, come perdesi di animo all'idea solamente di ogni lieve disgrazia, che ad una vana lode si inebria, e ad un tratto d'indifferenza, ad un'occhiata sprezzante si conturba, si riempie di dispetto, e cade nella desolazione; e chi può mai raccontare i rammarichi, gli affanni, le smanie, le furie che vengono ad opprimerla e lacerarla, se mai le accade di perdere alcuno di quei pregi, onde brilla sul teatro del mondo? È un'anima in realtà tanto debole quanto più nobile e ferma sembra alle apparenze. La sua tranquillità in certe occasioni delicate, che mettono alla tortura il suo cuore, è uno studio d'impostura; o ciò che le fa sostenere la maschera della sua pretesa fortezza non è tanto un sentimento di generosità che disprezza il pericolo, quanto un eccesso di debolezza che paventa i motteggi ed il disprezzo. Quanto sono diversi i sentimenti ond'è animato il cuore della principessa di Pettoranello? Sollevata dalla pietà a contemplare il mondo avvenire, dal seno dell'eternità, dove abita colla sua fede, contempla tutte le vicende che possono accaderle nel mondo presente; e, fedele all'oracolo del Signore, nulla teme di ciò che può distruggere il corpo, ò di ciò che col corpo finisce senza potere recare all'anima il menomo detrimento; ma i disegni di colui solamente paventa, che può ed il corpo e l'anima perdere negli abissi (1). Padrona assoluta del suo cuore, sdegna di darsi in braccio alle speranze ed ai timori mondani. Capricci della fortuna, perdita di figliuoli, vicende della famiglia non bastano ad alterare la tranquillità del suo cuore, la serenità del suo volto; ma sempre eguale a sè stessa, conserva mai sempre il suo carattere di nobil fermezza in mezzo a'rammarichi dell'avversità, come nel fascino dei prosperi eventi. È sempre quella donna forte, quella donna nobile e generosa, di cui il mondo ancora va in cerca, senza però che il mondo tra'suoi seguaci arrivi a ritrovarla giammai: *Mulierem fortem quis inveniet?*

Rammentate quelle austere prove difficili, cui piacque alla Provvidenza di esporre la di lei robusta virtù, e di cui volle finalmente che divenisse la vittima; e raccogliete gli avanzi di una vita che non fu

(1) « Nolite timere eos, qui occidunt corpus, animam autem non possunt « occidere; sed potius timete eum qui potest et animam et corpus perdere in « gehennam ». *Matth.*, cap. x, v. 28.

mai più edificante, quanto allora che il cielo volle che finisse. La perdita di uno de' suoi figli l'obbliga ad avvicinarsi al petto un parto straniero. Ma ahi disposizione amara del cielo! Essa per siffatto mezzo, riceve il veleno della morte da colui al quale somministrava l'alimento della vita. Invano, cedendo alla legge sacra della conservazione, dopo avere lungamente combattuto coi sentimenti della carità, allontana da sè l'apportatore innocente del micidiale contagio; questo si è già attaccato a divorarne la vita, e già ne appaiono i luttuosi sintomi. Da quell'epoca diviene una vittima di patimenti e di dolore. L'incanto della gioventù si dilegua; la floridezza della sua sempre fresca sanità si ecclissa. Doglie atrocissime che la cruciano, nausee fastidiose che le schiantan le viscere, stiramenti che la tengono in un perpetuo eculeo crudele, piaghe che la riempiono di raccapriccio e di orrore, rimedii moltiplici, per la loro diuturnità più dolorosi e molesti del male medesimo, già di per sè solo abbastanza doloroso e molesto; tanti atroci tormenti insieme uniti ogni giorno le rapiscono una porzione della sua desolata esistenza. Per dieci continui anni essa non ha un istante solo, in cui il dolore cessi di travagliarla. Non prolunga i suoi giorni che per moltiplicare i dolorosi suoi stenti; è il suo un sacrifizio, in cui l'ostia innocente e pura ogni dì s'immola per rinascere il di seguente ad una immolazion più spietata e più cruda; vive in una continua morte, finchè muore, non terminando la vita, ma cessando sol di morire. Ma oh! fortezza che la sola cristiana pietà può infondere in cuor femminile! Questo intreccio doloroso di mali non basta ad alterare in menoma parte l'amabilità di sue maniere, la pace del suo cuore, la tranquillità del suo sembiante. Come se fosse straniera a'mali di cui è la vittima, sdegna perfino l'innocente sollievo che potrebbe trovare nell'esposizione di ciò che soffre. Le sue labbra non si apron giammai a' gemiti ed alle querele, come il suo cuore non mai si lascia vincere dalla ripugnanza per ciò che il ciel vuol permettere che le accada. Dio solo è il depositario degli sfoghi del suo cuore, com'è l'unico sostegno della sua fortezza; sente tutta l'amarezza del calice, che le vien offerto, e vi stende la mano devota, e lo beve senza mormorazioni, senza ripugnanza sino all'ultima feccia. Per quanto sia pesante la croce, onde piace al Signore di provare la sua pazienza e la sua rassegnazione, essa la porta senza restarne oppressa. Tutti sono in afflizione per lei, essa sola è tranquilla nella dissoluzione prematura della propria sua vita. Tutti sono in timore per lei, essa solo nulla teme sulla futura sua sorte, e conforta coloro da cui pare che debba essere confortata. *Sarà*, ripete sovente, *sarà ciò che Dio vorrà; fac-*

ciamo la volontà di lui. Tutto sia in soddisfazione delle nostre colpe: Così ogni istante rinnova l' offerta generosa della sua vita. La vittima è sempre pronta, e vede con occhio tranquillo avvicinarsi l'ultimo colpo che deve immolarla. Quante parole uscirono dalla sua bocca in quei giorni estremi, tanti enunciarono sentimenti di sua profonda pietà, e di sua umile rassegnazione; quanti sospiri ella trasse dal suo petto, tanti furono i trasporti della sua penitenza e della sua carità.

Ah! che la natura non basta a sè stessa per sostenere con tanta fermezza il peso di una prova sì austera e sì lunga; e la ragione non può prestare per ciò che un assai meschino ed insufficiente soccorso. Tanto eroismo non può essere se non l'effetto di quella sovrannaturale fiducia e fermezza che il solo timor di Dio somministra e mantiene: *In timore Domini fiducia fortitudinis* (1).

A quando a quando raccoglie il misero avanzo di sua vita per adempire que'doveri, da cui la violenza del suo stato sembra dispensarla. Iddio e la famiglia formano l' oggetto delle sue sollecitudini; al ristabilimento della sua sanità non dà che pensieri fuggitivi, che deboli cure, alle quali non può negarsi senza delitto. Separata intanto dal mondo, la sua fede diventa ogni dì sempre più viva, la sua coscienza sempre più pura, la sua speranza sempre più ferma, le sue orazioni più ferventi, la sua sottomessione alle disposizioni del cielo sempre più umile, più perfetta e più infiammata la sua carità. Così Dio andava rendendo sempre più degna di sè quest'anima eletta, e purificava sempre più la di lei virtù.

Sul principio però dell'ultimo accesso del male che la tolse a' viventi, la vicinanza del punto estremo destò in lei il timore. Non è il mondo presente che l'affligge, è il mondo avvenire che conturba una coscienza sì delicata! Ma bentosto la fiducia della fortezza riposta nel timore di Dio rasserena il suo cuore, e la morte non ha più nulla per lei di terribile. Teman pure all'avvicinarsi della morte coloro che nulla di lusinghiero possono aspettarsi oltre la tomba; ma un' anima che ha temuto il Signore non può che sperare nel punto estremo del suo vivere (2). Essa ha pensato sempre alla sua ultima ora, ed è già staccata con merito da ciò che devesi abbandonare per una inflessibile necessità; ha proveduto nel tempo a ciò che deve essere nell'eternità. Ne'suoi giorni più brillanti ha cominciato quel sacrificio che per lei

(1) *Prov.*, cap. XIV, v. 26.

(2) « In timore Domini esto tota die, quia habebis spem in novissimo ». *Prov.*, cap. XXVIII, v. 18.

ora solo si compie; e pria di perdere il corpo, era già morta alle passioni.

Ma ahi! che per quanto sia disimpegnata da ogni affezione mondana, per quanto il suo cuore con tutti i suoi sentimenti, il suo spirito con tutti i suoi pensieri sien fissi colà dove è il suo tesoro; pure lo spettacolo di un consorte inconsolabile, di figli in preda a tutte le afflizioni e a tutti i rammarichi, d'una intera famiglia squallida, desolata, gemente: tanti oggetti legittimi della sua tenerezza non potranno a meno di rendere dolorosa la sua ultima separazione...... Ma non temete; sta scritto che tutto si volgerà in bene nell'ultimo momento per un'anima temente Dio; che il suo estremo passaggio sarà segnato dalle benedizioni superne (1), e che in quei periodi tremendi in cui le ambasce, lo spavento, l'orrore vengono ad impadronirsi delle anime che son vissute al disordine del mondo ed alle passioni, la tranquillità e la gioja verranno ad inondare il cuore della donna forte che ha temuto il Signore (2). Anna Maria Ruffo vede compiersi sopra di sè questi oracoli. Dio, depositario di quest'anima giusta, secondo l'espressione della Scrittura, non permette che il tormento della morte si appressi ad amareggiarne gli ultimi aneliti (3). Due giorni innanzi essa avea di già lavato sempre più sè stessa nel sangue dell'Agnello ed erasi cibata del pane dei forti. Il suo cuore è perfettamente tranquillo, il suo spirito è in istato di comparire senza tema al tribunale tremendo del Giudice supremo. Uno di quei colpi improvvisi, che senza dubbio sono un tratto della giustizia divina, quando vengano a troncare una vita di disordine, e che sono preparati dalla divina misericordia, quando vengono a terminare una vita di sacrificii e di virtù, la toglie in un istante a sè stessa, e la sottrae ad ogni sentimento di dolore. La religione accorre recandole gli estremi suoi ajuti; e dopo molte ore di tranquilla e pacifica agonia, spirando tra le braccia della pietà cui era sempre vissuta, s'incammina al possedimento di quella eredità preziosa, che la munificenza di Dio dispensa a coloro che ne temono il nome (4), portando nella regione degli estinti la stima, l'amore, i plausi, l'ammirazion dei viventi.

(1) « Timenti Dominum bene erit in extremis et in die defunctionis suae « benedicetur ». *Eccli.*, cap. I, v. 13.

(2) « Et ridebit in die novissimo ». *Prov.*, cap. XXXI, v. 25.

(3) « Justorum animae in manu Dei sunt, non tanget illos tormentum mortis ». *Sap.*, cap. III, v. 1.

(4) « Dedisti haereditatem timentibus nomen tuum Domine ». *Psal.* LX, v. 6.

Ah perchè le lagrime, i desiderii, i prieghi, i voti, allorchè sono sinceri, allorchè sono universali, non posson sempre prolungar l'esistenza di coloro che per la loro virtù divenuti l'ammirazione e la delizia del genere umano, pare che abbiano acquistato dei diritti all'immortalità! Quanti mai non si sarebbero interessati alla conservazione dei giorni preziosi di Anna Maria Ruffo? Uno sposo virtuoso di cui essa formava la vera delizia; quattro amabili figliuoli di cui era la più ricca e più cara eredità; una intera famiglia di cui era il sostegno; i ministri stessi della Chiesa, di cui per testimonianza di loro stessi, era l'edificazione; la pietà di cui era il modello; i poveri di cui era il sollievo; la più bella provincia del regno di cui, per quella specie di magico incanto che spiega la vera virtù, avea saputo conciliarsi il suffragio, l'amore, l'interesse e l'amirazione universale! Ah! che ora altro più lor non rimane che renderle, siccome fanno con una specie di entusiasmo, gli estremi onori, e pregare a quell'anima, eroica insieme e gentile, riposo e pace!

Ma che cosa mai colle dimostrazioni di una universale mestizia, quale appena si sentirebbe maggiore per una pubblica calamità, che cosa mai si celebra e si compiange nell'illustre defunta? Oh! l'importante lezione che il mondo di accordo colla religione in una circostanza sì amara presenta ai viventi! Non rammenta egli, non loda in colei che è la cagione del suo sincero rammarico la nobiltà dei natali, la copia degli averi, le distinzioni del rango; ma sibbene la saviezza dello spirito che la instruì e la guidò al compimento perfetto dei sociali doveri; la nobiltà e l'elevazione del cuore che le inspirò le pratiche della più sublime pietà; in somma non ricorda, non celebra in lei che il merito, la grandezza, la gloria che a lei derivò dall'avere sinceramente e costantemente temuto il Signore: *Mulier timens Dominum ipsa laudabitur*.

Così dunque, anche a giudizio e per testimonianza del mondo, solo il timor santo di Dio costituisce nell'uomo un merito solido e reale, non soggetto ad illusione, ad inganno; esso solo ci concilia i suffragj del cielo e quelli della terra, e ci fa divenire cari a Dio ed agli uomini; esso solo può renderci perfetti in vita, tranquilli in morte, felici nell'eternità. Così sia.

ELOGIO FUNEBRE

DEL

DUCA DI ASCOLI

Sicut ambulavit in conspectu tuo ... in justitia ... custodisti ei misericordiam tuam grandem.

III. *Reg. Cap. III*, v. 6.

Se le lagrime delle famiglie, se i voti delle città, se i prieghi delle nazioni, se il rammarico finalmente dei re potessero arrestare il braccio inesorabile di morte, ed obbligarla a rispettare per lo meno le vite più degne dell'immortalità; noi non saremmo oggi nello sconforto e nel gemito. Il grande, il nobile, il potente, il virtuoso consigliere di Stato, tenente generale, maggiore cavallerizzo, e generale ajutante di S. M., Trojano Marulli duca di Ascoli, di cui si deplora in questo giorno universalmente la perdita, vivrebbe ancora. Una virtuosa famiglia di cui formava le delizie, questa augusta metropoli di cui era l'ornamento, il regno intero di cui fu il sostegno, il re di cui era l'amico, il governo di cui era l'oracolo, il trono di cui era un appoggio, la giustizia di cui era il sostenitore ed il vindice, si sarebbero interessati alla conservazione de'preziosi suoi giorni. Ma ahi vane lusinghe, ipotesi d'illusione! Allorchè giunge quel momento fatale, che la divina immutabil giustizia ha segnato come il termine della vita di ogni uomo, tutto ciò che il mondo ha di grande e di possente non basta ad allontanare il colpo che deve schiantarlo dal suol de'viventi; e tutt'i titoli di gloria, di onore, di grandezza, che il mondo può unire su di una sola testa, non servono che a decorare una vittima destinata ad una immolazione sicura, ed a rendere più illustre il trionfo funereo che sopra di lei ha riportato la morte. Sebbene, nel distendere questa implacabil nemica della specie umana la rapace sua destra sopra tutto

ciò che ha l'uomo di più grande e di più prezioso agli occhi del mondo (1), è obbligata a rispettar suo malgrado tutto ciò che nell'uomo evvi di più grande e di più prezioso agli occhi di Dio. Quindi quel tanto che la fedeltà dell'uomo ha fatto per Iddio, e che la bontà di Dio ha operato nell'uomo, non è soggetto al tremendo suo impero. Questi soli titoli sopravvivono alla corporea distruzione dell'uomo, e ne onoran la tomba.

Non mi fa meraviglia pertanto che il più saggio de're nel formare l'elogio del suo genitore, dimentichi in Davidde l'eroe che fiaccò l'orgoglio del feroce Filisteo, che portò lo spavento tra'popoli incirconcisi, che consolidò il trono di Guida, e gittò le basi della felicità del suo popolo; per non rammentare in lui che un uomo giusto al cospetto di Dio, e un Dio misericordioso a riguardo dell'uomo; e che a queste sole e semplici idee ne ristringa l'encomio: *Sicut ambulavit in conspectu tuo ... in justitia ... custodisti ei misericordiam tuam grandem.*

Or costituito in circostanze pressochè somiglianti, a queste sole idee bisogna che anch'io restringa l'elogio dell'illustre defunto, cagione del comune rammarico. Il ministero che esercitò, il carattere di cui son rivestito, non mi permettono di rammentare se non ciò che ha la giustizia per merito, e le misericordie divine per ricompensa. Infatti *un uomo, cui l'inalterabil giustizia della vita assicurò l'abbondanza delle divine misericordie in morte*, sembrami il vero punto di vista, il vero carattere dell'eroe, del quale ho il dolente incarico di ragionare. Voi vedrete adunque in Trojano Marulli l'uomo pubblico e l'uomo privato, il perfetto cittadino e il cristiano fervente. L'uomo pubblico e il perfetto cittadino, che camminò maisempre ne'sentieri della più incorrotta giustizia: *Ambulavit in justitia*; l'uomo privato e il cristiano fervente, che perciò sperimenta in morte l'eccesso delle divine misericordie: *Custodisti ei misericordiam tuam grandem.* In una parola la giustizia incorrotta del suo vivere, l'edificante pietà del suo morire: ecco le due parti del lugubre encomio, che la tenerezza di una famiglia in preda alla desolazione, la riconoscenza di un popolo gemente m'impone di tessere all'illustre memoria di Trojano Marulli duca di Ascoli: tristo dovere che ci avverte che ogni grandezza, che non ha la virtù per principio e Iddio per oggetto, non brilla che di un falso splendore fugace e che di grandezza non merita nemmeno il nome.

(1) « Manum suam misit hostis ad omnia desiderabilia ejus ». *Thren.*, cap. 1, v. 10.

PARTE PRIMA.

Uno degli errori della moderna politica, tanto nel suo principio assurdo, quanto nelle sue conseguenze funesto, si è il credere che la società si mantenga al modo stesso onde vivono e mantengonsi gl' individui. Quindi tutto lo studio di molti moderni uomini di Stato è quasi esclusivamente rivolto a moltiplicare i sussidii fisici di un popolo, ed assicurarne le sussistenze. Ma dall' essere ben amministrato uno stato, non segue che esso sia parimente ben governato; poichè *l'uomo non vive solo di pane*, ha detto l'Autore stesso dell'uomo (1); e le nazioni giammai non periron per fame. L'ordine è il primo bisogno de' popoli, e l'ordine non si stabilisce, non si mantiene che dalla giustizia. Quindi la Scrittura, quel libro divino, in cui sono tracciati i doveri e le attribuzioni di tutti gli Stati, dall' uomo pubblico, dall' uomo in carica, dall'uomo che governa gli altri uomini, e che con espressione profondamente filosofica chiama *Giudice della terra*, la Scrittura dico non chiede che l'amore e la pratica della giustizia: *Diligite justitiam qui judicatis terram* (2). Ma se la virtù dell' uomo pubblico, dell' uomo di Stato si è la giustizia che tutto assicura, tutto compone, tutto consolida; il vizio cui va egli soggetto, si è d'ordinario l' ambizione che tutto degrada, tutto avvilisce, tutto scompiglia. Or per dimostrarvi la giustizia costantemente in onore, in ispettacolo, e dirò così, in azione presso di un uomo pubblico, e l'ambizione da lui avvilita, calpestata, confusa, io non ho che a nominarvi Trojano Marulli. Imperciocchè l'ambizione, dice S. Bernardo, macchina fraudolenti artificj: *Ambitio doli artifex;* si raccomanda con menzognere apparenze: *Mater hypocrisis;* si alimenta di odio e di livore: *Livoris parens.* Ora il duca di Ascoli ne condannò gli artificj con una giustizia lungo tempo provata; l' ipocrisia ne confuse con una giustizia costantemente sostenuta; ne respinse il livore con una giustizia universalmente applaudita; ciò che forma dunque il carattere della sua vita pubblica si è l'aver trionfato colla giustizia, l'averne calcato mai sempre i sentieri: *Ambulavit in justitia.*

I. Gli onori pubblici non sono sempre la ricompensa del merito; e la virtù non è poi sempre il primo passo che guida alle cariche. Vedesi sovente la scaltra ambizione fare con successo la guerra al merito più solido ed ai più brillanti talenti, insinuarsi, spingersi innanzi per

(1) « Non in solo pane vivit homo ». *Matt.*, cap. IV, v. 4.

(2) *Sapient*. cap. I, v. 1.

mezzo di studiati artificj e d'intrighi segreti, giungere per un cammino tortuoso ed obbliquo, e lasciarsi addietro coloro cui la virtù avea quasi condotto alle porte della grandezza. L'ingiustizia la guida, l'impostura la sostiene, il delitto le apre gli accessi, le appiana gli ostacoli, le prepara le vie: *Ambitio doli artifex.* MARULLI però non ha fatto valer per nulla questi ordinarj sussidii dell'ambizione per giungere all'apice dell'ingrandimento; e la sua elevazione è l'opera di una giustizia lungo tempo provata.

Questa virtù parve nascer con lui; e Iddio stesso, che avea destinata quella grand'anima per divenire il terror del delitto, di buon'ora v'impresse le tracce di quell'amore del retto, onde la Divinità *non può accostarsi alla malignità, nè rivolger lo sguardo sull'ingiustizia se non per prenderne le più alte vendette* (1); *e detesta gli artefici dell'iniquità e scaglia il suo fulmine ovunque la traccia ravvisa del fraudolente mendacio* (2). Quindi sin dall'aurora de' suoi primi anni si manifestarono in lui i germi felici di una legge di severa equità che lo portava a resistere al disordine delle passioni degli uomini, ed a rendere a ciascuno o l'onore, o la protezione che poteva sperarne. Queste disposizioni preziose, sviluppate in lui da una saggia educazione conciliato aveano al giovine MARULLI una specie di credito e di autorità, di cui constantemente si valse per reprimere il delitto, per arrestare la froda, per impedire la violenza, per ridurre tutto ciò, a cui poteva estendersi il suo piccol potere, all'ordine ed alla disciplina.

Questo spirito di equità si rendette in lui anche più visibile, allorquando divenne egli padrone delle sue azioni ed arbitro della sua fortuna. Per ottenere la protezione di lui, non fu già mestieri di appartenergli per vincoli di sangue, di amicizia, di gratitudine. L'innocenza oppressa, la virtù vilipesa eran titoli di raccomandazione bastevolmente possenti per impegnarlo in proprio favore. Imperciocchè era egli uno di quegli spiriti dalla natura formati al giusto per modo, che fremono al vedere commessa in altrui un'ingiustizia, come se ne fossero essi stessi la vittima. Lo spettacolo del delitto impunito, dell'innocenza invendicata cagiona in lui un sentimento di profondo disgusto; perciò il sacrificare che egli fa la propria tranquillità per frenar la licenza dell'oppressione e limitarne i successi, non ha nulla in lui di straordina-

(1) « Neque habitabit juxta te malignus, neque permanebunt injusti ante « oculus tuos ». *Psal.* v, v. 6.

(2) « Odisti omnes qui operantur iniquitatem; perdes omnes qui loquuntur mendacium ». *Ibid.*, v. 7.

rio; direi quasi che egli a ciò non prestasi tanto per un sentimento di compassione verso d'altrui, quanto per secondare un imperioso bisogno del suo cuore: non tanto per sanare le altrui piaghe, quanto per rimarginar quella che gli cagiona la vista del delitto prospero e felice.

La severità di simili sentimenti, che gli faceva detestare l'abuso, lo sconcerto, il disordine in altrui, è ben naturale a supporsi che dovesse impegnarlo a tutto ordinare ed equilibrar tutto in sè stesso. Quindi lungi da lui quel miserabile orgoglio che sembra la caratteristica esclusiva de' grandi formati sullo spirito del secolo e su' pregiudizj del mondo; lungi quello studio di cingersi di una inaccessibil fierezza, che divide talmente il ricco dal povero, come se fossero di specie diversa; lungi quella presunzione insensata, che crede di avvilire, di degradare sè stessa, se mai degnisi di gittare uno sguardo sull'inferiore o sul povero. Ma al contrario, facilità di conversare con ogni classe di persone, urbanità di sempre amorevoli maniere, generosità nell'accordare all'infortunio soccorsi, fermezza nel proteggere la debolezza, e sollecitudine e zelo nel difendere l'innocenza, furono le virtù della sua vita privata, e dalle quali giammai non deviò. E persuaso che la nobiltà de' natali deve eccitare una nobile emulazione di virtù, e non il sentimento di un orgoglio insensato, sdegnò mai sempre quel lusso fastoso, che nulla non aggiunge alla vera grandezza, e che sovente ancor la degrada; che non annunzia un merito, ma una fortuna, e che spesso ancor la distrugge. Le ricchezze non furon fatte giammai servire da lui alla vanità. Se si presta alla magnificenza, non dimentica giammai la moderazione. Accorda al suo rango ciò non può negargli; ma detesta quelle mostre sfarzose ordinate dall'orgoglio a conciliare la pubblica attenzione collo splendore dell'oro, non potendo riuscirvi colla elevatezza del genio e col merito delle virtù.

La fama di tanta giustizia giunge per sino al trono. Non ebbe adunque mestieri di andarsi strisciando per le soglie di quegli esseri tanto vili quanto orgogliosi, i quali non accordano la loro protezione se non a coloro che per mezzo delle più basse adulazioni e delle condiscendenze più degradanti hanno sacrificato il sentimento della propria grandezza e la dignità del loro rango alla smania di sovrastare agli altrui uomini; e senza andare in cerca di dignità, le dignità parvero venire in cerca di lui, sicchè di lui può dirsi: *Qui venire ad dignitatem detrectaverat, ad eum dignitas venit.* Un re conoscitor de' talenti e apprezzatore delle virtù lo toglie all'oscurità della sua vita privata, e lo fissa al suo fianco, creandolo nel 1792 suo gentiluomo di camera con esercizio. Eccolo pertanto alla corte, dove la sua giustizia brilla ancor

di vantaggio. Poichè ivi incomincia dal condannare cogli esempj e colle parole la pratica della più grande delle ingiustizie, quella cioè d'ingannare, per mezzo di vili adulazioni, il principe, il quale profonde le sue ricchezze, è prodigo de'suoi onori, fa parte della sua confidenza appunto per essere illuminato, eppur trova d'ordinario sì pochi che abbiano il coraggio di secondare sì legittimi desiderj, mire sì preziose. Marulli altamente nel suo cuore disprezza la viltà che, avida di piacere, degradasi, attribuendo, per mezzo di un'adulazione interessata, alla sovranità diritti che non ha ed al sovrano virtù che non possiede, e così procura di cattivarne il favore a spese della verità. Non sono che pochi giorni che passeggia per quelle soglie incantatrici ed incantate, la cui seduzione, al dire della Scrittura (1), ecclissa la virtù, trasforma i giudizj, altera le idee, senza che lo spirito quasi lo avverta; e già vede le cose, anche attraverso della nuvola del prestigio che le avvolge, nel naturale loro aspetto. Penetra il misterio di tutte le cabale, il nodo di tutti gl'intrighi, il contrasto di tutti gl'interessi; e non destano in lui che il sentimento della compassione que' cortigiani politici che danno di sè lo spettacolo d'uno studiato riserbo, di un finto interessamento, d'una divozione affettata, d'una ipocrita serenità, d'una probità apparente, d'una mentita giustizia. Adorno di quei talenti difficili, che altri viene a cercare alla corte, non contrae direi quasi alcuna delle debolezze che inspira; e sa felicemente accoppiare la destrezza del cortigiano colla probità di onest'uomo. Piace senza studio, rispetta senza bassezza, loda senza adulazione. Il re, a primo colpo d'occhio, tutta discopre la bellezza della grand'anima del cortigiano novello; e intende che esso non ha nulla di comune colla turba degli uomini amici più della grandezza, che del grande che ne è rivestito. Quasi dal primo momento adunque in cui quei due cuori s'incontrano, un legame segreto, che non sarà giammai spezzato che dalle mani di morte, gli unisce e gli annoda. Dopo pochi giorni di servigio trovasi egli a quel grado nella confidenza del principe, cui altri difficilmente arrivarono dopo molti lustri di avvicinamento e di omaggio. Il re si applaudisce di aver trovato un cuore capace di divenire senza pericolo l'arbitro della sua confidenza ed il nobile depositario de'suoi affetti. Uno di quei presentimenti, che giammai non ingannano, lo avverte che Marulli non abuserà delle distinzioni regali; dunque non

(1) « Fascinatio nugacitatis obscurat bona, et ignorantia concupiscentiae « transvertit sensum sine malitia ». *Sapient.*, cap. IV, v. 12.

lo stima già solamente, lo ama; e per fermarlo stabilmente all' ombra del trono accumula sopra di lui le distinzioni e le cariche (1).

Ascoli da quel momento si studia di giustificare nello spirito del popolo la scelta e la fiducia del principe. Quanto questa cresce di più, tant'egli è più lontano dall'abusarne. Colui che cammina ne' sentieri della giustizia è sempre ciò che deve essere. Quindi Marulli è in corte come un nume propizio alla disgrazia; non usa de' favori del principe, che per essere il protettore dell' innocenza, il difensor dell' oppresso, per portare al trono i lamenti del popolo, e provocare sul popolo le beneficenze del trono, per sollecitare in favore del merito le ricompense, il sollievo per gl' infelici, la difesa contra l' oppressione, e dal pentimento il perdono.

Accessibile con dignità, officioso per inclinazione, benefico senza interesse, riserbato nelle promesse, fedele alla sua parola, nemico della cabala e dell'adulazione, era rispettato dai cortigiani per la moderazione, onde usava de'favori del principe, ed amato dal principe per lo zelo, onde ne promovea gl' interessi nelle più difficili e scabrose incumbenze; poichè la sua giustizia lo porta ad illustrare colle virtù il favore e la confidenza del principe ottenuti col merito.

Dopo la durata di soli pochi mesi (2), era stato dal popolo distrutto quel fantasma spaventoso insieme e ridicolo, che si avea voluto stabilire col preteso voto e per l' interesse del popolo!!! Parlo di quell'ammasso di contraddizioni politiche, di quell'abuso di tutt' i vocaboli, di quel rovescio di tutt'i principj, di quello sconcerto di tutte le idee, di quella confusione di tutt'i ranghi, di quel disordine di tutte le passioni che si tentò di ordinare in sistema sotto lo specioso vocabolo di *Repubblica una e indivisibile.*

Ma il disordine avea lasciato delle tracce che disgraziatamente eran troppo sensibili: le amministrazioni sconcertate, scompigliate le classi, disquilibrati i poteri, gli animi divisi . . . . Non vi era che una mano sperimentata, la quale potesse rimarginar tante piaghe, e scancellare la dolente memoria di tanti disastri. A tal effetto il re spedisce dalla Sicilia l'erede del suo trono, il pegno della sua tenerezza, il principe Francesco, e a chi credete voi mai che affidi questo deposito prezioso? Al duca di Ascoli. Francesco non dee regnare che col consiglio del

(1) Nel 1793 fu fatto capitan comandante di cavalleria. Nello stesso anno ajutante di campo di S. M., nell'anno appresso tenente colonnello di cavalleria.

(2) La repubblica quantunque *una ed indivisibile*, non però era eterna; pertanto nata in gennajo spirò in giugno dello stesso anno 1799.

Marulli. Pare che il novello Matatia, sul punto d'inviare il suo figlio a rappresentare la sua augusta persona qui in Napoli, gli abbia additato il nuovo Simone come un genio di affari, come un uomo di consiglio, e gli abbia ingiunto di ascoltarne gli oracoli (1). Il re con dolore stacca dal suo fianco il depositario della sua tenerezza; ed il bene dello Stato solamente, cui avvisa di provvedere con questa scelta, lo compensa della pena di questo sacrificio. No, l' espettazione reale non resta frustata; ed il popolo, che all' arrivo di Ascoli erasi abbandonato agli augurj più felici, non rimane nelle sue speranze deluso. In un posto sì delicato egli riunisce la capacità di un uomo consumato nella politica, e la fedeltà di un ministro superiore alle debolezze che seco porta l' ingrandimento. Tutte le virtù e tutte le nobili qualità lo accompagnano: disinteresse che le ricchezze disdegna; zelo che osa parlar senza tema; verità che si mostra senza infingimento; politica vera e leale, che prende le direzioni le più acconce alla varietà delle circostanze, alla moltiplicità dei doveri; penetrazione che gli fa valutare le grandi conseguenze che sovente emanano da piccoli principj; sapienza che non conosce gli eccessi e che imprime nella condotta di lui un carattere di ordine, di convenienza, di decoro, senza del quale i talenti sono difetti, le virtù spessissime degenerano in vizj, le dignità e i titoli non onorano l'uomo, ma l'uomo avvilisce e deturpa i titoli e le dignità.

Il re in segno di suo soddisfacimento sovrano lo ricolma di nuovi onori (2). Ma la distinzione più lusinghiera al cuor del Marulli si è quella di essere poco dopo dal re, in circostanze difficili, posto in istato di dar novelle prove della nobiltà dei suoi sentimenti, della giustizia della sua condotta.

Il regno respirava appena dopo la desolazione di quei giorni di tragiche scene, ne' quali un diluvio di delitti avea attirato un diluvio di sangue; quando il fanatismo rivoluzionario, vincitore a Marengo, rientrò nuovamente in Italia; e solo un trattato umiliante (3) potè salvare questo regno dalla procella dei mali, onde minacciavalo la furia vincitrice de'Vandali novelli. Un'armata superba per tanti troni rovesciati, per tanti tempj distrutti, per tante città smantellate; sotto le insegne

(1) « Simon vir consilii est, ipsum audite ». *Mac. I.*

(2) Nel 1800 fu creato cavaliere gran croce dell' insigne real ordine di S. Ferdinando e del merito; e poco dopo primo cavallerizzo onorario.

(3) Il trattato di Siena per lo quale si dovette dare ai Francesi la libertà di occupare le tre provincie di Puglia e la Basilicata.

del disordine bagnate ancora dalle lagrime e dal sangue di popoli renduti profondamente infelici, penetra nel regno sotto il titolo mendace di occuparne temporaneamente soltanto una parte, ma colla mira segreta d'impadronirsi presto del tutto. I suoi capi, che devono al tradimento la loro elevazione, al parricidio la loro autorità, alle dilapidazioni la loro opulenza, sono uomini di oscuri natali, imperiosi nel comando, incontentabili nelle pretensioni, avidi di bottino, insaziabili di conquiste, furiosi per gli ottenuti successi. Pare che essi genio non abbiano se non per la guerra; attrattive se non per la crudeltà; talenti se non per l'intrigo, e che si nutriscano del piacere barbaro di formar degl' infelici; e quel che più è, sono avvezzi già da due lustri a farsi trastullo delle prerogative dei re, de' principj della giustizia, delle leggi, della religione, de' diritti delle genti, delle voci della natura: tale è l'oste nemico, che sotto amiche apparenze occupa la più bella parte del regno. Ahi! chi sarà capace di arrestare l'ingiustizia delle loro pretese, l'orgoglio de' loro procedimenti, la malizia de'loro progetti, l'artificio segreto de' loro intrighi, l'eccesso della loro avidità? Chi potrà contenerli nella linea che la giustizia pubblica loro ha tracciato, ed impedire che piombino, come ne hanno avuta istruzione, per mezzo di mendicati pretesti, anche sulla capitale? Voi crederete che sì difficile impresa sia affidata alla forza di un esercito, al valor di migliaja di combattenti; no, il re, nella sua saggezza, conosce di avere tra'suoi sudditi un uomo, che in sì terribil cimento vale egli solo un'armata. Il duca di Ascoli è scelto per fare argine all'insolenza del vincitore; ed è rivestito del più ampio potere (1); ed i destini più preziosi di cinque milioni d'uomini sono affidati a quest'uomo solo.

Non temete però in lui nè le imprudenze di una fermezza troppo severa, nè le basse inquietudini di una troppa timida e vile politica. Renderà egli alla superbia del vincitore quello che gli ha assicurato la religione di un trattato, ma, fedele al suo sovrano, non disonorerà il nome napolitano con vituperevoli omaggi renduti alla vittoria; le le sue cortesie gli meritano i riguardi del francese generale, ed una nobile franchezza gliene concilia la stima; ricusa di entrare negl'interessi del suo avversario, e non è da quello trattato da nemico. Avveduto nell'arte di prevedere le circostanze e di profittarne; di prepa-

(1) Nel 1801 fu destinato vicario generale coll' *alter ego* nelle quattro provincie sopra indicate.

rare i momenti opportuni e di coglierli; di far cadere le antiche pretese, mettendo innanzi vantaggi novelli, penetra il misterio di tutte le cabale, il nodo di tutti gl' intrighi, il contrasto di tutti gl' interessi. Bello era pertanto il mirarlo condiscendere, ma senza viltà; resistere, ma senza durezza; usare de' riguardi, ma senza adulazione, imporre, ma senza disprezzo. A misura che l' avversario moltiplica i raggiri, Ascoli raddoppia le cautele; si rinnovano maneggi, li dissipa; si presentan progetti, gli abbatte; si suscitan pretesti, li dilegua. Nobile guerra, e di difficile riuscimento, in cui la lealtà deve combattere coll'astuzia, l'impotenza colla forza, il vinto col vincitore, l'uomo che ha una legge con chi non ne conosce nessuna; eppure Ascoli giunge a frenare l'insolente audacia, a disarmar la vittoria, senza sottomettersi al vincitore. Udite, udite: un uomo solo colla sua rettitudine, colla sua giustizia, col suo coraggio arresta l'orgoglio delle pretensioni, rintuzza la perfidia degl'intrighi, reprime la militare insolenza e con una condotta di fermezza, cui Napoli applaude ne'trasporti della riconoscenza più viva; e con una condotta di maneggi, cui in un sentimento di sorpresa applaude per sino Parigi, assicura l'indipendenza di un re, la libertà di un popolo, la tranquillità di uno Stato.

Ma una carriera più vasta era dovuta a tanti talenti e tante virtù. Egli avea fatto ammirare allo straniero la sua giustizia, la sua rettitudine, la sua lealtà; bisognava che facesse ancora in particolar modo ammirarle ai suoi concittadini. In fatti nel 1803 gli è affidato l'importante incarico di soprintendente generale della polizia e della giustizia criminale nella capitale e nel regno. Questo impiego, facendolo l'uomo del re in una giurisdizione vastissima, diede maggiore estensione alla sua virtù, e materia alla sua gloria. Sollevandosi per un' austera saggezza al di sopra de' timori e delle compiacenze umane, applicasi con eguale energia e zelo a proteggere la giustizia e a perseguitare il delitto. Conoscitore profondo dell'indole della nazione, in cui era chiamato ad assicurar l'ordine pubblico e privato, introduce punizioni, architetta piani, adotta cautele, non prima giammai adoperate. Incapace di transigere col delitto e di comporsi col disordine, detesta quello spirito di male affettata filantropia e di crudele indulgenza che fa cento colpevoli col risparmiarne un solo, e che col lasciare un sol delitto impunito è poi obbligata ad infliggere cento punizioni. Imperciocchè era per lui dimostrato *che la punizione, ancorchè non sia severa, quando è pronta, quando è inevitabile, è l'unico mezzo per ispaventare la malvagità.* E come in fatti sottrarsi al suo zelo vigilante, al suo sguardo attento mai sempre a misurare tutt'i passi, a conoscere tutt'i ripieghi,

a rilevar tutte le mire de'malvagi? Dal silenzio del suo gabinetto non conosceva già egli solamente, ma vedeva dirò quasi cogli occhi suoi proprj ciò che il delitto macchinava nelle tenebre, nelle più lontane parti del regno. Non è ancora formato un progetto, Ascoli già lo conosce, il misfatto non è ancor consumato, e la punizione lo ha già raggiunto. Ma questo sistema, che egli il primo introdusse nel nostro regno, e che ha collocato il nome di colui che ne fu l'autore nel catalogo de' più grandi uomini di Stato (1), gravitando soltanto sul disordine, formava d'altra parte la difesa e la garanzia dell'innocenza. In mezzo al tumultuoso conflitto di grandi e piccoli interessi, che in seguito delle precedenti vicende dividevano ancora gli animi de'cittadini, con egual premura comprimeva la licenza degli uni, e incoraggiava la debolezza degli altri. Ritenere la nobiltà nell'ordine, estinguere le querele nel loro nascere, guadagnare gli uni colla persuasione, arrestare gli altri coll'autorità, metter questi al coperto di ogn' insulto, quelli nella felice impotenza di nuocere, recidere con una equità decisiva le radici degli odj, i germi delle dissensioni e de' conflitti, dare alla virtù la protezione che le è dovuta, rendersi inaccessibile alle sorprese, perchè attento mai sempre a non prodigalizzare la sua confidenza, furono le occupazioni del suo zelo che assicuraron l'ordine, e ricondusser la pace, che è il frutto della giustizia. Tutto in lui è al suo luogo, tutto è regola, moderazione, filosofia, giustizia. La grandezza in lui nulla non toglie alla confidenza, l'affabilità non iscema punto il rispetto, l'autorità non fa violenza alla libertà, la bontà non infievolisce il vigor del comando, la giustizia non cattiva la carità, la dolcezza non lascia speranza alla impunità, la sollecitudine non precipita l'esecuzione de' disegni, la maturità non perde nessuno di quei momenti fuggitivi, che decidono soventi volte della pubblica tranquillità. Finalmente la giustizia amministrata senza parzialità, le grazie dispensate con discernimento, la perfidia punita senza rispetto umano facevano sì che il solo suo nome, che formava la sicurezza dell'uomo dabbene, era divenuto lo spavento ed il terror del delitto; dappoichè come questo era certo di non potere evitar la vendetta, così quegli era sicuro che non sarebbe mai divenuto la vittima di calunniosi sospetti, di mal fondate prevenzioni, di non meritati castighi. L'autorità adunque rispettata, spento lo scisma de' sentimenti, la proprietà e la vita del pacifico cittadino assicurate, l'ordine stabilito, le differenze

(1) La *Polizia del duca d'Ascoli* è rimasta in proverbio nel regno delle due Sicilie.

abbattute, egli venerato perchè fedele, amato perchè benefico, temuto perchè giusto, ed il suo nome restato immortale, divenuto il terror de' malvagi anche dopo che Ascoli non avea più il poter di punirli, questi furono i risultamenti felici delle sue sollecitudini, del suo zelo istancabile, della sua giustizia; mentre tra tutt' i talenti, tra tutte le virtù che egli sviluppò in una carica di tanto interesse, di tanto potere, di tanta autorità, di tanta indipendenza, il talento e la virtù che più in lui brillò, fu la virtù ed il talento troppo raro a rivenirvisi, quello cioè di non abusarne.

Qual uomo fu di lui più sensibile alle disgrazie pubbliche! Adorno di onori, ricolmato di ricchezze dallo Stato, circondato dalla fiducia di tutt' i buoni, onorato dal terrore che ispirava ai cattivi, prevenuto in somma con tanti tratti, che per quanto fossero una ricompensa ben meritata dal suo zelo, lo tenevano obbligato invincibilmente alla patria, egli riguardossi mai sempre come una vittima destinata alla salute pubblica; e ne'pubblici infortunj nè la tenerezza di una famiglia desolata, nè l' orrore di un certo pericolo, nè la disperazion del successo poterono giammai arrestare il suo coraggio, sicchè non volasse dove la patria pericolante sembrava reclamare la magnanimità del suo soccorso. Rammentate il giorno 26 luglio del 1805, la cui memoria dopo quattro lustri costerna ancora e spaventa.. Un improvviso terremoto, di cui le nostre storie non ne rammentano altro nè più violento, nè più spaventevole, minaccia di seppellire questa immensa metropoli nelle sue stesse ruine. Il terrore s'impadronisce di tutt'i cuori, la costernazione e lo scompiglio agita tutti gli spiriti, e le lagrime scorrono su tutti i volti. Lamentevoli grida, smaniosi clamori, di cui tutta l' aria rimbomba, accrescono lo spavento di questa notte ferale. Ognuno tolto a sè stesso dall'orror del pericolo, si precipita dalle proprie abitazioni, per trovar nell' aperto uno scampo. Già son vote le case, occupati i piani, ingombre le vie. Ma il disastro che avea sbgottiti i buoni, non fa che incoraggire l'avidità dei malvagi. Il loro cuore si apre alla speranza di ampio bottino. Rispettata la città dal disastro cagionato dallo scompiglio degli elementi, è minacciata di un altro forse più spaventevole, figlio del disordine d'ingorde passioni. Ma inutili desiderj, vane speranze! Non sono ancor concepite, e la crudele avidità sente che deve rinunziarvi; la presenza di Ascoli la spaventa e la reprime. Egli solo allora a sè stesso presente nel pericolo che aveva tolto ognuno a sè stesso, forte del suo coraggio, accompagnato dal suo zelo, si dà a percorrere a cavallo tutte le vie. Egli in mezzo al pericolo di crollanti edificj, egli tra le ruine di tetti rovesciati e di smantellate mu-

raglie, egli ne' vicoli e nelle piazze, egli alle prigioni ed alla reggia, egli in ogni luogo pare che abbia moltiplicato sè stesso; e dove colla sua presenza consola, dove col solo suo nome intimidisce e scoraggia, dove dilegua la paura, e dove la porta. Tutte le precauzioni sono adottate, tutte le misure son poste in opera. L' ingordigia che freme, l'innocenza che gioisce, l' ordine pubblico non turbato per nulla, la proprietà assicurata, il delitto contenuto nel dovere, gli applausi del popolo, le benedizioni dei buoni, le testimonianze le più lusinghiere del gradimento sovrano sono i risultamenti che coronarono gli sforzi del suo zelo, e l'eroismo del suo coraggio.

Rammentate ancora il 6 luglio 1820 di sempre dolente e detestata memoria. Un improvviso rovescio scompiglia la pubblica tranquillità, di cui il cielo ci avea fatto dono mercè le provvide cure del re. Il tradimento prevale, lo spergiuro trionfa, l' anarchia è già alle porte della capitale. L'anarchia, il più terribile dei disastri che possono affliggere un popolo, l'anarchia crudele per interesse, insaziabile per istinto, per carattere furibonda e indocile; l'anarchia che non conosce altra legge che il capriccio, altra regola che le passioni, altri limiti che l'impotenza; l'anarchia che dopo di avere tutto sconvolto, manomesso, annientato, tratta da una smania irresistibile, che la porta a distrugger tutto, dopo di aver tutto distrutto, distrugge ancora sè stessa; l' anarchia sostenuta dalla bestemmia, guidata dal sacrilegio, incoraggiata dallo spergiuro, è già padrona del campo. Le passioni già mettono in movimento e in azione le usate lor molle, ognuna mira all'oggetto che le è proprio e adocchia già le sue vittime. Ahi! Come arrestarne i furori? Il potere occupato a transigere colla rivolta, non può più servir di freno all' orgoglio. La regalia, che in quel giorno discese dal suo trono, per tema di essere avvolta nelle sue ruine, non ispira il terrore, non comanda il rispetto. La forza incaricata del mantenimento dell'ordine ha prostituito in gran parte al delitto il suo ministero. Essa non riceve più la sua regola che dal disordine che dovrebbe combattere. Nullo è dunque il potere, nulla la resistenza, non vi è freno da opporre, le passioni sono in perfetta balìa di sè stesse. Son mute le leggi, tacciono i tribunali, il diritto più non parla, il delirio non ascolta le voci della ragione; appena è concesso all' umanità di gemere nel silenzio, e di abbandonarsi ad un inutil rammarico. Non temete però. Ascoli giustificherà la scelta del re, che sin dal 1818 aveagli affidato il governo militare della capitale. In sì terribil frangente, in circostanze sì disperate, Ascoli, in compagnia soltanto del suo coraggio, mostrasi al pubblico; la sua presenza fa nascere la fi-

ducia ne'buoni, e impone ai malvagi. Eccolo quindi in perpetuo movimento; ora piantato presso al santuario della regalia, per custodirne i preziosi depositi e far rispettare la maestà reale, anche nel momento in cui essa, deposto lo scettro, è obbligata a segnare la sua cattività e la sua degradazione; ora alle prigioni pubbliche per impedire che l'anarchia si fortifichi col soccorso degli esseri più depravati. Vede degli ammutinamenti, e li dissipa; ode le grida smaniose della rivolta, e le comprime; scorge tutto l'orrore di nefandi progetti e gli arresta; incoraggia gli uni, disarma gli altri: e l'autorità sola del suo nome, la vigilanza delle sue cautele, la magnanimità del suo coraggio, arresta il sangue, comprime il disordine; ed un solo uomo ottiene ciò che non avrebbe potuto lusingarsi di ottenere un'armata.

Or a queste virtù, che egli ha sviluppate in tutte le sue cariche, è debitore delle distinzioni, di cui il principe lo ha ricolmato. I gradi successivi del suo innalzamento sono esattamente determinati dai suoi servigj. Ogni carica che gli viene affidata trova sempre in lui l'uomo ch'essa dimanda. Per quanto varie, per quanto difficili sieno le posizioni in cui la stima e la fiducia del monarca lo impegnano, Marulli non ismentisce giammai sè medesimo. Se dunque il duca di Ascoli, cogli esempii di una giustizia lungo tempo provata, condanna quell'audace ambizione che, scevra di merito ed in cabale ed in artificj feconda, si solleva sol per le vie dell'infamia; cogli esempii di una giustizia costantemente sostenuta, confonde altresì l'ambizione ipocrita che, affettando di comparire ciò che non è, sorprende da prima, ma ben presto degenera, e finisce col tradir sè medesima.

II. Per quanto sia difficile il pervenire agl'impieghi per le vie legittime della giustizia, è molto più difficile il sostenervisi con un'alta riputazione. Or se il merito lungo tempo provato non si sostiene che a stento, come può lusingarsi di sostenervisi l'ipocrisia? Vedesi alcuna volta l'ipocrita ambizioso penetrarvi e per vie oblique giungere al termine de'suoi desiderj; ma più spesso ancora vedonsi i suoi progetti dissipati, e renduti vani i suoi sforzi. Il personaggio dell'impostura non è così facile a sostenersi; esso di leggieri si scuopre, si smaschera, si smentisce; ed egli stesso è il suo più fatale nemico. Non vi è che una costante giustizia che possa lusingarsi di tenersi salda nella elevazione contro gli urti delle passioni che la circondano. Tale è stata la giustizia di Trojano Marulli; essa sola ha potuto garantirlo dall'incostanza e dalla varietà della fortuna; e lungi dal perdere egli mai, come non di rado addiviene, il cuore e la confidenza del principe, anche senza perderne il posto, egli si conservò sempre ne'posti perchè

non perdette giammai nè il cuore, nè la confidenza del suo principe. La corte attenta sempre a studiarlo lo vede mai sempre trionfare delle sue prove, e queste prove danno novella luce alla sua giustizia.

La fedeltà è una giustizia che ognuno deve al suo principe. Or qual difficile circostanza, qual doloroso sacrificio potè mai in lui diminuire questo nobile sentimento? Ma, oh corrotti tempi, oh degenerati costumi! se la fedeltà verso di un principe che previene coi suoi beneficj, che obbliga colle sue grazie, che incatena colla sua confidenza, di un principe più pronto a perdonar che a punire, e che dimentica spesso di essere re, per ricordarsi solamente di essere il padre del suo popolo; se questa fedeltà, dico, comandata da tutte le leggi, prescritta da tutt'i doveri, dettata da tutt'i sentimenti, questa fedeltà, che in altri tempi, come cosa che nulla ha dello straordinario, non sarebbe stata nemmen nominata, oggi poi merita che noi ci occupiamo a rilevarla, e figura con onore a formar parte dell' elogio d' un suddito ricolmato di beni dal suo sovrano. Una volta noi dovevamo lodare le virtù praticate; oggi è un titolo di encomio l'essersi ignorate certe mostruosità da cui abborrono le stesse fiere. Fu Marulli adorno di mille virtù capaci di illustrare il suo secolo, ma quanto non è lagrimevole, che i vizj e la perversità del secolo accrescano il numero ed il merito di sue virtù? Secolo sciagurato, tutta la cui storia non rammenta che beneficj ricompensati con mostruose perversità, giuramenti profanati, regali speranze tradite, confidenze de'principi ingannate, distinzioni e poteri ottenuti dal trono, adoperati per rovesciarlo, armi avute dallo Stato, rivolte contro lo Stato, tratti di clemenza fatti servire di motivo onde imperversar di vantaggio, e ricchezze sovrane, per usare l'espressione della Scritura, divenute alimento e bevanda della perfidia e dell'ingratitudine (1); e lo Storico, incaricato di tramandare alla posterità scandalezzata gli orrori che han ricoperto di infamia sempiterna la nostra età, dirà cogli accenti del dolore e del raccapriccio, in parlando di Ferdinando I, che il più buono dei principi è stato altresì il più mal corrisposto e il più vergognosamente tradito. Tra il numero però di quegli eroi di fedeltà che han voluto partecipare agl'infortunii del loro principe, come avevano avuto parte alle sue grandezze, il duca di Ascoli ha tenuto mai sempre un posto luminoso e distinto; e con quanti sacrifici non ha egli comprovato la costanza della sua fedeltà! Se le disgrazie del 1799 obbligano il re ad abbandonare questa parte del regno, nessuna considerazione, nessun interesse, benchè tenero, benchè delicato, può trattenere Ma-

(1) « Pascet et potabit ingratos ». *Eccles.* XXIX, v. 32.

rolli dall' associarsi all' esule illustre, e seguirne i destini. Invano a combattere il suo coraggio gli si offre lo spettacolo di una sposa modello di ogni virtù, di una tenera figliuolanza, lasciate in preda alla desolazione ed al dolore; prova egli tutta l'acerbità di questa division dolorosa, di cui ignora quanto sarà lunga la durata; sentesi straziare il cuore e l'anima dividere; ma non sacrificherà mai i doveri di suddito, la fedeltà di amico all' amore di padre, alla tenerezza di sposo. La grandezza coi vantaggi che porta, dimanda pure de'sacrifici; è una ingiustizia il partecipare ai primi colla disposizione di sottrarsi vilmente ai secondi.

Non è ancora trascorso un lustro dacchè egli è ritornato in seno alle dolcezze di sua amabil famiglia, ed un nuovo intreccio di lugubri vicende dimanda da lui un sacrificio novello. Il passaggio del re nella Sicilia nel 1806 lo costringe ad abbandonare per la seconda volta la patria, e quanto aveva in essa di più prezioso e di più caro. L'impegno di esser fedele al suo principe, la tenerezza per lui, il piacere di dargli questo nuovo attestato della sua fedeltà, lo compensa della pena di una separazion dolorosa da tutto ciò che formava le delizie del suo cuore.

Qui il mio soggetto mi si presenta sotto un punto di vista più luminoso ed imponente. Finora avrete ammirato la giustizia provata nelle cariche, coronata dai successi, ricompensata dall'abbondanza delle distinzioni regali; ora debbo presentarvi innanzi agli occhi la giustizia messa alle prove le più austere dell' avversità, e rimasta mai sempre ferma e costante.

Era egli ritornato appena da due spedizioni importanti (1), nelle quali co'più grandi interessi era stato a lui affidato il deposito prezioso di un principe oggetto delle compiacenze più tenere de'suoi augusti genitori; e qual fu la sua sorpresa ed il suo rammarico al mirare che una nuvola minacciosa era sorta a turbar d'improvviso l'orizzonte della Sicilia, la sola terra a quella stagione divenuta l'asilo della regalia ed il rifugio della fedeltà? Mentre essa sola era restata al coperto dal vandalico furore che devastava l'Europa. Ma, ahi! che nelle bellezze della pace, ne'tabernacoli della fiducia, in seno ad un abbondevol riposo (2), non le si risparmia già il calice dell' amarezza; sicchè può

(1) Nel 1808 fu destinato consigliere unico di S. A. R. il principe Leopoldo per la spedizione di Spagna; e l'anno seguente fu inviato col prelodato principe alla spedizione di Procida.

(2) « In pulchritudine pacis, in tabernaculis fiduciae, in requie opulenta ». *Isai.* XXXII, v. 18.

ben ella di sè ripetere: *In pace amaritudo mea amarissima.* La dignità reale sembra minacciata da coloro che eransi offerti a difenderla; par che la sicurezza siasi cangiata in pericolo, che la protezione degeneri in impero, e la difesa partorisca servaggio (1). Un intreccio d'ingrate vicende, di cui la storia dirà le vere cagioni che le mossero, le perfidie che l' accompagnarono, la serie dei guai che ne furono il risultato, attenta ai più sacri diritti del re, e prepara al popolo catene che non aveva mai conosciuto, e che suo malgrado è obbligato a cingere, perchè fabbricate alla fucina, ed offertegli a nome della libertà. Il genio della distruzione spinto da una smania insensata di abbattere ciò che dovrebbe essere semplicemente corretto, la quale ben può chiamarsi la magnanimità propria del suicidio, invece di rimuovere un qualche abuso che il tempo e le circostanze introducono necessariamente in tutte le umane istituzioni, osa di spingere una mano sacrilega a rovesciare un edificio rispettato da otto secoli, e mantenuto dalla saggezza di trentotto potenti monarchi (2); e senza riguardo per la patria dignità, come senza politica; vile ne' suoi sentimenti, come falso ne'suoi concetti, antepone le istituzioni straniere alle istituzioni patrie, le quali alla straniera politica eran servite d'istruzione e di norma. E che mai pretese di sostituirvi? Una forma di reggimento, che basato sul principio degradante della *Ubbidienza passiva* e della *Resistenza attiva*, tiene il popolo nell' alternativa fatale dell' oppressione o della rivolta; che, frutto di molti secoli d' intestine discordie e di tragiche scene, ha dovuto essere sanzionato col supplicio o colla proscrizione di ottimi principi e colla strage di milioni di sudditi; che, più che da interno equilibrio di poteri, nel fatto non divisibili, è mantenuto dal concorso di fisiche cagioni, di straordinarj costumi e di esclusive abitudini; che (non potendosi queste cause morali e fisiche trasportare altrove, come tutto ciò che è scritto) è sì proprio del suolo natio, che in un altro paese si disseccherebbe, come un vegetabile trapiantato in un clima che non gli conviene; che, affettando di garantire la libertà della specie, non assicura le avanie dell'individuo; che, nutrendo l'orgoglio e comandando la pazienza, può solo sostenersi da un popolo che tutto osa e che tutto è capace di sopportare; una forma di reggimento infine, di cui limitare la regal dignità senza render felice uno

(1) Si allude alla rivoluzione, che alcuni grandi del regno eccitarono in Sicilia nel 1812, e che, distrutta l'antica costituzione, obbligò il re a dare alla Sicilia la costituzione d' Inghilterra, che qui viene descritta.

(2) L'antica costituzione di Sicilia.

Stato, è il distintivo; in cui morire più speditamente che altrove, e più che altrove strabocchevolmente pagare, è il più certo privilegio; di cui uno stato di rivoluzione permanente è il risultato. Il re, nella sua saggezza, conosce tutta l'estension del pericolo che sovrasta non tanto a sè, quanto al suo popolo. Ha di bisogno dei consigli, dello zelo, della fedeltà di un amico che lo fissi nelle sue incertezze, e lo sostenga ne' suoi infortunj, ed in Marulli trova egli l'uomo dimandato dal rigore delle sue circostanze. Col carico di *consigliere di Stato e di segretario all'immediazione del re* lo fissa al suo fianco, onde ai titoli che l'amicizia e la confidenza davangli di parlare in privato, si aggiunga ancora un carattere pubblico. Qui Marulli dispiega lo zelo dell'intrepido Mardocheo, capace egualmente di disprezzare gl'idoli che il mondo incensa, e di negarsi a prostituire i suoi omaggi all'orgoglio di Amanni novelli.

Gran Dio! Quante sciagure vi piacque allora di permettere che piombassero simultaneamente sul di lui capo, e provassero nei modi più austeri la fermezza, la fedeltà, il coraggio di quell' anima grande!

La vicinanza del suo re, il piacere di prestargli dei servigi, di provargli la propria fedeltà, di sperimentarne a vicenda le testimonianze dell'amicizia più tenera, poteano solamente confortarlo nell'atroce rammarico, nel voto desolante che gli cagionava la lontananza degli oggetti i più cari al suo cuore. Anche questo conforto gli vien contrastato. Nel duca di Ascoli lo spirito d'innovazione ravvisa il più implacabile de'suoi nemici: un uomo cioè che sostiene gl'interessi veri del principe e dello Stato contra gli usurpatori violenti dell'autorità reale, che penetra i misterj tenebrosi e gl' intrighi di gente, la cui politica influenza si era troppo rapidamente stabilita, perchè potesse averlo fatto senza pregiudizio del monarca e del popolo; un uomo che esposto alla seduzione dell'oro, alla forza dell' intrigo, nè con rimproveri, nè con inviti, nè con minacce, nè con lusinghe non può esser piegato giammai a sottoscrivere la degradazione del suo principe e la disgrazia di un popolo che già eragli divenuto caro. Tutte le passioni dunque si riuniscono contra del giusto. In mancanza della logica della ragione, si adopera quella della forza. Il trono è costretto a privarsi di uno de' suoi più validi appoggi; e il re del più fedel de'suoi sudditi, del più saggio de' suoi consiglieri, del più tenero de' suoi amici. Ma Ascoli giusto della giustizia descrittaci nei libri santi, cui la colpa soltanto può intimidire, e simile a lione (1), cui il pericolo aumenta il

(1) « Justus quasi leo confidens absque terrore erit ». *Prov.* XXVIII, v. 1.

coraggio ed accresce il sentimento e la fiducia delle sue forze, Ascoli, dico, inspira ai suoi nemici terrore invece di riceverne. Quindi costoro non ne segnano che palpitando la proscrizione.

Obbligato ad abbandonar la Sicilia, gli è lasciata la scelta della sua novella dimora; gli si permette per fino di ritornare qui in Napoli a rasciugare le lagrime della sua desolata famiglia. Colui che qui maneggiava allora le redini del governo (1), gli offre le cariche più importanti e le distinzioni più luminose. Alle dolcezze di trovarsi in mezzo ai suoi si aggiunge dunque la tentazione degl'impieghi e la seduzione dell' opulenza. La Sardegna al contrario, in un clima insalubre, gli presenta allo spirito desolato tutte le pene della solitudine, tutti gli orrori dell'indigenza, tutti i mali della proscrizione. La fedeltà fu mai esposta a più periglioso cimento, o attaccata da tentazioni più forti? Ma tutto è vano, Ascoli non ismentirà sè medesimo. Egualmente lontano dal rinunziare ai proprj sentimenti, e dal prostituire i proprj servigi, se non ha voluto partecipare al delitto della ribellione, non vorrà nemmeno sottoporsi all'ignominia di ubbidire all'usurpatore del trono ed al nemico del proprio padrone. Senza dunque chieder tempo a bilanciare, a riflettere, esule egregio avviasi per la Sardegna, preferendo l'onorata mendicità, di cui infatti tutti ebbe a sperimentare i rigori (2), ad una svergognata e degradante opulenza.

Per cumulo di sciagure nel luogo del suo esilio gli giungono le desolanti novelle degli acerbi infortunj, di cui la sua casa diviene il teatro e la vittima.

In faccia all' usurpazione, il cui arbitrio disponeva in quell' epoca de'destini di questa parte del regno, il seguire le vicende del proprio principe era un fallo imperdonabile. Non si può attentare ai giorni; stendesi dunque una mano rapace sui beni del profugo illustre, e si punisce sui figli l'onorato delitto del genitore. L'unico appoggio delle sue speranze, rimasto nella famiglia desolata a perpetuarne le virtù e il nome, è circondato di diffidenze e di sospetti, e poco dopo privato ancora della sua libertà, e gittato nel fondo di oscura prigione in compagnia di una sua giovine sorella. Quest'ultima viene meno ben presto sotto il peso dell' ignominia e degli strapazzi; e poco dopo tre altre delle sue sorelle, che pei pregi particolari ond'erano adorne avevano particolari diritti alla tenerezza del genitore, nella primavera degli

(1) Gioacchino Murat.

(2) Dopo aver consumato o venduto tutto ciò che seco avea portato dalla Sicilia, si ridusse a viver di accatto.

anni sono successivamente rapite dalla mano di morte. Questi augurii funesti obbligano MARULLI a palpitar di continuo sui giorni preziosi dell'unico suo figlio; nè può giammai allontanare dall'animo lo spettacolo della sua casa, la quale pel lustro novello che da lui ricevette, può dirsi che cominciasse con lui e che sta per terminare prima di lui.

Combattuto da tanti affetti, tra la povertà che lo preme, tra il rammarico che lo desola, tra la solitudine che lo annoja, l'inazione che lo invilisce, e le lusinghe di uno stato prospero e felice, tanto solo che egli consentir voglia a macchiar per poco la purezza della sua gloria, e rinunziare, anche solo in apparenza, alla delicatezza de' suoi sentimenti: pure pentimento nol prende dello stato che ha preferito; e quattro anni di umiliazioni, di pene, di sacrificj non poterono giammai stancare la sua fermezza, abbattere il suo coraggio, impegnarlo a retrocedere nell'austera e difficil carriera, in cui la fedeltà lo ha impegnato. La storia moderna non ci presenta già *moltissimi* esempj di una fedeltà sì eroica, sempre ferma, sempre costante, sempre superiore alle più difficili prove ed alle tentazioni più delicate. Egli si è reso adunque illustre per una giustizia lungamente sostenuta; aggiungiamo per ultimo, per una giustizia universalmente applaudita.

III. Il merito il più modesto, nemico di ostentazione e di mostre, assai di rado è rispettato e va esente dagli attacchi dell'ambizion cortigiana. Divorata questa da un sentimento di rivalità e di gelosia, che la porta a considerare in quanti sono superiori od uguali, tanti competitori o nemici, si abbandona ad impetuosi trasporti, persuade la malignità del livore, *Livoris parens*. Quanti vizj suppone per degradar la virtù! Quanti maneggi per sorprendere la buona fede di chi dispensa le grazie! Si spinge più alto un rivale, perchè più umiliante ne riesca poi la caduta; si sollecitano per lui delle nuove grazie, affinchè sia spogliato delle antiche; si consente che il principe lo ricolmi di onori, purchè gli tolga la confidenza; se ne esalta una virtù, per poterglisi con sicurezza fare accusa di mille difetti. Il menomo fallo, vero o supposto che sia, si fa valere per giustificare questa condotta e per consecrarla anche sovente col titolo specioso di zelo per lo Stato.

Se dunque anche il merito, che ristretto in sè stesso non crea inciampo ad altrui, non può ciò non ostante garantirsi dai furori della rivalità; come non ne sarà presto la vittima MARULLI, il cui merito oscura ogni altro merito, e la cui grandezza ecclissa ogni altra grandezza? Come eviterà egli il dente maligno della censura, e i trasporti del livore, un uomo che con un'aria di libertà e d'indipendenza, ispi-

ratagli dal sentimento di sue forze e di sua virtù, con quella franchezza che troppo lascia indovinare l'opinione ch'egli ha di sè stesso, e ciò che pensa di altrui, urta, anche senza volerlo, l'amor proprio, umilia la vanità, diminuisce il merito degli altrui sacrificj? Pure tant'è; la giustizia della sua condotta è universalmente applaudita; e la livida ambizione non si è attentata giammai di macchiarne la gloria. Il sovrano egualmente che il popolo, il plebeo e il cortigiano, il nazionale e lo straniero, gli amici egualmente ed i rivali, coloro che hanno sperimentato i tratti della sua tenerezza, della sua protezione e della sua beneficenza, e quelli altresì che sono stati umiliati dallo spettacolo di sua virtù, o che sono stati puniti dalla sua inflessibile severità, lo hanno tenuto già sempre in conto, ed ora lo piangono come un grand'uomo di cui è difficile a ripararsi la perdita, e che avrà forse pochi imitatori (1); e, nuovo Giosia, nell' universale rammarico che ha destato il suo immaturo morire (2), ha riscosso l'omaggio di tutto Giuda, e di tutta Gerusalemme (3).

Io so che cosa volete oppormi. . . . . La condotta da lui tenuta nelle ultime vicende (4) che fecero tanti infelici e tanti colpevoli, parve macchiare la sua giustizia! . . . Essa non è più universalmente applaudita! . . . Ma deh! sospendete i vostri sospetti, e udite.

Gl'interessi più preziosi dello Stato dimandarono dal re che esponesse la sua veneranda canizie ai disagi d' un lungo viaggio, all'intemperie di cruda stagione (5) per provocare quelle misure di paterna saggezza, che doveano assicurare il suo trono, e restituire l'ordine e la tranquillità al suo popolo. Colui, che avea altre volte seguito il re in più dure circostanze, non può senza ingiustizia presumersi che avrebbe ricusato di farlo in circostanze meno difficili. Ma la famiglia.... la delizia del suo cuore? . . . Ascon era avvezzo a sacrificare i più teneri affetti. Ma ahi! che le forze del corpo non sono in lui di accordo coll' energia dello spirito! La debolezza della sua carne non

(1) « Ereptus est vir qualem vix possumus invenire ». *Ambros. in obit. Theod.*

(2) Nato ai 5 dicembre del 1760, ha finito di vivere il giorno 19 maggio di quest'anno 1825.

(3) « Mortuusque est, et universus Juda et Jerusalem luxerunt eum ». II. *Par.* XXXV, v. 24.

(4) Nella rivoluzione del 1820.

(5) S. M. il re Ferdinando fu obbligato dal rigore delle circostanze a mettersi in mare nel dicembre del 1820 per recarsi al congresso di Lubiana.

seconda l'empito del suo cuore! Si andavano, ahi! preparando quei funesti sintomi che han troncato il filo de'preziosi suoi giorni; e la sua sanità fin d'allora minacciava di dar quel crollo, che è la cagione dell'odierno dolore. Obbligato quindi a rimanersi nel luogo del conflitto, prende a norma della sua condotta i procedimenti di un principe, modello di saggezza e di politica. Ma oh Dio! questo sistema lo impegna a cedere alcuna cosa alle apparenze, affinchè la storia di quei giorni funesti, già bastevolmente umiliante, non fosse ancor denigrata dalla memoria di novelle atrocità (1). Queste apparenze parvero spargère una nuvola sulla fedeltà e sull'eroismo de'suoi sentimenti. Allontanato dalla corte, sperimentò un istante l'incostanza e la varietà della fortuna; ed il suo nome fu associato alla storia di quei ministri più famosi per le loro disgrazie, che pel loro innalzamento. Sul fine di una sì lunga ed onorata carriera parve che trovasse l'ostacolo e l'inciampo; e che il cielo al prodigio di un favore senza vizj e senza passioni, non abbia poi corrisposto col prodigio di un favore senza rovesci e senza vicende. Ma no, che la sua disgrazia non è che di un momento; ben presto si squarcia il velo, si dilegua la nuvola, l'innocenza trionfa, e la verità mostrasi in tutto il suo lume. Coi suoi impieghi riconquista il cuore e la confidenza del principe. Egli lo chiama a divenir l'anima del Consiglio supremo dello Stato, e gli affida la direzione della parte la più gelosa e la più importante del governo, quella cui è affidato l'ordine e la pubblica sicurezza (2).

Ma ahi! che non gli è concesso di godere a lungo della pura gioja di questo trionfo. Già sul di lui capo si addensano le nuvole che formano la notte del sepolcro. Non temete però, alle ricompense ricevute dalla terra si riuniranno le ricompense del cielo! La sua giustizia lungo tempo provata, costantemente sostenuta, universalmente applaudita, che gli ha conciliato il suffragio degli uomini, gli prepara ancora le benedizioni di Dio, nella circostanza la più critica, perchè decisiva del più grande di tutti gl'interessi, cioè sulla fine degli onorati suoi giorni. E voi già vedete che io non debbo più trattenermi a parlare dell'uomo pubblico, del cittadino perfetto che in vita camminò mai sempre ne'sentieri della perfetta giustizia: *Ambulavit in justitia;* ma sibbene dell'uomo privato, del cristiano fervente, che perciò partecipa

(1) Era già accaduta la tragica morte brutale del cavaliere Gianpietro ex-prefetto di Polizia, strappato con inganno di notte tempo dalla propria casa e pugnalato lungo la strada di Posilipo.

(2) Incaricato del porta-fogli della Polizia.

in morte all'abbondanza delle divine misericordie: *Custodisti ei misericordiam grandem.* E se la giustizia del suo vivere è stata per noi un argomento principalmente di ammirazione e di sorpresa, sarà un soggetto di edificazione e di disinganno la cristiana pietà del suo morire.

PARTE SECONDA.

Sebbene la grazia che ci si accorda sulla fin della vita, e che coronando in noi tutte le altre grazie di Gesù Cristo, e consumando la grand'opera della nostra salute, ci spalanca le porte di una felice eternità, sia un dono affatto gratuito della parte di Dio: sicchè egli può quando così gli aggrada gittarla nel seno delle anime più perdute; pure nell'ordinaria condotta della Provvidenza, non si concede generalmente la grazia di un santo morire, che al merito di un viver santo. Sicchè le virtù e i sacrificj della vita preparano, sollecitano, impetrano le divine misericordie in morte. Pertanto non è che nell' ordine che Trojano Marulli abbia ottenuto tutta l'ampiezza delle divine beneficenze nel suo morire; egli che sembrava di aversele preparate colla pratica dell' incorrotta giustizia del viver suo. Or io riduco a due solamente i tratti onde la divina misericordia pare che abbia voluto consumare l' opera della di lui salvezza relativi tutti e due alla religione, per cui, ed in cui solamente si può senza temerità sperar la salute; a quello cioè di non aver mai permesso che Marulli ne discredesse i dogmi, e a quello di avergli dato tutto l'agio di compierne esattamente le pratiche: *Custodisti ei misericordiam grandem.*

I. Non vi sorprenda che io incominci dall'annoverare come la prima delle misericordie, che l'Altissimo abbia fatto sperimentare a Trojano Marulli, l' averlo costantemente fatto perseverare nella credenza della religione, per prepararlo ad un cristiano morire. Marulli non è vissuto in un secolo di pietà e di fede, ma sibbene in un secolo, in cui l'ignoranza particolarmente e l'orgoglio de' grandi bevevano a gara il veleno dell'empietà nelle tazze della seduzione offerte per mano della voluttà. Fortunatamente sembra passata quest'epoca, di cui non ne videro mai forse i secoli trascorsi una più funesta non solo alla integrità dei costumi, ma alla purezza altresì della fede. Ma non è perciò men vero che il disprezzo allora della religione era divenuto un argomento di vanità; che la temerità di attaccarne i dogmi, e di rinunziarne le massime partoriva una specie di considerazione nel mondo, ed il combatterne i misteri era un aprirsi un sentiero alla gloria ed alla celebrità.

Sicchè pretendevasi di giungere all'ammirazione degli uomini per quella via appunto che porta ad un'eterna ignominia. Questo contagio funesto, che ha tolto tanti sudditi fedeli allo Stato, quanti umili e sottomessi figliuoli ha strappato dal sen della Chiesa, erasi particolarmente attaccato alle classi superiori della società. L'irreligione, bisognosa di trovare nella forza del favore, nell'incanto dell'oro, nella corruzione de' costumi quell'appoggio che non trova in sè stessa, dovette cominciare dall'alto le sue tremende conquiste; poichè questa è stata mai sempre la condotta caratteristica dell'errore, d'insinuarsi ne' grandi, per quindi più agevolmente discender sul popolo; ove che la verità, per dimostrare che deve alla forza che l'è propria la conquista degli spiriti, ha cominciato dallo stabilirsi nel popolo, e quindi, contro ciò che dovea naturalmente aspettarsi, ha finito col conquistare anche i re. L'impero fu cristiano pria che tali fossero gl'imperatori.

Sicchè l'altezza del rango, cui Trojano Marulli era stato sollevato non tanto dalla sua nascita quanto dalle sue virtù, l'importanza del personaggio che rappresentava, l'influenza della sua autorità furono dei motivi possenti pel partito di uomini nefandi associati al ministero dell'abisso, onde procurarne per tutte le vie la conquista; l'irreligione in questo solo trionfo avrebbe creduto di riportare mille trionfi.

A questi attacchi, che gli faceva nascere intorno la sua stessa grandezza per farlo deviare dai sentieri dell'umile credente, aggiungete quelli che suol creare la corruzione delle passioni. Imperciocchè non è che troppo chiaramente dimostrato, che il cuore è la culla dell'incredulità; che la fede non comincia a divenire sospetta allo spirito, se non allorchè la morale ha cominciato a divenir troppo alle passioni molesta; che non si scuote il giogo de' dogmi, se non per sottrarsi a quel de'doveri; che non si ammette con facilità la dottrina empia degradante ed assurda che tutto finisce alla morte, se non alloraquando si è contratto un vergognoso interesse a non essere immortale. Ora il duca di Ascoli era dottato di un cuore di tempra la più pieghevole e la più tenera, di uno spirito facile ed arrendevole, e per giunta fornito della dote di piacere e di essere amato; dote funesta, mentre si è difficile il non correr dietro del mondo, anche quando il mondo par che da noi s'involi, come fuggirlo quando viene egli stesso in cerca di noi? Di più, il suo rango e i suoi impieghi lo collocarono sul teatro delle passioni, tra' lacci della seduzione, nel centro del libertinaggio, dove tutto ciò che vi si presenta è laccio per l'innocenza; ed in cui lo studio più comune e più costante è quello di sorprendere le inclinazioni per rafforzarle, i desiderj per accenderli, le voglie meno

legittime per favorirle. Ahi! in circostanze sì delicate quanto è difficile chiuder le orecchie, serrare il cuore al linguaggio lusinghiero della seduzione, che ammollisce sovente, e strascina l'anima più rigida e più austera? E nel centro del mondo, quanto son pochi coloro che san garantirsi dal contagio che vi si respira, e non imbrattansi di quella polvere, onde, come avverte un gran padre (1), è sì raro che vadan mondi i cuori più religiosi e più puri?

In tali circostanze e con tali disposizioni il duca di Ascoli ebbe le sue imperfezioni, i suoi difetti, le sue debolezze; imperciocchè egli fu uomo ed uomo pubblico; e piacesse al cielo che gli uomini di amministrazione, di governo, di affari, di Stato, irreprensibili sotto il rapporto pubblico, non avessero da rimproverare a sè stessi altri difetti che quelli dell' uomo privato, o quelli pur solamente che non influiscon per nulla sulla sorte dei popoli di cui maneggiano gl'importanti destini!

Or malgrado gli attacchi, di cui era allora il bersaglio la religione dei grandi; da un canto l'incredulità colla forza de' suoi prestigj, e col favore onde era riuscito a circondarsi, non potè giammai applaudirsi di aver conquistato lo spirito di Trojano Marulli, e di averlo impegnato nelle tenebrose sue vie; e dall'altro canto, se il turbine degli affari, i lacci delle passioni sparsi attorno de' grandi, le occasioni delicate, gl'incanti della cupidità parvero talvolta sorprendere il suo cuore, e sopire la sua pietà, non però giunsero mai a creare in lui la necessità vergognosa di discredere la religione. In Marulli le inclinazioni del cuore non sono giammai pervenute a cattivare le credenze dello spirito. Agli occhi di lui l'irreligione fu sempre mai ciò che veramente è in sè stessa: indocilità nella ragione, inquietudine nello spirito, amore di libertinaggio nel cuore, desiderio d' impunità nelle passioni, nume favorevole al vizio cui toglie ogni freno, fatale alla probità cui contende ogni speranza, e per giunta, la distruggitrice de' troni, la corrompitrice delle famiglie, la nemica del pubblico e privato riposo, la cagion più diretta e più possente della corruzion de' costumi e della decadenza delle nazioni.

Quindi in lui quel rispetto profondo per la religione; quindi quella

(1) « Necessarium est mundano pulvere etiam religiosa corda sordescere ». *Greg.*

stima e particolare venerazione pe' di lei ministri; quindi quel (1) vivo e sincero interesse di promuovere lo splendore del di lei culto.

Ahi! se il duca di Ascoli avesse avuta la disgrazia d'aggiungere il suo nome alla storia tenebrosa di quei miseri, che in questi ultimi luttuosi tempi han fatto in fede miserando naufragio; invece di presentarvi lo spettacolo edificante di una morte cristiana, io o dovrei tacermi su questo punto, o non potrei che spaventarvi, additandovi in lui uno di quegli sciagurati, sulla cui sorte infelice versava già l'Apostolo lagrime di tanto dolore; poichè dopo di essere vissuti senza fede, senza legge, senza virtù, senza amore, senza speranza, senza Dio (2); giunti poi all'orlo della tomba, veggonsi tutt'ad un tratto abbandonati da quella folle sicurezza onde avvisavano di dover rimanere intrepidi tra gli orrori della morte; ed all'udire spiccarsi da quel segno di salute, che hanno sconosciuto, l'anatema della loro riprovazione, ed al sentirsi già presso ad essere rivestiti di una immortalità spaventosa invece del nulla che attendevano, si abbandonano al sentimento di un odio profondo di sè medesimi, che loro non lascia se non la bestemmia per preghiera, le smanie per isfogo, il fremito per addolcimento, e la disperazion per conforto.

Che se il duca di Ascoli, assediato dai dolori della morte, non ne sperimenta gli spaventevoli timori; se le estreme sue ore non sono funestate dalle furie d'una coscienza in preda a tutti gli orrori della riprovazione; se al contrario il suo cuore si apre al sentimento della fiducia nelle miserazioni divine; ciò interviene particolarmente perchè la coscienza gli rende testimonianza di trovarsi nel seno della religione di verità e di amore; e perchè questa religione medesima, per sollecitare sopra le di lui agonie le misericordie del cielo può sul di lui conto dire al Signore: che Trojano Marulli, malgrado l'urto di tanti pericoli e la seduzione di tante passioni, ha custodito mai sempre intatto il deposito prezioso della fede: *Fidem tamen tuam non amisit; sed credidit* (3).

Ma ahi! a che gli varrebbe il portar nel sepolcro la grazia della fede, se ei non avesse il tempo di adornarsi della veste nuziale della carità? Io so che anche in questi tempi di abominazione e di delitto la

(1) Priore di varie illustri confraternite di cavalieri, niuno giammai l'uguagliò nello zelo, onde promovea l'esattezza e la dignità delle ecclesiastiche funzioni.

(2) « Promissionis spem non habentes, et sine Deo in hoc mundo ». *Eph.*, cap. II, v. 12.

(3) Ord. Commendationis animae.

misericordia divina si glorifica di ripetere alcune volte quei grandi prodigj che convertono le anime più perdute sin nelle braccia stesse di morte, per mezzo di quelle grazie possenti che consumano in un istante tutta la corruzione e l'impurezza che il commercio col mondo ha lasciato nel cuore. Ciò nulla ostante, nella condotta ordinaria della provvidenza un uomo di mondo quanto è difficile che si metta, in un momento, in quello stato in cui bisogna che la giustizia divina lo ritrovi per non riprovarlo! Ancorchè l'infermità foriera di morte, coll'indebolire il corpo, nulla non tolga della sua consueta energia allo spirito; com'è possibile che basti un momento solo, per iscancellare impressioni profonde, arrestare inclinazioni invecchiate, distruggere abitudini, sacrificare affetti, estinguer fiamme, romper catene, sostituire ad antichi costumi, pensieri, affezioni, massime, opere novelle? Pertanto è una delle più grandi misericordie che il cielo conceda, quella di far precedere la morte di un uomo del mondo da una lunga e nojosa infermità, che lo disponga lentamente al sepolcro. Tale è appunto l'abbondanza delle divine misericordie che ha avuto la sorte di sperimentare il nostro illustre defunto. Sicchè il Signore gli fe' la grazia non solamente di conservare sino alla fin della vita la credenza dei dogmi della religione, ma di compierne altresì tutte le pratiche: *Custodisti ei misericordiam grandem.*

II. E da prima, in un secolo in cui la collera celeste per punire con nuovo genere di supplicj delitti d'una malizia sconosciuta alle età trascorse, pare che abbia distrutto l'intervallo che eravi tra la vita e la morte, Marulli non è già la vittima d'uno di quei colpi tremendi che cangiano in un istante in teatro di desolazione e di lutto i soggiorni della gioja e della mondana prosperità, e per effetto de'quali l'uomo è quasi nello stesso momento peccatore riprovato, nel mondo e negli abissi, nel tempo e nell'eternità. Morte gli fa per ben sei mesi balenare innanzi agli occhi la spada che deve ferirlo; e per prepararlo al disinganno, sin dal primo momento in cui viene ad arrestarlo all'improvviso nell'esercizio de'grandi suoi impieghi, squarcia al suo cospetto il velo d'illusione, che nasconde la caducità e il frivolo della grandezza mondana; sicchè Ascoli vede gradatamente il mondo dileguarsi innanzi agli occhi suoi e andare a poco a poco ecclissandosi lo splendore che lo circonda. Egli incomincia dunque a rinunziare, a staccarsi con merito da tutto ciò che intende dovergli tra poco essere strappato di mano da una inesorabile necessità. Il suo spirito ripieno di presagimenti funesti sulla sua prossima fine, con riflessioni cristiane si fortifica contro

al terrore dell'avvenire, e guarda senza tema l'apparato della sua immolazione vicina (1).

Ma quanti, oh Dio, ne udiam tutto giorno, i quali, ancorchè vedansi assaliti da un colpo non equivoco di morte, amano d'illudersi sulla gravezza del loro pericolo! Che, collocati all'orlo della tomba, altro impegno non hanno se non quello di allontanarne il pensiero; che aprono volentieri le orecchie al linguaggio della lusinga e della seduzione; che prendono per crisi di vita i funesti sintomi di morte; e spirano, prima che abbiano potuto persuadersi che il loro male era mortale!

Lo spirito di Marulli è dalla grazia renduto superiore a quest'illusione funesta. Dall'istante in cui un primo flusso di sangue lo sorprese negli appartamenti reali, egli rientrò nel convincimento difficile *che sicuramente morrebbe* (2); convincimento di cui nulla può in lui diminuir l'efficacia: nè l'amor della vita, nè le lusinghe della medicina, nè gli augurj e i voti della famiglia; e lungi dall'accogliere le speranze che altri gli fa concepire sul suo ristabilimento, si studia egli di persuadere gli altri della certezza del suo morire; e se si sottomette con docilità e con rassegnazione alla pratica di rimedj più molesti del male medesimo, non conta però per nulla sulla loro efficacia.

Da quel momento si considera come una vittima destinata al sacrificio, di cui vede avvicinarsi il colpo senza chieder grazia. Lo sbigottimento della famiglia, lo sconcerto degli amici e dei famigliari, la gravezza del pericolo che agita tutte le menti, e fa palpitare tutti i cuori, lasciano però il duca d'Ascoli presente perfettamente a sè stesso. Tutti sono in timore, in costernazione per lui; egli solo anima e sostiene il coraggio di tutti; e lungi dall'aver bisogno che altri il conforti a rassegnarsi alle disposizioni divine sulla fine immatura ed improvvisa dei suoi giorni, egli al contrario anima e conforta coloro che non soffron di vederselo rapire da un colpo sì inaspettato.

Non crediate però che una persuasione sì viva sia restata in lui inoperosa. Non ha egli nulla di comune con quei miserabili i quali, anche che si persuadano della certezza della loro morte vicina, cercano di differire sempre di più la loro riconciliazion col Signore; che non avendo più gli anni in poter loro, disputano alla penitenza anche i momenti; che non cessano di occuparsi del fantasma della loro fortuna, anche nel mentre che questa è loro tolta di mano; e che impiegano il loro misero avanzo di vita a sostenere un edificio di polvere, che già sotto

(1) « Spiritu magno vidit ultima ». *Eccl.*, cap. XLVIII, v. 27.

(2) « Et cognovit quia moreretur ». I. *Mac.*, cap. IV, v. 6.

gli occhi loro cade in rovina! Quindi non lasciasi sedurre a ritardare come ancora immaturi gli ajuti dello spirito; ma egli stesso li sollecita a preferenza de'soccorsi del corpo. Il ministro del Signore (1) si presenta cogli estremi conforti della religione; e la sua presenza, che in queste circostanze suol riuscire sì grave e sì increscevole a chi è vissuto nella grandezza, non lo conturba, non lo avvilisce.

Ma non è peranco giunto il momento che deve toglierlo ai viventi; la grazia per mezzo d'una lunga e nojosa infermità lo vuol preparare essa stessa al punto estremo. Egli medesimo al mirare allontanato il pericolo entra ne'disegni della misericordia sul tempo che ancor gli si lascia a passar sulla terra. Anzi che ai rimedj dell'arte salutare, attribuisce egli ad un tratto della protezione possente della Vergine Madre il suo miglioramento. Egli parla con sentimento di tenerezza di questa misericordia novella, che quella Madre divina gli ha impetrato; la riconoscienza penetra il suo cuore, e non pensa che a mettere a profitto per la salute quei giorni, che altri avrebbe creduto di poter consecrare ancora al mondo senza pericolo.

Io so che gli atti di penitenza inspirati dalla vicinanza di morte sono ragionevolmente sospetti; chè la più parte di coloro, pei quali Dio non è se non il Dio dell'ultimo momento, sono nemici di lui, soggiogati dalla forza del suo braccio, e contenuti dalla presenza de'suoi supplicj, e non già figliuoli ricondotti a lui dall'amore; che le loro esterne dimostrazioni di pietà, più che l'effetto di un sincero amore per la giustizia, sono la conseguenza di un' immaginazione spaventata dagli orrori dell'eternità; e che non son penitenti che detestano la colpa, ma vili schiavi che abborron la pena (2); che la loro conversione dunque giunge troppo tardi; le loro lagrime provengono da una cattiva sorgente; che essi non fanno che cedere al pericolo, e accomodarsi alla circostanza; che non si rivolgono a Dio, se non perchè Dio gli obbliga a comparire al suo tribunale, e perchè finalmente gli sono caduti in potere; che del rimanente il loro cuore non è punto cambiato e non sono essi che abbandonano il disordine, ma è il disordine che loro abbandona (3).

Ma quanto sono diversi da quelli di costoro i sentimenti onde è animato il duca di Ascoli collocato in circostanze presso che somiglianti! Le sue preghiere sono l'effusione di un cuore commosso, le sue lagrime

(1) Il signor parroco del Castello Nuovo.
(2) « Ardere metuunt, peccare non metuunt ». *August.*
(3) « Dimiserunt te peccata tua, non tu illa ». *Idem.*

l'effetto della contrizione, i suoi atti di religione le espressioni della pietà, i suoi edificanti discorsi il linguaggio dell'amore divino, e tutte le sue pratiche non provano tanto il timor della pena, quanto l'odio dell'imperfezione e della colpa.

Chi potrebbe descrivere la scena di edificante tenerezza che ebbe luogo tra le domestiche mure all'occasione che egli volle per l'ultima volta disimpegnare l'obbligo che corre al cristiano di prender la Pasqua? Amava egli con una direi quasi infinita tenerezza la virtuosissima sua consorte, e a mille doppj era da lei riamato; or la sua delicatezza gli fa credere che alcuna volta ha avuto la disgrazia di contristarne gli affetti. Quest'idea riempie di rammarico il cuore di lui, cuore che, sentendo profondamente la gratitudine, è avvezzo a riguardare come delitto anche il solo non superare l'amicizia e l'amore che lo previene. Nella sua desolazione non trova altro conforto che quello di implorare tra un profluvio di lagrime indulgenza e perdono dall'oggetto de' suoi legittimi amori. Costei, che non può ricordare se non pruove della più viva e costante tenerezza ricevute da lui, all'udirsi parlare di offese non sa più contenere l'empito della sua sensibilità. Ecco destarsi il più commovente contrasto di proteste, di assicurazioni.... Che spettacolo! Le lagrime de'due sposi scorrono insieme, e si confondono... No, che non può dipingersi la scena di due consorti cristiani, che dopo molti lustri di reciproco tenerissimo amore veggonsi l'un dall'altro divellere dal braccio inesorabile di morte... Col cuore così aperto ai trasporti più teneri va riandando nell'amarezza i suoi anni trascorsi; si appressa al tribunale della riconciliazione; implora le misericordie e il perdono del Dio della carità: e con tali espressioni e con tai sentimenti lo fa, che il sacro ministro è obbligato ad entrare a parte della di lui commozione, e non può fare a meno di piangere con lui; e con queste disposizioni si avvicina a cibarsi del Sacramento di amore.

Da quest' epoca egli si considera come in istato di vera agonia. È vero che egli non fu la vittima di quegli spasimi acuti, che fanno riguardare siccome una consolazione la morte, e la vita siccome un supplicio; ma se la misericordia ha raddolcito il rigore delle sue pene, la giustizia gliene aumenta la durata, per purificare sempre più la vittima. Vede egli dunque che ogni giorno porta via qualche porzion di sè stesso; vede che a poco a poco il mondo da lui si allontana; mira avvicinarsi ad ogni istante l'eternità: intanto soffre senza rammarico il naufragio di tutto; e con sommessione aspetta di essere spogliato di una grandezza, di cui deve riuscirgli tanto più sensibile la perdita, quanto

che essa non è tanto la porzion della nascita, quanto l'opera della sua virtù e il frutto de'suoi sacrificj.

Col diminuirsi delle sue forze, sembra però che aumentisi la sua pazienza, e come s'indebolisce il suo corpo, pare che il suo animo si rinvigorisca sempre di più; anzi quella grandezza di cuore, che non lo avea giammai abbandonato in tutte le sue vicende, ora nell'abbattimento totale della natura mostrasi in tutto il suo lume.

Il dolore, la noja non han mai tratto dalla sua bocca nè un'amara lagnanza, nè un movimento d'impazienza, nè una parola d'inquietudine. Ciò che egli condanna solamente sono le sollecitudini soverchie che la tenerezza de'congiunti mette in opera per prolungare ancora, o rendere meno penosi gli ultimi periodi d'una vita sì preziosa e sì cara. Il pensiero del mondo avvenire onde cristianamente si occupa, non gli fa già dimenticare ciò di che credesi ancor debitore verso il mondo presente. Nel mezzo d'infermità sempre rinascenti, sotto non so qual peso che insensibilmente l'opprime, divenuto grave e molesto a sè stesso, fu veduto mille volte raccogliere ciò che gli restava di vita, per adempiere ciò che il dovere delle sue cariche parea richiedere ancora da lui.

Finalmente andava sempre più crescendo lo spossamento delle sue forze; e la perfetta disposizione in cui era la vittima annunziava già vicina la consumazione del sacrificio. Il santo giorno della Pentecoste chiede dunque egli stesso di confortarsi cogli ajuti della religione. Lava sempre più la sua anima colle lagrime del pentimento, si fortifica col pane eucaristico, e tutto l'intero giorno passa in pensieri della salute, in atti di religione, in pratiche di pietà, nè permette che il sacro ministro si stacchi giammai dal suo lato; e in queste disposizioni, che non possono essere che l'effetto sensibile di una grande misericordia, nella notte seguente, senza provare, direi quasi, il tormento della morte (1), si riposò nella pace del Signore per ricominciare in lui e con lui una vita novella.

Ahi! che la morte adunque non poteva giungere per lui sotto apparenze più amiche! Innanzi a lei non camminò già la severità de'divini giudizj, ma l'eccesso delle divine misericordie: *Custodisti ei misericordiam grandem...*

Ma deh! che questa morte sia argomento di tanta edificazione per noi, di quanta utilità è riuscito allo Stato la di lui vita! Dell'una e dell'altra abbiam noi potuto ragionare con confidenza, perchè Trojano

(1) « Non tanget illos tormentum mortis ». *Sap.*, cap. III, v. 1.

Marulli, rivestito già di tutte le virtù dell'uomo pubblico, del perfetto cittadino ha finito i suoi giorni nel distacco magnanimo, nell'umile rassegnazione, nella pietà edificante dell'uomo privato, del cristiano fervente. Ma se la giustizia fosse stata separata dalla vita di lui, e la pietà cristiana dalla sua morte, noi avremmo potuto gemerne in segreto, non però farne il soggetto d'un pubblico encomio. Ahi! che la vita d'un uomo pubblico, di un grande del mondo senza la giustizia non rammenta che le profusioni del fasto, i tratti disdegnosi dell'orgoglio, le condiscendenze della viltà, gli intrighi della perfidia, le usurpazioni dell'avidità, le smanie dell'ambizione, i segreti maneggi dell'invidia, i furori e le iniquità dell'egoismo, la storia scandalosa in somma di tutti i delitti, di tutti gli abusi che sogliono avvilire nello spirito dei popoli gli uomini pubblici e degradar la grandezza; ed una morte scompagnata dalla pietà cristiana non richiamerebbe allo spirito che i sintomi, i terrori, le smanie, le grida della riprovazione.

La virtù sola dunque, la sola religione rende commendabile, nobilita, perfeziona anche la mondana grandezza; essa sola ne rende pura, preziosa e durevole la memoria. Ma quel che è più, al dileguarsi di questo mendace fantasma del mondo, e di tutte le sue attrattive, nella perdita di tutto il sensibile, essa è il solo tesoro di cui non si può essere spogliato, il solo merito non soggetto all'impero di morte, la sola sicurezza contro l'idea tremenda de' divini giudizj, il solo bene che ci compensa abbastanza della perdita di tutt'i beni, la sola speranza che rassicura, la sola immagine che rasserena, il solo conforto capace di tranquillizzarci tra le angustie di morte, il solo titolo che conciliandoci gli applausi della terra ci prepara a grandi ricompense nel cielo. *Temer dunque Dio, osservarne le leggi:* ecco il vero titolo di grandezza e di onore proprio dell'uomo e in cui consiste l'essere di uomo; e senza di cui l'uomo non è che miseria, vanità, ignominia, degradazione, avvilimento, un nulla (1).

Fate, o Signore, nella vostra misericordia, che tutti coloro coi quali Trojano Marulli ebbe comune l'esercizio delle cariche più importanti dello Stato, e comune il peso della grandezza, ne pratichino la giustizia della vita per lo vantaggio pubblico, affinchè pel bene loro privato meritino quindi d'imitarne la pietà della morte. Sì, fatelo, o Signore, per la prosperità degli Stati, per la edificazione de' fedeli, per la gloria della religione. Così sia.

(1) « Deum time et mandata ejus observa; hoc est enim omnis homo . . . Ergo absque hoc NIHIL EST omnis homo ». *Glos. in Eccl.*, cap. III, v. 13.

ELOGIO FUNEBRE

DEL PRINCIPE

DEL CASSARO

Dedit ei Dominus prudentiam multam nimis . . .
et latitudinem cordis.

III. *Reg. Cap. IV*, v. 29.

Più che le severe punizioni tremende che piombano soventi volte improvvise a colpir l'esistenza e a rovesciare la colpevole fortuna dell'empio, gl'inopinati accidenti che sorgono ad ecclissare i giorni preziosi e la prosperità innocente del giusto, servono mirabilmente a ricondurre al dovere e a crearne gli spiriti un salutar disinganno. Imperciocchè l'esecrazione pubblica, che accompagna la fine dell'uomo di anatema e disordine, la gioja secreta che risentono i cuori al mirare l'umanità liberata da que'mostri che ne forman l'obbrobrio, lasciano appena luogo alle riflessioni capaci di migliorarla: al contrario, quando una vita, collocata nel più alto seggio dell'umana prosperità non tanto dalla elevazione del rango, quanto dalla preminenza del merito, vedesi spinta violentemente nell'oscuro impero di morte, e cader vittima della corruzion della tomba; quando vedesi la superba nemica della specie umana esercitare il suo formidabil potere anche sulla grandezza non macchiata di delitto o d'infamia: i cuori, cui gratitudine e amore aveano interessato alla di lei conservazione, come alcuna cosa essenziale sia loro improvvisamente mancata, senton formarsi nel loro fondo un voto desolante, la cui estensione sembra che non potrà esser mai riempita; allora non è solo illuminato lo spirito, ma commosso e tocco altresì il sentimento; non si comprende già solamente, ma provasi lo spaventoso nulla di tutto ciò che ne incanta, ne lusinga e ne accende; e dalla mente piombano ancora sul cuore le disgustose ma salutari influenze di quelle terribili verità, che in somiglianti vicende l'Altissimo si glorifica di rammentare alle genti.

Se non che tutto ciò non è già una sterile teoria, ma un' acerba esperienza che mel persuade; non è già quel che io penso, ma quel che io sento, e quel che non dubito che sentiate ancora voi stessi alla vista di quelle espiazioni, di quel sacrificio, di questa funebre pompa: tristi doveri che la riconoscenza e la tenerezza d'una famiglia, in preda allo sconforto e al dolore rende alla cara e perciò affliggente memoria del principe del Cassaro, marchese di Spaccaforno, e principe di Monte Grifone, di Mongiolioni, di Casalvecchio, FRANCESCO MARIA STATELLA, già gentiluomo di camera di S. M. con esercizio, cavaliere gran-croce dei reali ordini di S. Gennaro, di S. Ferdinando, del merito, e dell'ordine imperiale di Leopoldo; già gran siniscalco ereditario di Sicilia, grande di Spagna, luogotenente e capitan generale del regno di Napoli; già segretario di Stato, ministro consigliere di Stato di S. M., e suo maggiordomo maggiore: ed ora, ahi miseranda catastrofe! ed ora ignobil pascolo della putredine, e muto cener sotterra (1).

Pertanto se la luttuosa perdita, che in lui sostengono non dirò solo l'amicizia e il sangue, ma la nazione altresì, la patria, il trono, ha fatto una salutare impressione profonda in tutti gli animi; non è più a dubitare dell' eccellenza del suo merito, del pregio di sua virtù. Le dolorose conseguenze del suo morire formano l' elogio il più compiuto del viver suo: sicchè si è obbligato a concluderne: che egli fu grande non tanto per la gloria de' natali e per lo splendor delle cariche, quanto per quei preziosi titoli, sotto de'quali è stimabile ed ha diritto a'pubblici omaggi la grandezza: cioè per quel fondo di sapienza e di lumi, per quella nobiltà e perfezione di sentimento, di cui il Signore fe' già dono al più saggio de're: *Dedit et Dominus prudentiam multam nimis . . . . et latitudinem cordis.* In fatti lo spirito del principe del Cassaro fu adorno di brillanti talenti, che gli servirono a disimpegnare i doveri difficili di sua grandezza; il cuore del principe del Cassaro fu fregiato di nobili virtù, che accrebbero ornamento e gloria alla sua grandezza. In somma la grandezza mondana disimpegnata da' talenti, e nobilitata dalle virtù: ecco tutto il soggetto del funebre encomio che, a giustificare il comune rammarico, imprendo a tessere al fu principe del Cassaro; alla cui memoria, oltremodo a me cara per vincolo di amor patrio (2), di stima, di riconoscenza, amerei meglio di rendere un tributo di lacrime, che un omaggio di lode.

(1) Quando questo discorso fu recitato, il corpo dell'illustre defunto era già sepolto da qualche giorno.

(2) IL PRINCIPE DEL CASSARO era nato in Palermo, patria dell' autore.

La gelosia e l' invidia, al mirare un personaggio, di generosa prosapia pervenire rapidamente alle più conspicue dignità dello Stato, per consolarsi nella disgrazia degradante di loro oscurità, aman sovente di attribuirne l'ingrandimento al privilegio di luminosi natali, al pronto intreccio di oscuri progetti, all'accortezza di studiati maneggi, al favore di mendicate protezioni.

Ma queste passioni medesime, rivali del merito, e nemiche delle altrui ricompense, nell' elevazione del marchese di Spaccaforno alle cariche le più luminose non iscorsero che l' opera della più esatta giustizia. Imperciocchè videsi costantemente in lui la gloria de'natali eclissata dallo splendore delle azioni; la nobiltà del regio sangue d'Anjou, che gli bagnava le vene, in paragone del merito dell'ingegno, che ne raccomandò di buon'ora il nome; le cariche novelle non conferirglisi che dopo di essersi mostrato superiore alle antiche; videsi in somma in lui una grandezza disimpegnata da talenti non così comuni a ritrovarvisi, e da tutte le naturali qualità che costituiscono un merito eminente e comandano in lor favore la pubblica stima.

Avea egli infatti dalla natura sortito, per riguardo del corpo, quella statura maestosa insieme e disinvolta, quelle maniere gravi ed attraenti, quel carattere di onore, quell' impronta autorevole di dignità, che si reputano generalmente come le divise esteriori del merito ed i felici preludj della elevazione; dalla parte poi dello spirito, un ingegno docile per ricevere le impressioni del vero, vigile per essere inaccessibile alle insidiose sorprese dell' errore, chiaro per conoscere il tempo, gli uomini, le cose nel loro aspetto verace, esteso per misurarne in un colpo tutta l'ampiezza delle cagioni, de' fini, de' rapporti, de'mezzi, de'risultamenti.

Furon queste doti appunto, che sviluppate in lui più dalla forza del genio, che dal corso degli anni e dalle lezioni dell'esperienza, ed unite ad una prematura saggezza, gli meritarono una onorata dispensa dalle regole ordinarie dell'età. Lo scarso numero degli anni non fu riguardato siccome un ostacolo all'imprendimento degli esercizj più gravi, in grazia della maturità dello spirito; e, creato capitan giustiziere in Palermo suo patria (1), fu elevato ad assidersi tra gli anziani d'Israello,

(1) La carica di *capitan giustiziere* in Palermo riuniva, nell'antico sistema, la polizia della città e suo distretto e la presidenza dei tribunali civili e criminali di prima istanza. Questa carica era sempre confidata ad un magnate.

a presedere a' loro giudizj, depositario delle leggi, della sicurezza e dell'ordine pubblico. Allora rinunziando a'piaceri, che offrivagli la sua ridente fortuna, non fu sensibile che all'innocente nobil diletto, degno delle anime grandi, quello cioè di compiere scrupolosamente il dovere; e lungi dal farsi una seria occupazion di trastulli, ed un trastullo delle occupazioni più gravi; lungi dal dare alla carica il misero scorcio d'un giorno scialacquato dietro gl' insidiosi incanti delle ignobili passioni, detestando altamente questo sistema di abuso, più che ordinario in uomini del suo rango, STATELLA si considera come l'uomo del pubblico, cui crede di dovere, e cui consacra di fatti tutti i momenti e tutte le cure. Eccol pertanto inteso a reprimere la licenza degli uni, a sollevar la debolezza degli altri, a perseguitare, armato della spada della legge, il delitto, a coprire dello scudo dell' autorità l' innocenza. Dovunque il suo potere si estende, l'ingiustizia e l' oppressione non son più libere di esercitare i loro furiosi trasporti sulla povertà e sulla virtù; colui solo può assicurare a sè stesso il riposo, che rispetta quello di altrui. I risultamenti più lusinghieri vengon tosto a coronare i suoi nobili sforzi. In una città popolosa ed agiata, di fervidi ingegni e di passioni vivissime, non fu forse mai altre volte più raro il delitto, più rispettata la legge, e più sicura la proprietà e la vita del cittadino. Ma non limitò egli i successi delle passioni sovvertitrici della pubblica armonia, col raddoppiar l'energia dei gastighi; non portò la sicurezza e la tranquillità nel seno delle famiglie col popolar le prigioni: queste misure son proprie degl'ingegni volgari; l'uomo di genio trova mezzi affatto nuovi per ottenere i risultamenti medesimi. Applicato più a prevenire il disordine che a punirlo, guadagnando gli uni cogl'irresistibili incanti della persuasione, arrestando gli altri coll'efficacia imponente dell' autorità, senza preoccupazione o precipitanza, guidato mai sempre da una penetrazione profonda, da una misurata saviezza, da una equità decisiva, tra' tumultuosi contrasti di grandi e piccoli interessi, che dividono gli animi de' cittadini, sa rinvenire dei ripieghi onde assicura l' armonia, spegne le querele nel loro germe, ammorza le scintille degli odj, toglie gli argomenti a'processi, e porta da per tutto la moderazione e la pace che è il frutto della giustizia.

Continuate, o anima grande, con pari sapienza e fermezza, sul luminoso sentiero della pubblica utilità. I rilevanti servigj per voi renduti alla terra natía in una carica, han già prevenuto in favor vostro lo spirito pubblico, ed han destato i più lusinghieri presagi di nuovi servigj, che voi le renderete ancora in un'altra. Così, più che dal favore del principe o dall' efficacia di ambiziosi lavori, è dal voto pub-

blico chiamato a preseder da pretore all'augusto consesso de' padri della patria (1). Padre della patria, titolo il più lusinghiero per un'anima veramente cittadina! STATELLA non pensa che a rendersene degno e ad applicarselo in tutta l'estension della lettera. Son difficili i tempi, sono calamitose e dure le circostanze, ciò nulla rileva: poichè gli ostacoli capaci di ammorzar l'efficacia degli spiriti limitati e ristretti, non son riguardati dal genio che come occasioni preziose onde spiegare tutta la sua nobile energia, e mostrarsi in tutto il suo lume. Invan pertanto natura, avara di sue produzioni verso d'un suolo in cui è usa di versarle in maggior copia, avendo per più soli deluso le speranze legittime del misero colono e compensatone il sudore e lo stento con una sterilità spaventosa, si avvisò d'introdurre ne' lidi dell'opulenza e della fertilità l'indigenza e la fame, con tutta la schiera formidabile de' mali che la accompagnano. I giorni di squallore e di lutto osano appena affacciarsi sul panormitano orizzonte, che lo zelo del marchese di Spaccaforno gli arresta, la sua vigilanza li dissipa. La fertilità straniera è chiamata a coprire il vuoto dell'indigenza patria; e le sagge cure di questo novello Giuseppe non assicurano ad una città sola la sussistenza; ma la capitale dell'isola diviene altresì il centro dell'abbondanza che dalla metropoli si diffonde sino agli angoli più rimoti, a portarvi la consolazione, il ristoro, il conforto. Allora la gloria del titolo di padre della patria fu in armonia perfetta colla sollecitudine delle azioni; la carica esattamente rispose alle vedute di saggia beneficenza con cui fu istituita; e i trasporti di riconoscenza della povertà tolta di braccio ad una morte sicura, non giustificarono già solamente la saviezza sovrana, che allo STATELLA volle la pretura commessa, ma gliene sollecitarono la confermazione eziandio, con una eccezione che senza esempio può dirsi, e che potè solo essere provocata da uno zelo e da una sagacità altresì senza esempio.

Ma questa luminosa testimonianza del soddisfacimento sovrano non fu per lo STATELLA scompagnata da quelle distinzioni che sono insiememente ed una segnalata ricompensa d'un merito antico, ed una opportunità preziosa di merito a ricompense novelle. Creato gentiluomo di camera di S. M. *con esercizio*, STATELLA si presenta alla Corte. E questo variante teatro di volubili scene; questo mar fraudolento, di cui tant'è più in preda allo scompiglio il fondo, quanto più tranquilla

(1) Il pretore era il capo del senato, il quale rappresentava la città. I suoi membri che prendevansi dalle più conspicue famiglie aveano il titolo di *Padri della Patria.*

ne sembra la superficie; questo clima sì strano dove tutto mirasi a traverso di fosche nuvole, che tutto alterano e tutto confondono; questo caos inconcepibile di contraddizioni morali, in cui non è la stima che partorisce il rispetto, gli onori non sono le infallibili testimonianze del merito, la lode non è l'espressione sincera del sentimento e tutt'altro che amore comanda l'abbiezione, i sacrificj, le pene: la Corte, in una parola, punto non impone al marchese di Spaccaforno, nol sorprende, non lo invilisce. Il popolo avvezzo fin dall'infanzia a strisciarsi su quelle soglie, dopo mille amare lezioni di esperienze funeste, non ne conosce sì bene l'indole, il genio, i rischi come Francesco Statella al primo mettervi il piede; vi si fa dunque ben presto ammirare per l'accoppiamento felice di quei malagevoli procedimenti che caratterizzano il saggio. Il cortigiano pieghevole non distrugge in lui e non ecclissa nemmeno l'uom di decoro. Piace senza studiati artificj; senza degradarsi, onora e rispetta; e prodigalizza le lodi senza discender giammai alle bassezze dell'adulazion cortigiana. Qual meraviglia pertanto che Statella non sia mai stato la vittima della incostanza della fortuna in un luogo dov'essa esercita più ampiamente l'impero dell'umore e del capriccio; che, dove è sì agevole, senza perdere il posto, l'essere scancellato dal cuore, Statella, perchè sempre nel cuore, non fe' che migliorar sempre di posto; infine che, dove è sì facile il crear di sè rincrescimento e fastidio, egli inalterabilmente godè il suffragio di tutti, la benivolenza delle società del gusto più delicato e difficile, la confidenza, l'amicizia del ministero?

O voi trastulli infelici de' più lievi scherzi della variante fortuna, anime frivole limitate e ristrette, cui, come una menoma contraddizione gitta in abbattimento profondo, così una meschina lode, un lieve sorriso fa concepire tosto i più lusinghieri presagi d'un ingrandimento sicuro; nella situazione ridente, in cui la saggezza pose Francesco Statella, da quali speciosi progetti non vi sareste lasciati affascinare ed illudere? Ma il savio, sempre eguale a sè stesso, non mira che a compiere scrupolosamente il dovere, e lascia al cielo la cura di regolar sua fortuna; e sdegnando di brigar dietro alle cariche col favore di ignominiosi maneggi, le sollecita col merito di luminosi servigi. Fedele a questo virtuoso sistema, il principe del Cassaro non conosce i cruciosi sintomi della smania di ottener nuovi impieghi; e nuovi impieghi vengono in cerca di lui. Il monarca non tanto per compensarne il merito, quanto per metterne a profitto la scienza e i lumi, lo chiama a sè più dappresso. Il più importante ministero (1), in cui risiede e da

(1) Il ministero di grazia e giustizia e degli affari interni.

cui tutto dipende l' ordine, la pace, l'armonia interiore dello Stato, il ripartimento della giustizia e della munificenza sovrana, viene affidato all'estension del suo ingegno, all'equità, alla discrezione del suo spirito, quando avea egli toccato appena il settimo lustro, età che vuol dirsi bambina pel ministero. Ma non temete, la cognizione profonda degli uomini e del tempo, delle attribuzioni della sua carica, de'doveri che impone e dei mezzi che offre, la superiorità in somma de' talenti correggerà in lui il difetto degli anni. In fatti, in tutti gli atti gravissimi del suo ministero, CASSARO costantemente addimostrasi sì preciso nelle idee, sì ordinato e sì calzante nei raziocinii, sì accorto nelle concessioni, sì giusto nei motivi, sì dignitoso e sì autorevole nel linguaggio, che ognuno crede i di lui dispacci frutto di lunghi esami e di profonde discussioni, quando in verità egli suol dettarli all'improvviso, e non sono perciò altro che le decisioni del momento e della circostanza.

Ne'consigli poi che suggerisce, nei disegni che propone, nelle provvidenze che sollecita dal suo sovrano, STATELLA è conciso senza oscurità, positivo senza orgoglio, certo senza ostinazione; e presente le più dilicate differenze, le ragioni più recondite, le più grandi e più straordinarie misure di Stato colla semplicità di chi volgari cose pronunzia e colla disinvoltura di chi è sicuro di non fallare; sicchè sarebbesi da ognuno creduto un uomo fornito delle cognizioni più vaste e profondamente versato nelle letture de'grandi autori dell'arte di governare. Eppure no; CASSARO distratto sin dalla gioventù dagl'impieghi e dalle occupazioni di gravissime cariche non avea avuto l'agio necessario di svolgere molti volumi. Ma ben egli potè però conoscere gli uomini e le cose. Pertanto nell' esercizio del difficile suo ministero il punto vero della question da affrontare, il vero partito cui appigliarsi, i veri mezzi da scegliere, le vere risposte da dare si presentano naturalmente al suo spirito, senza confusione e senza imbarazzo come senza difficoltà e senza sforzo; poichè se non ha egli vastissime e peregrine cognizioni positive, possiede però una chiarezza di mente, una perspicacia d'ingegno, una quadratura d'idee che gli fa scorgere a primo colpo i rapporti più rimoti di qualunque complicatissimo affare. Ha egli in somma quel genio di affari, quel fino gusto, quel tatto delicato, o, come oggi si dice, quel buon-senso che nell' ordine politico (come la pietà (1) nell'ordine morale) *è utile a tutto*; mentre esso può

(1) « Pietas ad omnia utilis est ». I. *Timoth.*, cap. IV, v. 8.

soventi volte tener luogo di profondi studii e di svariate cognizioni, ma senza di esso le cognizioni e gli studj non sono utili a nulla.

Ma cessiamo di occuparci dell'uomo che serve, per intertenerci dell'uomo che comanda in tutta l'ampiezza del potere sovrano. Lasciamo il ministro del re, per contemplare il rappresentante del re: carica che egli sostenne qui in Napoli in difficilissimi tempi, e che diede il più grande sviluppo al suo genio, ed aperse un campo più esteso alle sue glorie. Qui il mio soggetto mi si presenta sotto un punto di vista più interessante e più grave; e voi non isdegnerete di continuarmi il favor vostro, mentre imprendo a toccar certi pregi di cui voi stessi foste ammiratori, e certi fatti di cui, ahi dolorose memorie! foste ancora gran parte. Richiamate pertanto al pensiero l'epoca degl'inopinati rovesci (1) e delle desolanti sventure, segnata a lettere di sangue negli annali della patria storia; quando un' indocile anarchia di opinioni, di volontà, di sistemi minacciò di stabilire sulle ruine dell'ordine l'anarchia ancor de'poteri; quando, la tranquillità pubblica fugata dall'intreccio d'ingrate circostanze, lo spirito di discordia, scuotendo la minacciosa sua fiaccola, avea diviso il suddito dal trono, il cittadino dal cittadino, ed avea armata la patria contro la patria: quando, scosso il freno de' principii d'ordine che servon di base alla tranquillità generale, armata la cupidigia e la ferocia popolare, e poco meno che autorizzata perfino la rivolta, il cittadino potè impunemente spogliare il cittadino, attentare ai suoi giorni e satollarsi perfin del suo sangue; e per colmo di sventure, l' ignoranza de' veri principii della grand'arte di governare i popoli, la bassezza del sentimento e la severità separata dalla clemenza, per una sorpresa di cui fu quindi oltremodo dolente il potere, costituile arbitre di tutto ciò che ha l' uomo di più prezioso, non riconduceano l'ordine che per sentieri ingombri di cadaveri ed inzuppati di sangue cittadino; ed a forza d' imporre violentemente ai sensi, inaspriti gli spiriti, e col diffondersi dello spavento, estinto nei cuori l' amore, erasi alzato un muro di divisione tra la podestà e la sudditanza, costituite in istato di morale opposizione, di urto violento, di scisma di cuori, di guerra di sentimento (2). Tale era lo stato in cui il marchese di Spaccaforno trovò questa bella parte del

(1) Quest'elogio fu pronunziato nel dicembre 1820, cioè quando fervea la vertigine rivoluzionaria in Napoli. È chiaro pertanto che l'oratore, mostrando di volere descrivere i guai del 1799, infatti descrive quelli di cui era egli testimonio nel momento, e di cui il regno tutto era vittima.

(2) Si allude alla *Giunta di Stato* creata in Napoli, quando ebbe fine la rivoluzione del 1799, per giudicarne i rei principali. Questa *Giunta* contro il

regno, degna di destini migliori, allora quando vi giunse dalla Sicilia a rappresentarvi il personaggio del re. Ma giusto cielo! non si può dunque render la città prosperosa e felice, che togliendole una porzion dei suoi figli? non possono ripararsene le perdite dolorose, che per mezzo di perdite novelle? non le si può presentare l'ulivo di pace, che imbrattato non sia del sangue trattole dal seno? non vi è altra via da ritenere i popoli nell'ordine che quella di rendere odioso il potere? La politica non ha dunque mezzi più sicuri, e più possenti della bajonetta e la scure? No, non trovonne punto migliori la politica di sentimento sì vile, come di nascita, di talenti sì oscuri, come di nome, infedele al trono di cui deluse i desiderj e le mire, e nemica del popolo di cui violò gli interessi. Ma ben altra via aprì allo Statella quella politica di moderazione e di onore, che gli fu mai sempre di norma, e quel fondo inesausto di sapienza e di lumi che gli furon di guida. Fedele interprete dei sentimenti del re, conoscitore profondo della dolcezza di carattere e della naturale docilità di questo popolo degno di amore, rigettò il principe del Cassaro con indignazione e con fremito quelle disastrose misure cui religione e umanità proscrivon del pari. Invece, i suoi primi passi in questa nuova diffìcil carriera furono segnati di beneficenza; e la moderazione prese a regolare i destini dell'impero, vittima di desolanti vicende. I suoi primi sforzi ebbero per iscopo lo scioglimento di quella troppo severa adunanza (1), sotto la cui scure inesorabile cadder le vite non indegne di sperimentare le benefiche influenze della clemenza sovrana.

divieto della Scrittura, mostrossi, a giudizio del re medesimo, *troppo giusta* avendo dalla giustizia separata quella misericordia che deve sempre accompagnare i giudizj sotto il governo paterno del re legittimo. Imperciocchè l'opinione pubblica, giudice direi quasi infallibile di ciò che *conviene*, biasima severamente in un legittimo principe ciò che tollera in silenzio dalla parte di un usurpatore. In Napoli stesso si è avuto di ciò un grande esempio. Coloro che caddero vittima del rigor della legge durante la Giunta non arrivarono ad un centinajo, e questi tutti trovati per formale giudizio più o meno rei di alto tradimento; quando, sotto l'usurpazione francese, secondo i rapporti esistenti in polizia, il numero dei condannati *militarmente* alla fucilazione, per mere opinioni politiche o per soli sospetti, in circa tre anni si fa ascendere a quasi sedicimila. Frattanto ognuno con esecrazione parla delle esecuzioni del 1799 e nessuno nomina quelle del 1807 e 1808, che a giusta ragione possono chiamarsi *massacri* arbitrarii e crudeli.

(1) La suddetta Giunta di Stato.

Quindi per la moderazione onde l'asprezza del comando rattempra, per l'autorità onde l'efficacia delle inchieste avvalora, per l'accorgimento finissimo onde sa a tempo variare i mezzi, come variano anch'esse le congiunture, ed attiensi ora alle sollecitudini della vigilanza che previene, ora agl'indugi della prudenza che attende, ora al tuono delle minacce che scuotono, ora all'efficacia del poter che punisce: in somma per mezzo di temperamenti, quanto a praticarsi difficili, tanto pel successo sicuri, ristaura quei preziosi rapporti morali, che ove esistono tra la suggezione e il comando, inalterabilmente assicurasi l'ubbidienza al potere, alla legge il rispetto, l'armonia a'varj corpi dello Stato, ed all'ordine pubblico una ferma e stabil durata. Allora pertanto si spense nel petto del cittadino il palpito desolante che il rendeva angoscioso ed incerto sopra i suoi giorni, e la tranquillità de'sonni assicurata all'innocenza, allo stesso delitto, già umiliato e conquiso, non fu turbata che dal mordace rimorso.

Chi potrebbe però descrivere gli sforzi delle passioni interessate a distoglierlo dalle bellezze incantevoli del suo cammino? Gli si dipinge l'irrequieta emulazione, già intesa a disseminare sul di lui conto le diffidenze e le gelosie attorno al trono; gli si addita l'odio vile che i suoi conati raddoppia per distendere una nuvola oltraggiosa sulla fedeltà dei di lui sentimenti; gli si minaccia eziandio la perdita del favore, e lo sdegno della straniera politica, arbitra a quella stagione dei destini del popolo, presso la quale parve essere maggior delitto l'avere un merito brillante che il non averne nessuno. Ma tutto è indarno. Pronto Statella ad immolarsi ai veraci interessi del re e del popolo, offresi vittima volontaria ai ciechi trasporti della malivoglienza: sordo alle insidiose lusinghe del proprio interesse e delle passioni, non apre l'orecchio che alle voci del dovere, ai gemiti dell'umanità; ed osa di portare i lamenti di tante desolate famiglie a piè d'un trono, cui il tenebroso intrigo di genii maligni parea che avesse in certa guisa renduto inaccessibile alla compassione.

Ma deh che il principe del Cassaro non rappresentava allor solamente il personaggio, ma l'animo altresì e il cuor del monarca; e questi nel confidargli il potere, lo avea renduto il depositario ancora de'suoi sentimenti! Qual'armonia preziosa perciò di sollecitudini, di movimenti, di cure! L'inviato e colui che l'invia sono pronti egualmente l'uno a dipingere le sciagure dei popoli, l'altro ad intenerirsene; l'uno a pregar grazia per altrui, l'altro a concederla; l'uno ad additare le lacrime del pentimento, l'altro a decretargli il perdono. È la medesima la virtù che per diverse guise, agisce su'due cuori lontani,

la carità; è il medesimo lo spirito che gli anima, lo spirito di moderazione; è lo stesso lo scopo cui mirano, la pubblica felicità. Gl'intrighi perciò orditi a perdere il principe del Cassaro non ebbero altro risultamento che l'ignominia di chi ebbe la vile audacia d'immaginarli. Al contrario le decorazioni e i titoli venner dal trono a ricompensarne la saviezza e lo zelo *secondo moderazione e scienza*. Ma ciò che rendette questo guiderdone più prezioso e più caro al cuore del principe del Cassaro, si fu questa circostanza, cioè che le testimonianze della compiacenza sovrana non furon disgiunte da' plausi popolari; perchè avea saputo sì acconciamente ristabilir le ragioni della podestà, senza violare i diritti della sudditanza; secondare le mire del principe, senza far versare alla nazione una lacrima; rendere il potere rispettabile, e la città tranquilla; ampliare i vantaggi del trono senza tradire gl' interessi del popolo.

Questi medesimi risultamenti difficili egli ottenne nella carica di consigliere unico, di generale ministro che il monarca, per dargli un attestato novello della fiducia che in lui riponeva, volle che lo Statella esercitasse presso il principe erede del trono: questi da maggior maggiordomo di S. M.; questi in fine in tutti i tempi, in tutte le circostanze, in tutti i posti; e la nobile divisa che costantemente decorò tutte le sue amministrazioni si fu quella di meritar bene del re e del popolo. Merito prezioso e difficile, cui dovrebbero dirigersi le mire e gli sforzi di tutti i ministri del potere, e di cui frattanto la cronaca ministeriale presenta esempj sì rari!

Ma di sì felici successi egli andò debitore all'estension del suo genio, alla profondità, alla chiarezza del discernimento, alla superiorità de'suoi lumi; sicchè la grandezza del principe del Cassaro fu una grandezza disimpegnata dall'eccellenza di talenti non sì comuni a trovarvisi: e voi lo avete finora veduto. Aggiungete che fu una grandezza, nobilitata ancor più dal merito di virtù non così agevoli a praticarvisi; ciò che or ora vedrete: e dopo avere ammirate le eminenti qualità del suo spirito, contemplerete ancor con piacere le amabili doti del suo cuore: per concluderne: *Dedit ei Dominus prudentiam multam nimis ... et latitudinem cordis.*

SECONDA PARTE.

Benchè il credere che la virtù vera mal possa combinarsi colla grandezza sia un inganno grossolano e funesto; pure un inganno egli è autorizzato da una lacrimevole esperienza, e per essa renduto ogni dì

più comune. Imperciocchè l'abuso quasi universale della grandezza non permette ormai che se ne associi l'idea, che a quella dell' orgoglio dello spirito, della durezza del cuore, dell'estinzione d'ogni senso morale, della prostituzion vergognosa di tutte le forze fisiche e delle intellettuali facoltà; in somma, nell'opinione comune un grande del mondo non è che l'uomo del delitto e delle passioni. Ma confessiamolo per onore dell'umanità: questo disordin morale, per quanto sia predominante anche nel mondo cristiano, non può già dirsi universale. Eccovi in fatti nell'eroe, oggetto della presente lugubre cerimonia, e cagione del comune rammarico, un' anima che avendo avuto parte a tutte le prosperità del mondo, non ne prese poi veruna alle contagiose sue corruzioni, che nella grandezza, e malgrado le possenti lusinghe, gli abbaglianti prestigi, gli aperti rischi della grandezza, seppe praticare la probità: in somma eccovi una grandezza, non disimpegnata già solamente dalla preminenza de' talenti, ma nobilitata altresì dal merito delle virtù. Penetrate nel santuario di quell'anima grande, voi ci vedrete il cristiano, l'uomo sensibile, il cittadino, che ripieno dello spirito di religione, di umanità, di patria, ne rispetta i doveri, ne promuove i vantaggi, ne pratica le virtù.

La cattedra del Vangelo non deve risuonare che delle virtù che il Vangelo o prescrive, o perfeziona, o nobilita. Così se il principe del Cassaro non avesse rispettata la religione, o non ne avesse adempiute le pratiche; io mi asterrei dal farne l'elogio, per tema di degradare il mio ministero, encomiando un merito solamente profano. Ma no, che Francesco Statella non perdette giammai di vista i religiosi principii e i cristiani doveri; e non tradì le preziose speranze che i suoi genitori, molto più illustri pel merito di sublime pietà che per quello di gloriosi natali, concepiron di lui, allorchè il vollero allevato nell' augusta metropoli, dove religione ha centro e impero (1). Ma se egli è ahi! vero pur troppo che la voluttà è d'ordinario che prepara e persuade l'irreligione; Statella, nemico degl'ignobili eccessi del libertinaggio, non è strano che nemico sia stato ancora delle stravaganti follie dell'incredulità; e che questo abbia fatto mai sempre degl' inutili sforzi per impegnarlo nelle tenebrose sue vie. O Dio! rammenterò io qui le sciagure della mia patria? O patria! O religione! O preziosi oggetti de'miei omaggi, della mia tenerezza.... Ma lasciamo alla storia il molesto incarico di ricordare le vostre perdite dolorose: appartiene ad essa il consacrare ad una obbrobriosa immortalità ed il segnalare

(1) Nel collegio Nazareno di Roma.

all'esecrazione dei posteri i nomi di quegli stranieri uomini, dirò anche meglio, mostri di delitto che contrastando a quel suolo ospitale la religione nella sua purezza, concepirono i primi l'idea di alterarne i principii, di indebolirne le massime, di abbatterne le salutari influenze; e che raddoppiando i loro sforzi nefandi, riuscirono ad ottenere che quell'isola che per una fatale disgrazia parve inaccessibile a tutto ciò che potea migliorare le sue morali, politiche ed economiche istituzioni, spalancasse poi le braccia ad accogliere con un cieco entusiasmo quelle produzioni odiose che un' intemperante e ruinosa filosofia diffondeva ampiamente per corrompere i cuori, e far traviar dietro sanguinarie illusioni gli spiriti (1). A quest'epoca di delitto, in cui la fede di molti

(1) Gli autori delle novità irreligiose in Sicilia profittando della protezione che loro accordava un vice-rè *filosofo*, il marchese Caraccioło (l'amico ed il confidente del sig. di Voltaire) per primo passo all'esecuzione dei loro tenebrosi disegni sollecitarono ed ottennero la distruzione di quel tribunale di cui l'odio dei settarii di tutti i tempi e di tutti i luoghi forma la più certa apologia, cioè, del tribunale della santa inquisizione. In seguito di tale distruzione incominciarono a venire a diluvio da Parigi in Sicilia per la via di Marsiglia quei libri prestilenziali che allora inondavano la Francia; e per cotal mezzo l'irreligione incominciò a penetrare in certe classi ed a farvi numerose conquiste. Sul proposito però dell'abolizione dell'inquisizione in Sicilia non è qui da tacersi l'osservazione di un uomo dotto, di un magistrato e letterato illustre, il signor cavaliere Giambattista Vecchioni, già ministro degli affari interni e della grazia e giustizia nel 1821 in Napoli.

In un colloquio che ebbe egli sull'inquisizione coll'autore di questo elogio nel 1822, così si espresse: « Abolita l'inquisizione in Sicilia e trasportatine a « Napoli gli archivj, io, nella mia qualità di magistrato, ebbi il comodo di « scartabellare moltissimi processi appartenenti a quel tribunale. Mal prevenuto « come io era contro di esso, potete immaginare che portai un occhio austeramente critico su quelle carte col desiderio e colla sicurezza di trovarci « molto da censurare sulle forme di procedura. Quale fu però la mia sopresa, « alloraquando, dopo molto esaminare e riflettere, non trovai in tutti gli atti di « quel tribunale che una diligenza nella formazione dei processi, una regolarità « ed un ordine di procedura, un accorgimento nell'assicurare gl'interessi della « giustizia e della carità, di cui non abbiamo nemmeno l'idea nelle nostre « laicali corti criminali? Di più, potei assicurarmi che il meno reo di quelli « che l'inquisizione avea condannati, meritava mille forche, se ne fosse stato « suscettibile. Ho conosciuto ancora che vi sono delle malvagità, come l'infanticidio, la propinazione dei veleni, delle quali noi colle nostre forme giudiziali appena possiam conoscerne una sopra cento; ove che all'inquisizione « nè sfuggivan pochissime. Conchiudo da tutto ciò che nell'abolizione di quel

fece miserando naufragio, in cui l'irreligione, interessata a procacciarsi col suffragio la protezione ancora de'grandi, avea particolarmente tra loro fermato il suo impero; STATELLA si tenne mai sempre fedele alla religione de'suoi padri; e le lusinghe e le insidie dell'empietà non ebbero con lui altro successo che la disperazione di poterne conquistare il cuor retto e lo spirito illuminato. Che anzi in faccia a lui l' irreligione fu obbligata a palpitare mai sempre: coll' aria imponente del volto a disapprovazione composto, colla maestà delle parole dettate dall'onor vero, e dalla vera pietà, confuse sovente la frivola impudenza, che senza carattere, senza morale, senza lumi, per darsi il misero vanto d'una folle importanza, ergesi in maestra di licenzioso deismo. Che più? nel ministero e nel comando la religione gli divenne sempre più cara; ne rispettò le massime, ne compiè i doveri, ne implorò i lumi e i grandi principii di lei furono mai sempre l'augusta norma della sua condotta e de'suoi sentimenti. Quindi quel principio di rettitudine e di severa equità, onde, superiore alle lusinghe delle passioni, rese mai sempre a ciascuno quella giustizia, quella protezion, quell'onore, che avea diritto di aspettarsi da lui. Quindi quella purezza di motivi, di fini, d'intenzioni, che dà alla virtù la forma ed attacca costantemente al bene in riguardo del bene istesso. Quindi quel disinteresse che non essendo tanto una virtù praticata, quanto un vizio declinato, pur merita l'elogio delle nostre labbra, dacchè è cominciato a divenir raro ne'nostri cuori. E poi quell'accoppiamento felice della coltura propria dell'età in cui visse e della probità propria de' prischi secoli da cui discese; e poi quel sentimento di onor puro non mai macchiato, di carattere fermo, leale, invariabile, che, formando la vera prerogativa del suo cuore, è altresì la più bella eredità de' suoi figli, cui riuscì egli di buon' ora a scolpirlo profondamente nell'animo; e poi finalmente quella tempra di spirito nobile, incapace di lasciarsi travagliare dalle cure irrequiete dell'ambizione, inaccessibile all'abbagliante incanto dell'opulenza, la quale nelle di lui mani non ebbe altro destino che quello di servire alla magnificenza propria del grado, all' incoraggimento, all' occupazion delle arti, al sollievo della desolata indigenza, uso il più caro al suo cuore, poichè amò la religione, e per la religione amò ancora l' umanità, ed alla probità più severa congiunse la beneficenza, la sensibilità e la dolcezza.

Miratelo nelle terre di sua dominazione, formar de'felici è per lui

« tribunale, il mal costume, l' irreligione e la rivolta sono i soli che ci han « guadagnato ».

il più prezioso de'privilegj che la feudalità, non per anco abolita, davagli sopra i popoli che a lui teneva soggetti. Facile ad intenerirsi sulla sorte degli sciagurati, risente in certa guisa egli stesso tutte le miserie di cui ode il racconto, il suo cuore apresi alla compassione, e la sua mano ai beneficj. Non è quindi nel suo piccolo impero un avaro e crudo padrone che riscuote inesorabilmente, che opprime, che spoglia; ma un consolatore, un amico, un padre nel seno di sua famiglia, che consola, che profonde, che giova. Quindi la venuta di lui ne' suoi dominj fu mai sempre sollecitata dal voto de' popoli, preceduta dalla ferma fiducia di largizioni e di ajuti, accompagnata dalla liberalità, seguita dalle acclamazioni e da' plausi della riconoscenza.

Miratelo alla corte, dove comparve come una divinità favorevole alla disgrazia. Per aver diritto alla sua protezione non furono necessari altre raccomandazioni, che quella che presenta ad un cuore sensibile il merito obbliato, la virtù vilipesa, e l'innocenza oppressa. Facea mestieri di appoggiare una pretesa dettata dalla giustizia, di far conoscere un merito nascosto, di far valere de'servigj caduti in dimenticanza, di destare delle idee vantaggiose d'una fedeltà renduta sospetta dalla rivalità o dalla calunnia? il principe del Cassaro, straniero all'odioso egoismo sì famigliare in chi usa alla corte, prestasi a questi atti preziosi di beneficenza con una sollecitudine, con una compiacenza, che l'interesse proprio appena potrebbe inspirare più viva; e per obbligare egualmente e col beneficio, e col modo di compartirlo, non attende di esservi importunato; anzi nemmeno delle volte d'esserne semplicemente richiesto: non è mai udito a farsene una ragione di plauso, e un diritto di esigere sacrificj penosi per ricompensa; e rinunzia di buon grado alle testimonianze d'una legittima riconoscenza, per non offendere la sensibilità di quel pudore cui riesce umiliante ancora l'accettare una grazia.

Miratelo nel ministero; che ebbe egli mai di comune con quei genj di frivolo orgoglio, che, dimenticando di essere egualmente gli uomini del popolo, per ascoltarne i bisogni e le urgenze, come del principe per compierne gli oracoli, si dividono dalla turba per mezzo di ripari, cui l'intrigo, il favor, l'opulenza non vincono che dopo energici sforzi, ma la virtù, l'innocenza e la miseria non mai! Per appressarsi a lui fu forse mestieri divorare le insultanti ripulse d'una turba dispettosa di subalterni, farsi strada con l'oro, e con esso comprare ancora le negative e i rifiuti? Chi mai scorse in lui quell' umor di capriccio, che, riservando a sè stesso tutti i vantaggi dell'autorità, si vendica delle noje ch' essa partorisce, con tratti sdegnosi e con amare ripulse? Chi

mai potè crederlo miserabil trastullo di quella ineguaglianza e leggerezza di spirito, di cui bisogna studiare le circostanze e i momenti per non avventurare la giustizia d'una pretesa? Statella sostenne la carica senza orgoglio, poichè l'avea ottenuta senza viltà. Quindi le udienze accordate da lui senza dilazioni, prolungate senza rincrescimento, divenivano più grate per la libertà che egli lasciava ad ognuno di sostener sua ragione, di proporre le sue pretese, di querelarsi, di insistere, di contraddire. Il merito modesto, il timido riserbo rinfrancavansi tosto al di lui cospetto, ed altra fluttuazion non provavano, che quella cagionata dalla sorpresa di vedere l'ingrandimento senza ripulse, l'elevazione senza disdegno; di non provare le amare impressioni di quel tuono sprezzante d'impero, onde la virtù e l'innocenza palpitò sovente in faccia ad altri, e costernata ebbe a tacer sue ragioni; di cercare in somma il ministro, e non rinvenire che il cittadino, il proteggitore, l'amico.

Miratelo infine tra'penetrali della sua casa: qual virtuosa tenerezza per la sua prole? quale adesione per quella sposa fedele, che, secondo il linguaggio del Savio, è la più bella ricompensa del virtuoso? Sposa sconsolata e dolente, se la tenerezza per voi dell'uomo che vi è stato divelto dal fianco, avesse avuto confini, l'amarissima doglia che or l'animo vi dilania, ammetterebbe conforto! Qual sensibilità, qual costanza verso gli amici? Col cambiar di cariche cambiò egli bensì personaggio, ma non mai d'affetto. Coloro, ch'egli conobbe degni della sua stima gli amò sempre, li garantì, li sostenne. Gli onori introducono una rivoluzione di sentimenti nelle anime vili e ristrette, non nate per la grandezza; i cuori nobili per cangiar di fortuna non cambian mai di sentimento. L'uomo pubblico, l'uomo di Stato non cancella in essi le relazioni primitive, i dolci rapporti dell'uom privato, dell'uom cittadino. Rapporti di cittadino, no, la grandezza, l'elevazione per sè stessa non li distrugge. Il principe del Cassaro ne è una prova. L'amore della religione, dell'umanità si unì, si confuse nel di lui cuore col più vivo amor patrio.

In fatti gl'interessi, i vantaggi della terra natia gli furono mai sempre preziosi e cari. Egli fu visto in tutte le sue cariche promuoverli con energia, con zelo, ed anteporli costantemente a'suoi proprii. Lontano dalla patria di persona, tal mai non mostrossi però di affetto. I suoi concittadini non furon mai sempre accolti da lui come fratelli, ed avere una patria comune fu la raccomandazion la più valida per ottenerne la protezione, i riguardi, il favore, la tenerezza. Ma una passion per la patria sì viva, sì naturale, sì legittima non andò giammai

in lui oltre i confini che vi mette la saviezza, l'equità, il dovere. Obbligato dagl' impegni della sua carica a stabilirsi in questa augusta metropoli, essa gli divenne sì cara, come il suolo che gli avea dato i natali. Il suo cuore fu quindi diviso tra due città, all' una delle quali dovette la vita, all'altra la gloria; conservando adunque a quella il suo cuore, consecrò a questa le sue ricchezze, che vi profuse con larghezza quasi sovrana. Sì; l'abuso, gli eccessi sono stranieri nell'animo del savio, che stabilisce meta e confine alla sua stessa virtù; perciò amor patrio non ecclissò in Francesco Statella la lealtà di suddito.

Considerate infatti la condotta da lui tenuta dopo i singolari avvenimenti del famoso 6 luglio. Finchè fu incerto se la Sicilia dovesse rimanere in unità di governo e di costituzione al reame napolitano congiunta, il principe del Cassaro si ricusò costantemente di giurar fedeltà allo statuto proclamato qui in Napoli, poichè rammentossi che, pria di avere una dignità ebbe una patria, che, pria di essere cortegiano, fu cittadino; questo sacro nome parlò altamente al suo cuore, e gli raccordò il dovere di unirsi di voto al suolo natio, di sacrificargli la propria elevazione per seguirne i destini. Ma appena il monarca consapevole dell' onorata repugnanza di questo suo suddito fedele e palpitando per le lacrimevoli conseguenze funeste che essa potrebbe partorire (1), gli fe' conoscere che la separazione della Sicilia non potrebbe per nessuna guisa aver luogo; ed in argomento novello di fedeltà da lui esige che segua il proprio esempio; Cassaro non indugia un istante a secondare le intenzioni e i voleri sovrani.

Gli spiriti limitati nelle loro vedute, come bassi ne' loro affetti, impossibilitati ad intendere la magica energia del sentimento patrio, che straniero ne' loro cuori non vi spiegò mai i suoi incanti o il suo impero, non videro in questa condotta del principe del Cassaro, che una

(1) Siccome la guarnigione napolitana in Palermo, che si fece imprudentemente marciare sul popolo, fu in meno di mezz'ora dispersa e distrutta dal popolo nel giorno 17 luglio; gli amici del disordine, esagerando in Napoli questo fatto, sparsero che tutti indistintamente erano stati massacrati i napolitani residenti in Sicilia. A vendicare adunque il sangue napolitano fu fatto appello al popolo per correre addosso e massacrare tutti i Siciliani dimoranti in Napoli; e siccome per aizzare sempre più gli animi della moltitudine si faceva valere dai settarii la ripugnanza dei Siciliani di qualità a giurare la constituzione di Napoli: così il re impaziente di impedire le scene di orrore che si preparavano, mandò non ordinando solo ma pregando i suddetti signori ad adattarsi alle circostanze.

nuvola degradante, che parea ecclissare la fedeltà del suo cuore. Ma gli spiriti sanamente filosofi, conoscitori profondi, ed imparziali apprezzatori del merito, non vi ravvisarono che il virtuoso sistema dell'uomo di carattere, dell'uomo di onore, dell'uomo di probità che non bilancia, non chiede tempo a riflettere pria di pronunziar giuramenti e promesse, se non per assicurarsi che non sarà mai costretto di profanarne la religione, e calpestarne i doveri. L'esperienza fu invocata in sostegno della rettitudine di questo giudizio; il rammentare che la facilità di pronunziar giuramenti è ita mai sempre d'accordo colla facilità di violarne gl'impegni, che al contrario, l'indugio a giurare e a promettere una testimonianza sicura della ferma disposizione che si ha di mantenere quanto si promette e si giura; fece riguardare il principe del Cassaro come un personaggio sulla di cui parola uop'è che si conti. Pertanto mentre che una turba d'insensati fanatici, cui la patria sente rossore d'annoverar tra suoi figli, grida contro di lui *proscrizione*, *anatema;* S. A. R. (1), ottimo interprete de'voti della parte sana della nazione, credette di doverlo amare di più; ed in segno della nuova fiducia che era obbligata a riporre sulla costante adesione del principe del Cassaro ai grandi principj una volta adottati, lo chiama al ministero. Ma un inerte torpore di spirito, un abbattimento quasi improvviso delle forse fisiche, funesti forieri della sua dissoluzione vicina, gli contrastarono l'onore di questa nuova distinzione reale. Statella, divenuto a sè stesso increscevole, chiede di essere dimenticato, e si abbandona al rammarico inspiratogli dall'idea desolante d'una patria . . . o patria, o città mia straziata barbaramente il seno da domestico acciajo non a tal uopo da natura concesso (2)! La tua gloria ecclissata, il tuo nome ricoperto di obbrobrio, il traviamento di pochi divenuto l'imperdonabil fallo di molti; lo squallor, l'indigenza succedute al furor sanguinario dell'anarchia; la fedeltà e l'innocenza, rispettate dal ferro, cadute poi vittima della fame e della disperazione d'ogni umano soccorso, le tue vie ingombre di cadaveri, le tue campagne innaffiate di sangue, o sangue cittadino! . . . . o lamentabili vicende, o desolanti sventure, o immagini dolorose! Crudeli, foste voi, più che la gravezza degli anni che attentaste ai giorni preziosi del principe Statella, ed affrettaste la consumazione del suo sacrificio!

(1) Il principe Francesco oggi re delle due Sicilie, allora vicario generale del regno coll' *alter ego*.

(2) La rivolta scoppiata il 19 luglio in Palermo, e che più tardi portò colà l'anarchia degli ultimi di settembre.

Quelle ombre fatali, che, a grado a grado rendendosi sempre più spesse, formano la notte del sepolcro, il principe del Cassaro le vede levarsi improvviso, ed aggrupparsi in un istante sul di lui capo. Nell'universale scompiglio della famiglia egli solo in calma mira con occhio tranquillo il fiero turbine che deve schiantarlo dal suol dei viventi e dal centro della prosperità e dell'opulenza rovesciarlo nella miseria e nell'oscurità della tomba. Docile alle alte disposizioni del cielo si dispone a compierlo colla fortezza del saggio, colla rassegnazione del cristiano. La spada che deve immolarlo, trova pronta e volontierosa la vittima: teme senza debolezza, spera senza presunzione, soffre senza lagnanze; chiede, e riceve tutti i conforti della religione, attinge con umiltà alla fonte della vita, si purifica nel sangue dell'agnello, e tranquillo sino all'ultimo respiro consuma la sua brillante carriera nel bacio di pace.

Così è mancato nel principe del Cassaro alla religione un rispettoso seguace, al trono un suddito costantemente fedele, alla patria un figlio che ne formava l'ornamento e la gloria, alla virtù un modello, all'indigenza, alla disgrazia un padre, un patrocinatore, un amico; ed alla grandezza un uomo capace di sostenerla con decoro; nobile ma senza fasto, splendido senza prodigalità, saggio senza infingimento; condiscendente senza bassezza, grave senza disdegno, fermo ma senza ostinazione; un uomo che della grandezza disimpegnò i doveri colla elevazion dei talenti, e lo splendore ne accrebbe col merito delle virtù; un uomo che per favore del cielo avea riunito in sè stesso tutto ciò che si ammira, e tutto ciò che si ama nella grandezza, la saggezza dello spirito, e la bontà del cuore: *Dedit ei Dominus prudentiam multam nimis .... et latitudinem cordis.*

Non è dettato pertanto che da un prezioso interessamento il rammarico che nell'estinzione di lui risentono tutti i cuori; perchè però riesca edificante, come è giusto, il sentimento del comune dolore, volgete, o grandi del mondo, a quel muto avello, lo sguardo dove tutta la gloria della magnificenza mondana, onde Francesco Statella sostenne un personaggio sì imponente e sì caro sul teatro del mondo, rimane ecclissata sotto l'ombra di veli funerei; ed al contemplare l'idolo dell'umana fortuna che qui si mostra in tutta l'ignominia della sua caducità, del suo nulla, convincetevi che i titoli, onde ite sì altieri, non servono che a decorar delle vittime destinate ad una immolazione sicura, ed a rendere più segnalato lo spaventoso trionfo che morte, tra pochi istanti riporterà altresì sul vostro fasto e sulla vostra grandezza; che quegl'impotenti ritrovati, onde l'umana alterigia, umiliata e

confusa, cerca di salvare alcuna cosa di sè al miserando naufragio del sepolcro, le iscrizioni, dico, e gli emblemi, che parleranno di vostre glorie, nel riferire ciò che siete stati, diranno che più non siete; che di tutto ciò che possedete di grande e di lusinghiero nel mondo nulla non vi accompagnerà al di là della tomba, e che la sola virtù vi potrà essere di conforto e di guida negli oscuri sentieri degli estinti.

Che il velo dell'illusione adunque si squarci; che la nuvola del prestigio si dilegui, che cada l'alterigia dello spirito, e il folle orgoglio de' sensi, che la sola religione, e la cristiana probità v' innamori e v'incanti; e tutto l'uomo, abbattuto e conquiso dalla forza irresistibile di ciò che sente, pieghisi sotto la mano possente dell'Eterno, ne riconosca, ne adori l'indipendenza assoluta sopra tutti gli esseri, la maestà, la grandezza; e giammai non dimentichi la funebre lezion salutare, che morte, assisa colà sulle ruine della grandezza mondana, additando la misera condizion degli estinti, si compiace di dare ai viventi: che fieno è la carne; e lo splendore e la gloria che la circonda, è manchevole e caduca così come la fragile beltà del fiorellino, cui lo stesso sole vede nascere, brillare e appassirsi; e che grande è solo colui che teme il Signore: *Omnis caro foenum et gloria ejus sicut flos agri: Nullus major est illo qui timet Deum.*

ELOGIO FUNEBRE

DI

DON GENNARO SCARPATI

CANONICO DELLA METROPOLITANA DI NAPOLI.

Uno dei maligni artificj, una delle miserabili astuzie dei nemici della religione è stata, in questa ultima età principalmente, quella di screditarne nell'opinione pubblica i ministri per la via della mala fede e dell'ingiustizia. Tra tutte le classi della società al corpo dei leviti soltanto è toccato il fiero destino di essere scambievolmente solidarj pei vizj, senza esser giammai tali per le virtù. Per un fallo commesso da un prete in Italia la vergogna si è fatta ricadere sopra tutti i preti di Francia. È stato un prete, si dice, ecco che cosa sono i preti! E questo argomento, con cui non si è provato mai nulla in pregiudizio degli altri ordini della società, è stato poi senza replica allorchè si è trattato di denigrare la riputazione del ceto per cui anche l'interesse pubblico e politico esige che si abbiano particolari riguardi. Frattanto che cosa è egli mai uno di quest'uomini sopra dei quali si è procurato di versare a piene mani il ridicolo? a convincersene, non bisogna considerarlo in coloro che del sacro ministero abusano, o lo degradano; ma in quelli bensì che ne portano tutto il peso, che ne compiono le difficili incumbenze, che ne conservano lo spirito e ne fanno sperimentare ai popoli le benigne influenze; in coloro, di cui non mancano anche ai nostri giorni esempj moltiplici; poichè la vera religione è al presente ciò che fu nella sua origine: minore è il numero de' cristiani, ma il Cristianesimo è sempre lo stesso; e le più amabili o più pure virtù vediamo esserne anche ai nostri tempi le felici conseguenze.

Per tacer di tanti altri, uno dei più esatti modelli dello spirito del sacerdozio cristiano questa religiosa metropoli ha avuta per anni molti occasione di ammirarlo, e, non ha guari, di deplorarlo altamente nel-

l'illustre canonico D. Gennaro Scarpati, alla cui illustre e per Napoli sempre cara memoria, siamo stati impegnati a rendere tenue omaggio di lode.

Nato D. Gennaro Scarpati da genitori per condizione, ed anche più per cristiana pietà illustri, ebbe la sorte d'incontrare una educazione, sotto tutti i rapporti, cristiana, la quale sollecita di prevenirne le inclinazioni e le abitudini onde dirigerle di buon'ora alla vera probità, sviluppò in lui e sempre più stabilì l'indole preclara di un cuore che parve fatto per la virtù e prevenuto dalla grazia nelle benedizioni della santità. In quell'età in cui l'uomo non ha quasi altro di uomo se non la disposizione e la speranza di divenirlo, lo Scarpati presentava di sè, tra le domestiche mura, lo spettacolo che la sola grazia del Cristianesimo può produrre, quello, cioè, di far vedere in sè, in un fanciullo, direi quasi, un apostolo. Sdegnando i puerili trastulli, sola occupazione seria dell'età prima, non prendeva diletto che nelle opere dello zelo e negli esercizj della penitenza o della carità; ed inteneriva i domestici insino alle lacrime la sollecitudine e l'industria ond'egli riuniva i fanciulli del vicinato nell'oratorio di casa, e la pazienza e l'efficacia onde gl'intertenova nelle pratiche della religione, e con regalucci, che toglieva volontieri a sè stesso, incoraggiavali a cingere le armi della penitenza. Un' anima sì piena di Dio il secolo non era degno di possederla. Chiese dunque ed ottenne di vestir l'abito clericale, ed iniziato nella sorte del Signore più non pensò che a coltivare la sua mente cogli studj, e formare il suo cuore alle virtù proprie del suo stato. Da quell'epoca il suo spirito non fu più diviso che tra lo studio delle lettere, principalmente sacre, e lo studio della santità; e nell'uno e nell'altro fece in breve progressi sì rapidi, che ai compagni delle sue applicazioni era allo stesso tempo maestro e modello. Consacrato sacerdote, applicossi più che mai a nutrire il suo spirito dello studio de' libri santi, principalmente dell'epistole di S. Paolo, sulle quali si formò a quella norma sublime, maestosa, robusta di ragionare de' dogmi e della morale cristiana, che fu la caratteristica delle sue assidue e fruttuose predicazioni. Niuno de' rami dello scibile ecclesiastico gli fu straniero; tutti con eguale ardore gli abbracciò, sulla persuasione, come solea dire egli stesso, che riesce egualmente funesto alla Chiesa un ecclesiastico senza studj, che un ecclesiastico senza morale; e coltivolli con tal successo, che fra poco salì in credito di teologo profondo, di solido canonista, d' interprete felice dei libri santi, di abile moralista. Di tali armi fornito uscì in qualità di missionario a combattere i combattimenti del Signore. In tutte le sue

imprese apostoliche, di cui furongli glorioso teatro varie provincie di questo regno, la fama di un uomo profondamente penetrato della religione lo precedette; tutte le virtù dell'Apostolo e le cognizioni di un dotto lo accompagnarono; e gli venner dietro successi tali, da appagare lo zelo più attivo e più fervente nel conquistare gli spiriti alla religione e i cuori alla cristiana probità. E in varj luoghi, particolarmente della Puglia, insieme con innumerabili monumenti del suo zelo e della sua evangelica filantropia, riman tuttavia in omaggio il suo nome, e la sua memoria in benedizione.

Il suo dire era allo stesso tempo semplice e sublime, solido e toccante, pieno di forza, e, per usare l'espression del Vangelo, di *potestà* insieme (1). La religione e la virtù non parlò già per la sua bocca, come non di rado addiviene, il linguaggio di una rea che si giustifica in faccia all'errore ed al libertinaggio, ma quello bensì di una regina, di una padrona che parla e le sue parole son leggi, e i suoi inviti allacciano irresistibilmente i cuori, e le sue minacce portano lo scompiglio e lo spavento negli spiriti più rubelli alla verità, e ve li assoggettano, o li costringono a renderle omaggio colle lacrime del pentimento e coi palpiti divoratori del rimorso.

Singolare fu in lui la destrezza nello sviluppare tutto ciò che la religione ha di più sublime, e nello spezzare il pane della divina parola ai piccoli d' Israello. Ma, anche nell' esercizio della parte più laboriosa e men lusinghiera del ministro della parola santa, cioè nella spiegazione degli elementi della religione, nel momento che giungeva persino ad incantare i semplici, faceasi ammirare anche dai dotti. In generale, in tutte le sue predicazioni univa felicemente il facile al sublime, ciò che le rendette accettevoli a tutte le condizioni e a tutti i ranghi. Alla Corte, dove ebbe l'onore di predicare alla presenza di S. M. le più terribili verità della fede, raccolse con frutto copioso i plausi più lusinghieri; quantunque fossesi mostrato lontanissimo dal far servire il ministero del Vangelo alle vedute dell'ambizione, e non avesse giammai accarezzato le passioni più facili a rivoltarsi.

Ritornato nella capitale, accompagnato dalle benedizioni della pietà, e carico di spoglie tolte al vizio ed all'errore, fu accolto con indicibil trasporto di tenerezza dal santo cardinale Zurlo Teatino, arcivescovo allora di questa metropoli.

Quest'ottimo conoscitore del merito letterario e morale, volendo onorare il suo sacro senato di un uomo, che a tutta la profonda erudi-

(1) « Quasi potestatem habens ».

zione di un dotto congiungea la più delicata e la più fervente pietà di un santo, creollo canonico di questa chiesa metropolitana, e poco dopo affidogli la porzione più preziosa del gregge, il seminario diocesano, ai cui buoni successi tanta parte è attaccata delle speranze della religione; persuaso che i giovanetti che si formano al santuario non avrebbero potuto da altri meglio ricevere le primizie dello spirito sacerdotale, che da un uomo, la cui vita era una continua istruzione, e ch'era comunemente riputato nel clero un perfetto modello di un sacerdote cristiano.

A lui pertanto, come a consigliero, direttore e maestro nella via del Signore, ricorrevano in folla ecclesiastici di ogni età, d'ogni grado; e buona parte di quei giovani sacerdoti che colle loro virtù e i loro talenti sono al presente il decoro del clero napolitano e le più care speranze della religione, alla saviezza dei di lui consigli, all'assiduità delle sue istruzioni, alla forza dei suoi avvertimenti e molto più all'efficacia de' suoi esempj sono debitori di quell'edificante condotta, di quello zelo operoso, instancabile e disinteressato che ha formato sempre il glorioso distintivo del clero attivo di questa capitale.

Se non che, non restrinse egli le cure del suo zelo ad un solo stabilimento, ma estendendole anche al di fuori, istituì delle accademie di religione, delle congregazioni di spirito de' giovani studenti, dirette ad affezionare quei teneri cuori alla fede, e tutto mettea in opera per far loro amare la religione e rispettare la Chiesa. Tutt'i suoi sermoni che tenne alla gioventù per lo spazio di moltissimi anni in tutti i dì festivi, miraron mai sempre a questo scopo prezioso e importante. Egli ha lasciati su questo argomento preziosissimi manoscritti, che gli eredi si propongono di pubblicar colle stampe, come prima saranno ordinati e posti in bello da mano maestra.

Ma ciò che distinse particolarmente il genio e la virtù dello Scarpati, si fu un trasporto vivissimo, che col crescer degli anni divenne sempre maggiore, di apprestare co' conforti della religione tutt'i soccorsi della carità alla miseria inferma, che ha i maggiori diritti alla compassione delle anime cristianamente sensibili.

Il grande ospedale dell'Annunziata di Napoli fu il primo teatro delle sue cristiane sollecitudini, e dei trasporti della sua filantropia, la quale non tardò a segnalarsi ancora in tutti gli altri spedali della capitale, in soccorso d'ogni genere d'infelici. Sarebbesi detto che, novello Paolo, quanto que' miseri soffrivano in sè medesimi, Scarpati lo sentiva in sè stesso, e che egli fosse afflitto dalle infermità di cui altri era la

vittima (1): tale era il suo impegno di rasciugarne le lagrime, di alleggerirne i dolori, di soccorrerne i bisogni, di prevenirne persino i desiderj. A tale effetto non credette di degradare sè stesso, discendendo a' più umili e più abbietti ministeri, il cui esercizio spezza il cuore, ributta i sensi e fa fremere la natura; per non raccogliere il più sovente da tanti sacrificj altro frutto che il disdegno, l'ingratitudine, l'amaro rifiuto e l'insulto villano. Più volte fu veduto accogliere, come si farebbe una persona divina, gl' infelici infermi venuti al grande ospedale degl' incurabili, di sozzurre ricoperti, di squallore e di piaghe; ed era uno spettacolo che inteneriva sino alle lagrime il vedere questo nuovo apostolo della carità, logoro dalle fatiche e dalle infermità, nell'età sua cadente, ginocchioni attorno a quegli avanzi della miseria, per curarne le piaghe, per ristorarne il corpo, per confortarne, con tenerezza affatto materna, lo spirito. Questi tratti non hanno però nulla di straordinario per chi sa rilevare l' idea sublime che lo Scarpati vi attaccava nell'esercitarli; imperciocchè in quei vivi simulacri della miseria, la fede, che in lui fu sempre mai vivissima, lo menava a scorgervi l'immagine del Figliuolo di Dio. Quindi a coloro che lo esortavano a prendere una posizione meno incomoda al suo corpo logoro e sdrucito dalle malattie e dagli anni, rispondeva modestamente: *E che? Ignorate voi dunque che io in questo momento servo Gesù Cristo?*

Ognuno però immagina che le sollecitudini dello Scarpati per la corporale salute degl' infermi non andavan disgiunte da quelle ancora più assidue per la loro spirituale salvezza. Quindi il non concedersi giammai nè respiro, nè tregua, ma sempre in movimento correre su e giù per quel vasto teatro delle umane miserie per istruir gl' idioti nella religione, per ascoltare le confessioni, per confortare al terribile estremo passaggio i moribondi. Ma troppo ampia era l'evangelica messe, perchè potesse essere raccolta da un solo operajo, benchè sì laborioso e sì istancabile. Riunì egli dunque uno scelto drappello di laici, cui riuscì ad inspirare i sentimenti del suo zelo e della sua carità in ajuto di quegli infelici ai quali credettesi particolarmente destinato ad evangelizzare. Ogni studio pose per formare questi suoi nuovi compagni nell'apostolato, e renderli idonei a poter quindi confortare ed istruire gl' infermi. Teneva loro soventi volte nella settimana conferenze, che andavan sempre a terminare coi tratti più forti insieme e più patetici, per destare la sensibilità ne' cuori più duri, inspirare la

(1) « Quis non infirmatur, et ego non infirmor? » *S. Paul.*

compassione per la miseria dell'umanità, e accendere il desiderio di ripararle. Bello era in particolare l'udire le dotte e toccanti parafrasi che facea al Salmo che comincia: *Beatus qui intelligit super egenum et pauperem, in die mala liberabit eum Dominus:* ordinario argomento delle sue private esortazioni. Le sue parole allora erano dardi. Il sacro fuoco della carità, ond'era investito, gli traspariva ancora sul volto. Sentiva profondamente tutto ciò che diceva; e la sua eloquenza era sì animata, sì stringente, che si sarebbe detto che egli tendesse a provocare l'altrui compassione per la causa propria. E causa propria stimò egli mai sempre quella de' poveri infermi. Essi formarono per lo spazio di sessant'anni l'oggetto delle sue sollecitudini e delle sue tenerezze, e può dirsi ancora le sue delizie. Per sino nell'ultima penosa infermità che lo tolse all'umanità languente di cui era il sollievo, di nessun' altra cosa mostrossi più sollecito, che della sorte dei suoi poveri infermi. Quanti a lui venivano de' suoi allievi nelle opere di carità, gl' interrogava dello stato degli spedali, e non gli accomiatava che rammentando loro la promessa del Vangelo, la quale fu ancora l' intercalare de' suoi privati discorsi: « Fratelli miei (loro dicendo) ricordovi che voi sarete misurati con quella medesima misura onde misurerete altrui. Gesù Cristo non dimenticherà mai tutto quel bene che voi gli farete nella persona dei poveri che ne sono l'immagine; la sua misericordia vi prepara *una misura buona piena e soprabbondante* ». Formati a questa scuola i figli del suo zelo e della sua carità, non è straordinario che si veggano tuttavia con edificazione comune cambiare le domestiche gioje coi più penosi ributtanti esercizj di cristiana filantropia, le case spiranti lusso e mollezza coll'alito pestilenziale e collo squallore degli spedali; dividersi dal mondo de' felici e vivere tra' patimenti, e non ricevere altro compenso dei loro sacrificj che la sdegnosa ingratitudine del povero e la fiera calunnia del ricco. In particolar modo abbiamo noi stessi rilevato con piacevol sorpresa la destrezza, tutta propria di questi buoni fratelli, nell' istruire le menti più grossolane e meno acconce alle idee astratte, nelle dottrine della religione, nel prevenirne i dubbj e dileguarli, nello scuotere i cuori più induriti nel vizio, e prepararli alla partecipazione de' santi misterj.

Ma la carità evangelica non si limita già al sollievo di una sola specie di miserie. Tutto ciò ch'è in afflizione e in pena, tutto ciò che geme o è in pericolo, tutto ciò ch' e abbandonato dal mondo forma l'oggetto delle sue tenere cure. Pertanto lo Scarpati non restrinse l'eroismo della sua carità al sollievo dell' infermità negli spedali, ma al

conforto altresì dei servi della pena nelle prigioni. Quivi egli si recava con indicibil trasporto e spendeva gl' interi giorni ad istruire, a consolare, ad amministrare, colle parole della salute, il sacramento di espiazione, a versar la speranza nei cuori disperati. Inoltre, chiamato dall' illustre *Congregazione de' Bianchi* incaricata della carità dell' assistenza cristiana ai condannati all'ultimo supplizio, è incredibile con quanta assiduità e cura rendeva i soccorsi della religione all' ultimo grado dell'umana disgrazia, e facessi l'ultimo amico di coloro che la giustizia umana abbandonerebbe alla disperazione, se la carità cristiana non opponesse un ministro di pace ad un ministro di sangue, il sacerdote al carnefice; e benchè fatigato dalle malattie e dagli anni, fu trovato mai sempre volentieroso al duro esercizio di annunziare ai colpevoli l'ultima pena de' loro delitti, nel consolarli e nel farsi testimonio e parte, per interi giorni (1), dello spettacolo più capace di straziare un cuore sensibile.

La sua carità era saggia e piena di previdenza, com'era tenera ed istancabile. Quindi, mirando tante figlie infelici, che dopo ricuperata la salute del corpo negli spedali, per la lontananza dalla loro patria, obbligate dalla privazione di ogni ajuto a dimorare sulle pubbliche vie, correan pericolo per la salute dello spirito; si occupò di crear loro un asilo. Ma come riuscirvi, se non aveva egli stesso per ciò altro fondo che i trasporti della sua carità? La Provvidenza fuor di ogni espettazione compiè essa stessa un desiderio ch'essa avea fatto nascere; e nel momento che lo Scarpati, nell'indigenza di ogni mezzo pecuniario, vedeasi obbligato di abbandonare il suo paterno disegno, un distinto personaggio nella capitale, che ha voluto mantenere costantemente l'anonimo, *poichè la carità non è ambiziosa*; venne a consegnare nelle mani dello Scarpati ducati cinquemila in contante, coi quali settantadue zitelle furono sul momento sottratte ai pericoli dell' indigenza, e ricoverate nel conservatorio che tuttavia sussiste alla *Salita de' Miracoli.*

Allo stesso tempo egli coltivava nello spirito un' immensa moltitudine di tutti i ceti, che faceano a gara per averlo a guida e maestro nelle vie della salute. Le congregazioni degli studenti l'occuparono non meno degli spedali. Per lo spazio di ventiquattro anni vi predicò più volte la settimana e vi fu sempre ascoltato con nuovo piacere e con incredibile profitto. Oltre a ciò non fuvvi cappella serotina, non con-

(1) In Napoli si sogliono d'ordinario accordare tre giorni di preparazione a coloro che sono dalla giustizia condannati a morire.

fraternita, in cui egli non avesse fatto echeggiare la santa parola con quella forza e con quel successo, onde fu costantemente accompagnato il suo dire; e in tutte le domeniche e feste dell'anno predicava sino a cinque o sei volte nello stesso giorno ne' varj ospedali, raccomandati alle sollecitudini del suo zelo e della sua carità. Sicchè può dirsi che tutta la sua vita fu un intreccio maraviglioso di opere virtuose in servigio dell'umanità e della religione. Persino negli ultimi giorni, che precedettero il suo felice passaggio, benchè travagliato da acerbi dolori e da fastidiosissime nausee che gli schiantavan le viscere, il suo zelo non seppe rimanere tranquillo, ma, fattisi attorno a sè chiamare ogni giorno i fanciulli del vicinato, s'interteneva ad istruirli ne' principj della religione e della vera probità.

Tutti i suoi momenti furon di Dio e del prossimo. A quell'ora in cui i falsi amici dell'uomo, gli apostoli orgogliosi d'una bugiarda filantropia sono ancora immersi in sonno profondo, quest'uomo di carità prevenendo l'aurora incominciava tosto le sue opere di beneficenza. Egli avea già visitato l'infermo, rasciugate le lacrime dell'infortunio e fatte scorrere quelle del pentimento, istruito l'ignorante, fortificato il debole, stabilito nella virtù il cuore scompigliato dalla tempesta delle passioni; e dopo un giorno pieno di tanti tratti di carità, sopraggiungeva la notte, ma non il riposo. Ad ogni menomo invito correva, a cielo dirotto, a stemprata stagione, dove lo chiamava la speranza di recare gli ultimi conforti della religione ai moribondi.

Siccome tutto il suo tempo, così tutti i suoi averi eran del povero. Si spogliò fin delle sue vesti per coprire l'altrui nudità, e del suo cibo per satollar l'altrui fame,

In mezzo a tante occupazioni in cui impegnato aveanlo la sua carità per gl'infermi ed il suo zelo per la religione, trovò il tempo da scrivere molte utili operette per giovar colla penna dove non potea giungere colla parola. Esse traspirano quello zelo purissimo, quella carità ardente onde fu ripieno il suo cuore e quel fondo di solide cognizioni ecclesiastiche ond'era adorno il suo spirito. Le più conosciute sono:

1. Due metodi, uno per gl'infermi gravi ed uno pe' gravissimi, da servire a' fratelli addetti all'istruzione degl' infermi nell' ospedale. I quali metodi sonosi ristampati in gran copia, e sono in uso in tutti gli ospedali della capitale e del regno.

2. Raccolta spirituale per ogni ceto di persone, ed anche per gli ecclesiastici.

3. Libro di divozioni, per assistere alla santa Messa e per ricevere i Sacramenti, con delle orazioni per tutte le festività della SS.Vergine.

4. Metodo per degnamente riceversi il sacramento della Cresima dagl' infermi negli ospedali di Napoli.

5. Protesta della fede appoggiata al Concilio di Trento, e sulle autorità de' Padri.

6. Varie dissertazioni contro gl' increduli.

Finalmente per dare l'ultimo attestato della sua tenerezza ai poveri ed agl'infermi, a cui era sempre vissuto, ordinò che tutto ciò che avrebbe dovuto erogarsi per la celebrazione de' funebri onori, fosse distribuito tra i poveri, che costituì eredi di tutto il suo, e che i suoi mortali avanzi non fossero altrove riposti se non nella cappella dell'ospedale degl' incurabili, affinchè neppur morto fosse separato da coloro che in vita avean formato l'oggetto delle sue tenerezze.

La sua ultima malattia fu accompagnata da' tratti più edificanti. Sempre sereno il volto, nelle smanie atrocissime da cui era travagliato, non amava di parlare che della vita futura. Ogni giorno volle cibarsi del Pane Eucaristico; e ricevuti tutt' i conforti della religione, con uno spirito di perfetta rassegnazione cristiana, si addormentò nel bacio del Signore il giorno 23 febbrajo tra le lacrime di tenerezza e tra le benedizioni de' suoi confratelli.

Così è mancato a questa Chiesa un uomo che parve l'amico dei poveri per dovere, la provvidenza vivente per gl' infelici, il consolatore degli afflitti, il consigliero dei dubbiosi, il difensore di chi era privo di difesa, l'appoggio della vedova, il padre dell' orfano, il riparatore d'ogni genere di disordine che è il frutto del libertinaggio e delle funeste dottrine; in una parola uno di quegl' individui che in questi ultimi tempi sono stati presi di mira senza distinzione, perseguitati dall' ingiustizia, giudicati dalla calunnia, condannati dal livore: un sacerdote cattolico pieno dello spirito della sua vocazione e fedele alle difficili incumbenze del suo santo ministero.

Possano i detrattori del sacerdozio cristiano sul letto di morte avere la sorte di vedere a sè dappresso uno di questi sacri ministri che hanno calunniato e vilipeso in vita!

ELOGIO FUNEBRE

DI

DOMENICO COTUGNO

MEDICO DI S. M. IL RE DELLE DUE SICILIE.

L'osservazione del cancellier d'Inghilterra, che *una leggera tintura di filosofia spinge forse all' ateismo*, *siccome uno studio profondo di essa mena naturalmente alla religione*, a nessun'altra disciplina può meglio applicarsi, quanto allo studio dell'arte salutare. In fatti è fuor di dubbio, ed una deplorabile esperienza lo dimostra abbastanza, che quando questo studio s'intraprende temerariamente, senza essersi approfondite le dottrine della metafisica; quando si restringa ad osservazioni superficiali, ad applicazioni vaghe; quando una assidua meditazione non mena a penetrare le più profonde vie della natura per discoprirne gl' imperscrutabili misteri capaci di umiliare l' orgoglio: l'arte diretta a conservare ad altri la vita fisica toglie d' ordinario a chi la maneggia la vita intellettuale. A forza di considerar l' uomo per quella parte onde appartiene al mondo materiale, s' impara insensibilmente a prescindere ch' egli per la parte di sè più nobile appartiene anche al mondo delle intelligenze. L'interessamento per l'essere corporeo fa dimenticare l'interessamento che dovrebbe inspirare più vivo l' essere pensante. Tutte le osservazioni si riconcentrano nell' ordine fisico, e quasi mai non si sale colla mente all' ordine spirituale se non per introdurvi altresì la materia; ed a poco a poco e senza quasi avvedersene si *materializzano*, se è lecito così esprimersi con un grand'uomo, per fino il sentimento ed il pensiero. Quindi l'abitudine di trattare osceni oggetti che infallibilmente deve portare la corruzione in un cuore che a simili ricerche si abbandona senza le precauzioni dalla religione prescritte; quindi il familiarizzarsi colla morte, non essere più affetto da uno de' più possenti riflessi capace di richiamare gli spiriti più traviati alla religione ed alla probità;

quindi l'accostumarsi a rapportare gli effetti che alterano la fisica costituzione dell'uomo a cagioni puramente fisiche; quindi l'uso di decidere con un tuono di autorità sulla vita e sulla morte degli uomini; e finalmente il richiamarsi in tutto al resultato delle proprie esperienze, de' proprj raziocinj, de' proprj lumi: tutte queste cagioni, sopra uno spirito sprovveduto di grandi principj; e sopra un cuore sfornito di salutari sentimenti, devono insensibilmente produrre una difficoltà maggiore e sottomettere un intelletto orgoglioso al giogo dei dogmi rivelati, l'indifferenza pratica per ogni specie di religione positiva; la non curanza di un principio soprannaturale, cui, a forza di abusare del vocabolo *natura*, si contende praticamente l'impero sopra gli esseri fisici; e finalmente lo studio della natura, in ciò ch'essa ha di più sublime e di più perfetto, deve portare a dimenticarne l'Autore.

Tutt'altro è però l'effetto, che lo studio delle naturali discipline produce in uno spirito che vi si applica colle opportune cautele, e le discute con assidua profondità. L'anatomia gli presenta una evidentissima dimostrazione dell'esistenza di Dio, poichè la descrizione della macchina dell'uomo non è, dice Galeno, che un *inno celeste che si tesse al Creatore*. Le difficoltà insormontabili che ad uno spirito profondo si affacciano ad ogni tratto nell'esame de' fenomeni della natura, mostrandogli le angustie dell'umana ragione, lo rendono docile; ed a fronte de' misterj che scorge nell'ordine fisico si piega più agevolmente a riconoscerne altri più grandi nell'ordine soprannaturale. Lo studio della chimica, i fenomeni del moto, dell'azione della materia, dell'indole de' flutti lo vanno sempre più convincendo della spiritualità dell'anima e della sua immortalità. I sintomi dell'empio moribondo di cui, per l'esercizio della sua professione, è il medico sovventi volte testimonio, le di lui ritrattazioni, i di lui palpiti, le smanie del di lui cuore, assai più desolanti de' dolori che ne cruciano il corpo, le tragiche morti delle vittime della voluttà, che vede il medico ogni giorno immolarsi sotto degli occhi proprj, devono necessariamente ricondurre in una mente osservatrice il disinganno e l'orrore per tutto ciò che è licenza di pensare e di vivere, e l'amore de' principj religiosi. E dove uno spirito superficiale e un cuor dissipato trovano occasioni da traviare e da corrompersi di vantaggio, uno spirito solido, penetrante, laborioso e un cuor retto trovano argomenti, ond'essere più religiosi e più probi. Quindi è che il Baldit assicurò essere stato assioma a' suoi tempi che *l'ateo e il medico siano tra loro contrarj, come l'acqua e il fuoco*; ed il Balme affermò che dopo Democrito e Diagora non vi sono stati più che tre soli medici stimati atei.

Che se in questi ultimi tempi sul teatro dell' irreligione e della rivolta i medici in più gran numero han figurato, particolarmente in Francia, ciò lungi dall'attribuirsi a preminenza di lumi, debbe piuttosto riguardarsi come una conseguenza dell' abbandono di quelle applicazioni profonde allo studio della natura, le quali ne discoprono siffattamente l'Autore che niun sublime fisiologo è stato mai veracemente irreligioso; sicchè con tutta ragione può dirsi della medicina: (1) *Certissimum est atque experientia comprobatum leves in medicina haustus movere fortasse ad atheismum, pleniores haustus ad religionem deducere.*

Quando queste riflessioni avessero bisogno di prova, senza uscire da' confini del regno, senza rimontare alle età trascorse, senza offendere la modestia de' viventi, basterebbe rammentare gli ultimi due uomini grandi che abbiam perduto: Amantea (2) e Cotugno, genj sublimi nella scienza dell' uomo fisico; ma forse assai più ammirabili per la pratica delle virtù dell' uomo morale. E poichè del primo si è già molto parlato, benchè non mai potrà parlarsene bastevolmente, ci si permetta di rendere un piccolo omaggio di lode alla virtù del secondo, la cui perdita è riuscita tanto più sensibile ad ogni ordine di persone, quantochè, se egli fu grande sotto il rapporto de' talenti, fu certamente più grande ancora sotto quello della probità; ed a noi non si appartiene di lodarlo, che come un uomo il quale alla religione ed alla virtù dovette una gran parte de' suoi progressi e della sua celebrità.

Nato in Ruvo di Puglia il 29 gennajo 1736 da genitori quanto pii, altrettanto scarsi di beni di fortuna, tutto ciò che potè ottenere Domenico Cotugno dalla casa paterna si fu una educazione veracemente cristiana; e se un suo zio non avesse preso sopra di sè l' incarico di formarlo ancora alle lettere in Molfetta, la povertà avrebbe contrastato a questo suolo un genio che dovea tanto onorarlo co' suoi talenti e colle sue virtù. Il timore di Dio, di cui portava nel cuore i semi preziosi, facendogli amare il ritiro, l' applicazione, il raccogli-

(1) Bac., *de Augument. Scient.*

(2) Il sig. Bruno Amantea, celebre chirurgo napolitano, detto dai dotti *il Grande*, e dal popolo *il Santo*. Chirurgo della corte e della primaria nobiltà, passava una grandissima parte del suo giorno ad apprestare ai poveri i soccorsi della sua arte e le largizioni della sua carità. Quanto da lui lucravasi in un giorno, il dì appresso era tutto diviso tra gl'indigenti che in morte fece ancora eredi di tutto il suo. Il chiarissimo letterato D. Angelo Antonio Scotti ne ha pubblicato l' elogio.

mento, gli aperse le porte del sapere, e con questo ajuto possente ottenne progressi sì rapidi nelle amene lettere e nella filosofia, che in età di 17 anni si credette di doverlo inviare in questa capitale, onde aprirgli innanzi un teatro più vasto e più degno de' suoi talenti. Qui ci si permetta una riflessione che nasce naturalmente da ciò che andiamo dicendo.

A quella stagione gli studianti, che dalle provincie venivano nella capitale per istruirsi, l'uso volea che non vestissero che un abito mezzo clericale, e questo molto dimesso; dall'altro canto l'accortezza o l'economia de' genitori faceva sì che piuttosto qualche cosa loro mancasse del bisognevole, di quello che abbondassero nel superfluo. Abitavano a molti insieme meschinamente negli angoli più luridi della città. Non potevano mostrarsi in una conversazione, in un caffè, in un pubblico passeggio, senza riscuotere beffe e risa, provocate dalla rozzezza delle loro maniere, dalla disgrazia della loro pronunzia e dalla loro strana foggia di vestire, cui si era attaccata un' idea di dileggio. Queste circostanze gl' isolavano perfettamente dal mondo brillante e profano, e li mantenevano in un austero ritiro, che rendeva loro quasi impossibile la distrazione e il disordine. Quindi quell' applicazione profonda e non mai interrotta agli studj più severi; quindi quegli sforzi d' ingegno, onde erano obbligati a supplire all' inopia de' libri; quindi finalmente quell' impegno di sottrarsi per le vie del merito (giacchè la loro situazione rendea loro quasi impossibile il tentare altra via), ad uno stato sì penoso e sì duro. Con questo sistema di violenze, di sforzi, di umiliazioni, di austera frugalità cui assoggettavasi, la gioventù provinciale veniva dagli angoli più rimoti del regno a togliere ne' più importanti concorsi la palma ai giovani allevati nell' ozio, nella corruzione, nel dissipamento della capitale. Tantosto vedeasi elevarsi ai primi posti dello Stato: ed a questo genere di educazione formato dalle circostanze, introdotto dall'uso, deve la nazione la maggior parte di quei grandi uomini che hanno cotanto illustrata la magistratura, le scienze e le lettere co' loro talenti e colle loro virtù. È stato in tutti i tempi vero il detto di Orazio, che non si tocca alla meta di qualsivoglia onorevole carriera, se non a forza di sofferenze, di sforzi, di sudore, di stenti e di privazioni severe di tutto ciò che può offuscare la mente ed ammollire il corpo (1). Tutti gli usi degli antichi portano l' impronta di una sapienza profonda.

(1) « Quis studet optatam cursu contingere metam; - Multa tulit, fecitque puer « sudavit et alsit, - Abstinuit venere et vino ». *Horat. Art. Poet.*

Ora che, sotto il nome di pregiudizj, si sono rovesciate quelle barriere che la sapienza degli antichi avea innalzate alla custodia della giovanil probità, gli studianti, anzichè ad istruirsi, dalle provincie non vengono quasi più che a corrompersi (1). Spiranti lusso e venustà, liberi da ogni vigilanza e da ogni freno, armati di tutt' i mezzi da sedurre e da esser sedotti, il primo loro pensiere, giungendo nella capitale, è quello d'introdursi in qualche società, di visitare i teatri, di contrarre degl'impegni e delle amicizie fatali al costume. Nel corso del giorno s'incontrano più sovente ai pubblici passeggi che alle librerie; e come giunge la notte, la conversazione o il teatro consumano il miglior tempo che dovrebbe da loro impiegarsi a leggere ed a meditare. Così distratti da' passatempi, snervati dalle delizie, cascanti di molli vezzi e di voluttà, ognuno immagina quale sforzo, quale assiduità, quale applicazione possono prestare alle scienze. Le scuole pubbliche si frequentano da loro più per interrompere la monotonia di una vita di licenza e di dissipazione, che come una occupazion seria dello stato. E come lo spirito della sapienza non entra in un'anima malvagia, nè abita in un corpo schiavo della voluttà, tutt'i progressi che ottengonsi con un sì strano sistema di vita devon esser ne' vizj più che nelle lettere. Ritornando alla loro patria, portano in seno delle famiglie una superficiale scienza ed una corruzione profonda. È poi strano che la rivoluzione e l'incredulità riescano facilmente ad ottener seguaci tra esseri sì sprovveduti di veri principj e di veri lumi, e sì degradati dal disordine? Di questa guisa la depravazione dei principj e de' sentimenti si è rendata sì universale nelle provincie, come le ultime vicende lo hanno dimostrato (2): *Hoc fonte derivata clades, In patriam populumque fluxit.*

Ma ritorniamo a Cotugno. Giunto egli nella capitale colle disposizioni sopra descritte, colla pietà e coll'amore allo studio onde avea

(1) Siamo ben lontani dall'applicare a tutti indefferentemente i giovani provinciali queste riflessioni. Ne conosciamo ben molti che formano una preziosa eccezione dall' universalità.

(2) È cosa rimarchevole che durante la vertigine rivoluzionaria del 1820 gli studianti provinciali si mostrarono i più audaci, i più pervertiti di massime e i più turbolenti. Della gioventù della capitale non vi sono che elogj da fare in generale. Essa in quel tempo di sconvolgimento e di disordine fecesi vedere colla medesima assiduità alle congregazioni di spirito, e lasciò esclusivamente ai provinciali il *nobile* vanto di fare echeggiare la sala del così detto Parlamento delle smaniose grida di guerra; e di popolare le orgie clandestine della rivolta.

edificata la casa paterna e fattele concepire le più belle speranze, seppe raddolcire la durezza della sua situazione in qualità di studente provinciale, renduta a lui più penosa dalle angustie delle sue finanze. Il suo primo pensiero fu di ascriversi ad una congregazione di spirito de' giovani studenti, che frequentò mai sempre con assiduità, per partecipare ai santi misterj e rallegrare lo spirito, inaridito dagli studj naturali, colle delizie della pietà. I tumulti di questa popolosa e brillante metropoli non bastarono a dissiparlo, siccome nol poteron corrompere le sue delizie. Il primato ottenuto sopra una quantità di concorrenti gli fece ottenere una piazza franca nello spedale degli incurabili e lo pose nel caso di studiare la natura in quel vasto teatro delle miserie e delle infermità che la travagliano. La sua conversazione notturna fu nella biblioteca di quello stabilimento, di cui gli furono affidate le chiavi. Il suo divertimento erano le pratiche della religione, con cui solo interrompeva le sue ostinate applicazioni. Non videsi mai perdere il suo tempo in vani trastulli; ma diviso tra la meditazione e l'osservazione, quasi tutt'i suoi momenti erano dello spirito per santificarlo con santi principj, ed adornarlo di solide dottrine. Un desiderio ardentissimo di conoscere la verità d'ogni cosa lo spinse ad abbracciare tutt'i rami dell'umano sapere. La giurisprudenza, la teologia, la letteratura, le lingue dotte, ec. gli furono familiari; ma le scienze naturali fissarono particolarmente le sue applicazioni, e tra queste quella che contempla la più perfetta delle opere del Creatore. Quindi era bello l'osservare come in lui la religione, persuadendogli la frugalità, il ritiro, la probità, gli facilitava i progressi della scienza; e lo studio della scienza, sollevandolo sempre più alla considerazione delle cose invisibili, gli rendeva sempre più cara la religione. È forse poi strano che con tali disposizioni, con tai metodi, con tali ajuti sia divenuto un genio profondamente dotto e profondamente religioso? *Pleniores medicinae haustus ad religionem adducunt.*

La fama dei suoi talenti, de' suoi studj, e molto più della sua probità gli aprirono la porta alla cattedra di anatomia. Una *lucerna*, che dovea spargere tanto lume nelle scienze naturali, non dovea più a lungo *rimanersi sotto il moggio* della vita privata.

Qui egli incominciò a spiegare un nuovo genere di apostolato, che per essere stato esercitato dallo zelo di un laico non ebbe però successo men copioso per la morale e per la religione. Tutte le sue sottili osservazioni sopra le grandi opere della natura erano da lui maestrevolmente condotte a far risplendere sempre più la grandezza del

di lei Autore. Non dimenticheranno giammai i suoi allievi le dimostrazioni di rispetto profondo ond'egli pronunziava l'augusto nome di Dio. Alle frasi più sublimi univa l'atteggiamento più rispettoso; e piegando mai sempre con divoto raccoglimento il capo, nominava il Creatore di tutti gli esseri. Ammirabile fu la sua destrezza nel prendere occasione dagli argomenti più eterogeni, onde inspirare ne' giovani cuori i sentimenti più puri, nel mentre che ne illuminava lo spirito co' più sublimi concetti. I suoi uditori partivano dalle sue lezioni instruiti insieme ed edificati; e non sapeasi in lui che ammirare di più, se l'uomo fornito delle cognizioni più estese, o il cristiano penetrato profondamente dalla verità di sua religione; se il filosofo o l'apostolo. Quanto sarebbe fortunata la religione, e lo Stato felice, se questa condotta fosse imitata da tutti coloro cui è confidato il deposito prezioso del pubblico insegnamento! Disgraziatamente però in molte università di Europa i professori pubblici hanno in quest' ultimi tempi esercitato, a riguardo della gioventù affidata alle loro cure, un apostolato ben differente, ed han renduta pei loro allievi la scienza ciò che essa fu pel primo uomo, il principio di tutti i mali che han desolato la terra!

A fronte però di questi esempj di zelo cristiano dati da un sì grande naturalista, quale ributtante spettacolo non offrono di sè quegli spiriti miserabili, che, sprovveduti di lumi, come di virtù, armati, direm così, alla leggiera, guidati dall'orgoglio, renduti audaci dall'ignoranza, presentansi a contendere alla religione la sua veracità, all'anima la sua immortalità, a Dio per sino l'esistenza; mentre che i grandi genj, gli uomini che più onorano l'umanità si fanno una gloria di rispettare la religione, di renderle pubblico omaggio, seguendone scrupolosamente le pratiche, e di esserne i difensori e gli apostoli?

La pietà e la religione, dice S. Paolo, sono utili ad ogni cosa. Il loro vantaggio però non è in nessun' altra professione più deciso quanto in quella del medico. Arbitra, in certo modo, della vita temporale, e, non temiamo di dirlo, sovente della vita eterna altresì di coloro che sono affidati alle sue cure, è la professione che gode una maggiore impunità; i suoi falli sfuggono l'occhio vigilante di tutte le leggi esteriori, ed un medico irreligioso quante vite non può sacrificare impunemente al capriccio di una esperienza, e quante anime non può perdere, contrastando loro gli ajuti e i conforti della religione? Il medico cristiano però non avventura mai nulla; la religione rende a' suoi occhi egualmente preziosa la vita del povero e quella del ricco, onde non esporla al pericolo con un rimedio incerto, se non fare-

esperienze a vantaggio della medicina e a spese dell'ammalato. Penetrato da uno zelo eguale per la salute dello spirito, che per quella del corpo del suo infermo, non l'accecа sul vero suo stato, lo esorta a tempo a premunirsi de' sussidj della religione contro gli assalti della morte, lo conforta con riflessioni pie, e procura di salvarne la porzione più nobile, lo spirito, quando l'arte salutare più non gli presenta alcun mezzo da salvarne la men nobile, il corpo. Quale interesse non prende per tutto ciò che riguarda il suo infermo? Quale assiduità nelle visite, qual diligenza nello spiarne i sintomi, qual discrezione nel prescriverne i rimedj? Nulla in somma non risparmia per assicurare alla società una vita, che la società non potrà mai ripeter da lui, ma che Iddio, autore della società, ben chiederà un giorno dalle sue mani.

Nè solo la vita fisica degl' individui gli è affidata, ma quella altresì dell' onore, e la quiete, e la pace delle famiglie; quindi il medico cristiano, parco nell' usare della licenza che gli dà la sua professione, geloso mantenitore del segreto che gli è stato confidato, diviene il custode del pudore, il difensore della fama, il paciere delle famiglie. Queste riflessioni però non sono una vana ed inutile digressione. Descrivendo il medico cristiano, io ho lodato il mio eroe, basta soggiungere: Tale era precisamente Domenico Cotugno.

« Resta a sapere, dicea Rousseau, se la filosofia messa in trono, « praticherebbe quella umanità si dolce che vanta colla penna »; ma quel tanto che su questo proposito restava a sapersi ai tempi di Giangiacomo, si è già saputo. Tutt'i dolci fremiti de' filosofi, tutte le loro convulsioni amatorie verso tutto quanto il genere umano si sa che sono ite a terminare col distruggere tutti gli stabilimenti che la carità cristiana avea innalzati in favore dell' umanità. E se qualche volta la filosofia si è vista interessarsi alle sciagure del povero, i conforti che gli ha apprestati sono stati più duri de' mali da cui ha preteso di sottrarlo. Sicchè può dirsi, coll'autore dell'articolo *humanité* dell'Enciclopedia francese, che questa virtù, sorgente di tante altre, vedesi in moltissime teste, ma in pochissimi cuori. La filosofia non ha mai rasciugata una lagrima; e la vera filantropia è tutta e solamente propria della carità cristiana. Essa dunque può formar solamente que' genj benefici, che la Provvidenza suole di tanto in tanto accordare all' umanità, come immagini visibili della sua misericordia.

Cotugno fu uno di questi genj che sono debitori alla religione dei loro non mentiti trasporti per l' umanità. Chi può descrivere i sentimenti di tenerezza, onde nel grande ospedale degl' incurabili prestavasi alle inchieste ed ai bisogni del povero, tanto più prezioso agli

occhi suoi, quanto più abbietto agli occhi del secolo profano? Quale interesse prendeva alla conservazione de' suoi giorni, quali industrie adoperava per alleviarne le doglie del corpo, quale zelo per dileguarne le angustie dello spirito? Queste disposizioni amorevoli verso della povertà inferma non furono in lui alterate dalle idee che inspira una grand' elevazione ed una grande fortuna. Il medico del sovrano continuò anche ad essere il medico del povero; ed onorato dallo straniero egualmente che dal nazionale come il primo dotto del regno, non ismentì giammai sè medesimo. La sua casa era aperta egualmente al letterato che a lui ricorrea per consiglio, ed al povero che a lui ricorrea per ajuto. Passeggiando per le strade non negossi giammai di visitare il tugurio del miserabile, cui cogli ajuti della sua professione, somministrava anche quelli della sua carità; sicchè può dirsi che passeggiava, come la sacra storia attesta del divino Maestro e modello della carità, portando da per tutto la *sanità* e la *beneficenza* (1).

Una gran porzione della sua fortuna era impiegata ad accrescere lo splendore del culto divino, e a soccorrere l' indigente doppiamente infelice e perchè tale è di fatti, e perchè ha rossore di comparirlo. Egli apprestava de' puri conforti, facendo penetrare nel seno delle famiglie beneficj che non lasciavano verun vestigio del loro passaggio.

Questa condotta di beneficenza, ripetiamolo anche una volta, fu in Cotugno l' effetto de' principj e de' sentimenti religiosi che in lui furono mai sempre vivissimi. Il pubblico ha contemplato per molti anni l'edificante spettacolo, ch' egli dava della sua pietà ne' sacri tempj, e particolarmente in quello detto *de' Vergini*. Quindi era veduto trattenersi lunghissime ore in altissima contemplazione delle cose celesti. Purificava sovente le macchie del suo cuore col lavacro della penitenza e fortificava quasi tutt' i giorni il suo spirito col pane celeste. La compostezza del suo esteriore, l' aria di raccoglimento e di devozione, onde compievansi da lui queste pratiche auguste, inspiravano tenerezza ed annunziavano in lui uno spirito penetrato e compreso dalla divinità.

Nel 1818 nell' attuale esercizio delle sue pratiche religiose, nella mentovata chiesa, essendo stato sorpreso da una epilessia, anzichè i rimedj per la salute del corpo, ciò ch' egli stesso chiese istantemente, pria d'ogni altra cosa, fu il conforto dello spirito, e nel tempo stesso ricevette gli estremi Sacramenti.

(1) « Pertransit benefacendo et sanando » *Actor.*, cap. x, v. 38.

Da quell' epoca i sentimenti e i trasporti della sua pietà divennero sempre più vivi. Egli s' intertenne più con Dio che cogli uomini. Staccato mai sempre da tutti i sensibili oggetti che dopo una vita si lunga non aveano potuto conquistarne il cuore, ed impedirne i voli rapidi verso il suo celeste tesoro, aspettò con gran tranquillità di spirito e con cristiana indifferenza l'ora del suo discioglimento.

In queste preziose disposizioni lo trovò l'estrema malattia che lo ha tolto ai viventi; quindi ben si comprende che accettò con volto sereno l' annunzio del suo vicino passaggio. Chiese e di nuovo ricevette colle dimostrazioni della più tenera pietà gli ultimi ajuti della religione; e corroborato da essi stette tranquillamente ad aspettare il momento che dovea restituirne lo spirito al Creatore. In questo tempo non s' intertenne che delle cose del cielo come un uomo che non avesse giammai appartenuto alla terra; e coi sentimenti del cristiano spirò l'anima grande senza palpito, senza rammarico, come era vissuto senza delitto, lasciando, con un gran desiderio di sè, ai viventi l' importante lezione, che anche nelle professioni più pericolose del mondo si può conservare la più austera probità; e che non si è veramente grande che nella religione.

ELOGIO FUNEBRE

DEL P. M.

F. LUIGI CASSITTO

DELL' ORDINE DE' PREDICATORI.

Una di quelle gravissime perdite che possono difficilmente ritrovare compenso, la religione e la letteratura hanno a deplorare in questa parte del regno. Il reverendissimo P. M. Fra Luigi-Vincenzo Cassitto dell'Ordine de'PP. Predicatori ha terminata la sua laboriosa ed onorata carriera. Poche morti han cagionato in quest'immensa metropoli un lutto sì amaro, ed un cordoglio sì universale, come quella del grand'uomo, sulla tomba del quale crediamo dover nostro di spargere qualche fiore di lodi: doloroso tributo che gratitudine e giustizia chieggon che si renda agli uomini che han saputo meritar bene della religione e dell'umanità!

Nato il padre Luigi Cassitto nell' ultimo giorno del 1765 in Bonito da gentile ed agiata famiglia, nell'età ancor tenera di appena tre lustri dedicossi al servizio della religione e dello Stato nell'insigne ordine de'PP. Predicatori. Applicatosi con assiduità e con trasporto agli studj, coll'ajuto di quel metodo profondamente filosofico, proprio del suo dotto istituto, che quanto era duro e laborioso nei difficili letterarj sforzi ch'esigeva, altrettanto era fecondo di uomini grandi, vi fece progressi sì maravigliosi e sì rapidi, che divenne maestro della scienza divina in un'età in cui appena può essersene discepolo; e con lode singolare d'ingegno lesse teologia ne' seminarj di Carinola e di Ariano, dove avea ricevuto il primo latte della sua religiosa e letteraria educazione. Tantosto tutte le cariche letterarie ed amministrative dell'illustre suo ordine nei conventi altre volte sì numerosi e sì floridi

in questa parte del regno, incominciarono a contrastarselo, e a chiederlo a gara, dove a superiore, e dove a maestro, ed egli tutte le percorse, facendovisi mai sempre ammirare non meno che amare; poichè, tanto grande nell'arte difficile del governo, quanto in quella non men malagevole dell'ammaestramento, seppe conciliarsi i più teneri sentimenti di coloro ch'ebbero la sorte di vivere sotto la sua dipendenza, e cattivarsi il suffragio e la stima di quelli che ascoltarono le sue lezioni.

Due volte, ne' più difficili tempi, priore del gran convento di S. Domenico maggiore di Napoli, ed ultimamente eletto delegato generale per cooperare colla commissione esecutrice del concordato alla ripristinazione del suo ordine in questa parte del regno, mostrossi più studioso di essere amato da padre, che di essere rispettato e temuto da superiore, ed il rattemperare la durezza dell'autorità e del comando colla dolcezza delle maniere, colla tenerezza delle sollecitudini proprie dell'amicizia e della fratellanza, fu il carattere distintivo d'ogni suo governo. Tutto intento ai progressi della sua religione, che riguardava siccome madre, non tralasciò mezzo da promuoverne la propagazione; e mediante l'autorità de' suoi rapporti, l'efficacia del suo zelo, la prudenza de' suoi maneggi, ebbe la soddisfazione di ristabilire, nel corto spazio di due anni, ben venti case del suo ordine in questa parte de'reali dominj, che gli debbono perciò la più sincera gratitudine per aver loro procurata l'ampliazione d'un istituto sì utile alla religione, alle lettere, principalmente sacre, ed all'umanità. Oppresso dal peso delle sollecitudini di tanti domestici affari, che per essere disimpegnati con successo dimandavan più uomini, egli sapea trovar tempo bastevole per abbandonarsi alle moltiplici imprese di un laborioso apostolato; e come se fosse libero da ogni domestica cura, tutte le abbracciava, e vi ottenne mai sempre resultamenti i più lusinghieri. Con tutte le virtù che rendono amabile la religione, con tutt'i talenti che la fanno rispettare, con tutte le amabili qualità che rendono accettevole l'uomo religioso anche nelle società del secolo profano, il P. Cassitto era divenuto in Napoli il consigliero de' grandi, l'apostolo di tutte le classi, e, non temiamo di esagerare aggiungendo, uno de' più forti sostegni della religione in questo regno. Dotato di quello spirito moltiplice e di quell'ampiezza di cuore di che la Provvidenza a pochi fe' dono, seppe collegare le occupazioni più disparate senza togliere a ciascuna nulla di quella attuazione, di quel tempo, di quell'energia che si richiedeva per compierla; ed estendendo ad

ogni specie di bisogno le sue cristiane sollecitudini, era divenuto tutto di tutti, e l'uomo che vivea più per altrui che per sè stesso.

Quindi il pergamo e la cattedra, il confessionale e gli spedali, i tempj e le piazze, le librerie e le accademie, furono allo stesso tempo il teatro delle sue filantropiche imprese e del cristiano suo zelo. Da per tutto facea rispettare la religione, e spargeva gl'insegnamenti del Vangelo e i soccorsi della carità. Dopo avere per bene undici volte predicata la Quaresima nelle chiese più cospicue di questa capitale, dopo averne calcati tutt'i pergami, dopo averne disimpegnati tutti gli incarichi, dopo avervi annunziata la parola di Dio per lo spazio di molti lustri a tutte le classi, in tutt'i tempi e in tutte le circostanze, ciascuna volta era ascoltato con ammirazion sempre nuova e con sempre nuovo piacere. La sua eloquenza spogliata di ogni ornamento profano, che una ridicola vanità ha introdotto nel sacro ministero, era solida, robusta, maestosa, e allo stesso tempo semplice e toccante. Una maniera affatto straordinaria di svolgere le verità più sublimi, un'arte tutta sua propria di spargere colla chiarezza la grazia nel suo dire rendeano amabili i suoi sermoni anche all'idiota, nel momento che li faceano ammirare dal dotto; quindi è che tutte le classi de' cittadini giammai non si stancaron di udirlo, e che montando egli i sacri pergami preceduto mai sempre dal pubblico suffragio, ne discese accompagnato dalle acclamazioni della pietà.

Una riputazione, figlia più di un merito reale che di una cieca prevenzione, lo chiamò al compimento di tutte quelle incumbenze pubbliche che possono riunirsi in un semplice religioso, e che provano la fiducia pubblica ne' suoi lumi e nella sua probità. Era allo stesso stempo fin dal 1801 professore del testo di S. Tommaso, e dopo la soppressione di quella cattreda, professore primario di teologia dommatica e di morale cristiana, ed attuale decano nella reale università degli studj; direttore ed istruttore delle case di educazione di S. Marcellino e de' Miracoli; esaminatore del clero napolitano, della diocesi e del clero regio; regio revisore de' libri ed arbitro ne' concorsi dedotti al foro contenzioso per parte della curia del cappellano maggiore; e finalmente confessore delle LL. AA. RR. il principe e la principessa di Salerno. Grande, oltre a ciò nella scienza del mondo, S. M. il re N. S., sua eminenza reverendissima il cardinale arcivescovo di Napoli, sua eminenza reverendissima il cappellano maggiore, e molti altri ragguardevoli personaggi si vollero sovente volte giovare de' suoi consigli.

Ci rimangon di lui 1. le Istituzioni teologiche, vol. 4 in-8 che leg-

gonsi attualmente in molti seminarj; 2. la Liturgia domenicana, vol. 2 in-8; 3. gli Atti sinceri di S. Massimo Cusmano; 4. un opuscolo con cui illustrò un cameo d'incisione greca in agata sanguigna, rappresentante la Beata Vergine, il quale da S. M. la regina, di felice ricordanza, era stato regalato o monsignor Milsin, cappuccino, suo confessore; 5. un'infinità di opuscoli, contenenti panegirici, orazioni funebri, dissertazioni in latino ed in italiano, e lezioni recitate in diverse accademie di cui era socio.

Ha lasciate molte opere inedite, come i grandi lavori sulle Ecclesiastiche Antichità del regno, per la pubblicazione delle quali avea fatto eseguire con molto dispendio e studio una quantità di rami appartenenti alla sacra archeologia.

Finalmente, più colpito che attaccato da una febbre di coagulo, dopo due soli giorni di infermità, dopo avere con cristiana pietà chiesti e ricevuti tutt'i conforti della religione, dopo avere fatta una commovente parlata a' suoi amati fratelli e sudditi, e compartita loro l'ultima benedizione, carico di meriti, consumato più dalle fatiche che dagli anni, nell'età ancor fresca di undici lustri, la sera del primo marzo 1822, alle ore due e mezzo della notte, fu tolto immaturamente agl'infelici di cui era il padre, a questa metropoli di cui era l'apostolo, ad un'immensa quantità di persone di ogni rango, di ogni condizione e di ogni età, di cui era il direttore nella via della salute, all'Ordin suo, di cui era l'ornamento e il sostègno, alla letteratura sacra di cui era l'onore, alla religione di cui era l'appoggio.

Il giorno appresso gli si celebrarono nella chiesa di S. Domenico maggiore i solenni estremi ufficj, ai quali intervennero le quattro claustrali famiglie di religiosi possidenti; il superiore de' minori conventuali cantò la solenne messa di *requie*, ed il reverendissimo P. M. Bellorado, più colle lacrime che sparse in gran copia, che colle parole recitò il funebre elogio al degno superiore, al confratello e all'amico. Ma il più grande encomio gli è stato fatto dall'immensa calca di popolo che volle esser presente alla mesta cerimonia. Il rammarico leggeasi in tutt'i volti, le lacrime scorreano dagli occhi di tutti, ed una era di tutti la dolente, ma troppo vera lagnanza: *la città di Napoli ha perduto un grand'uomo.*

ELOGIO FUNEBRE

DI

DANIELLO O'CONNELL

MEMBRO DEL PARLAMENTO BRITANNICO.

Prefazione

Bisognosi di riposo per le incessanti fatiche durate negli ultimi otto mesi nell' esercizio dell'ecclesiastico ministero, e risolutissimi perciò di non intraprenderne delle nuove, ci eravam da principio negati di tesser l'elogio funebre dell'immortale O'Connell. La grandezza e le circostanze tutte eccezionali del soggetto entrarono ancora per non piccola parte in questo rifiuto. O'Connell non è stato un uomo ordinario, ma uno di quegli uomini di cui non ne nascon mai due; uno di quegli uomini che Iddio crea per compiere grandi disegni, da prima noti a lui solo, e che quindi i fatti rivelano al mondo. O'Connell è stato un genio; ed il genio non è degnamente lodato che dal genio, e perciò noi reputavamo un tale assunto molto al disopra di noi e delle forze nostre.

La gloria poi di O'Connell è stata l'avere obbligato la più grande potenza della terra a rassegnarsi con bel garbo alla legge che un privato le ha, in certo modo, imposta. Poichè è stato ed è sempre proprio della saggezza inglese di tener fermo finchè si può; e quando non si può più, cedere a tempo, anzichè andare incontro ad una di quelle orribili catastrofi in cui poi si perde tutto, per la stolida ostinazione di voler tutto conservare. La gloria di O'Connell è stata di avere egli solo rivendicata la libertà religiosa e civile della sua patria per mezzo di una rivoluzione pacifica, una delle più grandi che rammenti la storia. La gloria di O'Connell è stata l'aver fatto trionfare la libertà per mezzo della religione e la religione per mezzo della libertà. Ora era egli possibile il rammentar queste glorie di O'Connell senza risvegliare i risentimenti e le antipatie di una politica ombrosa, cui la sola parola di libertà mette paura come uno spettro, turba come un rimorso? Era egli possibile il non attirarsi la censura di uomini si impietriti nell'antico, che non hanno nè intelligenza per distinguere, nè cuor per sentire il pocolino di bene, che in mezzo al molto di male, vi è nel moderno?

Ma tacersi, o passar leggermente sopra il titolo principale onde O'Connell è stato il più straordinario, il più ammirabile personaggio della età nostra, non sarebbe stato lo stesso che ridurre a piccole dimensioni uno dei più grandi spiriti che siano mai apparsi a consolazione e gloria dell'umanità?

Per tutte dunque insieme queste ragioni noi non volevamo sapere di fare l'elogio di che si tratta; e non abbiam ceduto che in faccia a considerazioni, ad inviti, a desiderii che san del comando, ed a cui non si può resistere nemmeno con umiltà senza peccar di superbia.

Nel piegare però il capo a sì scabroso e difficile incarico, stabilimmo tra noi medesimi di disimpegnarlo con tutta la libertà di spirito che la fede cattolica lascia nelle cose dubbie: In dubiis libertas; *con tutta la sincerità del cuore; col maggior disprezzo di ogni personale pericolo, col più perfetto obblio di ogni proprio interesse; e ciò per elevarci in alcun modo all'altezza del nostro soggetto colla generosità almeno del sentimento: poichè sentivamo di doverne rimaner molto al disotto per le qualità dell'ingegno.*

Nulla infatti ci ha arrestato dal lodare O'Connell pel lato appunto onde più meritava di esser lodato, ed eziandio dal proclamare altamente, senza amfibologie o raggiri, le verità le più dure ed incomode, e per chi comanda e per chi ubbidisce; e che sono frattanto le più salutari e le più capaci di assicurare i troni, di fare i popoli felici e di far trionfare la religione.

Imperciocchè dapprima, due specie di ripugnanza vi sono oggi contro la religione: l'una totale *ed* assoluta, *l'altra* relativa *e* condizionata. *La repugnanza* assoluta *è quella onde si odia la religione perchè religione; e quindi la Chiesa, gli ecclesiastici, tutto ciò che alla religione si appartiene. Questa ripugnanza è l'orribile eco, che dura ancora, della parola infernale di Voltaire:* Ecrasez l'infame, et la superstition. *L'antipatia* relativa *poi e* condizionata *è quella onde si odia la religione, non già però per sè stessa, ma in quanto stoltamente si crede rivale e nemica del progresso e della libertà.*

Ma vi è nella natura dell'Italiano un elemento cattolico, onde l'Italiano, tenti ciò che vuole, non può senza pena e rammarico far di meno della cattolica religione. E questa è una delle ragioni onde gli eresiarchi e le eresie non han potuto mai far fortuna in questa bella e privilegiata parte del mondo. L'antipatia assoluta *dunque contro la religione cattolica è rarissima: essa non trovasi che nel fondo del cuore di qualche vecchio settario, impregnato sin dall'infanzia dei pregiudizii e dei sentimenti anticristiani della filosofia miscredente del*

secolo decimottavo; e che morrà senza posterità! giacchè l'odio è sterile, ed ha complici, ma non già eredi; e non vi è che l' amore che è fecondo, che genera e riproduce il medesimo essere, e perpetua la stessa verità.

Non così è però della ripugnanza relativa *o* condizionata. *Il ceto medio, cioè, il ceto che studia, il ceto che ragiona, vuolsi o non vuolsi, è il ceto più influente e che trasforma alla lunga in sè stesso e compone, e riduce a sua imagine i due altri ceti estremi della società; con tutta la generazione che sorge, con tutto ciò che intende, con tutto ciò che sente; poichè la società degli spiriti, o la concordia fra gli esseri intelligenti, non può mantenersi che per mezzo dell' intelligenza; ed è in questo senso che ha detto Pascal :* L'opinione è la regina del mondo. *Or questo ceto medio è tutto nelle idee e per le idee di progresso e di libertà. E queste idee sono fisse sì fermamente negli spiriti, sono sì profondamente impresse ne' cuori, che chiunque si dichiara contro di esse, non ispira che diffidenza, repugnanza, odio, disprezzo.*

Ora poichè la Chiesa nella sua saviezza non ha potuto finora parlar di libertà, *ed ha dovuto anzi in certo modo fulminarla per l'orribile abuso che si è fatto di questa parola; i Volterriani si son serviti di questo silenzio e di questi anatemi della Chiesa, per persuadere alle masse che la Chiesa, nemica, non vi è dubbio, della falsa libertà, sia nemica ancor della vera; che il Cristianesimo è* oscurantismo; *e che i preti e i frati sono i veri nemici, gli avversarii implacabili di ogni progresso e di ogni libertà.*

Il sistema poi del così detto Dritto divino *nella materia politica, secondo che una scuola celebre di oltremonte si è ostinata a rappresentarlo, viene in fondo a sostenere che il potere pubblico di ragione non abbisogna, ove, secondo il celebre detto di Bossuet :* Iddio stesso ha bisogno di aver ragione. *Ora il* Dritto *divino così inteso mette l'uomo-potere al disopra di Dio stesso, e non è che l'apoteosi della tirannia e l'idolatria della sovranità. Poichè dunque una tale dottrina è contraria alla ragione insieme ed al sentimento, all' istinto dell'uomo, e perciò non è e non può mai esser vera; così si è venuto a conchiudere che nemmeno è vera la religione che la professa, che la insegna, e chi ne fa la condizione necessaria inevitabile della sua sequela. Or siccome questa orribile dottrina, atta più a rendere odioso il potere ed a distruggerlo, che a conservarlo ed a farlo amare, certi pubblicisti ignoranti l'han messa a carico della Chiesa cattolica e del cattolico insegnamento; così la ripugnanza che esso ispira, si è*

estesa anche in Italia all' insegnamento cattolico ed alla Chiesa ; e Dio e Gesù Cristo, le dottrine cattoliche e le cattoliche istituzioni, la Chiesa e gli ecclesiastici sono stati avvolti nello stesso odio e nello stesso disprezzo. Oh se sapessero il gran male, il male sommo che certi ecclesiastici, più zelanti che saggi, han fatto ai popoli ed alla Chiesa coll'aver voluto fare un articolo di fede divina, di una opinione puramente umana, e di un partito politico, la vera adunanza dei fedeli o la vera Chiesa ! Essi hanno così allontanato dalle pratiche della religione enormi masse di cristiani, e le hanno gittate fuori della cattolica unità, nell'abisso del deismo e dell'indifferenza !

Imperciocchè non è più tempo di farsi illusione. Finchè dureranno i pregiudizii, gli errori funesti che un concorso di maleaugurate circostanze è giunto ad accreditare intorno alla pretesa alleanza ò complicità della Chiesa coll'eccesso e coll'abuso della forza; invano noi ministri della vera religione spereremo di attirare a noi le masse intelligenti; esse ci riguarderanno sempre con una specie di orrore: continueranno a camminar senza di noi, e, se noi ci metteremo loro innanzi, contro di noi e sopra di noi.

Dirò anzi di più che, se un trambusto accadesse in Italia sotto l'impero di questi pregiudizii e di questi errori, esso sarebbe sommamente anticristiano ed antiecclesiastico. Il grido : A basso i preti, a basso i frati, *sarebbe tradotto in azione con una orribile fedeltà. La Chiesa si troverebbe esposta a maggiori orrori di quelli di cui al principio di questo secolo è stata la vittima. E poichè, come l' abbiamo di già avvertito, l'Italiano nel fondo del suo cuore ama la cattolica religione, il suo odio contro di essa e i suoi ministri si troverebbe fortificato ed accresciuto dal sentimento della disperazione di poter essere d'accordo con una religione di cui non può fare di meno ; dal sentimento di rabbia di credersi respinto, di vedere volta in sua nemica quella religione di cui ha un immenso bisogno e per cui sente una indestruttibile simpatia; dal sentimento in somma del furore in cui degenera ogni amore deluso nei suoi più vivi trasporti :* Frustrata cupiditas vertitur in furorem (Aug.). *E non vi è nulla di più terribile, di più crudele quanto l'amore furibondo ed il furore amoroso !*

Mirate dunque di quale e quanta importanza si è, per parte di noi ecclesiastici, il parlare oggi al colto pubblico dell'Italia un linguaggio capace di disingannarlo dei fatali pregiudizii di cui una propaganda di empietà e di disordine si è studiata d'imbeverarlo contro la Chiesa. Mirate di quale e quanta importanza si è oggi per noi di mostrarci, senza finzione, senza inganno, colla sincerità, col candore, col convin-

cimento propria di ministri della religione di verità, amici e fautori di un saggio e legittimo progresso, di una saggia e legittima libertà! Mirate di quale e quanta importanza si è oggi pel gran pontefice, che Dio ha accordato miracolosamente alla sua Chiesa, che, mettendosi al disopra di tutti i meschini calcoli della politica umana, parli esso pure il linguaggio dei popoli per meglio far loro gustare le sue celesti dottrine; prenda a cuore i loro temporali interessi, per ispirar loro maggior zelo per gl'interessi spirituali ed eterni; e faccia conoscere che egli sente e vuole disimpegnare la nobile e sublime missione del sommo pontificato: Di essere non solo il pastore e il maestro nell'ordine soprannaturale e divino; ma ancora nell'ordine civile e politico, il padre, il tutore, il vindice dato da Dio a tutti i popoli cristiani.

Nè meno comuni e meno radicati sono certi pregiudizii in materia politica. A forza d'intrighi e d'inganni, si è giunto a persuadere agli incauti che i sovrani sono i nemici dei popoli; che le monarchie sono incompatibili colla libertà politica; che questa libertà non si domanda co' prieghi, ma si conquista colla forza; che questa pianta prospera colla scure e germoglia nel sangue, e che l'insurrezione è l'unico mezzo di sottrarsi dalla oppressione. Ai sovrani poi si è voluto pure persuadere che i popoli sono nemici della loro autorità e della loro esistenza, e che non si può aver pace con essi, non si può mantenere l'ordine politico che coll'ajuto della forza, e che l'arte di ben governare oggi consister deve nell'arte di organizzare e di dirigere la forza pubblica per potere impunemente vessar le persone e vuotarne le borse. E da questo sentimento di mutua gelosia, di mutua diffidenza che si è giunto ad ispirare ai popoli contro i sovrani ed ai sovrani contro dei popoli, si è riuscito a metterli in istato di opposizione, di guerra permanente: donde fiere tendenze da una parte al dispotismo, ed all'anarchia dall'altra, che mettono ad ogni istante in pericolo l'ordine e l'esistenza della società.

Ora contro tutti questi pregiudizii, in materia di religione e di politica, ci siamo levati arditamente in questo elogio. Entrando nello spirito del grande uomo, cui esso è consacrato, ed esponendo le gloriose sue gesta nelle loro intenzioni generali, nei loro successi, abbiam procurato di dimostrare che lungi dall'essere la religione la nemica della libertà, non vi è, non vi può essere libertà vera senza la vera religione.

Per calmare poi le inquietudini, gli scrupoli delle persone semplici e dabbene, abbiamo pure insistito sul gran fatto dei tempi moderni: Che lungi dal dovere la religione temer nulla dalla politica libertà,

all'ombra anzi e col favore della libertà politica può solamente oggi trionfare e dilatarsi la religione; *ed abbiamo fatto conoscere non solo possibile ma ancor necessaria un' alleanza sincera tra la religione e la libertà.*

Al medesimo tempo però e colla medesima forza abbiamo attaccato tutti i pregiudizii politici dei popoli contro i governi e dei governi contro dei popoli. Abbiamo esposta la dottrina cattolica intorno alla Resistenza passiva ed all'attiva ubbidienza, *con cui solo può sussistere l'ordine pubblico e la dignità umana. Abbiamo condannato con tutta l'energia della ragione della parola il partito disperato dell' insurrezione e l'uso brutale della forza contro gli abusi del potere; ed al potere ci siamo studiati di fare intendere chè ha torto di diffidare della libertà, che è anzi un principio di ordine e di forza, e l' unico mezzo, il mezzo più efficace di disarmare la rivoluzione e farla una volta per sempre terminare. E così abbiam procurato di riconciliare ancora il sovrano col popolo, il popolo col sovrano e l' ordine colla libertà.*

Il nostro linguaggio ha scandalizzato alcuni, ha sorpreso molti altri; ma in quanto alla moltitudine accorsa ad udirci possiamo santamente gloriarci nel Signore, che esso è stato capito nella verità dei suoi principii, apprezzato nella purezza delle sue intenzioni, gustato ne' vantaggi delle sue conseguenze. Chi è stato presente a questa predicazione, nuova nelle forme ma antica nelle dottrine, ci farà giustizia che non è una vana millanteria il dire che rare volte la sacra eloquenza ha avuto un successo sì magnifico, sì verace e sì universale. Mentre andavamo esponendo le nobili simpatie, le relazioni secrete della vera religione colla vera libertà, un sentimento d' inesprimibile gioja brillava sopra tutti gli occhi. Parea ognuno dir seco stesso: Non è dunque vero altrimenti che la religione cattolica è nemica della libertà! Possiamo noi amare la libertà senza cessare di esser cattolici, senza passare per miscredenti! *Così uno sposo, irritato contro una sposa, che teneramente ama, e che gli è stata dipinta come infedele, prova un senso di compiacenza, che non si può esprimere colla parola, allorquando gli si dimostra da altri che la sua cara sposa è innocente, e che non ha cessato di meritare il suo amore.*

Gli stessi segni d'interno contento si son veduti trasparire nei volti quando noi abbiamo parlato dell'alleanza possibile tra l' ordine e la libertà, tra le idee di un sensato progresso e la fedeltà al proprio sovrano: Sia lodato Iddio, pareano tutti voler dire, che si può amare la libertà e il progresso senza passar per ribelle. *E quando, nel termi-*

nare il nostro discorso, coll'accento del più profondo convincimento e del più tenero affetto (giacchè noi conosciamo ed amiamo il popolo romano) abbiam detto: No, miei cari Romani, voi non siete quali qualcuno, calunniandovi, ama di farvi comparire. No, no, voi non siete i nemici del trono pontificio, degli ecclesiastici e dell'ordine. Se amate una onesta libertà, voi amate ancora la sovranità del capo della Chiesa e la religione; *a queste parole l'uditorio non fu più padrone di sè stesso: un mormorio vi si udì di una sincera, lieta ed universale approvazione, pronta a scoppiare in manifestazioni le più clamorose, se noi stessi, ricordando il rispetto al luogo santo dovuto, non ci fossimo affrettati di reprimerle. Ecco dunque scoperti al pubblico, nella maniera meno equivoca e più solenne, i veri sentimenti, i sentimenti legittimi, sinceri e comuni del popolo romano!*

Simili effetti ci auguriamo che produrrà nel resto dello Stato pontificio, ed anche presso allo straniero la solenne manifestazione delle dottrine contenute in questo discorso. Almeno persone non avvezze ad adularci questo appunto ci hanno esortato a sperare: assicurandoci che questa predicazione, nelle presenti circostanze, è stata un avvenimento che avrà un grand'eco in tutta Italia e fuori di essa.

Noi potremmo qui riportare le loro testimonianze e le loro parole; ma per non sembrare che, all'occasione dell'elogio di O'Connell, vogliamo fare il nostro, ci limitiamo a riferirne una sola, e ciò non tanto a gloria nostra, quanto a nostra difesa, in faccia a chi ha creduto di potere in buona coscienza accusare in pubblico come pericolose o fantastiche le nostre dottrine, e prave le nostre intenzioni; e poi crediamo di non dovere lasciar passare questa occasione da rendere qui pubblicamente la dovuta giustizia alla moderazione e alla saggezza della censura romana in materia di stampa. Omettendo adunque che il censore teologo di cui il pubblico conosce ed ammira, ed il sommo pontefice ha testè compensata la vasta dottrina e il fervore dello zelo nell'esercizio dell'ecclesiastico ministero; omettendo, dico, che quest'uomo insigne, non meno pel suo sapere che per la sua virtù, non ha trovato a censurare, nel nostro elogio, nemmeno una virgola; diremo solo che il dottissimo preside della censura, che alla profonda scienza dell'antico unisce una solida cognizione, un senso squisito del moderno, nell'inviarci l'elogio col suo Imprimatur, *ci ha scritto appunto così:* Come io mi compiacqui assai di approvare la benedizione dell'ultima sua predica recitata in S. Pietro: nulla curando le prevenzioni di alcuni o troppo semplici, o zelanti di uno zelo male inteso; così, e molto più mi compiaccio ora di approvare l'elogio funebre da

lei fatto al celebre O'Connell: perchè reputo un tale elogio non solo eloquentissimo, ma atto ancora a raddrizzare molte idee ed a fare un gran bene.

Solo il savissimo preside ha richiamata la nostra attenzione sopra una parola della pagina 275, che avrebbe potuto dar luogo ad equivoci; che noi ci siamo affrettati di prevenire con una noterella che vi abbiamo apposta. Possiamo adunque affermare a lode, noi lo ripetiam volentieri, dei dotti censori, che nel presente elogio stampato ci è tutto quello che ne abbiam detto in voce, senza una sola parola di meno; ma al contrario con varii squarci di più, che nella recita abbiamo saltati per non istancar troppo l'uditorio e noi stessi spossati, nel solo primo giorno, da una declamazione di circa due ore.

A maggior onore poi del sullodato preside illustre, ci crediamo anco in obbligo di aggiungere: che non avendo voluto noi prenderci la libertà di pubblicare il brano della lettera, che poco fa si è letto, senza il di lui permesso; questo permesso ci è stato dall'egregio autore dato nei seguenti termini, che fanno ben conoscere la sincerità e la generosità de'suoi sentimenti: Mi ha detto il suo tipografo che ella desidererebbe pubblicare il primo paragrafo dell'altra lettera che le ho scritto; ma che non vuol farlo senza il mio permesso. Or io le dico che, siccome in quel paragrafo io ho manifestata una mia sincerissima convinzione, così ella potrà farne quell'uso che crede.

Aggiungiamo per ultimo, che, rispetto agli effetti politici che questo discorso ha immediatamente prodotti, essi non sono senza una qualche importanza. Il popolo in massa ha sempre un senso squisito onde conosce e quasi indovina l'utile e il vero. Nelle riunioni popolari adunque, che hanno avuto luogo, dopo che questo discorso è stato recitato, gli oratori non hanno fatto che ripetere le massime che si trovano alla pagina 229, e che noi, in vista delle circostanze presenti, abbiamo con tutta la forza inculcate. Va in particolare per la bocca di tutti la sentenza: Chi adopera la forza è indegno della libertà. *Jer l'altro pure in una riunione di giovani avendo uno di essi esclamato:* Viva la libertà, *gli fu subito soggiunto:* Sì, ma come il padre Ventura l' ha predicata.

Non è perciò un peccare di vanità il dire che, così avendolo disposto Iddio, abbiamo avuto la sorte, con questo discorso, di rendere un qualche servizio alla religione in primo luogo, del cui amore solo viviamo, e quindi ancora all' ordine pubblico; e che i nostri critici particolarmente, se si esaminano ben la coscienza, si convinceranno che devono qualche cosa non piccola all'uomo che han criticato. Non credano essi

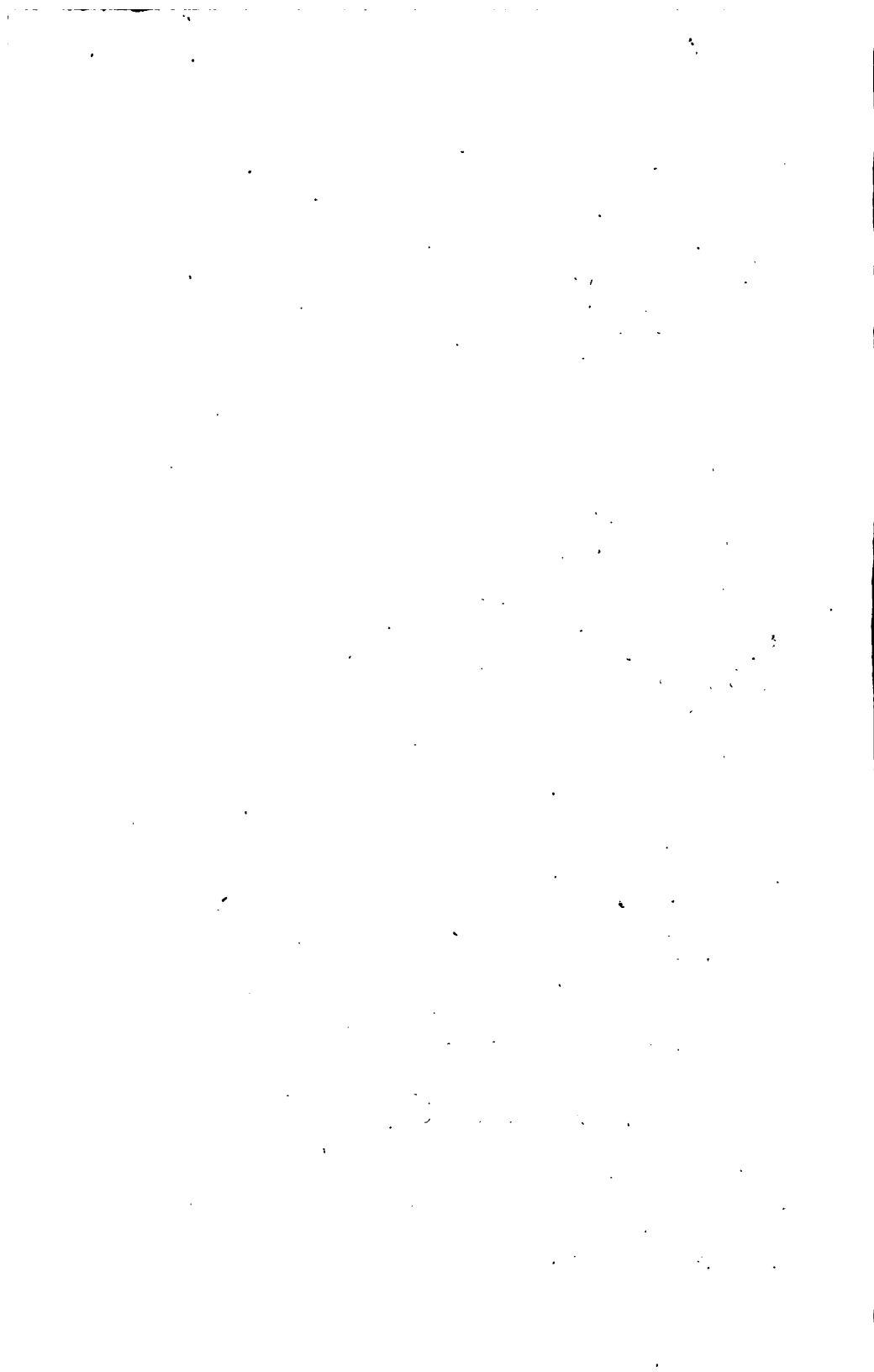
però che noi ciò diciamo con risentimento. Il cristiano, e molto più l'ecclesiastico, è l' uomo che perdona. Possono quindi esser pur certi coloro che, con intenzioni che non vogliam definire, si ostinano a perderci: che il poco d'influenza che Iddio ha accordata alla nostra persona e di forza alla nostra parola, sarà sempre impiegato a difenderli: felici se mai potessimo avere ancora l'occasion di salvarli!

Ma se abbiam trovati dei censori all' interno, ne troveremo più ancora forse all'estero. A sommiglianza del grand'uomo di cui abbiam fatto l'elogio, le nostre intenzioni di aver voluto conciliare la religione colla libertà, e l'interesse del popolo colla stabilità dei troni, saranno sconosciute. Saremo criticati e dai fabbri di rivoluzione e dai satelliti e dagli adulatori della podestà. Gli uni ci vorranno far perdere la fiducia del popolo, facendoci passare come complici del dispotismo; gli altri si proveranno di renderci odiosi ai governi, indicandoci loro come demagoghi. Ma il fatto sta che la nostra dottrina l'abbiamo comune con tutti i Vescovi dell'Irlanda, dell' Inghilterra, della Francia, della Spagna, delle Americhe; con tutto ciò che vi è oggi nel mondo di nobili ingegni e di anime generose; e potremo forse elevarci ancora più in alto, se fosse lecito di fare intervenire nelle discussioni dei privati la più grande e più sacra autorità. Se erriamo adunque, l' errore è onorevole. Oh quanto si erra bene in sì buona compagnia!

La vecchia politica ancora inarcherà forse contro di noi il suo ciglio. Ma noi siamo indifferenti al suo suffragio, come estranei alle sue ricompense. Non dispèriamo però che Dio e il tempo, i migliori amici degli uomini d'intenzioni pure, ci faranno un giorno giustizia. Nè sarebbe difficile che le persone sinceramente amiche della religione e dell'ordine pubblico e gli stessi principi, se mai nelle lor mani cadrà questo libretto, riconoscessero, nella durezza apparente del nostro linguaggio, la voce dell'amicizia sincera, che parla ne'loro interessi, pei loro vantaggi; e si persuadessero a tempo, che i pedanti della politica sono i veri nemici della società, come i pedanti della letteratura sono i veri nemici del gusto.

Che se anche questa speranza ci andasse fallita, non ci sconcerteremo perciò. Nulla anzi potrà accaderci che non abbiam preveduto, ed a cui non siamo anticipatamente rassegnati. Sappiamo che il bene non si fa senza provar le punture delle passioni irritate. Questi sentimenti nè interessati, nè ignobili, saranno valutati dai nostri parenti e dai nostri amici; e gli uni e gli altri ci vorranno perciò più bene. Ed in ogni conto, ci ricorderemo degli esempii di Gesù Cristo, delle sue dottrine e delle sue promesse per coloro che han la sorte d' incontrare persecuzioni per la giustizia e per la verità.

ELOGIO FUNEBRE

DI

DANIELLO O'CONNELL

MEMBRO DEL PARLAMENTO BRITANNICO.

PARTE PRIMA.

Simon Magnus, qui liberavit gentem suam a perditione,
et in diebus suis corroboravit templum.

Eccl. cap. 50, v. 1 et 4.

1. Così dunque i giorni, oggetto de'nostri desiderii e delle nostre allegrezze, si son cambiati in argomento di dolore e di lutto! Egli è fra noi venuto, ma ahi! non quale si aspettava da noi; *Conversi sunt nobis dies votorum nostrorum in lacrymas; siquidem nobis, non qualis sperabamus, advenit* (*Ambros. in obitu Valentiniani*).

Egli è di questo modo che sopra Valentiniano imperatore gemeva un Ambrogio; ed egli è dello stesso modo che noi dobbiam gemere sopra il celebre ed immortal cristiano Daniello O'Connell, una delle più belle glorie del cattolicismo, il più grande, il più straordinario, il più stupendo personaggio dei tempi moderni...... pria che Pio IX si rivelasse alla terra. Mentre Roma lo attendeva per festeggiarlo, ne ha veduto giungere una porzione della sua spoglia mortale, il suo cuore per piangerlo; e mentre ci auguravamo di ammirarlo vivente, siamo oggi qua chiamati a suffragarlo estinto; *Conversi sunt nobis dies votorum nostrorum in lacrymas; siquidem nobis, non qualis sperabamus, advenit.*

2. Ma donde mai in voi, M. C. F., tanta premura, tanto impegno, tanto entusiasmo di applaudirne già la persona, ed ora di onorarne la

memoria e il nome? Come mai uno straniero, nato a duemila miglia di distanza da Roma, ha potuto destare in Roma un interessamento sì profondo e sì universale? Ah la ragione di ciò io credo di ritrovarla, di leggerla nel vostro cuore. Io vi conosco, io vi veggo animati da due nobili istinti, da due amori sublimi pei due grandi oggetti in cui ogni forza si ritrova, contro di cui tutto ciò che si pensa è vano, tutto ciò che si fa è nullo, tutto ciò che s'intraprende è funesto, tutto ciò che si oppone perisce, cioè a dire: la vera religione, e la vera libertà.

Or Daniello O'Connell, il Simone della nuova legge, è stato veramente grande, per avere spesa tutta la sua vita a far trionfare la vera Chiesa, il vero tempio di Dio fra gli uomini; per aver liberato il suo popolo dall'oppressione; e si è meritato il bell'elogio che la Scrittura ha fatto del Simone della legge antica; *Simon Magnus, qui liberavit gentem suam a perditione, et in diebus suis corroboravit templum.* Poichè dunque i due nobili amori della religione e della libertà, comuni a tutti i buoni principi, a tutti i grandi genii, a tutti i veri dotti, a tutte le anime elevate, a tutti i cuori generosi, in Daniello O'Connell si son trovati come personificati, si son manifestati in tutta la perfezione della loro natura, in tutta l'energia del loro convincimento, in tutta la potenza della lor forza, in tutto lo splendore della loro magnificenza, in tutta la gloria del lor successo: è appunto perciò che quest'uomo singolare, nato e vissuto sì lontano da voi, è da voi ammirato e pianto come se fosse nato fra voi. È perciò appunto che questo grande carattere, questa sublime natura ha destate tutte le vostre simpatie. È perciò appunto che il suo nobile cuore, che non palpitò se non dell'amore della religione, della patria e del povero, fa palpitare il cuor vostro.

3. Voi mi avete dunque prevenuto; voi m'ispirate, voi mi dettate la traccia del funebre elogio che mi avete chiamato a tessere al nobile eroe, di cui il mondo cristiano deplora la perdita. Voi volete, voi vi aspettate che io vel presenti come il tipo, il modello perfetto del vero cittadino insieme e del vero cristiano. Vediamo adunque da prima come Daniello O'Connell, vero cittadino, si è giovato della religione per rendere al suo popolo la libertà; *Liberavit gentem suam a perditione.* Vediamo dappoi come Daniello O'Connell, vero cristiano, si è valso della libertà del suo popolo per far trionfare la religione; *Corroboravit templum.* Affinchè questo tributo di lode, prestato a sì illustre defunto, sia una novella lezione per noi viventi, che ci confermi nel nostro santo proposito, nei nostri sinceri sentimenti di non separare la causa della libertà da quella della religione: condizione unica per divenir grande

innanzi agli uomini e innanzi a Dio, e da meritare l'encomio: *Magnus, qui liberavit gentem suam a perditione; et in vita sua corroboravit templum.*

Ma io non posso, in un solo discorso, disimpegnar questo assunto, che dalla grandezza e dall'importanza del personaggio, che ne è il soggetto, prende una particolare grandezza ed una importanza particolare. Fermandomi dunque oggi a trattare solamente il primo, rimetto al prossimo mercoledì a trattare il secondo dei due punti proposti.

Nell'uno e nell'altro discorso però, se vorrete essere giusti, sarete, spero, obbligati a convenire, che io, sotto il velo del linguaggio moderno, avrò sviluppate antiche idee; che avrò fatta la causa della religione e dell'ordine pubblico, nel far l'elogio della libertà; e che in tutti i conti non avrò detto nulla che non sia degno dell'augusto carattere di cui son rivestito, e del luogo santo in cui ragiono.

4. Uno de'vocaboli, di cui si è più abusato nel mondo, si è il vocabolo di *popolo*. Si è detto *popolo* o un branco di facinorosi, o una setta fanatica, o una fazion turbolenta. Si è detto *popolo* anche un solo ambizioso egoista, un tribuno, un console, un dittatore. Si è detto *popolo* la feccia, il rifiuto, l'esecrazione, il nemico, il tiranno del popolo. Ed ahi quante volte si è detto pure interesse comune del popolo, il privato interesse di pochi; volontà del popolo, la oppressione del popolo!

Che se ciò accade spesso per ipocrisia e per malizia, non di raro però accade pure per istolidezza e per errore. E quanti, credendo con semplicità e buona fede di fare la felicità del popolo, ne han fabbricata la ruina? e quanti, coll'intenzione di rivendicarne la libertà, ne hanno aggravate le catene e stipulato il servaggio?

E ciò perchè mai? Perchè costoro non han prese dalla vera religione le norme di giustizia nel far la causa del popolo o della sua vera libertà; perchè costoro han dimenticato, han ripudiato Iddio, *non proposuerunt Deum ante conspectum suum* (*Psalm.* 53): e senza Dio, è impossibile di migliorare, sotto alcun rapporto, la condizione dell'uomo.

Che se Daniello O'Connell è felicemente riuscito a sottrarre il suo popolo da una dura oppressione: *Liberavit gentem suam a perditione;* ciò è accaduto perchè, gran cristiano e gran cittadino, si è giovato della religione nella sublime impresa di far libero il popolo.

5. Nato egli nella contea di Kerry in Irlanda, nell'anno 1775 da una delle più antiche e più cospicue famiglie del regno (1), uscito appena

(1) Ne'tempi in cui l'Irlanda era separata affatto ed indipendente dall'Inghil-

dall'infanzia fu spedito a studiare in Francia. Perchè l'intolleranza anglicana, non consentendo allora che ai soli protestanti di tenere scuole e collegi, e mettendo i figli dei cattolici nell'alternativa crudele o di pericolar nella fede o di rimanere ignoranti, li costringeva di andar mendicando all'estero il pane dell' intelligenza, l'istruzione e il sapere.

I grandi uomini però si annunzian di buon'ora per quei che saranno. Così il giovinetto Daniele, nei famosi collegi di S. Omer e di Douay, pel prodigio della sua memoria, per la solidità del suo ingegno, per la prontezza della sua intelligenza, pel brio della sua fantasia, si lasciò di gran lunga indietro i compagni de' suoi studii, ed ottenne rapidi e sorprendenti successi.

Senonchè, allo stesso tempo, profondamente religioso, ma senza fanatismo; divoto, ma senza ipocrisia; modesto, ma senza affettazione; nobile di carattere, ma senza orgoglio; severo di costumi, ma senza durezza; gioviale, ma senza dissipamento; docile, ma senza leggerezza; fermo, ma senza ostinazione; rispettoso, ma senza bassezza; servizievole, ma senza viltà, attirossi, coll'ammirazione, l'amore di tutti: sicchè ognuno stimavasi felice della sua amicizia, ed onorato della sua compagnia.

6. Ma Dio prende una particolar cura degli uomini che a grandi imprese destina. Per mezzo delle situazioni in cui li colloca, dei personaggi con cui li mette in contatto, degli avvenimenti di cui li fa testimonii, li prepara, li forma ai disegni della sua provvidenza; e, più che i loro parenti, fa in certo modo Egli stesso la loro educazione. Ora è ciò appunto che può d rsi di O'Connell. Trovossi egli sul suolo di Francia all'epoca sanguinosa della rivoluzione francese. Assistette a quest'orribile dramma in cui tutti gli errori apparvero in iscena uniti a tutti i delitti. Ne conobbe da vicino gli abusi che ne forniron la causa, le follie e le ingiustizie che serviron di mezzi, gli errori che ne furono la conseguenza. Vide coi proprii occhi la regalìa obbligata a degradarsi, e darsi di sua propria mano la morte; il trono, che ignobili cortigiane aveano già strascinato nel fango, tuffato da mani parricide e fatto scomparire nel sangue; il più buono de're spirare sopra il patibolo, vittima non meno degli altrui misfatti che della propria debolezza; il vizio nominato virtù, la scelleratezza eretta in morale, l'atei-

terra, la famiglia O'Connell ha regnato in quell'isola. Certo che il motto dello stemma di questa famiglia: *Salus Hiberniae oculus O'Connell,* chiaro dimostra che un qualche O'Connell ha salvata l'intera Irlanda. Ma la più gran gloria di questa illustre famiglia si è l' essere stata sempre eminentemente cattolica e, da tempi remotissimi, zelantissima della vera religione.

smo proclamato religione; la *Dea della Ragione*, ossia una vile baldracca, riconosciuta come dea unica ed onorata con ecatombe di vittime umane; il popolo decimato, oppresso da vili tiranni a nome del popolo; all'ombra dell'albero della libertà costituita la servitù universale; e la più cristiana e la più colta di tutte le nazioni discesa agli ultimi confini dell'empietà e della barbarie.

Or coll'avere Iddio disposto che il giovine O'Connell fosse testimonio di questo avvenimento il più strepitoso ed il più istruttivo che rammenti la storia, gl'ispirò il più grande orrore pei tumulti e per la ribellione; gli persuase che non vi è nulla di più insano insieme e di più funesto quanto il proclamare i dritti dell'uomo calpestando quelli di Dio; lo stabilire la libertà sulle ruine della religione; il far leggi sotto la dettatura delle passioni, e sull'ispirazione del sagrilegio; gli persuase, *che per rigenerare* un popolo la religione è tutto, e poco o nulla è la filosofia; e lo formò così a quella sublime scienza sociale, essenzialmente conservatrice dell'ordine e amica della vera libertà, che fu poi come l'anima de'suoi disegni, la regola delle sue operazioni, la forza de' suoi combattimenti e la ragione de' suoi successi.

7. E guai all'Irlanda se il suo O'Connell non fosse stato formato a questa scuola, e non si fosse ben penetrato di queste lezioni! O Irlanda, o grande, o sublime, o eroica Irlanda! Nessun popolo cristiano ha mai cotanto sofferto a causa della sua fedeltà alla cattolica religione. Per tre interi secoli hanno i suoi figliuoli emulata la costanza degli antichi martiri, come l'eresia anglicana ha rinnovate con loro le sevizie degli antichi tiranni! Che se in quest'ultimi tempi, l'eresia dominatrice, stancatasi pria di tormentare, che l'Irlandese cattolico di soffrire, avea rallentato alcun poco del rigore della sua crudeltà (1); avea lasciato però quell'eroica contrada sotto l'impero di leggi bastevoli a farne il teatro di tutte le miserie e di tutti i patimenti umani, ed il popolo della terra il più misero, il più umiliato, il più oppresso! Imperciocchè spogliata di recente, per le vie della corruzione e del terrore, del Parlamento sul proprio (2) e, di regno che era, divenuta

(1) In conseguenza di essere l'Inghilterra in guerra cogli Stati-Uniti di America, insorti contro la madre-patria; e di avere un positivo interesse a tener tranquilla l'Irlanda. Ed in generale, l' Irlanda ha sempre riportato un qualche vantaggio dalle critiche circostanze in cui si è trovata l'Inghilterra.

(2) È provato che la insurrezione accaduta in Irlanda nel 1798 fu promossa per tutte le vie più indegne dagli *Orangisti,* ossia dai fanatici settarii, i cui padri tanto si segnalarono nella rivoluzione del 1688 che discacciò gli Stuardi

una misera provincia dell' Inghilterra; nessun cattolico poteà essere proprietario di terre: poteva esserne solo affittuario, ma per un tempo assai corto, e ciascun de' suoi figliuoli, col solo dichiararsi protestante, potea rapirgli la metà dei suoi beni. Privata poi la Chiesa di tutte le sue entrate, altro sussidio non avea per mantenere i suoi ministri e il suo culto, che la spontanea limosina del misero popolo, che intanto era, senza pietà, condannato a pagar le decime pel culto protestante, e ad ingrassare i ministri parassiti dell'errore coi suoi sudori e col suo sangue. Inoltre, esclusione perfetta, pei cattolici, da tutte le dignità, da tutti gli onori, impieghi civili e militari. Incapacità legale di far parte del consiglio del comune e del Parlamento della nazione; e per ciò interdetta loro perfino ogni via costituzionale di migliorare la propria condizione. La giustizia de' magistrati, tutti protestanti; il cattolico non avea nè dritto d'invocarla, nè speranza di ottenerla. La miseria era al suo colmo. La liberalità anglicana non avea lasciato all'Irlanda che i luridi cenci della plebe di Londra per ricoprirsi, la patata per alimentarsi, e gli occhi per piangere. Sicchè vi erano Irlandesi, ma non vi era più Irlanda; questo popolo sì buono, sì religioso e sì fedele non era più un popolo; e se popolo era, era solo un popol di servi, senza privilegi, senza dritti, senza difesa, abbandonato all'arbitrio, al capriccio, all'ingordigia, alla durezza di padroni senza cuore, senza umanità e senza discrezione.

8. Tale si era lo stato dell'Irlanda allora quando O'Connell, termi-

dall'Inghilterra per intronizzarvi la dinastia di *Orange;* e che sono stati sempre i più accaniti nemici dei cattolici, il sostegno più forte del protestantismo inglese, come i Giannizzeri lo erano del maomettanismo in Costantinopoli. Questa rivoluzione fu ancora operata sotto l'ispirazione, cogli ajuti e nelle mire del governo protestante, che voleva con ciò crearsi un pretesto sanguinoso da aggravare la condizione politica dell'Irlanda, da spogliarla del suo Parlamento particolare, e ridurla allo stato di provincia, siccome infatti eseguì. Sei milioni di scudi furono spesi per comprare i voti onde dare una forma legale a questa grande iniquità. È vero che, in compenso della perdita del suo Parlamento, fu promessa all' Irlanda una specie di emancipazione religiosa; ma i pregiudizii protestanti di Giorgio III e dell' aristocrazia inglese avendo impedito a Pitt di compiere l' accennata promessa, questo famoso ministro si dimise del ministero. Poichè però anche questa volta, come sempre, l' insurrezione era riuscita funesta all'Irlanda, il genio di O'Connell vide chiaro e si convinse che solo con una agitazione legale e pacifica poteva l' Irlanda rivendicare la sua libertà. E quindi la sua avversione profonda, implacabile contro ogni specie di rivoluzione, e contro l'uso della forza materiale per la difesa dei proprii dritti.

nato il corso de'legali suoi studii, apparve la prima volta a perorare nel foro. Quindi la sua prima arringa fu una generosa protesta contro l'atto brutale dell'unione governativa dei due regni; fu una lamentevole elegia sopra i mali della sua patria, una orazione funebre, un cantico di dolore.

Ma Iddio ebbe infine compassione di questo popolo confessore e martire della vera fede; e, come già a Mosè, parve che abbia detto a Daniello O'Connell: « Il clamore dei figli del vero Israello è giunto insino a me. Ho veduta l'afflizione di cui lo colmano i suoi crudeli oppressori. Vieni, via, su, che te vogl'io mandare a liberare il mio popolo. Io sarò sempre con te: *Clamor filiorum Israel venit ad me; vidique afflictionem eorum qua ab Ægyptiis opprimuntur. Sed veni, et mittam te, ut educas populum meum.... Ego ero tecum » (Exod.* 3). Imperciocchè la generosità, senza esempio, l'intrepidezza, la costanza, l'intero abbandono di sè stesso, onde O'Connell intraprese la causa immensa della liberazione dell'Irlanda, non può d'altro modo spiegarsi che col supporre che egli sia stato intimamente convinto di aver ricevuta dall'alto sì gran missione.

9. Parve di fatti da prima veramente prodigiosa la sua eloquenza. Essa riunì tutti i caratteri che, divisi, formaron la gloria degli oratori più famosi dell'antichità: la dialettica di Eschine, la forza di Demostene, la gravità di Ortensio, l'unzione di Tullio, i sali e le finezze di Focione. Essa brillò ancora quant'altra mai in tutti i generi. Al Parlamento O'Connell è un oratore dalle larghe vedute, dai più felici ripieghi, da'sentimenti elevati, dalla maestosa parola, che, con una felicità senza pari svela gli arcani più profondi della scienza dell'uomo di Stato; che fa fremere i suoi rivali di rabbia e li obbliga a dargli ragione; e che, siccome non comincia a parlare, senza richiamare sopra di sè un'attenzione profonda, così mai non termina che lasciando l'assemblea nell'estasi di un'ammirazione silenziosa e di un silenzio ammiratore. Nel foro è il causidico espertissimo nella cognizione dell'immenso caos delle leggi inglesi, e che, con una meravigliosa precisione di termini, ne penetra lo spirito, le interpreta, le concilia, le confronta, le applica, e ne trae le più felici conclusioni in vantaggio della sua causa. Nelle popolari adunanze è un oratore vivo, nervoso, incalzante, ardito senz'esser temerario, franco senza essere insolente, grazioso insieme e terribile; che si avvicina, discende al linguaggio, ai sentimenti delle masse, e le eleva sino a sè, e dietro a sè le strascina senza resistenza; che padrone di

tutti i suoi affetti, e, ricco di tutti gli artificii, di tutti i sussidii della parola, prende, quando e come gli aggrada, il patetico della elegia, l'unzione del salmo, la mordacità della satira, l'amenità della novella, la luce del lampo, il terrore del tuono, l'aria imponente del legislatore, e l'ispirazion del profeta. Nessun uomo seppe meglio di lui eccitare le passioni popolari e contenerle; carezzare il popolo e morigerarlo; ricordare le più dure verità, e farle gustare ed amare per la maniera di dirle. No, la storia dell'eloquenza non ci presenta esempio di un oratore più completo, più vario, più originale, più facondo, più vivo, più impetuoso e più potente.

10. Ora, a giudicarne dalle apparenze, pare che O'Connell a questa eloquenza, in cui non ebbe modelli nè avrà mai imitatori, debba la gloria di sue fortune e la forza del suo impero. Eppure no. La saggia antichità avea definito il vero oratore: l'onest'uomo eloquente; *Vir bonus dicendi peritus*. Perchè, come la probità senza l'eloquenza è impotente, così l'eloquenza senza la probità è funesta; essa non serve che a metter sossopra gli Stati, i popoli in insurrezione. Che se l'eloquenza di O'Connell è stata la felicità del popolo e la sicurezza dello Stato: *Firmamentum gentis et stabilimentum populi (Eccl.* 49), ciò è accaduto, perchè egli, cittadino cristiano, alla forza, alla grazia del dire ha unito la virtù e la santità del vivere; si è giovato pel trionfo della libertà dell'adempimento delle pratiche che la religione impone.

11. Qual uomo di lui più attaccato a'differenti doveri di figliuolo, di sposo, di padre, di cittadino? Qual cristiano di lui più fedele alle leggi di Dio e della Chiesa? Ma so quello che volete oppormi. Voi volete oppormi che, in contraddizione alle leggi di Dio e della Chiesa, O'Connell si è una volta battuto in duello, ed ha avuta la disgrazia di uccidere il suo avversario. Sì, è vero. Ma io potrei dire che questo avversario non fu che un sicario, onde la municipalità *orangista* di Dublino, impaziente di disfarsi del gran difensore della causa cattolica, mandò provocando il nostro giovine eroe, sicura d'immolarlo: giacchè D'Esterre (che tale era di questo miserabile il nome) era nel tiro della pistola sì destro e sì sicuro, che giungeva a spegnere colla palla una lampada senza toccarla. Potrei ancora avvertire che O'Connell a sangue freddo, e per lungo tempo, per non violare appunto le leggi dell'uomo e del cristiano, non rispose che col disprezzo alla crudele disfida, onde il fanatismo orangista augurossi di estinguer coll'armi il grand'uomo che non potea vincere colla ragione e col dritto. Potrei altresì notare che il vile sicario ve-

niva appostandolo ad ogni punta di strada; lo caricava di contumelie e di affronti; lo minacciava sempre della vita; sicchè il povero O'Connell era obbligato di camminar sempre armato e circondato di armati. Potrei infine soggiungere che D'Esterre era il Golia dei nuovi Filistei, il più accanito e tremendo nimico della fede di Roma, che si faceva un tristo vanto d'insultare alla pretesa debolezza del vero Israello; e che O'Connell, in un istante di una religiosa illusione, potè credersi il nuovo Davidde scelto per vendicare l'obbrobrio del popolo del Signore; e che solo in un momento d'impazienza, d'ira, di risentimento cavalleresco, eccitato da provocazioni sì ripetute, sì vili, e che gli ecclissò la ragione, cedette al principio di un falso punto di onore e di un zelo malinteso, e discese ad una pugna in cui, così disponendolo Iddio, per conservare all'Irlanda e alla Chiesa *il suo Uomo*, la vittima immolò il carnefice che volea immolarla. Io potrei dir tutto ciò, se non per iscusare il mio eroe, almen per attenuarne la colpa. Ma il ciel mi guardi che, ministro di una religione di pace, in faccia alla vittima divina che ha versato tutto il suo sangue perchè il sangue dell'uomo sia risparmiato, io osi difendere un delitto che la legge di natura e la legge evangelica egualmente condannano. Il ciel mi guardi dal patrocinare un costume egualmente insensato che barbaro, onde si vuol provare colla finezza dell' occhio, e colla valentia del braccio l'innocenza del cuore. Il ciel mi guardi dallo scusare un pregiudizio inescusabile, onde pretendesi di onorarsi coll'omicidio, e lavarsi d'una effimera macchia col sangue, e che la Chiesa giustamente chiama diabolica: *A diabolo invectum* (*Concil. Trid.*). Dico dunque che O'Connell ebbe torto e gran torto nel duellarsi. Ma dopo che ne avete udito il peccato, uditene l'emenda.

Poichè, al cadere dei parosismi della febbre dell' onore mondano, e di un falso zelo per la religione, la ragione e la fede ripresero nell'animo di O'Connell il loro impero; fu egli sì dolente della sua trista vittoria, che non potè mai pensarvi senza gemerne e tremarne da capo a piedi di orrore; che fece voto solenne a Dio di non mai accettare, molto men provocare l'insensato e truce giudizio delle armi; e che in fine quante volte (e ciò accadeva spessissimo ad un uomo che, per la gran causa che difendeva, era obbligato ad irritar molte passioni e crearsi molti nemici) quante volte, dico, respingendo con orrore le provocazioni che gli venivan fatte a duello, era trattato da infame, da vile: « Mio Dio, esclamava egli, queste contumelie, questi affronti che io soffro, siano in espiazione del sangue che versai ». E nuovo Davidde, pria finì di vivere, che di pentirsi e di piangere il suo peccato.

12. Chi poi di lui più divoto e più pio? In mezzo alle moltiplici cure del suo politico apostolato, oppresso da gravi pensieri di tutto un gran popolo da sostenere, e di un altro popolo ancor più grande da combattere, non tralasciò mai di assistere ogni dì alla Messa; ed una e anche più volte la settimana, di avvicinarsi al tribunale della Penitenza ed alla Mensa Eucaristica. Chi più di lui riverente pel divin nome? Guai a chi, in sua presenza, osasse di pronunziarlo senza il dovuto rispetto! (1)

(1) Era anche molto dedito all' orazione mentale. L' esemplare dell' opera: *Apparecchio alla morte* (di cui si parla alla pag. 217 di questo elogio) tutto logoro e ripieno di segni e di note di suo pugno ad ogni pagina, ne è una prova senza replica. Siamo stati assicurati dal suo stesso confessore, che il grand'uomo recitava i suoi atti cristiani di Fede, di Speranza, di Carità e di Contrizione in un certo dialetto rozzo che oggi quasi più non si parla in Irlanda che dall'infima classe del popolo. Cioè a dire, che, adulto e vecchio, pregava col linguaggio della sua infanzia e del popolo, come col popolo.

Aveva poi una particolare divozione verso il santissimo Sagramento dell'altare. Non contento però di onorarlo colla sua persona, lo ha vittoriosamente vendicato e difeso contro le bestemmie e le impertinenze dei protestanti, in un meraviglioso trattato che ha scritto sopra questo mistero. E quanto è bello il vedere in questo prezioso trattato un secolare che difende, colla scienza di un teologo e colla unzione di un santo, la dottrina e la tradizione della Chiesa sopra questo domma della nostra fede!

Si aggiunga a tutto ciò, che aveva la vera umiltà di cuore che è raccomandata nel Vangelo. Appena gli si faceva conoscere di avere sbagliato, non tardava un istante a convenirne e ad accusarsene. Questi sbagli erano però rarissimi, e solo provenienti dalla bontà del suo cuore, onde con troppa facilità alcune volte credette amici sinceri, gl'ipocriti ed astuti nemici della patria e della religione. In fine, se gli accadeva di aver recato disgusto o pena ad alcuno, al saperlo, era più grande la pena che ne provava esso stesso; e non tardava a chiedere scusa, ed a ripararvi.

Ecco ancora un tratto che discuopre di che tempra fosse il cuore di Daniello O'Connell. In uno de' suoi discorsi al Parlamento, essendosi lasciata uscire di bocca, non so quale espressione contro le pretensioni di D. Carlo al trono di Spagna, un sacerdote spagnuolo, emigrato qui in Roma, fece di ciò lagnanza con un sacerdote irlandese, dicendogli: « Anche il vostro O'Connell lancia pietre contro di noi ». Il sacerdote irlandese avendo fatto nello stesso anno un viaggio in Inghilterra, ed essendosi avvenuto in O'Connell a Londra, si prese la libertà di riferirgli la lagnanza del buon sacerdote spagnuolo. Il che udendo O'Connell, diede un profondo sospiro, e sciogliendosi in pianto come un fanciullo: « Misero me, esclamò, che ho fatto mai! ho amareggiato i poveri emigrati spagnuoli! Riconosco e confesso che ho avuto torto ». E mai più non parlò di D. Carlo, se non col rispetto dovuto ad un grande infortunio.

Chi più tenero per la Regina del cielo, e più zelante pel suo culto? Ne parlava al popolo come della madre del popolo. È famoso l'elogio che un giorno (1), preso da un sentimento straordinario di divozione e di tenerezza per Maria, ne fece alla presenza di più di centomila persone, cattolici insieme e protestanti. Questa moltitudine, pendendo estatica dal suo labbro, credette allora sentire un dottore, un padre delle Chiesa, tessere le lodi della Madre di Dio. Dopo l'arriga famosa perchè fossero aperte in fine ai cattolici le porte del Parlamento; mentre da'più famosi oratori si disputava su questa gran lite; in quel terribil momento da cui dipendette la libertà o il servaggio d'Irlanda, O'Connell se ne stava ritirato in un angolo recitando il rosario alla Vergine distruggitrice di tutte l'eresie. Ah che avea egli posta la gran causa dell'emancipazione sotto la tutela di questa grande Signora; dalla sua protezione, più che dai propri sforzi, ne aspettò il successo; ed ottenutolo, ne attribuì a lei tutta la gloria.

Che tenero e commovente spettacolo non era poi quello di vedere il più grand'uomo del Regno Unito, il vindice del cattolicismo, il flagello dell'eresia, il personaggio il più ubbidito dall'Irlanda, il più temuto dall'Inghilterra, il più ammirato dal mondo, accomunato in chiesa col popolo, esercitarsi nelle pratiche della pietà del popolo, coll'umile semplicità, col raccoglimento, colla modestia che l'orgogliosa scienza, la grandezza superba lascia per lo più a praticarsi dal popolo?

13. Nè già dopo che la religione cattolica cominciò ad entrare, per mano di O'Connell, fino nel Parlamento della nazione, fino nella reggia, ed a riscuotervi da regina gli omaggi di tutto ciò che nella inglese società vi è di più grave e di più rispettabile; ma quand'ancora questa religion santa, priva di tutti i diritti, non otteneva che la noncuranza e il disprezzo di una infelice proscritta, O'Connell, lungi dal mai vergognarsene, se ne fece sempre un titolo di vanto. Non mai presentossi alla corte, se non con a fianco il sacerdote cattolico, che sempre e da per tutto volle in sua compagnia. Non mai si assise ad alcun politico desinare, ove, misti ai cattolici, trovavansi eretici di tutte le sette e

(1) Era il giorno della festa di *Maria Santissima assunta in cielo* dell'anno 1843: e non essendovi chiese bastanti a ricevere l'immenso popolo accorso da più giorni di cammino di distanza per udire O'Connell; la Messa era stata celebrata all'aperta campagna in un altare eretto a bella posta; e furon queste circostanze che dieder luogo a questo famoso discorso. Poichè però nello stesso giorno succedettero ad O'Connell altri oratori a trattare di materie politiche, mentre che questi parlarono, O'Connell se ne stette a recitare il rosario ed altre preci alla Regina degli angioli.

di tutte le opinioni, senza che pria il suo sacerdote, cui cedette sempre e da per tutto il primo posto, avesse benedetta la mensa. Anzi in queste pubbliche riunioni si faceva un vanto particolare di professare cogli atti e colle parole la fede romana. Deh che l'occultare i sentimenti della vera fede, il vergognarsi di adempirne in pubblico le pratiche non è che debolezza, e la maggiore di tutte le debolezze: che perciò più comunemente ritrovasi nelle anime piccole, negli spiriti deboli, nelle donne e ne' giovani. Il vero genio fu veramente ed amò di comparir religioso; e mai non conobbe la viltà del rispetto umano!

14. Che dirò io poi dei sentimenti di questo gran cristiano pel clero della sua patria? Re di fatto dell'Irlanda, arbitro del cuore e dell'azione di otto milioni di uomini, che, come fanciulli, pendeano da' suoi cenni, vero campione e sostegno della Chiesa cattolica, che gli dovette la sua più gran gloria e la sua libertà, non mai uscì dai limiti dell'umile dipendenza dal suo vescovo o dal suo parroco. Alla testa di tutti come personaggio politico, come uomo religioso però si tenea come l'ultimo di tutti; e, nuovo Costantino, appena osava di prender per sè l'ultimo posto nelle assemblee del clero, quando vi era chiamato a manifestarvi i suoi disegni, a darvi i suoi consigli per la difesa della religione e della libertà. Pronto poi a scagliarsi come un lione contro chiunque avesse osato di dire a carico de' sacerdoti una men che rispettosa parola, dava egli stesso prove del più grande rispetto per questo venerabile corpo, sì illustre pei suoi patimenti non meno che per la sua dottrina e per le sue virtù. Lo riguardava non come un ceto di uomini, ma come una riunione di santi e un collegio di martiri. Ne parlava colla più gran riverenza, col più tenero affetto (1).

Per motivo da fuggire le società segrete: il nostro clero, dicea egli al popolo, ce le ha proibite. Ci sarà fra noi alcuno che osi di non

(1) Gli stessi sentimenti avea ancora pel clero cattolico di tutto il mondo. Nel 1837 avendo saputo che i giornali del continente lo accusavano di aver parlato con poco rispetto del clero spagnuolo, O'Connell smentì subito, in un discorso fatto al popolo, questa accusa; ed all'amico, che gli avea data di ciò notizia, rescrisse così: « No, io non ho mai mancato di rispetto al clèro spagnuolo; io non mi son renduto reo di questo delitto .... Come si è potuto mai credere che io abbia così parlato dei ministri del Signore? Il linguaggio che mi si attribuisce rassomiglierebbe a quello dei pretesi liberali di Francia che *sono più nemici della religione che amici della libertà*. Io credo, che vi son pochi che, più di me, sian lontani dall' ingiuriare e dal calunniare i sacerdoti di Dio. Vi ho sempre manifestato i miei secreti intorno ai sentimenti di venerazione che un sacerdote m'ispira ».

ubbidire a questo clero sì saggio, sì buono, sì generoso e sì edificante? (1)

15. In quanto poi agli ordini religiosi, istituti sì preziosi per la religione e per la vera civiltà, furono essi spesso il soggetto de' suoi pubblici discorsi, de' suoi magnifici encomii, come lo erano del suo più tenero amore. Faceva disciogliere in lacrime il suo immenso uditorio, allorchè rammentava i giorni felici in cui l'Irlanda era ricoperta di tanti monisteri, tempi della preghiera, scuole della santità, asilo della dottrina, rifugio dei poveri, e che proccacciarono all' Irlanda il merito, la gloria e il nome dell'*Isola dei Santi* (2). La sua eloquenza diveniva più energica, più animata, più patetica allora quando, ricordando tai cose, facea egli confronto tra l'Irlanda che ora moriva di fame sotto il giogo di un protestantismo spietato, e l'Irlanda indipendente, forte, ricca e prosperosa, ajutata e scorta da' suoi monaci nei

« Voi vi burlerete forse di me, se io vi dico che spingo questo rispetto pei sacerdoti sino alla superstizione; ma il fatto è che io non sono, in questo, padrone di me stesso. Io non ho mai conosciuta una sola persona che abbia trattato di una maniera inconveniente i ministri dell'altare e che abbia prosperato in questo mondo. Vi è per questa gente una maledizione anchè su questa terra ». A questa prova confidenziale, e perciò efficacissima, della profonda pietà e del rispetto del grand'uomo pei ministri di Dio, aggiungiamo che, avendo avuto non poche volte ragione di essere poco contento della riconoscenza di un qualche membro del clero, non ne fece con alcuno mai la più piccola lagnanza.

(1) Ecco le sue precise parole sopra di ciò: « Queste società sono di più riprovate da tutte le persone di educazione, di carattere e di rango. Sono riprovate specialmente dal vostro clero sì amabile, sì intelligente, sì laborioso e sì pio, e da voi tanto amato. Sarà possibile il non attendere alle voci, ai consigli di questo clero? Non sapete forse ch' esso altro interesse non ha che il vostro? e nessun fine ha fuorchè il vostro vantaggio temporale ed eterno? » Così egli, secolare. Volesse perciò Iddio che certi ecclesiastici parlassero, come questo buon secolare, del clero!

(2) Il venerabile Beda attesta che ai monisteri dell' Irlanda concorreva la gioventù studiosa di tutta l'Europa. L' insigne scrittore Ware, sebbene inglese e protestante, dice pure: *Constat fuisse olim in Hibernia scholas insigniores, ubi Galli, Saxones, etc., tamquam ad bonarum litterarum emporia, confluxerunt.* Altri affermano ancora che navi cariche interamente di giovani nobili dall' Inghilterra approdavano spesso in Irlanda: i quali venivano in quei celebri monisteri ad apprendervi la letteratura e le scienze sacre e profane; *Quos omnes*, scrive il citato ven. Beda, *Hiberni libentissime suscipientes, victum eis quotidianum sine pretio, libros quoque ad legendum, et magisterium gratuitum prae-*

sentieri della vera virtù e del vero sapere (1). Così teneva egli sempre sveglio nel popolo il sentimento della nazionalità e dell'amore per una patria sì grande, sì buona, sì santa, ed ora sì infelice, ed allo stesso tempo avvivava sempre di più il sentimento di amorosa riconoscenza per la fede cattolica, sorgente unica per l'Irlanda, delle sue passate glorie, e consolazione e rimedio unico dei suoi mali presenti.

16. Ma ciò che è al disopra di ogni idea e di ogni espressione si è lo zelo di O'Connell per questa medesima religione. Tutto lasciava, sacrificava tutto quando trattavasi di servirla e di adoperarsi per lei. I poveri parrochi, i comuni, i villaggi poveri, bisognosi di chiese, ricorrevano a lui; ed egli colla sua attività e colla sua eloquenza trovava subito i mezzi da farne loro costruire, come per incantesimo, delle più ampie e più belle.

Invano poi l'anglicanismo, cambiando armi, senza però mai cambiare i suoi sentimenti di odio profondo verso i cattolici, meditava di vincere colle astuzie di una fina malizia coloro che non potea più opprimere colla forza di martirii crudeli. O'Connell veglia sempre a discoprire, è sempre pronto ed intrepido a combattere le insidiose macchinazioni dell'eresia, che per essere divenuta ipocrita, non è perciò meno persecutrice e nemica. Che non ha egli fatto; quanto non ha egli e scritto e parlato; e quanto non ha combattuto, sino all'ultimo della sua vita, contro i due bill tristamente famosi che abbandonano

bere curabant (Histor. Eccles., lib. III, cap. 25). Non contenta però la generosa Irlanda di accogliere ne'suoi monisteri la gioventù studiosa di tutta l'Europa, e di alimentarla ed istruirla gratuitamente, era ancora sollecita di mandare i suoi santi e dotti monaci non ad uno ad uno, ma a torme, a spargere la luce della vera fede e della vera scienza in tutta l'Europa. Egli è uno scrittore, protestante pure ed inglese, il Camden, che ciò ci attesta: *Hiberni in universam Europam sanctissimorum virorum examina emiserunt.*

(1) Il protestante Cobbet, nelle sue famose lettere contro del protestantismo inglese, dimostra che una delle cause dell'estrema miseria in cui vive il basso popolo in Inghilterra stessa, non che in Irlanda, è stata la soppressione dei monisteri, eseguita dall'eresia in odio della vera religione. Quando i monisteri erano in piedi, quando ad ogni piccolo tratto di paese vi era un'abazia, nessuno poteva provare la fame. Giacchè, oltre l'ospitalità che per tre giorni si accordava a tutti indistintamente i viaggiatori, qualunque povero si presentava alla porta di uno di questi pii stabilimenti della carità pubblica, ne riceveva tanto cibo da poterne portare anche a casa. Ora la massa dei poveri è tutta a carico del governo e dei particolari che sono obbligati a concorrere al loro sostentamento con enormi tasse; e si sa con quale infelice successo!

l'uno i pii legati e le rendite della cattolica Chiesa, l'altro i collegi e l'educazione dei giovinetti cattolici (1) alla sorveglianza, alla direzione, o a meglio dire alla dominazione dei protestanti? E sebbene la debolezza o l'inganno di alcuni membri del cattolico clero, essendo venuto disgraziatamente in soccorso di queste leggi funeste, le abbia fatte adottare; ciò nullostante, tale si è il discredito in cui l'eloquenza di O'Connell le ha poste; tali e sì vigorosi sono i colpi che loro ha lanciati, che sono quasi morte sul nascere, o che morranno intieramente coll'esser trasformate in tutt'altre.

Se qualcuno, a voce bassa si avvisava, coll'antico tuono di sagrilego insulto, di dirlo *papista*, rivolgendosi tosto contro di lui, intrepido ripigliava: « Miserabile! credendo, nel così chiamarmi, di farmi ingiuria, mi onori. Sono *papista* e me ne glorio. Perchè *papista* vuol dire che la mia fede, per mezzo della non interrotta successione dei papi, rimonta sino a Gesù Cristo; ove la tua non va più in là di Lutero, di Calvino, di Arrigo VIII e di Elisabetta. E bene sì, *papista!* Se tu avessi però una scintilla di senno, non capiresti, o stolido, che è meglio il dipendere, in materia di religione, dal papa che dal re, dalla tiara che dalla corona, dal pastorale che dalla spada, dalla sottana

(1) Secondo questa legge si devono erigere in Irlanda *Collegi provinciali*, ove i giovani di tutte le religioni devono andare a studiare: ma sotto professori e con libri mediatamente o immediatamente scelti dal governo protestante, costituzionalmente nemico della fede cattolica. Questa istituzione avrebbe qualche cosa dell'*università* di Francia, contro la quale i padri di famiglia, i veri cattolici e l'episcopato di quella gran nazione reclamano da tanti anni, con tanto zelo e con tanta costanza. Questi *Collegi provinciali* sarebbero il mezzo più efficace da propagare l'indifferentismo e l'incredulità non solo fra'cattolici ma ancora fra gli stessi protestanti, e da distruggere ogni germe di cristianesimo. Un protestante imparziale li ha perciò denunziati al pubblico, come *un piano gigantesco di empia educazione*. Di più non ci volle perchè l'intrepido ed instancabile campione della vera fede si levasse ad attaccare questa orribile legge, con tutta la forza della sua eloquenza e della sua autorità; sicchè vi eccitò contro l'esecrazione di tutta l'Irlanda. E sebbene, per la ragione indicata nel testo, questa legge sia passata al Parlamento; pure non si è potuta eseguire: tale si è l'opposizione che trova; e probabilmente non si eseguirà giammai: e se si arriva a metterla in esecuzione, i veri Irlandesi torneranno a fare ciò che per trecent'anni han fatto: provvederanno, cioè, essi stessi alla meglio alla istruzione dei loro figliuoli; ed a tutti i conti, preferiranno sempre che i loro figli restino senza istruzione nelle umane scienze, anzichè inviarli a queste sentine dell'empietà a perdervi la fede divina.

che dalla gonnella, dai Concilii che dai Parlamenti! Arrossisci dunque di te stesso, di non avere nè fede vera nè intelligenza; e taci ».

17. Che più? La difesa dei dommi, delle cerimonie, della disciplina della Chiesa cattolica era il tema favorito delle sue pubbliche arringhe, e dei suoi privati discorsi. Mirate: questa è una numerosa assemblea di popolo, ove uno sciame di biblici, venuti a bella posta da Londra per inoculare un nuovo protestantismo in Irlanda, si spossa in violente invettive, in contumelie atroci, in sarcasmi sacrileghi contro tutto ciò che vi è di più augusto e di più venerabile nella cattolica Chiesa. Quand'ecco all'improvviso comparirvi O'Connell, e come uno spettro, far gelare quei tristi. Ma che fare qui uno secolare fra ecclesiastici, un uomo di legge dove si disputa di religione? È cittadino, ma è pur cristiano. Ama la patria, ma più ancora la cattolica religione. In una guerra di invasione ogni uomo è soldato. Quando la fede è attaccata ogni cristiano è apologista. Ma deh che O'Connell, in questa gran circostanza, non parlò da legale ma da dottore; apparve non un uomo immerso nei tumulti del foro, ma un Antonio, un Atanasio uscito dalla solitudine o dalla meditazione del crocifisso. Ogni sua sentenza è un lampo; ogni sua parola è un dardo; ogni suo argomento è una ferita. Non mai i quattro grandi caratteri della vera Chiesa furono dimostrati con maggior solidità di prove, con maggior enfasi e calore di dire. Non mai la origine vergognosa della riforma, l'umor bestiale del suo autore, le dissolutezze de'suoi apostoli, le bestemmie, le contraddizioni della sua dottrina, la bassezza de' suoi maneggi, l' ipocrisia delle sue promesse, la turpitudine delle sue intenzioni, l'ingiustizia delle sue rapine, la crudeltà de'suoi massacri, l'orrore dei suoi sagrilegi, i mali immensi che essa ha accumulati sulle più belle contrade di Europa, non mai, dico, furon dipinti con più vivi colori, con tocchi più vigorosi, e con maggior copia di immagini, con maggiore magnificenza e forza di espressione (1).

(1) Non contento però di combattere gli eretici colla voce, li combattè ancora cogli scritti. Oltre il *Trattato sopra l'Eucaristia*, di cui sopra si è detto (V. n. 1, p. 211), sono celebri due altri Trattati di Daniello O'Connell, in forma di lettere, contro i metodisti. Nel primo di essi O'Connell vendica l'autenticità dell' edizione detta *Volgata* della Sacra Scrittura, con una erudizione sacra egualmente ampia che solida e sicura; e colle ragioni più forti, ed allo stesso tempo le più intelligibili, anche pel popolo, dimostra come è impossibile al protestante di fare un solo atto di fede divina appoggiandosi solo alla Scrittura interpretata secondo i principii del protestantismo. Contro poi le calunnie dei metodisti, che la Chiesa romana non ama la diffusione del Codice

Ora è impossibile il descrivere gli effetti di questa arringa famosa. Basta dire che i corifei dell'errore, confusi, battuti, sconfitti, col silenzio sul labbro, colla confusione nel volto, col dispetto nel cuore ripreser di notte la via onde eran venuti, tra la gioja sincera dei cat-

divino, O'Connell prova che, nel corto intervallo passato tra l'invenzione della stampa e la così detta *riforma* protestante, i cattolici pubblicarono, in diversi paesi, non men di ottocento edizioni diverse della Sacra Scrittura, delle quali duecento sono nelle diverse lingue volgari d'Europa. Nota ancora un fatto della più alta importanza che, cioè, le indicate edizioni in lingua volgare della Sacra Scrittura, sono state fatte nei paesi che, all'epoca della *riforma*, rimasero attaccati alla fede cattolica; e che al contrario non si era pubblicata alcuna edizione della Scrittura in volgare in Inghilterra, in Iscozia, in Danimarca ed in Isvezia prima che queste contrade avessero abbracciato il protestantismo. Dal che vittoriosamente conchiuse, che i paesi che l'eresia accusa di essere restati cattolici, perchè vi era scarsa la cognizione delle Sacre Scritture, erano infatti quelli in cui questo libro divino era più diffuso; e che al contrario i paesi che si vantano di avere abbracciata la *riforma*, seguendo le dottrine della Scrittura, in verità sono quelli in cui questo Sacro Libro era meno conosciuto.

In quanto poi alle versioni protestanti della Scrittura in inglese, che sono state in uso in Inghilterra sino al 1611, O'Connell dimostra che più di mille ministri protestanti le dichiararono « Piene di assurdità in molti luoghi, ed in molti altri colme di sensi che falsificano e pervertono la parola di Dio ». Eppure queste eran le fonti, conchiude O'Connell, dalle quali i primi protestanti attinsero le loro nuove dottrine!!!

Nel secondo trattato si applica particolarmente a far vedere che razza di apostolo era Giovanni Wesley fondatore de' metodisti. O'Connell cel dimostra prima fervente ministro della Chiesa anglicana, che recatosi per *zelo* nelle Indie, non giunge a convertire un solo uomo al cristianesimo; e termina il suo apostolato collo scomunicare una donzella perchè ricusò di sposarlo. Poi ce lo rappresenta successivamente indifferentista, inclinato al papismo, della setta dei *Fratelli di Moravia*, calvinista antinomiano; ed infine, che rigetta tutte queste credenze come cattive, ed inventa una nuova religione tutta di suo conio, il *metodismo*. Questi quadri sono dipinti col pennello di un Bossuet. Wesley ed i suoi primi compagni vi sono rappresentati negli atteggiamenti proprii a destare orrore non meno per le loro persone convinte della più fina ipocrisia e di ogni sorta di delitti, che per le loro dottrine dimostrate assurde, mostruose e ridicole. O'Connell in tutti questi trattati dimostra che egli era tanto profondo teologo quanto famoso giureconsulto; e che sapeva maneggiare con egual facilità e successo la scienza del dritto e la polemica religiosa; e questi egregi trattati sono stati degni però di essere citati con lode dal dottissimo P. Perrone gesuita nel suo famoso corso di Teologia.

tolici, la vergogna dei protestanti, e le risa di tutti. O bella vittoria! Il nuovo Daniello ha smascherati, ha vinti i felloni vecchiardi dell'eresia, che osavano di accusare la bella e pudica matrona della vera fede, delle turpitudini di cui essi eran rei!

Simili scene si rinnovaron sovente, non solo in Irlanda ma ancora in Inghilterra, non solo nelle private assemblee ma ancora in pubblico Parlamento; ove chiunque ardiva di dire una sola parola contro la cattolica fede, alla presenza di O'Connell, era sicuro di rimaner sopraffatto, oppresso dal tuono della sua voce, dalla copia della sua erudizione, dalle punture delle sue ironie, dall'impeto della parola. In guisachè innanzi à quest'uomo terribile, come solean chiamarlo, l'eresia si tenne sempre mutola e rispettosa, e non osò mai più d'insultare alla fede di Roma.

18. Da ciò quel semplice motto, ma pieno di senso e sommamente onorifico, onde i buoni Irlandesi salutavano O'Connell, chiamandolo: « Il nostro uomo ». Volendo significare con ciò che O'Connell era non solo il difensore della loro libertà, dei loro dritti, ma ancora il sostegno, il vindice, la gloria della loro religione (1).

E quindi ancora l'immensa fiducia che in lui ripongono, il tenero affetto con cui lo amano, e l'immenso potere che egli esercita sopra di loro.

Che anzi questo zelo generoso, intrepido, intelligente, onde O'Connell professava e difendeva la sua religione, gli avea attirato le simpatie ancora e il rispetto dei più savii tra' protestanti inglesi. Giacchè vi è nella natura dell'inglese un elemento di dignità e di giustizia, un senso religioso, ond'esso (quando non è guastato dai pregiudizii o dal fanatismo settario) come aborre l'empio e il miscredente, così onora e rispetta ogni coscienza sinceramente religiosa, ogni nobile convincimento.

(1) Lo *Standard*, giornale inglese, accanito protestante, in un lungo articolo sopra O'Connell, lo chiama il Tommaso Moro del secolo decimonono; lo dice un vero fanatico *papista*, (cioè un fervente cattolico); sostiene che esso, in tutto ciò che fece, ebbe principalmente in mira il trionfo della fede e della Chiesa di Roma; e che questa supposizione sola dà la chiave della vita di O'Connell, e spiega il prodigio della costanza della sua azione. Altri giornali dello stesso spirito, inglesi e tedeschi, parlano nel medesimo senso. Ciò che ha finito di convincerli che O'Connell era un gran cattolico e null'altro che cattolico, è stato l'aver saputo che egli ha legato il suo cuore a Roma. Così i protestanti hanno giudicato O'Connell. Qual vergogna per certi cattolici che gli hanno attribuite mire ambiziose o interessate, e vivo e morto lo han perseguitato!

Deh che, a differenza di un popolo corrotto ed empio, un popolo religioso e morale, ha uno squisito buon senso, e non si piega a'piedi di un'alta intelligenza se non a proporzione che la vede umiliata piegarsi innanzi a Dio; non ama, non rispetta se non la grandezza che innanzi a Dio s'impiccolisce; non acconsente, non si lascia menare da una parola eloquente se non in quanto la vede uscire da una bocca religiosa, da un cuore onesto. E il potere pubblico, a misura che più innanzi a Dio si abbassa, è sicuro di salire nell'opinione e nell'amore del popolo, e di raddoppiare la sua forza e la sua autorità.

19. Ma la più grande, la più stupenda creazione del genio di O'Connell fu l'*Associazione cattolica*. Gli uomini dalla corta vista, che non intendono i grandi risultati de' piccoli mezzi, risero del pensiero di O'Connell di pretendere, colla soscrizione di due oboli al mese, vincere la potenza britanna ricca delle ricchezze di tutto il mondo. Ma il fatto dimostrò che questa *Associazione*, sì debole e sì spregevole nel suo principio, fu la gran macchina, l'ariete di guerra che battè in breccia la cittadella del dispotismo ereticale, e ne facilitò la presa (1).

Costituita essa non nell'ombra ma all'aperto, non contro le leggi ma in armonia colle leggi, diramossi rapidamente in tutte le classi, penetrò nei luoghi più lontani, riunì non solo tutti i cattolici caldi di zelo di religione e di patrio amore, ma ancora tutti gli amici sinceri della libertà di coscienza tra'protestanti. Simile alle associazioni della Chiesa nascente, essa formò come uno Stato dentro lo Stato, senza scuoter lo Stato. I suoi capi, come già l'antico clero, furono i veri rappresentanti, i veri re del popolo; formarono un vero potere sovrano, il quale, sebbene privo dell'autorità del dritto, non fu però men forte per la libera

(1) Furono perciò incredibili gli sforzi che fece il governo per sopprimere questa *Associazione*. Vi fece intervenire non solo il pubblico ministero, ma ancora il Parlamento con leggi di eccezione applicate con tutta la severità. Ma soppressa sotto di un nome, O'Connell la risuscitava sotto di un altro; e così si trovava sempre in regola colla legge. Quando poi il governo, per farla finita colle sottigliezze legali, ottenne pel duca di Northumberland, nuovo vicerè dell'Irlanda, amplissimi poteri dal Parlamento, di sopprimervi ogni associazione *politica*, qualunque denominazione portasse, O'Connell diede all' *associazione* una forma ed un nome, a cui nessuno avrebbe mai pensato; la chiamò *Associazione per far merende*. In guisa chè, stanco in fine il governo di perseguitare, e molto più disperando di abbattere questa istituzione o'connelliana, che, repressa in un modo, rinasceva sotto di un altro più minacciosa e più terribile, prese il partito di lasciar correre; e si diede per vinto in faccia ai ritrovati inesauribili ed all'invincibile costanza di un uomo solo!

adesione del popolo, e prese di fatto a governare l'Irlanda. Impone tributi, e si pagano; fa leggi, e si osservano; comanda petizioni, e si fanno. Discute i bill proposti al Parlamento; e quali approva e quali condanna. Sorveglia le elezioni, e chi fa ammettere e chi escludere dalla rappresentanza del popolo. Esamina le liste elettorali; e ne fa cancellare i nomi degli orangisti che vi sono indebitamente entrati. Paga pe'poveri prigionieri per debito, e li rende alla libertà. Prende le difese degli oppressi, e fa render loro dai tribunali la giustizia dovuta.

Nessun governo ha mai esercitato, con maggiore facilità, un più ampio potere. Non mai uomo di Stato fece concezione più vasta e più tremenda. Non mai il genio della politica seppe meglio riunire una massa di più milioni di uomini, e contenerla nei limiti della legalità e del dovere. Pare adunque che, siccome O'Connell, per questa *Associazione* di cui era il capo, regnò di fatto sopra l'Irlanda, così per essa abbia triofato. Eppure no: ma perchè per questo trionfo giovossi delle dottrine che la religione insegna.

20. Imperciocchè, fuori della dottrina cattolica, due sistemi vi sono a rimedio della tirannia e dell'oppressione: quello di subirla con una stupida apatia, e quello di respingerla colla forza; quello di piegarvisi sotto come schiavo, e quello di levarvisi contro come ribelle. L'uno dicesi *Ubbidienza passiva*, l'altro *attiva Resistenza;* l'uno è il sistema del fatalismo musulmano e infedele, l'altro del razionalismo ereticale. Ma ahi che questi rimedii sono peggiori del male che con essi si pretende guarire!

Il sistema della *Ubbidienza passiva*, ossia di una rassegnazione inerte a tutto ciò che il potere vuol fare di un popolo, lascia all'arbitrio di un tiranno non solo le sostanze, l'onore e la vita del suddito, ma ancora la sua intelligenza, il suo cuore, la sua coscienza, il suo pensiero, la sua ragione, il suo volere: tutto ciò che l'uomo ha di più intimo, di più nobile, di più sacro, di più proprio, di più inalienabile e di più indipendente; tutto ciò onde l'uomo è uomo. Degrada dunque l'uomo insino al bruto, che è tutto intero in balla di chi lo possiede. Non lascia all'uomo nulla di umano, ad eccezion della forma, in cui per altro nulla più rivela la origine divina dell'uomo e la sua dignità.

Il sistema della *Resistenza attiva* o della sedizione, sia che abortisca, sia che trionfi, è sempre funesto. Se trionfa, non fa d'ordinario che cambiar le persone, ma lascia sussister le cose. Le parti sono rappresentate da uomini diversi; ma il dramma dell'oppressione è quasi sempre lo stesso. Lo schiavo divien tiranno, e tiranno lo schiavo, e

così va il tutto a terminare. La sovranità di tutti è la servitù di tutti a profitto di pochi. Se poi il movimento partorisce un vantaggio, ciò non è che dopo lungo tempo, dopo che coloro che lo crearono lo hanno colla vita pagato, e dopo che si sono cancellate le tracce delle passioni che lo fecero trionfare.

Guai poi al popolo se il tentativo va a vuoto! L'orgoglio ferito della tirannia non rispetta confini. Ciò che faceva per capriccio, si crede poi tenuta a farlo per dovere. Opprimeva per istinto di natura; opprime poi per necessità di conservazione. La diffidenza si cambia in odio, l'odio in furore. Le forme giudiziarie più non si attendono. Ogni pensiero è punito come un attentato, ogni parola come una sedizione. Il talento, la ricchezza, la virtù divengon delitti; ed il sospetto, l'unico titolo di condanna. Si aggravano i ferri, si moltiplicano le catene; gli adulatori divengono più inverecondi, i satelliti più vili, più crudeli i carnefici, il dispotismo più atroce, la persecuzione più spietata!

21. In mezzo a questi due sistemi che per opposte vie, menano per lo più al medesimo termine, alla servitù e alla ruina del popolo, avvi il sistema cristiano cattolico che, condannando le ribellioni e i tumulti, insegna di non opporre all' oppressione, principalmente in materia di religione, che la *Resistenza passiva* e l'*Ubbidienza attiva*.

La *Resistenza passiva*, onde il suddito ricusa di obbedire al comando dell'uomo in pregiudizio dei doveri della coscienza e della legge di Dio; ma *passivamente*, cioè soffrendo, senza adoprare la forza materiale, le pene onorevoli della sua confessione. Poichè Gesù Cristo ha detto: Chi, a respingere l'oppressione religiosa, adopera la spada, della spada perisce: *Omnes enim qui acceperint gladium gladio peribunt* (*Matth* 26); cioè a dire: Che la persecuzione religiosa non si deve combattere colla forza del corpo, ma colla virtù dell'animo; che in una guerra tutta spirituale non si devono usare armi sensibili, colle quali se si può vincere, si può però ancora perire; ma armi spirituali ed invisibili: la costanza della fede, la mansuetudine, la pazienza e la preghiera; e che di queste armi siccome è nobile uso, così il successo è sicuro. Quando trattasi della confessione della vera fede, è più facile il distruggere il persecutore consentendo che il nostro sangue si versi, di quello che tentando di versare il suo. Il martire nel suo sepolcro è più terribile al tiranno che il ribelle che lo affronta armato sul campo. Chi soffre è più forte di chi resiste; chi riceve i colpi, di chi li scaglia; il cristiano che soccombe, del sedizioso che vince. Figli del Calvario i cristiani, coll'essere decimati si moltiplicano, col morire risorgono, coll' essere umiliati trionfano; *Quo plures metimur, plures efficimur*

(*Tertull.*); e mentre acquistano a sè stessi nel cielo una corona immortale, assicurano ai loro fratelli, alla Chiesa una forza, una vittoria infallibile sopra la terra. L'antica Roma cristiana e la moderna Irlanda cattolica sono una prova chiarissima della verità e del successo di una tale dottrina.

Nel prescrivere però la *Resistenza passiva* al potere oppressore della coscienza e della fede, l'insegnamento cattolico insinua pure la *Ubbidienza attiva.* Mentre predica che bisogna *resister soffrendo*, permette che *si ubbidisca operando,* per sottrarsi da ciò che è ingiusto. Cioè a dire che: nel condannare la ribellione, l'insegnamento cattolico non proscrive l'azione. Nel vietare che si resista colla forza, non proibiscé che si reclami per le vie della legalità e della giustizia. Nel volere che il suddito rispetti i diritti del potere, non esige che rinunzii ai proprii. Quello stesso S. Paolo, che ha cotanto inculcato l'ubbidienza al legittimo potere, come all'ordine da Dio stabilito; non ha però lasciato di appellare a Cèsare dall'ingiusta oppressione di un tribunal subalterno: *Ad Caeserem appello (Act.)*; non ha lasciato di reclamare i suoi dritti, i suoi privilegi di cittadino romano, poichè gridava: *Civis romanus sum.* Così il sistema cattolico, mentre esige dai sudditi oppressi la rassegnazione, non intende ch'essi rinunzino alla loro personalità umana, e che come cose inanimate, si abbandonino ai sanguinosi capricci della tirannia. Con una ragione ossequiosa da sudditi raccomanda un ossequio ragionevole da uomini; *Rationabile obsequium (Rom.).* Mentre assicura l'ubbidienza alla potestà, non sanziona come legittima, ma lascia che si reclami contro l'oppressione; e così concilia la dignità dell'uomo coll'ordine della società.

22. Or questa sublime dottrina del Cristianesimo, l'unica utile e saggia perchè l'unica vera, il nostro Daniele l'ha professata colle parole, l'ha tradotta nei fatti, l'ha per tutte le vie ispirata, inculcata e profondamente impressa nel cuor del suo popolo. In tutte le sue arringhe popolari non cessava mai di ripetere le grandi massime seguenti, che io pure, nelle circostanze in cui ci troviamo, raccomando, col massimo calore, o Romani, alla vostra attenzione: — Chi ricorre alla forza non è degno della libertà. — Chi viola le leggi tradisce la sua patria. — Chi vi persuade a resistere vi espone a perire. — Chi vi predica l'insurrezione ordisce contro di voi un tradimento. Fuggitelo arrestatelo, consegnatelo all'autorità per farne giustizia. — Irlandesi, lo spettacolo più gradito ai nemici della vostra fede sarebbe quello di vedervi violare le vostre leggi. — I vostri oppressori nulla bramano di più quanto il vedervi in armi, l'udirvi pronunziare grida

sediziose contro l'autorità, per avere nuovi pretesti da opprimervi di vantaggio. — Il giorno, in cui l'Irlanda ricorrerà alla forza, perderà ogni speranza della sua libertà. Altre volte gridava: Irlandesi, amate voi la vostra patria? — Sì, sì. — Ebbene: non disordini, non tumulti, non società secrete, non trame, non complotti contro l'autorità stabilita.

I demagoghi di un vicino paese si avvisarono un giorno di voler mandare una legazione al liberatore per offrirgli il loro concorso nella liberazion dell'Irlanda. O'Connell fa loro rispondere: « Non v'incomodate. Fabbri di rivoluzioni, non avete nulla di comune con noi che vogliamo l'ordine e la legalità. Distruggitori dei troni, non potete essere benefattori del popolo. Nemici della religione, non siete buoni ausiliarii della libertà ».

23. Ma mentre, con tutta la forza della sua eloquenza, con tutto il peso della sua autorità, raccomanda egli, insinua l'ubbidienza alle leggi più ingiuste, il rispetto al potere più oppressore; non cessa però di eccitare l'energia del popolo a protestare e contro la ingiustizia delle leggi e contro l'oppression del potere. Mentre tuona in favore della legalità, non cessa di risvegliare, di mantener sempre vivo, in questo popolo avvilito da trecent'anni di servitù, il sentimento della propria dignità e della propria indipendenza. Soffrite, dice loro, ma reclamate. Ubbidite, ma chiedete. Siate sudditi fedeli, senza rinunziar di essere generosi cristiani. La subordinazione sempre, la degradazione, la viltà non mai.

24. Queste lezioni erano sostenute dal suo esempio. È gran cosa! in quarant'anni, in cui agitò egli tutto un popolo co'suoi movimenti e colle sue arringhe, in una lotta sì lunga e sì complicata, non mai potè esser colto in fallo di avere operato fuori o contro le leggi; non mai il più piccolo attentato all'ordine, non mai pel sovrano una parola meno che saggia, una sola espressione men che rispettosa.

Per fare una volta condannare questo nuovo Nabotte, fu mestieri che la vera Jezabella, l'eresia, facesse calunniare colui che non potea nemmeno accusare; che raccogliesse, per le vie della corruzione, a testimonii i figliuoli di Belial; che manipolasse a suo modo le liste de' giurati onde avere non giudici, ma complici della sua ingiustizia e della sua oppressione. Eppure questi miserabili, con tutto il turpe interesse, con tutto lo zelo infernale che aveano d'immolarlo con qualche apparenza di ragione, non trovando alcun detto, alcun fatto illegale nella condotta del nostro eroe, furono obbligati a fondare sopra una supposizione gratuita (1): sopra una tendenza, sopra un pensiero

(1) Questa supposizione si fu: Che O'Connell, nel caso che il governo non

la loro iniqua decisione. Sicchè, nel pronunziarla, lo stesso presidente di questo assassinio giuridico, tra la confusione e il rimorso, non potè ritenersi dal piangere. Iniqua decisione in vero, e sì manifestamente iniqua, che la Camera de' Pari, cui ne fu portato l'appello, sebbene animata de' più ostili sentimenti contro di O'Connell, che considerava come il suo più accanito nemico e il suo flagello; con uno di quei tratti di giustizia che la fece altamente salire nell' opinione e nella stima del mondo, non esitò a dichiarare O' Connell innocente. Mentre però era O' Connell prigioniero, come S. Paolo, non parlava a' suoi concittadini, se non scongiurandoli a dimostrarsi suoi degni amici e figliuoli, coll' usare mansuetudine e pazienza, col rispettare quella stessa autorità che colla più manifesta ingiustizia lo avea privato della sua libertà: *Obsecro vos ego vinctus in Domino, ut digne ambuletis in mansuetudine et patientia (Eph. 4)*. Sicchè tutta la condotta di quest' uomo straordinario è stata il modello, e come il codice delle leggi pel tempo dell' oppressione, ad uso degli oppressi.

Perciò ancora, mentre combatteva da una parte le teoriche omicide dei turbolenti Cartisti, faceva dall'altra sentire tutto il peso della soggezione servile ad una aristocrazia usurpatrice. Mentre con una mano arrestava il popolo dal precipitarsi nell' abisso della sedizione, gli additava coll' altra l' ignominia di piegare in silenzio il collo al giogo di un sistema oppressore e tirannico. Così fece egli degli Irlandesi un popolo osservatore dei cristiani doveri sino allo scrupolo, e geloso de' suoi diritti civili sino al fanatismo. Così lo mantenne nei limiti della subordinazione, e ne sviluppò la nobiltà del carattere e la grandezza del cuore. Così elevò egli anche le classi più rozze e più oscure sino al sublime del dovere, e rendette in esse comune la probità cittadina e volgare l' eroismo cristiano. Così formò egli degli Irlandesi un popolo modello, un popolo degno dell' ammirazione e dell' amore di tutti i popoli, un popolo che ha sostenuta per quarant' anni una lotta grave, ostinata, implacabile, ma senza mai violare alcun dritto, senza mai calpestare alcun dovere; e che, con un passo fermo e sicuro, si è avanzato alla conquista della sua libertà religiosa e civile: abborrendo egualmente e dalla servitù religiosa dell' eresia, che sola può far sopportare la servitù politica, e dalle violenze sanguinarie dell' anarchia, colle quali popoli ciechi troppo

avesse fatto a suo modo, avrebbe sollevata contro la corona tutta l'Irlanda: supposizione di cui la condotta che avea O'Connell per quarant'anni tenuta, e le note sue massime mostravano l'insussistenza.

spesso, invece di giungere alla libertà, ricaddero più miseri e più avviliti di prima nelle braccia della tirannia. Così ha fatta conoscere, ha messa in azione la dottrina cattolica della *Resistenza passiva e dell'Ubbidienza attiva*, e ne ha dimostrata, sopra un grande teatro, con un magnifico esempio, la verità dei principii, la importanza dell'applicazione, la sicurezza del successo: e si è reso benemerito del sovrano e del popolo, della religione e della politica, della Chiesa e della società (1).

25. Finalmente gli ultimi mezzi onde pare che O'Connell abbia trionfato della ingiustizia dell'eresia sono stati la sua profonda intelligenza degli uomini e delle cose, la sua fermezza prodigiosa, la sua instancabile attività.

Profonda intelligenza, io dico, *degli uomini e delle cose*. Non mai fallirono i suoi prognostici, non mai i suoi disegni andarono a vuoto. Predice egli oggi ciò che deve dopo dieci anni accadere; e l'evento viene a giustificare appuntino la verità dei suoi vaticinii. Tutto ciò che dice, lo legalizza; tutto ciò che prevede, accade; tutto ciò che consiglia, riesce; tutto ciò che intraprende, lo compie. Dimodochè si era acquistata la lode dell'uomo dal colpo d'occhio più sicuro, dal tatto più delicato, dalla penetrazion più profonda, dagli espedienti più infallibili nel condurre a fine i più difficili affari.

(1) All'epoca delle sommosse tentate dal *Radicalismo inglese*; se gl'Irlandesi si univano ai *Cartisti*, autori di questa rivoluzione sociale, era finito per l'Inghilterra. Gl'Irlandesi sono sì numerosi in Inghilterra, che in una sola città se ne contano fino ad ottantamila; e perciò i *Cartisti* non lasciarono alcun mezzo intentato per attirarli nelle loro idee e nel loro partito, facendo valere principalmente le troppo giuste ragioni dell'Irlanda per le ingiustizie di cui è stata la vittima. Ma le dottrine e gli avvertimenti di O'Connell, sopra il dovere di rispettar l'ordine ed esser fedele al sovrano, erano sempre presenti alla mente, risuonavan sempre all'orecchio dei figli dell'Irlanda. Sicchè tra le tante migliaia di quei settarii che furono tradotti ai tribunali come rei di alto tradimento, non si è trovato un solo Irlandese. La storia imparziale dirà dunque che O'Connell, l'uomo il più benemerito dell'Irlanda è stato altresì l'uomo il più benemerito di tutto l'impero britannico e dell'intera Europa.

Se mai il fanatismo puritano, anglicano, pietista, orangista, cosa non difficile ad accadere, congiurerà contro il trono d'Inghilterra, è certo che la regina Vittoria non troverà volontà più fedeli per sostenerla, braccia più forti per difenderla, cuori più generosi nell'amarla, di quelli dei poveri Irlandesi, che la corona d'Inghilterra, con trecent'anni di persecuzione, ha tentato di avvilire e di distruggere.

26. Dissi ancora *Prodigiosa fermezza*. Siccome nessun uomo gittossi mai in una più grande, più nobile e più ardita intrapresa; così non ve n'ebbe mai alcuno che sia stato segno di attacchi più numerosi, di una persecuzion più ostinata. Insulti e calunnie, sarcasmi e bestemmie, satire e processi, promesse e minacce, tradimenti e apostasie, multe e prigioni, tutto è stato adoperato per cinquant'anni con una orribile perseveranza, per abbattere un sì grande coraggio. Ma invano. Come le lodi non lo inebbriano, così le opposizioni non lo sgomentano. Come i successi nol fanno insuperbire, così non lo abbattono le sconfitte. Come è largo, magnifico nel concepire i suoi disegni, così è costante nell'eseguirli. Or dov'è mai nella storia, mi si additi, mi si mostri un altro esempio di uomo che per mezzo secolo abbia lottato contro la più grande potenza della terra, senza lasciarsi intimidire o arrestare giammai, ma con sempre maggior lena, con coraggio, con costanza sempre maggiore?

27. Dico infine *Instancabile attività*. Il suo riposo è il non conoscer riposo. Lo avresti veduto sempre in agitazione e sempre in moto onde incoraggiare i timidi e reprimer gli audaci, sostenere i deboli e dirigere i forti, arrolare gli amici e scoprire i traditori, confermare i sinceri e smascherare gl'ipocriti. Moltiplicando in certo modo sè stesso, quasi allo stesso tempo è in Inghilterra ed in Irlanda, nelle assemblee nazionali e nel Parlamento, tra le riunioni dei grandi e i *mittinghi* del popolo, nelle municipalità e nei tribunali. Dove non è presente colla persona, vi si trova colla sua azione. Dove non giunge colla sua voce, arriva co' suoi scritti. Tutti i punti dell'Irlanda sentono la sua influenza. Tutte le classi dei cittadini sono agitate dalla sua forza. Tutti gli spiriti sono uniti nei suoi disegni. Tutti i cuori son d'accordo nel lasciarsi guidare dalla sua autorità. Come il gigante della favola che co' suoi movimenti scuote e solleva una montagna; il solo O'Connell, formato avendo di otto milioni di uomini come un uom solo, agita e muove a talento questo gran popolo, e lo lancia contro dell'Inghilterra, che, sbigottita, dà addietro per non essere schiacciata dal suo peso.

28. Or tutto ciò è vero, verissimo. Ma non è men vero però che quello che aggiunse una forza irresistibile a tanta intelligenza, a tanta fermezza, a tanta attività si fu la carità che la religione ispira, e da cui fu sempre penetrato il suo cuore. Prendendo dal Vangelo le sue norme, co' soli ipocriti non fece mai pace; questi soli mai non risparmiò: fossero Lordi o ministri, nazionali o stranieri, ecclesiastici e secolari; questi soli, strappata loro dal viso la maschera, additò al

pubblico in tutta la loro turpitudine, in tutta la loro deformità. Contro di costoro solamente versava a piene mani il fiele delle sue invettive, lanciava i fulmini della sua parola, e li dava al ludibrio e alla esecrazione del mondo: poichè di fatti gli scribi e i farisei sono stati mai sempre la peggior genia degli uomini che abbia mai macchiata la terra: una volta crocifisser Gesù Cristo, ed or sono la ruina del Cristianesimo.

Perciò nulla eguaglia l'amarezza e lo zelo onde perseguitave i Metodisti e gli Orangisti, i più ipocriti e quindi i più peggiori fra gli eretici: degni discendenti del più grande ipocrita de' tempi moderni, Cromwel, suoi truci aiutanti, suoi legittimi eredi nell' odio furibondo e crudele contro la cattolica Chiesa. « O bravi cristiani, dicea loro, che, colla Bibbia in una mano e la spada e la fiaccola nell'altra, non avete lasciato dietro di voi che tracce di ruine e di sangue! Voi ammassate ora calunnie contro di noi, contro di cui prima facevate massacri. Ogni vostra parola, ogni vostra azione dimostra che vi manca il potere e non già il volere di far rivivere i giorni di Cromwel, di Ircton e di Ludlom! »

29. Ma in quanto al protestantismo di buona fede, alle anime sincere e generose che vi si trovano, ai suoi nemici politici, O'Connell, fedele alla massima cristiana di S. Agostino: *Diligite homines; interficite errores*, mentre ne combatteva gli errori di cui eran la vittima, non cessava di rispettarne e di amarne ancor le persone. Quindi, severo, irreconciliabile e tremendo contro di loro sul campo della discussione politica, in privato poi non faceva mai motto contro di loro; si faceva un dovere di scusarli, di difenderli e di render loro tutti i buoni officii della carità cristiana. Perciò dicea egli stesso con ogni verità: « Come uomo pubblico ho un mondo di nemici, ho nemici tutti i nemici della libertà e della religion dell' Irlanda; ma non ho, non conosco nemici come privato e come cristiano ». Gli stessi suoi avversarii politici furon più volte uditi render giustizia alla generosità cristiana di questi suoi sentimenti. « O' Connell, diceano essi, è un'anima grande; bisogna volergli bene per forza. Nemico acerrimo delle nostre opinioni, è il miglior amico de' nostri interessi e delle nostre persone (1) ». E perciò lo visitavan volentieri e si onoravano

(1) I giornali protestanti d'Inghilterra e d'Irlanda sono pieni delle confessioni dei proprietarii e dei ricchi de'due regni, che dichiarano ora di riconoscere: Che essi devono all'influenza ed alla azione di O'Connell l'aver conservate le loro ricchezze, le loro proprietà e la loro vita. Tutti gli uomini di senno ve-

della sua familiarità e della sua confidenza. Ed era bello il vederli trattenersi la sera in amichevole compagnia con quel medesimo O' Connell contro di cui la mattina, sull'arena parlamentaria, avevan combattuto con furor di lioni, e che collo stesso furore avea combattuto contro di loro. Deh che quanti conobbero dappresso O' Connell tanti lo amarono!

30. Se tale era egli co' nemici, imaginerete facilmente qual sarà stato cogli amici della causa della sua Irlanda. In quanto poi ai suoi miseri concittadini, è impossibile il dire quanto li amasse. Rammentate i primi anni di questo secolo, in cui l' odio degli Orangisti contro i cattolici, per la insurrezione del 1798 dei cattolici contro gli orangisti, essendo ancora nella sua orribile vivacità; i magistrati protestanti sedeano nei tribunali come vili satelliti della tirannia, e non come sacerdoti della giustizia, tutori dell'innocenza e vendicatori del delitto. Perciò il solo nome di cattolico era un titolo bastante di proscrizione e di condanna. Ora in questi giorni nefasti, e pei cattolici di orribil memoria, il solo O' Connell ritrovossi che, erede dello spirito dell'antico Daniele, come del nome, si fece l' intrepido difensore dell'innocenza oppressa. Incontra egli un giorno tra via una turba di cattolici che venivan tratti al tribunale, diceasi, per esservi giudicati come rei di delitto di Stato, in verità però per esservi immolati come cattolici; giacchè i giudici, tutti accaniti Orangisti, eran di quelli che la Scrittura chiama lupi togati, e non formavano un tribunale di saggi uomini, ma una gabbia di fiere sitibonde di sangue: *Principes ejus leones rugientes, judices ejus lupi vespere.* Vi si presenta O'Connell a prender la difesa degli accusati, trattovi solo dall' entusiasmo della sua carità; ed arringa, e grida, e tuona con tanta forza, con tanta veemenza, con tanto calore, che fa arrossire, tremare i giudici sulle lor sedie, li richiama ai sentimenti di uomini, ai doveri di magistrati: e fa assolvere i suoi innocenti fratelli di religione. E questo fu il primo atto di giustizia che gli eretici resero ai cattolici dell' Irlanda nel secolo decimonono.

31. Da quel tempo in poi O' Connell fu, finchè visse, cioè per lo spazio di 45 anni, il difensore gratuito di tutti gli accusati cattolici (1).

dono ora e confessano che la morte di O'Connell ha lasciato un vuoto immenso nell'economia governativa, che nulla potrà riempire. Manca da oggi innanzi quel braccio possente che, interponendosi tra gli oppressori e gli oppressi, persuadeva a quelli la moderazione, a costoro la pazienza; e manteneva l'ordine civile e politico in una grande nazione.

(1) Nella milizia inglese tutti i militari, di qualunque confessione fossero,

E chi può mai dire quanti ne campò dalla prigionia, dall'esilio, dalla morte? Al medesimo tempo poi era il sollievo di tutti i miseri, il conforto di tutti gli sventurati, la consolazione di tutti gli afflitti. Giacchè ricorrendo a lui gli oppressi per difesa, le vedove per ajuto, gli orfani per tutela, i poveri per soccorso, tutti trovano in lui l'uomo di che vanno in cerca, di che han di bisogno: il consigliero che li dirige, l'avvocato che li difende, l'uomo caritatevole che li soccorre, il tenero padre che li compassiona, li accarezza, li consola, il nuovo Paolo, fattosi tutto a tutti, *omnibus omnia;* e che, per riflesso di amore, sente nella sua bell'anima il dolore onde altri si duole, la pena ond'altri è in pena, la infermità onde altri è infermo, il fuoco divoratore dello scandalo onde altri si scandalizza: *Quis infirmatur, et ego non infirmor? Quis scandalizatur, et ego non uror? (II, Cor.* 11*).*

Quanto è però generoso e pronto a soccorrere la miseria in privato, tanto è attivo e industrioso ad assicurarle aiuti pubblici e permanenti. E quante non ha questo solo uomo, colla influenza della sua persona, coll'autorità della sua parola, erette, sopra tutta la superficie d'Irlanda, officine ai lavoranti, case di rifugio ai poveri, ricetti agli orfanelli, spedali agl'infermi, scuole ai fanciulli, asili al pudore? Deh che nessun sovrano pel suo popolo, nessun generale pel suo esercito, nessun superiore pei suoi sudditi, nessun pastore per la sua greggia, nessun padre pei suoi figliuoli fu mai sì sollecito, sì tenero, sì generoso quanto O'Connell fu pei suoi cari Irlandesi. Non amava che loro, non vivea, non respirava che per loro; e tutto lor sagrificare, le sue sostanze, i suoi avanzamenti, la sua opera, la sua vita, fu sempre la

erano costretti, le domeniche, di andare alla chiesa protestante. Ora un soldato cattolico irlandese, per nome Patrio Spence, una domenica ricusò di andarvi, dicendo che, essendo cattolico, non poteva assistere agli esercizii di un culto ereticale. Cacciato per ciò nel fondo di un sozzo carcere, a solo poco pane ed acqua per alimento, dopo una settimana di questo patimento disse che acconsentiva di intervenire cogli altri al tempio protestante. Ma appena il ministro anglicano incominciò la sua officiatura, il bravo cattolico, cavando di tasca un libretto di divozione, si mise a leggere le sue preghiere, voltando le spalle al ministro dell'eresia. Il perchè, cancellato dal reggimento, fu condannato alla deportazione o all'esilio perpetuo dalla sua patria. Come però O'Connell seppe un tal fatto, tanto si adoperò, tanto scrisse contro la ingiustizia crudele, la tirannica intolleranza di obbligare i poveri cattolici ad intervenire al servizio protestante, che non solo ottenne il ritorno di Spence al suo reggimento, ma di più costrinse il governo a dare a'cattolici soldati la libertà di andare le domeniche alla Messa nelle chiese cattoliche.

sua delizia e la sua felicità. Chi può però imaginare, non che esprimere il cordoglio, l'affanno onde fu trafitto e lacerato il suo tenero cuore alla vista della sua povera Irlanda travagliata dalla fame, divorata dalla peste, ed intanto che non ismentisce mai la sua pazienza, che non si scuote nella sua fedeltà! Deh che, pallido il volto, e tinto del segno di una augusta tristezza, taciturno e spesso piangente, anche in pubblico Parlamento, ove si recava a chiedere, in aria supplichevole, pane all'Irlanda, ben dava a divedere la orribile tortura cui era in preda il suo cuore! Ecco quindi incominciare a venirgli meno, coll'antico brio e coraggio, anco le forze; cadere in una tetra malinconia, in un abbattimento profondo; e questa robusta natura, che avea resistito a 50 anni di stenti e di fatiche, cadere sotto il peso della passione dell'animo e del dolore. Sicchè con ogni verità può dirsi, che, alla carità vissuto, non è morto che per le mani della carità: solo degno sacerdote di sì nobile vittima!

32. Ma se nulla eguaglia la tenerezza, l'amore di O'Connell per la sua Irlanda, nulla nemmeno eguaglia l'amore, la tenerezza dell'Irlanda pel suo O'Connell. Otto milioni di uomini lo aman tutti come lor padre, mentre gli ubbidiscono come a lor duce, e lo venerano come lor sovrano.

Quale fiducia nei suoi consigli! quale docilità ai suoi avvertimenti! quale ubbidienza a' suoi cenni! È questa una massa di centomila uomini che fremono contro un atto oppressivo e ingiusto dell'autorità; ed una sola parola di O'Connell li calma, li disperde e li rimanda pacifici alle loro abitazioni. È questa una contrada di più milioni di uomini famelici; ed oh il pessimo consigliero che è la fame! Non vi è ragione che ascolti, non vi è diritto che rispetti, non vi è rischio che non corra, non vi è gastigo che paventi! O'Connell grida: « Rispetto alla proprietà, chè così comanda la religione: » e la sua voce sola ottiene ciò che tutte le artiglierie dell'Inghilterra invano avrebbero sperato di ottenere, cioè: la pazienza nella fame, la rassegnazione nella morte (1).

(1) L'anglicanismo intende bene che, fino a tanto che il clero cattolico dell'Irlanda fa causa comune col popolo, questo popolo non uscirà mai dalle vie dell'ubbidienza e dell'ordine; e che, per mezzo di una agitazione sempre pacifica e sempre legale, obbligherà l'Inghilterra a concedergli il Parlamento suo proprio e tutte le sue libertà. E poichè l'Irlanda veramente ed intieramente libera fa paura all'eresia; cerca essa, per tutti i mezzi, di dividere il clero

Deh che la storia non ci presenta altro esempio di una potenza morale sì grande, sì colossale, ed insieme sì ubbidita e sì rispettata; io non so di alcun sovrano di diritto che, più di questo sovrano di

dal popolo, affinchè il popolo, privo della direzione del clero, dando luogo a tumulti, presenti al governo apparente ragione non solo da negargli le libertà che reclama, ma ancora di spogliarlo di quelle che ha già ottenute. Come però ha veduto che il bravo clero d'Irlanda è inaccessibile alla seduzione dell'oro, l'anglicanismo ha avuto ricorso all' ipocrisia; e profittando della stupidità e della debolezza di certi cattolici inglesi ha fatto predicare all'Irlanda: « Che è uno scandalo il clero cattolico di quell'isola dimenticare le sue funzioni ecclesiastiche, e prender parte all'agitazione politica dell'Irlanda; » e con mille vergognosi artificii ha sparso da per tutto questo pregiudizio e questa calunnia contro il clero più zelante della cristianità, ed è giunto ad accreditarlo fino qui in Roma: dove abbiam sentito noi stessi certi imbecilli ripetere la stessa lagnanza, senza accorgersi i poverini che, così parlando, erano il trastullo dell'eresia e faceano la sua causa, credendo di zelare l'onore vero del sacerdozio della Chiesa. Felicemente però per la religione e per l'ordine pubblico, il clero d'Irlanda non ha dato retta a queste. Omilie o ipocrite o insensate. Ho detto da prima *felicemente per la religione*; perchè se il clero si divide dal popolo e non prende a cuore tutti i suoi interessi corporei, civili, politici; non ha più forza, non ha più autorità allorchè gli parla de'suoi interessi spirituali e divini. Il sacerdote, il quale non comincia dall' esercitare la carità, non può persuadere con successo la verità. Perciò Gesù Cristo incominciava dal risanare, dal nutrire i corpi con un pane materiale, pria di nutrire le anime col pane spirituale della sua celeste dottrina. Il sacerdote che non prende parte alla condizione civile e politica del popolo, si priva di una gran parte della morale sua forza.

Ho detto pure: *felicemente per l'ordine.* Imperciocchè, se il clero cattolico dell' Irlanda non si fosse mescolato alla agitazione politica del popolo, questa agitazione sarebbe divenuta terribile, le riunioni sarebbero degenerate in ammutinamenti, la libertà in licenza, l'eguaglianza in anarchia. Il sangue sarebbe scorso a torrenti; una rivoluzione sociale sarebbe immancabilmente avvenuta. L'impero britannico sarebbe stato scosso dalle fondamenta; e se l'Inghilterra fosse riuscita a scindere il clero dal popolo in Irlanda, avrebbe senza dubbio a dolersi essa la prima di questa sua trista vittoria. L' intervento del clero al contrario in questi movimenti politici vi ha impresso un carattere di ordine, di decenza, di legalità e di giustizia, a nome della religione, che ne ha prevenute tutte le esagerazioni e tutti gli eccessi.

Nella circostanza terribile della fame, che ha desolata l'Irlanda, sarei curioso di sapere con quai mezzi l'Inghilterra avrebbe contenuto nell'ordine e nel rispetto delle proprietà più milioni di famelici, senza l'azione del clero, fatta valere da O'Connell!

fatto, sia stato fedelmente ubbidito, rispettosamente venerato, cordialmente amato!

33. Il suo viaggiare è un continuato trionfo. Trionfo di cui sarebbe impossibile il formarsi l'idea, se nei trionfi di Pio IX non ne avessimo sotto gli occhi la realità. Appena la voce si sparge che viene il liberatore, ecco intere provincie in moto; ecco i rappresentanti delle contee, delle città, ecco le corporazioni intere dei cittadini, ecco popoli interi da' luoghi più lontani venirgli incontro con bandiere spiegate in bell' ordine disposti. Vedendolo poi spuntare da lungi il grand' uomo, dalle forme atletiche, dall'aria sublime, dalla fronte maestosa, dallo sguardo caritatevole, dall'amabil sorriso; ecco ripetuti lietissimi evviva, pronunziati con tutta l'energia del cuore, riempir l'aria intorno. Mentre egli, a traverso gli archi trionfali e le vie tappezzate di arazzi e di fiori, in mezzo alla siepe foltissima d' immense turbe, impazienti di mirarlo in viso, di udirne la voce, si avvia pria di tutto ad adorare Dio nel suo tempio.

Alla sua vista la gioja si dipingea in tutti i volti, il gaudio inondava tutti i cuori. In presenza di O'Connell questo buon popolo sembrava obliare le sue miserie e le secolari sue angoscie. Per quanto lo veggano, non si saziano mai di vederlo. Per quanto lo ascoltino, non si stancano mai di ascoltarlo. Miratelo circondato da due, tre e fin seicento mila persone. Oh come tutti pendono estatici dal suo labbro! Oh con quale aria di tenerezza se lo vagheggiano, con quale avidità lo ascoltano, con quale entusiasmo gli applaudiscono! Oh plausi! oh grida! che, articolate da tutte le lingue, nascon però da tutti i cuori! Oh come tutti prendono interesse alla sua sanità, alla sua vita, alla sua gloria! È il nostro padre, dicono, il nostro amico vero, il nostro sostegno, il nostro liberatore; e perciò, dopo Dio, egli è la nostra unica speranza, la nostra gloria, la nostra delizia, il nostro amore.

34. Chi può però farsi idea della costernazione, della pena, del dolore di tutto questo buon popolo, allorquando vide il grand' uomo a lui sì caro messo in prigione per lui? Come ad una calamità pubblica, il lutto si sparse per tutta Irlanda, la mestizia era dipinta in tutti i volti, l'amarezza era in tutti i cuori. In tutte le famiglie si recitavan preci, in tutte le chiese si facevano voti *per la libertà di O'Connell*. Da' luoghi più distanti venivano in processione, coi sacerdoti e coi vescovi alla lor testa, popolazioni intere a visitare il gran prigioniero della fede e della libertà dell' Irlanda, e deporre ai suoi piedi l' omaggio del loro amore e del loro dolore. Questa prigione

perciò cambiossi in reggia. O'Connell più che da sovrano, vi teneva ogni mattina ricevimento solenne. Più che da sovrano, io dico, giacchè nessun sovrano ha ricevuto mai tanti onori sul suo trono, quanto il nuovo Paolo prigioniero nel suo carcere.

Qual fu poi la contentezza, la gioja dell'Irlanda allorquando, l'ultimo giorno appunto della novena, che, per la sua liberazione, O'Connell avea insinuato di farsi alla gran Madre di Dio, l'alta Camera del Parlamento d'Inghilterra, questa volta più *alta* per la nobiltà dei suoi sentimenti che non lo era per l'elevazione del rango, con un atto di ammirabil giustizia, rendette libero il suo campione all'Irlanda, il padre al suo popolo? All'uscire di O'Connell dalla prigione un magnifico carro trionfale ed un popolo immenso lo ricevette fra gli evviva e i segni di un entusiasmo, di un'ebbrezza, di un contento più facile a idearsi che a descriversi. Questo giorno fu per O'Connell un vero trionfo: al cui confronto tanto più pallidi e meschini sarebber parsi i trionfi dei romani imperadori, quanto che questi furono i trionfi della forza, quel dell'amore!

35. Ciò che è singolare ancora si è l'entusiasmo, la fiducia, l'amore che il suo disinteresse, la sua carità, il suo zelo per la patria e per la religione era giunto ad ispirare alle donne. Quest'entusiasmo muliebre formò una parte non piccola dell'immensa forza morale ond'egli regnò costantemente sul popolo. Giacchè lo intendan bene gli uomini dalle corte vedute, dalla cieca mente come dal cuor di macigno, che si credono i soli buoni a governar l'uomo che non conoscono, il popolo che non intendono. Quando un'idea, sia politica, sia religiosa, dalla mente degli uomini discende nel cuor delle donne e divien sentimento, la sua forza centuplica, a tutto resiste e trionfa di tutto. Or la donna irlandese era per O'Connell, che essa riguardava come l'unico e vero sostegno, il vindice della patria e della religione; ed era essa che, nell'animo del padre, dello sposo, del figliuolo, ne teneva sempre vivo l'amore, ed ispirava loro il coraggio dei più grandi sagrificii pel liberatore comune.

Mirate colui che, col passo vacillante, col rossore in volto, colla tremola mano si avvicina all'urna elettorale. Egli è un povero affittuario, padre di famiglia, che, già carcerato per debito, ha veduto aprirsi le porte della sua prigione dalla mano crudelmente benefica del lord suo creditore, a condizione che voti contro di O'Connell. E già l'amore della sua desolata famiglia, vincendola sull'amore pel liberator della patria, sta egli per votare contro di lui. Quand'ecco udirsi voce di donna: *Miserabile, che fai? Ricordati della tua anima*

e della libertà (Remember your soul and liberty). O voce! O donna! Essa è la sposa di questo irlandese infelice, è la sposa che preferisce la vittoria di O'Connell alla libertà dello sposo, al sostentamento dei figli! A questa voce, richiamato il misero a sè stesso, obblia esso pure che è sposo, che è padre per ricordarsi di essere cittadino. Vota invece pel liberatore; e, novello Regolo, tranquillamente alla sua prigione ritorna. Ben presto la sublime parola della sposa magnanima dall'una all'altra estremità si ripete dell'Isola dei Santi. S'imprime nel bronzo (1), si scrive sulle bandiere dell'Associazione cattolica. Poichè in questa gran parola si trova tutta compendiata la storia di questo popolo eroico, tutti espressi i sentimenti di un cuore veramente irlandese, che da tre secoli tutto sagrifica a Dio e alla patria, alla religione e alla libertà.

36. Imaginate perciò se questo popolo possa consentire che il suo liberatore e padre, il quale tutti i suoi beni, i suoi lucri (2), il suo riposo, la sua esistenza ha sagrificato all'Irlanda, dell'Irlanda non viva. Ma deh che il più cattolico, il più morale, il più coraggioso, il più nobile dei popoli della terra è altresì il più miserabile. Arrivare coi più duri suoi stenti a riempirsi di patate il ventre, è il colmo della sua agiatezza e della sua felicità. Eppure, oh popolo generoso! Oh come vo-

(1) Nella medaglia che l'Associazione cattolica fece subito coniare e decretò publicamente alla nobile eroina. Il suo nome era Brigida Pruenty, ed è degna di restare in eterna memoria, giacchè è una nuova prova che colla vera religione fa buonissima lega e vaga comparsa il vero patriottismo.

(2) Colla sua professione di avvocato, arrivava a lucrare sino a cento mila scudi l'anno. Poichè dunque dovette rinunziarvi, per darsi tutto alla grand'opera dell'emancipazione della sua patria, nulla di più giusto quanto che la patria lo indennizzasse di questo onestissimo lucro che per essa avea perduto. E ciò era tanto più necessario, in quantochè O'Connell devea spendere non solo pel sostentamento proprio e della sua famiglia, ma ancora per mantenere le relazioni più estese, per conoscere tutte le disposizioni secrete del governo, per comprare voti notoriamente venali al migliore offerente. Nessuno dunque de'suoi contribuenti lo accusò mai di avarizia, di cupidigia, d'interesse. Si sapeva da tutti che O'Connell ciò che dall'Irlanda prendeva lo spendeva tutto per l'Irlanda. E poi questo popolo, nobile e generoso nella sua stessa povertà, voleva e gradiva che il suo rappresentante, il suo *re di fatto*, vivesse alla grande, e potesse comparire con onore in mezzo alla aristocrazia inglese. E però questa lista civile di una nuova foggia si pagava tanto volentieri quant'altra mai. Si raccoglieva alla porta delle chiese; ed il povero, come suol quasi sempre accadere, vi contribuiva più volontieri del ricco!

lentieri egli anche della sua patata si priva per dare il suo obolo pel suo liberatore, sino a formargli l' annuale assegno di presso a cento mila scudi!

L' insolenza protestante ha dato perciò ad O'Connell il titolo di *Re mendicante*. Ma insensata! mentre così intende schernirlo, lo onora. E qual più bella regalia di questa che vive non di tributi estorti colla forza, ma di offerte volontarie ispirate dall'amore? Qual più bella regalia di questa che non ha altra spada che la penna, altra artiglieria che la parola, altro corteggio che i poveri, altra guardia del corpo che l'affezion del suo popolo? Qual più bella regalia di questa che non fa scorrer le lacrime, ma le rasciuga; non fa versare il sangue, ma lo arresta; non immola le vite, ma le conserva; non domina il popolo, ma lo migliora; non foggia catene, ma le spezza; che mantiene l'ordine, l' armonia, la pace, senza pregiudizio della libertà! Deh qual sovrano non si stimerebbe felice di regnare così! Sicchè di questa regalia pacifica può dirsi in certo modo ciò che di quella di Salomone fu detto: che nulla eguaglia la sua grandezza, la sua gloria e la sua magnificenza: *Rex pacificus magnificatus est super omnes reges terrae!* (*III, Reg.* 10).

37. Poichè dunque, con tai mezzi, che il suo spirito religioso avea santificati ed elevati ad una altezza meravigliosa, ebbe disposta la pubblica opinione in Irlanda e in Inghilterra, nella reggia e nel Parlamento, nel santuario e nel popolo in favore della liberazione della patria; eccolo presentarsi a reclamare i suffragi de' suoi concittadini per essere eletto uno de' rappresentanti d' Irlanda al Parlamento britannico. Invano il governo, a render vana una siffatta pretensione, per parte di un cattolico sì nuova e sì inaspettata, gli oppone per competitore un illustre personaggio (1) nominato di già al ministero, e benemerito della causa d' Irlanda. Invano ne'cinque giorni che durò questa memorabile lotta elettorale tutti furono messi in opera i mezzi, di cui un gran potere potea disporre, per fare escludere un uomo, il cui solo nome era divenuto lo spauracchio dell' Inghilterra. Questa volta il merito prevalse alla ricchezza, lo zelo della patria a' turpi istinti di adulare il potere, l' uomo del popolo all' uomo del ministero, il cattolico al protestante; ed O'Connell fu eletto tra' plausi dei veri fedeli e il fremere degli Orangisti.

La grande difficoltà però non era altrimenti che un cattolico fosse

(1) Lord Fitz-Gerard.

eletto, ma che fosse poi accettato come membro del Parlamento, dal quale per legge ogni cattolico era stato da tre secoli formalmente escluso. Non importa. Il genio di O'Connell, con quella sicurezza di previsione che non gli venne mai manco, pien di fiducia nella giustizia della sua causa, e molto più nella protezione della Regina del cielo, dopo ottenuta questa prima vittoria, si tenne per sicura ancor la seconda; e come se, pel solo fatto di questa elezione, fosse divenuta già libera l'Irlanda, tra le risa di scherno degli uni e i segni d'incredulità degli altri, intonò l'inno della liberazione, dicendo ai suoi elettori: « Uomini di Clare, voi sapete che la sola base della libertà si è la religione. Voi avete trionfato, perchè la vostra voce, che si è elevata per la patria, avea precedentemente esalata al Signore la preghiera. Ora canti di libertà si fanno sentire nelle nostre campagne; questi suoni percorrono le valli, riempiono le colline, mormorano nelle acque dei nostri fiumi; e i nostri torrenti, colla lor voce di tuono, gridano agli echi delle nostre montagne: È LIBERATA L'IRLANDA.

38. Or, come lo predice, così avviene. Si presenta alla Camera dei Comuni; un usciere gliene contrasta l'ingresso. Siete cattolico, gli dice, non vi è luogo pei cattolici in una assemblea protestante. E poi, giurate voi i trentanove articoli della religione anglicana? « Io giuro, ripiglia O'Connell, fedeltà al mio re ed a tutte le leggi giuste del Parlamento; ma non giuro l'eresia e la bestemmia. Chieggo alla Camera di essere ammesso a provare il mio dritto ». Questa dimanda sì inusitata è accordata, più per istinto di curiosità che per principio di giustizia. Il grand'uomo è introdotto. Angiolo tutelare dell'Irlanda, venite deh in soccorso del suo generoso avvocato! Non mai causa più grande fu messa in deliberazione al tribunale degli uomini. Non mai più gravi interessi dipendettero dalla parola di un uomo! Trattasi della libertà o della servitù civile e religiosa di un gran popolo; trattasi della stabilità o della ruina di un grande impero! Non temiamo però. Queste circostanze hanno di già elevato O'Connell sopra sè stesso. Egli sente tutta l'importanza della missione di cui è incaricato. L'assemblea prende l'attitudine della più gran serietà. Nessuno fiata; tutti gli occhi sono rivolti sopra di lui, e tutti i cuori palpitano dove di speranza, dove per paura. O'Connell parla, ma con tuono sì maestoso, con voce sì ferma, con tale elevazione di sentimenti, forza di ragioni, magnificenza di stile, vivezza di espressione, calore di affetti, che scuote e fa tremar tutti da prima, e quindi convince i più difficili, doma i più ribelli, commuove i più duri; ed in fine fa rimaner

tutti come estatici e fuori di sè per lo stupore; sicchè rimirandosi l'un l' altro parean dirsi con un eloquente silenzio: « Non mai uomo ha parlato così. Chi avrebbe coraggio di dar torto a un tal uomo? » I pregiudizi adunque cedono, gli odi religiosi tacciono, le vecchie usanze non si attendono, l' eresia si arrende, la giustizia trionfa; ed ecco, in persona di O'Connell, il cattolicismo prender posto nel Parlamento britannico, dopo tre secoli dacchè ne era stato sbandito!

39. Ma l' emancipazione? Non temete. La breccia è fatta. Il nemico è dentro. La cittadella è impossibile che non cada. Non passa infatti che un anno; e soggiogato dalla parola possente di O'Connell, e dalla forza dell' opinione e delle simpatie de' popoli (1) che O'Connell era giunto ad interessare nella sua causa, lo stesso ministero torys, che era stato costituito per aggravare la servile condizion dell' Irlanda, è obbligato a proporre il bill della sua libertà.

Una parte notabile dei Comuni si oppone; l'aristocrazia minaccia; l' anglicanismo protesta; lo stesso re Giorgio IV, le cui ottime qualità d' inglese e di cristiano erano oscurate dal fanatismo di un settario, ne freme; nella rabbia dell' orgoglio reale, umiliato di dover cedere ad un privato, battendo i piedi, gettando la penna, e prorompendo nella imprecazion plateale: « O'Connell sia dannato da Dio (God damne O'Connell)! » ricusa di sottoscrivere. Tutto però è inutile. Bisogna cedere, bisogna arrendersi; e la gran legge, che tanto onora la benchè tarda giustizia, la generosità e il buon senso inglese, è firmata; e la libertà civile e religiosa dell' Irlanda, come un trattato di pace che si è obbligato a sottoscrivere in seguito di una sconfitta, è stipulata tra la gioia degli uomini liberi ed il plauso del mondo!

O vittoria! dopo la vittoria, onde il Cristianesimo primitivo ottenne i suoi diritti civili e la sua libertà religiosa da quegli stessi imperadori che lo avean per tre secoli trattato da schiavo, non vi è stata mai vittoria di questa più nobile, più magnifica e più sorprendente!

Da una parte erano interessi politici e rivalità di fortuna, privilegi di casta e pregiudizii di educazione, antipatie nazionali ed odii religiosi, l' opposizione del re e la repugnanza del popolo, ed infine una eresia radicata da trecent'anni nel suolo, intelligente, interessata, padrona delle terre, dei capitali, della marina, dell' armata, del Parlamento; cioè a dire, che combatteron da un lato tutte le passioni, tutti gli errori, tutti i talenti, tutte le ricchezze, tutte le forze; e dal-

(1) Fin dagli Stati-Uniti d'America erano venuti indirizzi d'incoraggiamento e di promesse di ogni genere di aiuti all'Irlanda per ricuperare la sua libertà.

l'altro lato ha pugnato un privato, povero, inerme, appartenente ad una nazione serva, ad una razza proscritta; un privato che chi chiama temerario e chi forsennato; chi lo taccia d'ambizione e chi di fanatismo; chi lo insulta e chi lo deride, chi lo disprezza e chi lo minaccia, chi ne sogghigna e chi ne freme. Eppure quest'uomo solo, questo privato, sì combattuto, sì attraversato, forte soltanto della sua eloquenza sostenuta dalla sua religione, vince tanti e sì poderosi nemici; ed a quella colossale potenza, che dispone a suo grado de'destini del mondo e della sorte dell'umanità, a cui nulla resiste e che trionfa di tutto, O'Connell ha resistito, l'ha vinta, ne ha trionfato! Oh avvenimento grande, unico, stupendo, che cambia la faccia del mondo e onora un secolo! e che, compiutosi sotto degli occhi nostri, e tramandato alla storia, troverà incredula la posterità meravigliata; e di cui perciò può dirsi: *Opus factum est in diebus nostris, quod nemo credet cum narrabitur!* (*Habac.*)

40. Ma le leggi municipali d'Irlanda erano state combinate in modo dall'eresia, che i cattolici non potean nel Comune ottenere alcun posto, esercitare alcun diritto, nemmen di piantare un negozio, nemmen di aprire una bottega: dipendendo tutto ciò dall'arbitrio e dal capriccio dei protestanti. L'emancipazione politica dei cattolici adunque, in diritto, era senza dubbio moltissimo, ma non era nulla in fatto senza l'emancipazione civile. Ora O'Connell anche questa vittoria ottiene; e per essa ha messo in mano ai cattolici tutte le municipalità dell'Irlanda. Poichè, uso ad entrar sempre in Parlamento con in bocca il grido compassionevole insieme e terribile « Giustizia per l'Irlanda » onde fa rabbrividir chi lo ascolta; alla forza di questo grido, sostenuto da una agitazion sempre viva, da una eloquenza sempre possente, da milioni di petizioni (1); non vi è nulla che tenga, non vi è nulla che regga, non vi è nulla che resista.

Così ottiene egli pure che fossero per metà diminuiti i vescovati ed

(1) Ecco un piccolo saggio d'una magnifica arringa che O'Connell tenne in questa circostanza: « Eccomi in piedi in questo recinto a chiedervi la stessa giustizia che i nostri padri reclamavano; ma non più con una voce umile e supplichevole, ma col sentimento della mia forza e colla convinzione che l'Irlanda saprà, da quinci innanzi, fare senza di voi ciò che voi avrete ricusato di fare per essa. Io non entro qua in compromesso con voi. Io voglio per noi gli stessi diritti che per voi, lo stesso sistema municipale per l'Irlanda, come per l'Inghilterra e la Scozia. Se la cosa andasse altrimenti, che diverrebbe una unione con voi? Una unione solo sulla pergamena; ora noi metteremo questa pergamena in pezzi; e sarà scisso l'impero ».

in gran numero soppresse le parrocchie dell'eresia: piante parassite che si alimentavano del sudore della cattolica Irlanda! Così le ottiene ancora l'esenzione dal pagare decime odiose pel mantenimento del culto protestante da cui era oppressa. Così ottiene che la sua patria, già serva dell'Inghilterra, ne sia divenuta rivale, già schiava, sia divenuta libera; già aggregato d'individui poveri, umiliati, infelici, sia sorta in una nazione proprietaria, compatta, maestosa, terribile.

41. Che se la morte gli ha impedito di veder compiuto il trionfo dell'Irlanda, per la revoca dell'atto iniquo che riunisce i due popoli sotto uno stesso regime; questo trionfo però O'Connell, colla sua agitazione, co' suoi disegni, colle sue norme, co' suoi sagrificii, lo ha così ben preparato, che è impossibile che non si ottenga. E poi non ha egli lasciato i suoi figli, eredi del suo spirito, delle sue virtù e della sua gloria, come del suo sangue? E poi il suo secondogenito non è stato di già chiamato ad occupare lo stesso rango politico del padre dalle onorevoli simpatie e dalla libera scelta del clero e del popolo? E poi non ha preso egli a seguire i principii, i piani del genitore, a battere le medesime vie?

Ah sì, Giovanni compirà l'opera di Daniello! Il nuovo Giosuè introdurrà il nuovo popolo eletto nella vera terra promessa di una completa indipendenza, che il nuovo Mosè non potè che salutare da lungi. La stessa Inghilterra sarà costretta a lasciare andar libere le sante tribù. Essa incomincia a comprendere, che due popoli, di indole, di costumi, di linguaggio e molto più di religione diversi, non possono stare insieme uniti sotto un regime medesimo; che l'Irlanda, priva del suo particolar Parlamento, non è un appoggio per l'Inghilterra, ma un imbarazzo, un peso; e che non può essere salvata dalla fame e dalla peste, che minaccian di distruggerla, se non per un regime suo proprio. Sì, o generosa nazione, da quest'ultimo travaglio che ti desola e ti affanna, risorgerai più libera, più gloriosa e più forte. Inghilterra e Irlanda, non sarete più due popoli l'uno all'altro soggetto per odiarvi e indebolirvi l'un l'altro, ma, secondo le intenzioni sublimi, i generosi sentimenti del grand'uomo che tanto onorate e che tanto vi onora, sarete due gioielli della stessa corona, due appoggi dello stesso trono, due nobili sorelle della stessa famiglia, che, amandovi, sostenendovi l'una e l'altra, camminerete sicure nelle vie della vera libertà, della vera grandezza, al compimento dei sublimi disegni cui la Provvidenza vi ha destinate, per la diffusione del Vangelo, per la emancipazione degli uomini, per la salute del mondo!

42. Ecco dunque un piccolo saggio di ciò che è stato O'Connell

come cittadino. O quanto perciò la sua gloria è più splendida di quella di un Napoleone! Ah! che nel paragonare questi due uomini, i più straordinarii de' tempi moderni, e che hanno riempita la prima metà del nostro secolo della grandezza del loro nome, O'Connell e Bonaparte, la storia imparziale dirà: che l'uno è stato il genio della pace, l'altro della guerra. L'uno ha assicurato i figli alle madri, i mariti alle spose, i padri ai pupilli; l'altro li ha tolti. L'uno ha salvato milioni di vite, l'altro le ha sagrificate. L'uno ha predicata la fedeltà, l'altro la ribellione a tutti i governi stabiliti. Il nome dell'uno non ricorda che grande disinteresse, grande amore della giustizia, della legalità e dell'ordine; il nome dell'altro non rammenta che grandi scompigli, grandi ingiustizie, grandi spogli e grandi usurpazioni. L'uno ha fatto rivivere i principii di civile indipendenza deposti nelle antiche costituzioni delle monarchie cristiane; l'altro li ha distrutti. L'uno ha per quarant'anni lavorato alla vera libertà di tutti i popoli; l'altro, sotto il nome di centralizzazione, ha creata una servitù universale. E ciò perchè mai? Perchè Napoleone si è ispirato dell'ambizione, O'Connell della carità. Quello ha disprezzata la religione, imprigionando l'augusto suo capo; questi l'ha onorata, l'ha amata, mandando a questo Capo in omaggio il suo cuore; quello, cittadino mondano, si è servito di una filosofia miscredente per creare la servitù; questi, cittadino cristiano, si è giovato delle pratiche che la religione impone, delle dottrine che la religione insegna, della carità che la religione ispira, per far regnare la libertà. E quindi l'uno ha ottenute solide conquiste; l'altro ha visto, pria di morire, dileguarsi le sue. L'uno ha lasciato dietro di sè un solco di luce, l'altro una striscia di sangue; ed ove la memoria di Napoleone ispira un non so che di lugubre e di orrendo (1), e non desta che una sterile ammirazione mescolata col pianto, al contrario la memoria di O'Connell fa tripudiare di gioja e, sempre benedetta, sarà l'amore e la delizia del mondo!

43. Imperciocchè il liberatore d'Irlanda non ha ristretti all'Irlanda

(1) Non intendiamo con ciò di dire che Napoleone sia stato un miscredente. È celebre il discorso da esso tenuto col generale Bertrand in cui dimostrò che Gesù Cristo è Dio. La sua morte poi fu da cristiano; e lo stato di umiliazione, cui lo ridusse la destra del Signore, lascia luogo a sperare per la sua eterna salute. Giacchè il Dio che umilia è per lo più il Dio che salva. Nel confronto che ne abbiam fatto con O'Connell, abbiamo solamente voluto far vedere come il genio più grande divien nullo, diviene funesto, quando non si appoggia sinceramente sulla religione.

i beneficii della libertà, ma li ha estesi ancora a tutta l'Europa, a tutto il mondo. Deh che Iddio non crea i grandi uomini per l'utilità di un sol tempo e di un sol popolo, ma per l'utilità di tutti i popoli e di tutti i tempi; e l'uomo di genio perciò appartiene a tutta l'umanità. Qui però, per farvi intendere il mio pensiero, ho bisogno di indicarvi almeno una importante dottrina, che sola può darci l'intelligenza delle due principali epoche della storia moderna.

La storia del nostro secolo è scritta in quella del secolo decimosesto. Uomini di tutti i talenti, ma insieme di tutte le infamie e di tutti i delitti, con in bocca la parola *Riforma* posero allora sossopra il mondo cristiano; ed uomini di simil tempra a' dì nostri, con sulle labbra la parola *Libertà*, hanno sconvolto tutto il mondo politico. Ma come mai? È egli dunque dato al genio del male, personificato in un qualche uomo, di agitare, di sconvolgere a suo grado il mondo, e trarlo negli abissi della ribellione o dell'eresia? No, no, non è altrimenti così. Gli eresiarchi del secolo decimosesto amavan sì poco la *Riforma*, quanto poco i rivoluzionarii dei tempi nostri amano la *Libertà*. Come nella bocca di quelli la parola *Riforma*, così la parola *Libertà* nella bocca di questi non è che un pretesto, una menzogna, un'impostura. Con queste magiche parole quelli vollero distrugger la Chiesa, questi la società. Tutto ciò è vero, tutto ciò è provato dall'esperienza. Gli uni e gli altri non hanno sul lor passaggio ammassato che ruine; e, padroni del campo, gli uni si sono mostrati cristiani i più empii e i più corrotti (1), gli altri i più despoti e i più crudeli fra gli uomini di Stato.

(1) In una pubblica arringa fatta a'10 di gennajo del 1827 ecco come si espresse sopra la *riforma* di Lutero e di Calvino: « La *riforma*, a parer mio, è stata una delle più orribili calamità di quante hanno mai afflitto il genere umano. Non la considero io ora per rispetto alle sue dottrine fantastiche; ma come un avvenimento politico e morale. I suoi distintivi più rimarchevoli, le sue più immediate e proprie conseguenze sono state un diluvio d'immoralità e di vizii uniti alla licenza, alla perfidia e al delitto. Il disprezzo di tutte le leggi umane e divine caratterizzò la sua infanzia, ed annunziò il suo progresso. Queste sono verità alle quali i più distinti tra gli stessi riformatori rendono volontariamente le più chiare testimonianze. Lutero, Zuinglio, Melantone, Beza e Calvino, discordi in tutto il resto, in questo solo punto convengono. Essi, tutti di accordo, deplorano il progresso della scostumatezza fra i discepoli della *riforma*, dicendo: « A misura che gli uomini migliorano nella fede, peggiorano nelle opere ». La riforma qui non si arrestò. Essa rapì alla Chiesa i suoi beni e ne fece la proprietà de' laici. Tolse *i loro diritti ai popoli*, ed ai

Come dunque, e donde hanno essi mai attinto sì gran potere da strascinare la metà dell'Europa ne'loro disegni di disordine e di errore? Vel dirò io.

Simile ad un fiume che in certi punti del suo corso ammassa immondezze, il tempo riunisce in alcune epoche disordini e abusi. Questo fenomeno è comune a tutte le umane società le meglio costituite; e la stessa Chiesa, nella parte che essa ha di umano, non ne va esente. Allora un malessere, una atonia, una perturbazione secreta s'impadronisce del corpo sociale, che chiama, che cerca un rimedio pronto ed efficace; e chiunque, colla raccomandazione dell'ardire, della scienza e del genio, si offre ad apprestarlo, è sicuro di essere ascoltato.

Pertanto, come gli scandali e gli abusi degli ecclesiastici, accumulatisi dai secoli precedenti nel secolo decimosesto, fecero della *Riforma* un bisogno universale nella Chiesa; così le ingiustizie e gli arbitrii dei politici, dai precedenti secoli derivati nel nostro, han fatto nello stato un bisogno universale della *Libertà*.

Non è dunque per avere insegnate false dottrine che gli eresiarchi e i rivoltosi hanno ottenuto sì grandi e sì funesti successi; ma perchè hanno indovinato, sono iti incontro ad un bisogno vero, universale della Chiesa e dello Stato; e si sono offerti di appagarlo, promettendo, predicando colla lingua quello che certamente non avean nel cuore, cioè: questi *Libertà* e quelli *Riforma*.

44. Ma in questo rapido colpo d'occhio sopra le indicate due epoche, e sulle cause delle orribili perturbazioni che vi sono insorte, è indicata non solo la filosofia della loro storia, ma ancora la natura del loro rimedio.

Come mai l'eresia fu nel secolo decimosesto arrestata nel tremendo suo corso, che minacciava di avvolgere nelle immonde sue acque l'intera Europa? Coll'avere la Chiesa adottata la parola medesima della eresia, e gridato essa pure: *Riforma*. Deh che appena la Chiesa, pria per la bocca del gran pontefice Paolo III, e poi nel gran Concilio di Trento, articolò questa gran parola, *Reformatio* (1); questa promessa, questa speranza di una riforma vera data dalla Chiesa, rese vana la

poveri il loro patrimonio: e distrusse i capitali, da cui si traeva il sollievo dei miseri, il conforto degli infermi, il vestito dell'indigente, il sostentamento dell'orfano e della vedova desolata ».

(1) Vedi la bolla di convocazione del Concilio di Trento; ed il Concilio di Trento medesimo nelle sessioni *De Reformatione*.

falsa riforma proclamata e offerta dall' eresia; le spezzò in viso il talismano tremendo della magica parola, con cui avea fatto a tanti popoli illusione; e l' eresia luterana e calvinista, che stava già per invader la Francia e l' Italia, restata come dottrina politica degli Stati che vi piantaron sopra le loro costituzioni e le loro dinastie, come dottrina teologica però cessò di fare nuove stragi e nuove conquiste.

Or al medesimo modo, la rivoluzione che minaccia di fare il giro del globo, non potrà essere arrestata nella sua marcia devastatrice dei troni e degli Stati, se non allora quando gli stessi governi, adottandone la medesima parola, grideranno essi ancora *Libertà*. Questa parola, io lo ripeto, è senza dubbio cotanto bugiarda nella bocca dei demagoghi, quanto già la parola *Riforma* lo fu nella bocca degli eretici. Ma se, prendendo esempio da ciò che ha fatto la Chiesa rispetto alla *Riforma*, i governi adottano la stessa gran politica larga e generosa riguardo alla libertà, se faranno una verità di questa parola, che in bocca alla sedizione è una menzogna; se si affretteranno essi di compiere ciò che la rivoluzione può promettere, senza poter mai mantenere; se accorrendo così a tempo a soddisfare a ciò che è oggi un bisogno reale, sensibile, evidente dei popoli cristiani, li liberano dalle seduzioni della demagogia; se faran di buon grado e dentro certi limiti, ciò che potrebbero essere più tardi costretti a fare smodatamente da una inesorabile necessità, essi toglieranno ai nemici dell' ordine il favore dei popoli; e siccome una saggia riforma, eseguita dalla Chiesa, disarmò l'eresia, così una saggia libertà conceduta dai governi disarmerà la rivoluzione ; e questo si è, s' intenda bene, il mezzo unico, il mezzo sicuro, infallibile da farla terminare.

45. Ora questa grande dottrina sì semplice, ma insieme sì profonda, intesa da pochi, e non professata da niuno al principio di questo secolo, O'Connell è stato il primo a proclamarla, ad inaugurarla, a metterla in pratica col più grande successo.

Quando quest' uomo singolare incominciò a mostrarsi sulla scena polita del Regno-Unito, cioè nel più gran teatro del mondo, i migliori spiriti erano, intorno alla libertà, dominati da pregiudizii funesti, ma disgraziatamente troppo giustificati dalla vista di tanti troni vacillanti o caduti, di tante dinastie spente o proscritte, di tante espoliazioni, di tante stragi, di tante ruine eseguite a nome e sotto il vessillo della libertà. Questa parola, indice di tanti eccessi, facea palpitar di paura. Questo vessillo, lordo di tanto sangue, non destava che orrore. Tutte le idee di ordine si erano immedesimate perciò colle idee di un insensato assolutismo; e tutte le idee di libertà in quelle di un gia-

cobinismo crudele. Libertà era sinonimo di ribellione; liberale, di regicida. Ogni tentativo di politica riforma era riputato un attentato contro la stabilità dei troni e la tranquillità degli Stati. Un dispotismo illuminato era riguardato come l'unico rifugio dell'ordine, l'unico tutore della società.

Così la fedeltà moderna non comprese più l'ordine senza il dispotismo: come l'antica filosofia non comprese mai la società senza la servitù!

46. Ma da che un uomo, come O'Connell, di cui non si potea mettere in dubbio, nè la grandezza del genio, nè la purezza delle intenzioni, nè la fedeltà al suo principe, nè l'amore pel suo popolo, nè soprattutto l'intelligenza della sua fede, nè la sincerità della sua religione; dacchè, in somma, si vide questo gran cittadino e gran cristiano insieme invocare, predicare la libertà e francamente dirsi e protestarsi liberale egli stesso; queste parole incominciarono da prima a suonar meno ingrate alle orecchie delicate e schive del cattolicismo e della fedeltà irlandese. Poi divennero famigliari in quel popolo; poi vi si naturalizzarono, e con esse le idee che rappresentano, i sentimenti che ispirano. Infine l'Irlanda, alla scuola e sotto le ispirazioni del suo O'Connell, divenne il popolo più liberale di Europa e il più entusiasta per la libertà. Ma di qual libertà! Deh che la nazione irlandese, che l'eresia anglicana, orgogliosa e crudele come i Giudei, bestemmia e insulta, dopo di averla crocifissa, è frattanto una nazione di eroi. Essa, formata delle teorie cristianamente liberali di O'Connell, ha adottata la vera libertà figlia della religione; si è garantita dalla falsa, parto mostruoso della ribellione; ed ha presentato al mondo lo spettacolo unico di un popolo libero nel chiedere, e docile nell'ubbidire; geloso della sua indipendenza, e nemico della sedizione; amante del suo paese, e fedele al suo re; abbastanza fiero per non avvilirsi, e abbastanza saggio per non insolentire; sublime nella rassegnazione, e moderato nella resistenza; zelante dei proprii diritti, e scrupoloso a rispettar quelli di altrui; che si riunisce ma senza tumulti, che si lagna ma senza invettive, che grida contro la ingiustizia, e non sorpassa mai i limiti della legalità.

Oh gloria dunque, oh trionfo di O'Connell, di avere così il primo riconciliata la libertà coll'ordine, l'indipendenza colla fedeltà, e di aver trasformato in principio di sicurezza e di felicità il principio della distruzione dei troni, della desolazione e della servitù del popolo!

Questa grande rivoluzione pacifica, nelle idee e nei sentimenti, ben presto dall'Irlanda guadagnò l'Inghilterra, e dall'Inghilterra cominciò

a percorrere in tutti i sensi l'Europa. L'esempio di una nazione di otto milioni di uomini che, fedele alle dottrine del suo maestro e direi quasi profeta, è sempre agitata e sempre tranquilla, sempre intenta a discutere i suoi diritti e sempre esatta a compiere i suoi doveri, sempre sdegnata delle ingiustizie che soffre e sempre fedele; quest'esempio, io dico, fece aprire gli occhi a moltissimi, e sparse un gran lume sulla scienza di Stato. I pregiudizii si dissiparono. I grandi ingegni videro d'allora possibile un'alleanza tra la libertà e la ubbidienza, fra l'agitazione più vivace ed il rispetto alle leggi, fra i diritti della sudditanza e la sicurezza del principato, tra la indipendenza del popolo e la stabilità degl'imperi. La parola libertà si cominciò a pronunziare senza ripugnanza. Si cominciò a conoscere che si può amare il popolo, senz'esser nemico dei re; ed essere liberale, senza essere *giacobino*.

E gran cosa! Dove credete voi che oggi si ritrovino i provocatori audaci di leggi di eccezione, gli adulatori vilissimi del potere, i sostenitori della dottrina degli antichi popoli pagani, dell'*assoluta* supremazia dello Stato: dottrina che abbandona tutto un popolo cristiano all'arbitrio, al capriccio di un pugno di uomini che si dicon lo *Stato*, e crea una servitù universale? Dove credete voi che oggi si ritrovino coloro che ricusano la libertà ai genitori di educare i proprii figliuoli; alla comune, di regolare le proprie spese; alla provincia, di provvedere alla sua prosperità; alla Chiesa, di predicare e condurre i popoli nelle vie della verità e della giustizia? Dove credete voi che oggi si ritrovino coloro in cui l'odio del popolo è eguale all'insolente disprezzo con cui ne parlano? Dove credete voi infine che si trovino i nemici di tutte le libertà, i fautori impudenti di tutte le servitù? Si trovano fra' più fanatici demagoghi, tra gli allievi del *giacobinismo* e della ribellione. Mentre al contrario la libertà non trova amici più sinceri, seguaci più costanti, difensori più intrepidi, avvocati più generosi, che fra' più devoti partigiani dell'ordin monarchico, fra gli eroi e i martiri della fedeltà!

Ora un cambiamento sì strano e sì inaspettato ha avuto il suo principio, la sua causa in Irlanda; è nato sotto gli auspicii e il magistero di O'Connell. È stato egli che, coll'esempio della sua patria, ha dove modificate, dove cambiate affatto le idee politiche di una gran parte di Europa. È stato egli che ha screditata la falsa libertà e raccomandata la vera. È stato egli che ha smascherata l'ipocrisia dei demagoghi, e svergognata per sempre la sedizione (1).

(1) Nella rivoluzione suscitatasi nel Canadà l'anno 1837, i cattolici irlandesi,

È vero che questa dottrina è quella degli antichi apostoli, degli antichi cristiani, degli antichi martiri che, mentre colla voce e cogli scritti, colle loro proteste nei tribunali e colle loro apologie presentate agl' imperatori, reclamavano i proprii diritti e gridavano contro l' oppressione, non cessavan di essere fedeli. Ma la paura del peggio l'avea ecclissata e presso che spenta questa nobile dottrina, fra le persone fedelmente cristiane e cristianamente fedeli. Un pensiero, una parola di lagnanza contro un' ingiustizia, di censura contro di un abuso del potere, sarebbe loro parso un delitto. Ora O'Connell l' ha risuscitata questa dottrina conciliatrice, l'ha restaurata, l'ha diffusa, l' ha insegnata colla potenza della sua parola e col fatto de' suoi successi, l' ha renduta comune e popolare in Europa.

47. Voi stessi, o Romani, che ciò ascoltate, voi sì, siete una prova che le influenze dell'apostolato politico di O'Connell ha penetrato fino in questa bella parte di Europa.

Imperciocchè, è vero, lo dirò io con dolore, è vero che vi è *forse* fra voi ancora un qualche tardo allievo della filosofia rivoluzionarià dello scorso secolo, un qualche pedante insensato che agogna a realizzare in Roma cristiana le teoriche repubblicane di Roma idolatra, e ad applicare le sue idee di collegio alla società. È vero che vi son di quelli pei quali, come già pei sanguinarii sanculotti del 97 da cui discendono, la parola di libertà del popolo nasconde la trista idea della distruzione e l'orribile sentimento dell' odio della sovranità. Ma questi degeneri cittadini (se cittadino può dirsi chi medita la ruina della sua patria) sono pochissimi. Il popolo però, il vero popolo romano, pel

ivi emigrati, imbevuti dalle massime di O'Connell, non vollero prendervi alcuna parte, e rimasero fermi ne' loro sentimenti di fedeltà alla corona d' Inghilterra. I demagoghi francesi, che avevano eccitato il trambusto, ne furono arrabbiati, e concepirono il disegno di demolire la chiesa cattedrale e la residenza del vescovo che con una sua lettera pastorale avea esortato il popolo al rispetto ed all'ubbidienza all'autorità. Come però i buoni Irlandesi ebbero di ciò contezza, si armaron tutti come poterono, di fucili, di spade, di spranghe di ferro, di vanghe o di altri strumenti di arti, e, non potendo avere altro, di nodosi bastoni, e circondarono la chiesa e l' episcopio, minacciando di morte chiunque avesse osato di toccare la casa di Dio o la residenza del loro pastore. Questo contegno de' bravi Irlandesi sconcertò i sediziosi, li obbligò a rinunziare al loro disegno di distruzione e li fece divenire mansueti siccome agnelli. Tutto ciò lo sappiamo dallo stesso monsignor Bourget, vescovo di Monreale nel Canadà, che in quest'anno medesimo è stato qui in Roma, ed ha predicato in questa venerabile chiesa di S. Andrea della Valle nel triduo ordinato dal sommo pontefice in soccorso dell'Irlanda.

suo spirito di ordine, di ubbidienza e di amore verso il suo principe, divenuto l'ammirazione dell'Europa e del mondo, guarda con orrore ed obbliga a mascherarsi questi fabbri occulti di ribellione, e detesta le loro dottrine di disordine e di sangue. Il suo squisito buon senso non si lascia prendere alle loro insidie, alla loro ipocrisia. Non comprende la libertà che coll'ordine; non divide il desiderio del suo ben essere dalla fedeltà e dall'ubbidienza al suo sovrano. Che anzi questo popolo sì buono e sì intelligente ha perfezionata, direi quasi, la dottrina che l'apostolato di O'Connell ha accreditato in Europa. Roma alla più scrupolosa legalità ha aggiunto l'entusiasmo dell'amore. Chiede per mezzo di una agitazione amorosa, come Irlanda ha chiesto per mezzo di una agitazione legale, la riforma degli abusi onde il tempo e le passioni, come sempre e da per tutto accade, hanno alterata la natura dell'antica costituzione degli Stati della Chiesa, che conciliava sì bene (1) l'ordine e la libertà. E poichè il linguaggio di un popolo che ama è impossibile che non sia inteso da un pontefice tutto amore pel suo popolo; poichè i cuori che sinceramente si amano è impossibile che alla fin non s'intendano; oh il bel vanto che tu, o Roma, ti prepari, se però t'intendono, se però non ti arrestano, se però non t'ingannano, se però non ti tradiscono! oh la bella pagina che aggiungerai alla tua storia! quella in cui la posterità maravigliata leggerà la conquista che tu avrai ottenuta di una saggia, di una vera libertà, per le vie sol dell'amore!

48. Dico di una vera libertà: giacchè, siccome vi è il vero oro e l'oro falso, così vi è la libertà vera e la falsa libertà. Oh come quella è vaga! Oh quanto questa è deforme! Oh come quella è maestosa! Oh quanto questa è terribile! Oh come quella spira grazia e calma! Oh quanto questa tramanda spavento ed orrore! L'una ha ornato il capo della splendida aureola dell'ordine, l'altra lo ha ricoperto del berretto rosso dell'anarchia. L'una stringe in mano l'ulivo di pace, l'altra la fiaccola della discordia. L'una è vestita di un abito sì bianco come quello dell'innocenza; l'altra è avvolta nel nero paludamento del delitto, macchiato di sangue. L'una è il sostegno de' troni, l'altra ne è la ruina. L'una è la gloria e la felicità dei popoli, l'altra ne è l'ignominia e il flagello. Questa sbuca dall'inferno come uno sbuffo avvelenato dallo spirito del diavolo, quella, come un'aura soave dello spirito di Dio, discende dal cielo; *Ubi spiritus Domini ibi libertas!* (*I, Corinth.* 3).

(1) Voltaire ha detto dei moderni Romani: Conquistatori più non sono, ma son felici. L'osservazione, ripeto, è di Voltaire.

49. Perciò, intendiamolo bene, miei cari fratelli, questa vera libertà esce non già dalle orgie clandestine della ribellione, ma dal santuario; germoglia dalle dottrine non già della filosofia, ma della religione. La libertà è la radiazione pacifica della verità, come la servitù è il lampo funesto dell'errore. Non può perciò ottenersi sincera e pura che dalla Chiesa in cui solo si ritrova sincera e pura la verità. Come dunque è stata la Chiesa che ha sostenuta la libertà *metafisica* dell'anima umana contro i filosofi e gli eretici che l'hanno impugnata; come è stata la Chiesa che ha creata la libertà *domestica*, elevando la sposa, e consecrando i figliuoli; come è stata la Chiesa che ha introdotta la libertà *civile*, abolendo fra' popoli cristiani la vendita dell'uomo e la servitù; così solo la Chiesa potrà proclamare la libertà *politica*, fissando i veri, i giusti limiti dell'ubbidienza e del comando, i veri e giusti diritti, i veri e giusti doveri del popolo e del principato. Fedeltà dunque, ubbidienza, fiducia, amore alla vera religione: ad imitazione del grand'uomo di cui deploriamo la perdita, che non solo si è della religione giovato per ottenere la vera libertà, come abbiamo veduto, *Liberavit gentem suam a perditione;* ma, come quest'altra volta vedremo, si è servito della libertà per far trionfare la religione: *Corroboravit templum.*

SECONDA PARTE.

50. Siccome vi è una vera grandezza, figlia della virtù e del merito; così ve ne è una falsa, figlia del favore e del capriccio di chi la comparte, o del pregiudizio e dell'inganno di chi la crede, o infine dell'adulazione, dell'intrigo, della viltà di chi se la procura.

Come però la grandezza è diversa nel suo principio, così varia altresì nella sua durata. La falsa grandezza non basta a raccomandare, ad elevare nemmen la persona, che ne è rivestita come di un abito che non le si assesta; e perisce con essa, e spesso ancora prima di essa. La grandezza vera al contrario nobilita, non che una persona, tutta una famiglia, come una pura luce si riflette ancora sopra una lunga discendenza; e gli emblemi più brillanti ne trasmetton la gloria sino alla posterità più rimota.

Egli è perciò che nel magnifico stemma della famiglia O'Connell si legge il bel motto: « L'occhio di O'Connell è la salute d'Irlanda; *Salus Hiberniæ oculus O'Connell* ».

51. Se non che questo splendido motto non solo è la testimonianza delle glorie passate di questa illustre famiglia, ma ancora è stato come una profezia delle sue glorie future, che in Daniello O'Connell ha avuto il suo compimento. Giacchè l'occhio vigile e penetrante di Daniello O'Connell ha salvata ai giorni nostri l'Irlanda, *Salus Hiberniæ oculus O'Connell;* essendosi egli, cittadino cristiano, giovato della religione per conquistare la libertà della sua patria, siccome ve l'ho di già dimostrato; e, cristiano cittadino, essendosi della libertà servito per far trionfare la religione, come devo dimostrarvelo questa mattina: il perchè è stato grande della grandezza verace, e a cui può perciò attribuirsi l'elogio della Scrittura; *Simon Magnus, qui liberavit gentem suam a perditione, et in diebus suis corroboravit templum.*

Io non vi chieggo più oggi, miei cari Romani, la vostra attenzione, il favor vostro; nella vostra indulgenza voi me lo avete di già accordato nella maniera la più lusinghiera per me; io ne sono in possesso. Non mi resta dunque che cordialmente ringraziarvene, profittarne ed incominciare.

52. Simile ad un sovrano legittimo, la verità non ha bisogno che di sè stessa, non ha bisogno che di rivelarsi per quella che è, per riscuotere l'adesione, l'omaggio e regnare nel mondo delle intelligenze. Al contrario, simile ad un tiranno usurpatore, l'errore non può imporsi alle menti degli uomini, non può conservarne l'impero che per mezzo della forza e dell'inganno.

Perciò, ove l'eresia comincia sempre dall'attaccarsi ai grandi, per quindi, col favore delle loro passioni e colla forza del loro potere, dominare il popolo; la dottrina cattolica al contrario comincia sempre dall'annunziarsi da sè sola al popolo, e poi si degna di ammettere alla sua sequela anche i grandi, a patto però che vengan col popolo ad assidersi alla mensa, a bere alla tazza dell'eguaglianza cristiana, vestiti delle divise dell'umiltà. Ove l'eresia è sempre in ginocchio a' piè dei troni, implorandone uno straccio di porpora che la ricuopra, una spada che la difenda; la dottrina cattolica, santamente altera della divina sua origine, non si presenta ritta in piedi innanzi a' troni che per predicar loro le più moleste verità, i più duri doveri. Ora in fine le Chiese ereticali e scismatiche van mendicando sempre dagli uomini protezione; la vera Chiesa non chiede a Dio se non libertà: *Ut Ecclesia tua secura tibi serviat libertate.*

Quindi come l'ho altrove avvertito, *la libertà di coscienza* che, nel senso *assoluto*, è indifferenza, ateismo, empietà, giacchè è la nega-

zione di ogni rivelazione, di ogni religione positiva, di ogni regola del credere e dell'operare; nel senso *relativo* però, cioè, rispetto alla podestà civile, che non ha avuto da Dio la missione di predicare e d'interpretare il Vangelo, è un principio cattolico che la Chiesa ha professato, ha insegnato, ha difeso; e cui non potrebbe rinunziare senza abdicare alla sua divina missione, senza distruggersi; è una condizione necessaria della sua esistenza e della sua propagazione.

53. Ma poichè, sulla fine dello scorso secolo, la Chiesa cattolica avea veduto, a nome e dagli apostoli della libertà, imprigionati i suoi pontefici, dispersi i suoi ministri, distrutti i suoi altari, profanati i suoi tempii, violate le sue vergini, usurpate le sue sostanze, aboliti i suoi chiostri, screditate, manomesse le sue dottrine, le sue leggi, il suo culto, le sue istituzioni; poichè in fine in quell'epoca funesta la libertà camminò sempre in compagnia della bestemmia e del sacrilegio; così incominciossi a riguardare come la nemica necessaria, inconciliabile della vera religione; ed i veri fedeli non poteano udir la parola libertà senza fremere, e non credeano poterla pronunziare senza delitto.

Che anzi, poichè nell'epoca medesima l'altare era caduto sotto i colpi della stessa scure che avea smantellato il trono; invalse l'idea che solo insieme uniti potean risorgere. Quindi il *trono e l'altare* ispirarono lo stesso interessamento, si trovarono uniti nella mente, nel cuore e sulla lingua di tutti i buoni. E poichè una trista esperienza avea dimostrato che il trono non potea far di meno dell'altare; così cominciossi anche a credere che neppur l'altare potesse far di meno del trono. E quindi altresì il trono fu considerato come l'appoggio necessario non solo dell'ordine politico ma ancora dell'ordine religioso.

Queste idee eran divenute comuni in Europa. I veri fedeli tenean fiso lo sguardo non solo sui troni cattolici, ma ancora sui troni protestanti. Gli stessi cattolici dell'Irlanda non aspettavano che dalla liberalità della corona protestante dell'Inghilterra l'emancipazione della loro coscienza e della loro religione; e tutte le loro speranze avean riposte in un trono costituzionalmente nemico della lor fede.

54. Ma questo era lo stesso che fare della divina religione una istituzione umana che non può far di meno dell'appoggio dell'uomo. Ma questo era lo stesso che abbandonare la fede, la morale, il culto, la Chiesa all'arbitrio del potere civile, che, sotto pretesto di esserne protettore, non avrebbe mancato di farsene pontefice; ed è provato che la Chiesa ha avuto più spesso a dolersi dei suoi protet-

tori che dei suoi persecutori. Questo era lo stesso che far dipendere dal buono o reo volere del principe la fede del popolo, consacrare come politicamente legittimi tutti i sistemi di errore, persin l'ateismo; e consentire alla più dura, alla più insopportabile, alla più umiliante di tutte le servitù, la servitù della coscienza; e voler distrutto fin l'ultimo vestigio della dignità umana.

Quanto non era dunque importante, necessario il far sentire ai popoli che il potere civile che stende sulla religione la mano, facendo sembiante di proteggerla, la domina, e dominandola, l'annulla, la degrada; e che la vera religione non può sussistere e propagarsi che all'ombra e coll'ajuto della libertà?

Ma, grande Iddio! distruggere un pregiudizio che un complesso di orribili circostanze avea piantato profondamente negli spiriti più saggi; che, cioè, « la libertà fosse la nemica della religione »; calmare le apprensioni, le paure, i terrori troppo legittimi che la parola libertà destava ne' cuori più religiosi e più pii; strascinare un popolo sì cattolico, come quel dell'Irlanda, a cercare nella libertà il trionfo di quel cattolicismo, che nel resto dell'Europa era o spento o malconcio sotto i colpi della libertà: che lavoro! che impresa! Una intera generazione di uomini apostolici non parea potervi riuscire. Eppure, un uomo solo, un solo secolare, il solo O'Connell l'ha fatta. Il suo genio è bastato per concepirla, il suo coraggio per intraprenderla, la sua costanza, la sua potenza per compierla!

55. Con quale prudenza, con quale discrezione, per non intimidire pregiudizii troppo ragionevoli, sentimenti troppo delicati, si applicò da prima e nelle pubbliche concioni e nei privati discorsi, a persuadere al popolo e al clero: che non vi era nulla a sperare in vantaggio della religione cattolica dalla liberalità spontanea di un governo protestante; che l'emancipazione religiosa non si potea ottenere che pel mezzo e in compagnia dell'emancipazione politica; che la indipendenza della Chiesa cattolica in Irlanda dovea essere una conquista legale, pacifica del popolo, e non già una concessione gratuita del potere; e che la libertà era l'unico mezzo che lor rimanea per far trionfare la religione! Solea egli spesso riflettere: che nulla gli era stato più difficile quanto il persuadere al clero che la religione non dovea, non potea vincere che col favore della libertà.

Non mancarono al principio spiriti piamente deboli o ipocritamente maligni che, al sentire un linguaggio sì nuovo nella bocca del giovine O'Connell, ne diffidarono essi stessi, e lo tradussero al tribunale dell'opinion pubblica, come uno spirito intemperante, falsificato dalla

filosofia del secolo decimottavo; o come un tristo emissario incaricato di inoculare all'Irlanda le dottrine anarchiche della rivoluzione di Francia; o in una parola, come un settario. Ma il suo orrore pel sangue, il suo amore per la legalità, la forza del suo convincimento e sopra tutto il suo zelo sincero per la religione, dissiparono ben presto questi sospetti o queste calunnie. Le sue sante intenzioni furono conosciute, le sue dottrine furono intese, furon gustati, approvati, applauditi i suoi disegni.

Che anzi, tale si fu l'effetto magico della sua parola e della sua azione, che nel giro di un lustro, riuscì a trasfondere nell'Irlanda tutto il suo spirito; e a trasformare in sè stesso l'Irlanda; attirò nelle sue idee non solo i cattolici in massa, ma ancora moltissimi protestanti (1); non solo i secolari, ma ancora gli ecclesiastici; non solo gli uomini, ma ancora le donne; non solo in Irlanda, ma ancora in Inghilterra; e stabilì l'*Associazione della libertà religiosa*, in cui tutti gli uomini di buona fede, tutti i cuori nobili, tutti i caratteri generosi del Regno-Unito, di ogni chiesa e di ogni opinione si trovaron concordemente collegati nella stessa idea di reclamare coi loro sforzi riuniti la libertà di coscienza dal potere civile, e di far trionfare la propria religione col mezzo della libertà.

56. Ma dove fece singolarmente conoscere la nobiltà della sua anima cattolicamente libera e liberamente cattolica si fu nel grande affare del *Véto*, ossia della pretensione del governo protestante d'Inghilterra a partecipare alle nomine dei vescovi cattolici d'Irlanda. Poichè qui sì che addimostrò la scienza di un dottore, lo zelo di un apostolo, il coraggio di un eroe, e, pel molto che ebbe a soffrirvi, anche la pazienza di un martire.

La pretensione del governo parea discreta o insignificante. Dei tre candidati che il clero d'Irlanda solea, come ancor suole, presentare alla scelta della S. Sede per farne un vescovo, il governo anglicano volea la facoltà di escluderne un solo. I vantaggi che si prometteano, per mercede di questa concessione, erano grandi, lusinghieri e capaci di abbagliare i più cauti e di sedurre anche i più pii, cioè: l'emancipazione e la libertà religiosa e politica di tutti i cattolici del Regno-Unito, e la dotazione dell'episcopato d'Irlanda. Il popolo già incominciava a sorridere ad una proposizione che gli si presentava

(1) Fra questi anche due membri della famiglia reale; oltre una gran quantità di lôrdi e di deputati dei Comuni.

come il termine di tre secoli di orribili angoscie. Una parte del clero, nell'interesse della dignità della religione, non parve lontana dall'accettare una dotazione stabile che lo togliesse dalla dura condizione di vivere poco men che di accatto. L'episcopato stesso, che, riunito in sinodo, avea sul principio, con un accordo unanime, respinto questo dono offerto da greca mano, come attentatorio alla indipendenza ed alla disciplina della Chiesa, si trovò poi scisso: giacchè alcuni vescovi, ingannati da fallaci promesse, da adulazioni affettate, avean data al bill del governo una adesione, di cui ebbero vergogna e dolore, e che ritrattaron più tardi. I cattolici inglesi essi pure, non vedendo nel bill insidioso se non una concessione importante che faceva cessare la loro degradazione politica, il loro stato di cittadini senza città, ed apriva loro le porte del Parlamento, si gettarono dalla parte del governo, ed entrarono con uno zelo sì deplorabile nelle sue viste, che tacciarono d'imprudente temerità l'opposizione dell'episcopato d'Irlanda; e cacciaron fuori e quasi scomunicarono dal comitato cattolico il celebre monsignor Milner, il solo membro del clero cattolico d'Inghilterra, che in una eloquente memoria al Parlamento avea combattuto la misura governativa collo zelo, col coraggio e colla dottrina di un Atanasio. Roma stessa, in questa gran lotta, parve inclinare verso i nemici della Chiesa d'Irlanda; e, come i medesimi campagnuoli irlandesi, nella loro semplicità, lo dicean piangendo: sembrava essa pure divenuta *Orangista*. Monsignor Quarantotto, viceprefetto di propaganda, durante la prigionia dell'immortal Pio VII, avea, con suo rescritto, acconsentito alle insidiose proposte del governo inglese, che poteau riuscire funeste alla libertà della Chiesa. L'Orangismo, forte di questa pretesa concessione di Roma, insolentisce; il paese, lacerato da divisioni intestine, abbandonato dai suoi fratelli d'Inghilterra e da' suoi tutori di Roma, non può così solo tener fermo contro le compatte falangi dell'eresia anglicana. I più coraggiosi sono stanchi di una lotta ineguale e che non offre alcun probabil successo. Lo scoraggiamento è in tutti gli spiriti, la freddezza in tutti i cuori.

Oh infelice Chiesa d'Irlanda! ecco a tante tue calamità venire ad aggiungersi la maggiore e la più umiliante di tutte: la perdita di quella religiosa indipendenza che i tuoi generosi figliuoli avean comperata con tre secoli di patimenti e di sangue!... Ma no, non temete: vi è un O'Connell, che la Provvidenza ha, come un nuovo Giuda Maccabeo, suscitato per vegliare alla difesa di questa Chiesa. O'Connell giustificherà ancor questa volta la verità del motto del suo gentilizio stemma: « Occhio di O'Connell salute d'Irlanda: *Salus Hiberniae oculus O'Connell* ».

57. O anima grande! Tante difficoltà riunite, lungi dall' abbattere il suo coraggio, lo accendono. Nella disperazione comune, egli sol non dispera. Nei comuni timori, per la condotta di Roma, egli solo è pien di fiducia nella saggezza di Roma; e nella mancanza di tutti i mezzi, di tutti gli ajuti da combattere un potente nemico, egli solo osa di impegnare la pugna, come chi è certo della vittoria!

Eccolo perciò far proclami alla nazione sopra le insidie che le si preparano; riunire ecclesiastici e secolari in grandi assemblee, ed ivi dimostrare, colla scienza di un teologo, e colla perizia di un legista, come della concessione, dimandata alla Chiesa, una eretica potenza avrebbe certamente abusato, poichè di simili concessioni ha abusato delle volte anche qualche potenza cattolica. Commenta il bill, e lo smaschera. Esamina le promesse e ne mostra la vanità e la fallacia. Penetra le mire del ministèro, e, rammentando il trattato di Limrich (1), le marca di mala fede e d' infamia. Tocca i cattolici ministeriali, e li umilia; non obblia i preti cortigiani e li stimatizza.

Che più? Vedesi quasi al medesimo tempo confortare il clero ed animare il popolo, risvegliare lo zelo e la vigilanza dei vescovi, e sostenerne il coraggio; far spedire dieci legati a Londra ad implorare il soccorso della società *degli amici della libertà religiosa*, e far volare due vescovi a Roma al sommo pontefice, reduce dal glorioso suo esilio, con una dotta memoria in cui, a nome dei cattolici suoi concittadini, espone con una forza irresistibile di ragioni, i mali che l' ammissione del *Veto* attirerebbe sulla Chiesa d' Irlanda. E poi in

(1) Questo celeberrimo trattato fu fatto nell'anno 1691, in Limerick, allorchè l'Irlanda stava in armi per difendere Giacomo II, re d'Inghilterra e l' Irlanda contro l'usurpatore Guglielmo III, principe d' Orange. Combattè allora sì valorosamente l' armata irlandese che, sebbene non riuscì a rimettere Giacomo sul trono, pure ottenne un trattato onerevolissimo in cui vennero ampiamente guarentiti agl'Irlandesi tutti i loro dritti religiosi e civili. Prima però che fosse firmato il trattato, arrivò in ajuto dell'Irlanda una flotta francese che facilmente l' avrebbe messa in istato d'ottenere una compiuta vittoria. Ma la cattolica Irlanda avendo impegnato la sua parola pel trattato suddetto, non volle accettare gli offerti soccorsi, per non violare la fede data. Non così però l' Inghilterra protestante. Non passarono che pochi mesi, ed il trattato fu da essa annullato con una insigne malafede. Poichè non solo furono tolti ai cattolici i dritti che erano stati loro assicurati quando essi aveano le armi in mano in una guerra giusta; ma ancora si cominciò ad opprimerli con leggi le più empie e più crudeli. Questo celebre trattato somministrava un argomento perenne ad O'Connell, per provare l' innata perfidia dell' eresia anglicana e del fanatismo orangista, e la fedeltà e la onoratezza della cattolica Irlanda.

tutti i tempi e in tutte le occasioni, in pubblico ed in privato non cessa mai di gridare, di ripetere: « Ora e sempre noi rigetteremo ogni favore che ci bisognerà comprare col sagrificio della nostra religione e della nostra libertà ».

58. Or che ottiene egli mai con questi sforzi della sua eloquenza, della sua attività e del suo zelo? Ottiene il successo il più completo, il più luminoso. Ottiene che l' episcopato conciliarmente riunito dichiari: « Che il clero d'Irlanda, per tutte le vie canoniche e costituzionali, si opporrebbe mai sempre ad ogni intervento del potere temporale negli affari di religione ». Ottiene che la nazione intera rigetti le offerte fraudolente dell' anglicanismo, e che tutti i pubblici fogli siano riempiti di proteste in cui il popolo giura: « Che ogni tentativo d' indebolire la Chiesa d'Irlanda sarebbe vano; e che, a dispetto del potere, del Parlamento, degli Orangisti, dei Quarantottisti, l' Irlanda conserverebbe sempre nella sua purezza la fede del santo suo protettore Patrizio ». Ottiene che gli stessi sentimenti siano espressi in forma officiale al governo a nome del clero e del popolo dell'Irlanda, nella seguente dichiarazione: « La libertà politica e religiosa dell'Irlanda, essendo il solo scopo cui tende questo popolo cattolico, noi crederemmo degradarci stipulando, pei vantaggi che ci si offrono, una condizione che accrescerebbe l'influenza dei ministri del governo, in detrimento della disciplina della nostra Chiesa ». Ottiene infine che lo stesso sommo pontefice, giustificando la fiducia che O'Connell avea riposta nella saggezza della santa Sede apostolica, disapprovi il documento del Quarantotti.

Invano i molli ed occulti partigiani delle concessioni regie, spesso più pericolosi degli avversarii manifesti, per giustificare la loro turpe apostasia dalla causa della Chiesa, opponevano al suo gran campione; « Che lo sperare dall'Inghilterra protestante un' emancipazione senza condizione era temerità e follia ». O' Connell rispondeva: « Per ottenere una riconciliazione son pronto a tutto: eccetto che ad immolare la religione della mia patria e dei padri miei ». Ed il popolo pure ripeteva: « Amiamo la nostra libertà civile; ma più ancora amiamo la nostra religione. Se per ottenere la nostra civil libertà è d' uopo morire, siam pronti a dar la vita per ciò, ma non la fede. Meglio cattolici schiavi, che liberi protestanti. Il martirio non è cosa nuova per noi. Trecent'anni di patimenti sono di già passati sopra di noi. Si aggravin pure le nostre catene, piuttosto che consentire alla più piccola alterazione della disciplina della nostra Chiesa ».

A coloro poi che si studiavano di indebolire la costanza del clero

colla prospettiva di una pingue dotazione che lo avrebbe sottratto alla trista condizione di mendicare il suo pane; questo nobile clero non esitava a rispondere: « Le catene, sian pur d' oro, son sempre catene. È meglio una libertà povera, che un opulento servaggio. Colla povertà si può collegare l' onore; ma l' infamia si è la compagna indivisibile della volontaria servitù. Poveri preti siamo più rispettati che i ricchi prebendati dell' eresia (1). La Chiesa non ha bisogno di essere ajutata a ben vivere, ma di essere lasciata a ben fare; non ha bisogno di ricchezze, ma di libertà ».

Or questi sentimenti sì generosi, ma sì naturali e sì profondi nel clero e nel popolo d'Irlanda, è stata l' azione poderosa di O'Connell, la invincibile superiorità del suo genio, l' autorità de' suoi discorsi, delle sue lezioni, l' esempio del suo coraggio, della sua costanza, della sua magnanimità, del suo disinteresse che li ha eccitati, li ha rinvigoriti, li ha fatti valere; ed ha aperto loro il campo ove brillare in tutta la loro magnificenza, in tutto il loro splendore, a gloria della fede cattolica che sola ha l' energia di crearli. Poichè, che bello spettacolo non è stato mai questo, in un secolo sì interessato e sì egoista, in mezzo ad una nazione mercantile, il vedere il popolo che O'Connell ha penetrato del suo spirito, popolo miserabile, mancante di tutto, e che preferisce frattanto di levarsi di bocca il suo pane pel mantenimento dell' altare e di quei che lo servono, anzichè stender la mano alle liberalità dell' eresia! Quanto è bella questa lotta tra

(1) L' immensa fiducia, il tenero amore degli Irlandesi pel loro clero, indipendentemente da ogni altra considerazione, proviene da ciò che il sacerdote irlandese è l'uomo dell'Irlanda, è l'uomo del popolo. Se mai fosse spesato, o, per un legame qualunque, fosse attinente al governo, perciò stesso diverrebbe l'uomo del governo, lo strumento servile della corona; cesserebbe di essere l'uomo del popolo, e perderebbe la fiducia e l'amore del popolo. Un clero salariato da un governo nemico della sua religione è un clero degradato; ed un clero degradato non può più parlare a nome di Dio al popolo nè esserne ubbidito. Quindi il popolo si comincerebbe ad allontanare dalla pratica della legge di Dio e della religione, ed a poco a poco cadrebbe nella dissolutezza e nell' indifferentismo. Quanto meno si può sospettare che il sacerdote parli nell'interesse del potere umano, tanto più ha forza nell'inculcare la legge divina. Quanto è più indipendente, tanto è più rispettato; quanto è più libero, tanto è più potente; quanto è più disinteressato, tanto è più amato. L'occhio acuto e zelante di O'Connell vedeva tutte queste conseguenze nell' offerta insidiosa del governo protestante di salariare il clero cattolico; e perciò attaccò sempre questa misura con una energia e con una perseveranza superiore ad ogni idea.

un dovizioso governo che offre, ed un popolo mendicante che ricusa; tra l' Inghilterra che tutto promette di dare, e l' Irlanda che si ostina a non voler nulla ricevere, per non recare il più piccol pregiudizio alla propria religione!

59. Ora una sì grande generosità, un sì nobile eroismo era impossibile che non trionfasse. Perciò stesso che l' Irlanda non avea voluto sagrificare lo spirituale al terreno, dovea ottenere anche il terreno, conservando lo spirituale. Giacchè la verità incarnata ha solennemente promesso: che il popolo che cerca pria di tutto ed a costo di tutto il regno di Dio e la sua giustizia, cioè, il trionfo della vera religione, conserverà la religione ed otterrà per di più ogni temporale vantaggio: *Quaerite primum Regnum Dei et justitiam ejus*, *et haec omnia adjicientur vobis* (*Math.*). Perciò non cessava il liberatore di dire al suo popolo: « Non temete di nulla; non cedete a nulla. Pazienza e perseveranza; ed avrete la gloria di conquistare la vostra libertà civile senza sagrificar nulla della religione de' padri vostri ».

Non mai vaticinio umano, meglio di questo, letteralmente compissi. In vista della generosa fermezza, della resistenza invincibile della cattolica Irlanda, l' anglicanismo governativo rinunziò alla speranza di ottenere la sì desiata concessione del *Veto*, che per sei anni, con ogni genere di minacce, di promesse, di astuzie, di violenze avea brigato invano. La Chiesa d'Irlanda rimase per allora nella sua povertà gloriosa, ma nella sua ancor più gloriosa indipendenza del potere civile nella nomina de' suoi pastori. Rimase ricca, cioè, della vera ricchezza: giacchè la vera ricchezza di una nazione cattolica è la sua religiosa indipendenza: come il più vago ornamento di una matrona pudica è la sua bellezza. Dopo dieci anni poi di una nuova agitazione, di sforzi, di lotte, di patimenti e di angosce, guidata dal suo liberatore, l' Irlanda finì col conquistare la sua emancipazione, la la sua civil libertà senza condizioni umilianti o funeste, e, come lo avea O'Connell predetto, veramente *senza aver sagrificato nulla della sua religione!*

O voi che, per un pregiudizio funesto, figlio di moltissima ignoranza e di pochissima fede, non seguendo che la mondana politica negli affari della religion cristiana, esigete dalle sentinelle d' Israello che si cambiino in cani mutoli che non latrano al lupo, imponete ai nobili atleti della fede un silenzio, comodo ad una politica usurpatrice ed alla Chiesa funesto, e che dovreste perciò condannare; dite imprudenze i reclami, soverchio ardir le proteste, fanatismo lo zelo

dei difensori della Chiesa, che dovreste anzi incoraggiare, sostenere, ricompensare; e tutto ciò per ottenere alla Chiesa un qualche temporale vantaggio, un qualche appoggio umano di cui può far di meno la Chiesa; deh badate che Dio deve a sè stesso lo scompigliare questi calcoli giudaici: sicchè di voi dirassi ciò che de' Giudei fu detto: che per aver preferito alle cose esterne le temporali, le temporali perdettero insieme all' eterne: *Temporalia amittere timuerunt, et vitam aeternam non cogitaverunt; et sic utrumque omiserunt* (*S. August.*). Ed imparate dalla politica nobile e generosa, onde O'Connell ha fatto trionfare la religione in Irlanda: che non è col sagrificio della giurisdizione, dell'indipendenza ecclesiastica che si vince e si mantiene nei giusti suoi limiti il potere civile, ma col resistere ne' modi legali alle sue pretensioni, col dimostrare fermezza e non averne paura.

60. Queste vittorie però, che il genio di O'Connell ha procurate, per mezzo della libertà, alla vera Chiesa, non sono state ristrette all' Irlanda, ma hanno avuto un eco efficace, han prodotto effetti meravigliosi nel rimanente del mondo. Per farvi ciò ben intendere, sono obbligato ad elevare i vostri pensieri sino al Santuario de' disegni di Dio, per quanto è dato a noi miseri mortali di penetrarvi.

Il più grande, il più importante, il più meraviglioso avvenimento della storia providenziale del mondo moderno non è già la separazione delle Americhe dall' Europa, la rivoluzione francese e l'impero, ma sibbene l' economia de' mezzi più disparati, delle cause più contraddittorie che Iddio, con una assoluta indipendenza, ha scelti per la propagazion del Vangelo, per la gloria della sua Chiesa.

Ora il principale di questi mezzi, visibilmente da Dio ordinato ad uno scopo sì sublime e sì santo, si è lo spirito mercantile dell'Inghilterra. Ad essa sembra di aver dilatati i confini del mondo per aver dove versare le sue manifatture terrene. Ma Dio, dell' instancabile attività, della sete divorante del guadagno di questo popolo, si serve per isparger pel mondo le manifatture celesti della sua misericordia: la grazia e la verità. L' Inghilterra ha occupati i principali punti del globo per dilatare e stabilir da per tutto l'impero del lione britannico. Ma Dio prepara con ciò il facile accesso a' ministri del Vangelo che devono da per tutto stabilire l'impero della croce. E di già i poveri figli d' Irlanda, che la intolleranza e la tirannia ereticale obbligava all'emigrazione ed all'esilio, sparsi sopra tutti i punti della terra, in tutte le colonie inglesi, negl'immensi continenti dell'Oceania, vi aveano portato i semi preziosi e la gloriosa confessione della vera

fede; e per cotal mezzo inaspettato, lo spirito persecutore, il bigottismo crudele dell'eresia avea, senza volerlo, prestata la mano alla fondazione di più vescovati novelli in tutto il mondo, di quelli che avea distrutti in Europa.

Ma, umiliato e gemente, il cattolico irlandese sotto il giogo di leggi brutali, che lo riteneano nella condizione di servo, mal potea far valere la verità e la santità della sua religione schiava in faccia alla religione dominatrice de' suoi duri padroni. Era dunque necessario, pel fine al quale la inazione irlandese parea essere stata da Dio destinata, ch'essa rompesse i ferri del suo politico servaggio, e che per tal mezzo acquistasse la libertà e la indipendenza religiosa della sua fede.

61. Or ecco appunto ciò che intese, ciò che vide il genio penetrante di O'Connell. Deh! che, a differenza di certi uomini, che solo pregiudizio e adulazione fa grandi, e che appajono poi men grandi di quello che sono, O'Connell è assai più grande di quel che apparisce. Le sue intenzioni, i suoi fini sono più sublimi e più stupendi delle sue opere. Da alcune sue espressioni fuggitive, dallo zelo inaudito e dalla costanza, senza esempio nella storia del vero patriottismo, che egli ha dimostrata nel procurare la libertà della sua patria, si è potuto solo comprendere che egli riguardava il popol d'Irlanda come un popolo di predilezione, scelto da Dio per la salute eterna di molti popoli, come un popolo missionario. Si è potuto comprendere che O'Connell, nel lottare per la emancipazion dell'Irlanda, non credeva di trattare una causa ordinaria di politica umana, ma di cooperare al gran lavoro di Dio nel più grande dei disegni della sua misericordia; e che egli non si riputava semplice Irlandese, ma il servo, lo strumento di Dio nella sua Chiesa.

A misura perciò che le prove del nobil destino dell'Irlanda, in vantaggio della Religione fuori d'Irlanda, si accrescono e più divengono al suo sguardo visibili, O'Connell sempre più si penetra del carattere religioso dell'incarico da Dio ricevuto di affrancare, di elevare l'Irlanda. La sua azione diviene più intrepida, le sue intenzioni più pie. Riguarda egli l'*Isola de' Santi* come santa, non solo perchè ricoperta delle ossa, inzuppata del sangue di milioni di martiri; ma ancora perchè occupata a spargere ampiamente pel mondo la santità. La onora con sempre maggiore riverenza, l'ama, l'accarezza, vi si delizia con una tenerezza sempre maggiore. Ah! che non la chiama egli « la perla dell'Oceano, il giojello della terra »; non le indirizza i più affettuosi saluti; le più dolci espressioni, per la salubrità del

suo clima, per la fertilità del suo suolo, per l'amenità delle sue pitteresche contrade, per la robustezza, per la bellezza, per la grandezza del cuore de' suoi abitanti; ma sibbene perchè vede in questa nobile nazione, che si è voluta far passare per la più incolta e la più irrequieta della terra, una nazione depositaria della verità e della grazia di Dio, adorna della maestà della missione di Dio, chiamata a dar prova della fecondità che, come la primitiva Chiesa di Roma, si è acquistata, con tre secoli di martirii e di sangue, e a generare molti figli di Dio in tutto il mondo. E quindi il disciplinarla con tanta pazienza, il difenderla con tanto coraggio, il darsi, l'immolarsi tutto per essa con tanta alacrità, il volerla libera a costo di tanti sforzi e di tanti sagrificii. Così una madre educa con maggior cura, veglia con maggior gelosia, ama, vezzeggia con maggior tenerezza, mista al rispetto, un figliuoletto che sa di essere destinato a regnare.

Iddio ha benedetto questi nobili disegni, questi santi trasporti che la sua grazia avea fatti nascere nel cuor del suo servo. O'Connell ha veduto la libertà civile, che egli avea vaticinata e conquistata alla sua patria, volta in mezzo di trionfo della religione in diverse parti del mondo.

62. Di fatti fu in grazia e per gli eroici sforzi dell' Irlanda, che, colla civile libertà, ancora la libertà religiosa fu conceduta a tutti i cattolici della corona britannica. Ecco dunque da quell' istante la cattolica religione, riguardata fino allora in Inghilterra con un superbo disdegno, come la religione dei servi, e, sotto nome di *religione papista*, rilegata con disprezzo nella plebe e negli ergastoli, spiegare una grande importanza, una gran forza, una gran dignità. Eccola, santamente altera, salire i palagi dei grandi, penetrare nel Parlamento, insinuarsi nella reggia, assidersi nei secreti consigli della regalia, obbligare l' orgogliosa politica, che non la degnava già nemmen di uno sguardo, a trattare con essa da eguale, e poco meno che a rispettarla come padrona. Eccola questa religione, riputata sol propria degl' ignoranti e degli imbecilli, della plebe e delle donnicciuole, invadere le università più famose di Oxford e di Cambridge, e reclutarvi seguaci fra il meglio che vi avean prodotto le cattoliche tradizioni non potute dall' eresia intieramente distruggersi; e contar fra' suoi umili discepoli i migliori ingegni, gli uomini più eruditi e più profondi nella scienza della religione, le più nobili anime, i caratteri più generosi.

Deh che non è più oggi il tempo d' insultare una religione che, senza alcun ajuto dei poteri umani e a loro dispetto, e forte solo della

sua libertà e del suo incanto, attira, all'odore de' suoi unguenti divini, anime grandi; le impegna a seguirla per le vie più difficili, a sagrificare le posizioni più lucrose e più brillanti, ad abbracciare la povertà nell'unica ambizione di possedere la verità!

63. Gran cosa! la religione cattolica che, priva dei suoi diritti civili, non appariva che serva, fatta libera dal genio di O'Connell, è apparsa regina. La libertà ne ha fatto meglio conoscere ed apprezzare la verità e la bellezza. Il divenir cattolico non è più oggi, presso gli stessi protestanti inglesi, un degradarsi, ma è un salire, un onorarsi nella pubblica opinione. Le sempre nuove conquiste che la fede cattolica fa ogni istante nelle classi più cospicue della società, nell'uscire dalla rete del protestantismo, sono accompagnate da un sentimento d'invidia e non di disprezzo. Quelli che vi restano, gittano sopra sè stessi uno sguardo di vergogna che li umilia, e più non vomitano ingiurie, non lanciano sguardi d'ira sopra quelli che da lor si separano. Non biasimano chi si fa cattolico; si dolgono di non aver coraggio d'imitarne l'esempio. Le ingiurie plateali, i sarcasmi, le invettive violente, le contumelie contro i cattolici più non si trovano che sulla bocca di fanatici bigotti, così ignobili di sentimenti come di nascita. L'alta aristocrazia, la vera scienza, la buona fede, il filosofo che riflette, l'uomo di Stato che si rispetta non ha per la Chiesa cattolica e per l'augusto suo Capo, che espressioni di rispetto, di ammirazione e di lode. Le vòlte di Westminster ogni dì risuonano di accenti generosi che rendono omaggio alla verità cattolica, e fan giustizia delle rancide insolenze, ormai insopportabili, dei vecchi settarii. Or continuando le cose su questo piede, come dubitare della verità della profezia, che un bel genio italiano (il conte de Maistre) ha fatta al principio di questo secolo: « Che, pria che esso finisca, a San Paolo di Londra sarà celebrata la messa? » Ma una volta che la messa si celebri in San Paolo di Londra, chi può ridire in quante altre chiese dei vasti dominii dell'Inghilterra sarà pur celebrata nel medesimo giorno? Gran fatto! la corona britannica domina sopra circa ottanta milioni di sudditi in tutto il mondo. Or egli è ad una sì enorme massa di uomini, di linguaggio e di religione diversi, che O'Connell ha aperte le porte della vera Chiesa, ha assicurata per sempre la libertà di divenire cattolici, coll'averla rivendicata all'Irlanda! Chi può però misurare l'estensione, l'importanza di un tal successo! Deh che, se lo zelo di O'Connell non avesse altro successo ottenuto, questo solo sarebbe più che bastevole ad assicurargli un posto distinto, una gloria affatto singolare negli annali del cattolico apostolato!

61. Mirate difatti gli effetti preziosi che la fede cattolica, emancipata nella madre patria, produce in tutte le dipendenze di quel vastissimo impero. Dove sventola il vessillo della Gran Bretagna, la fede dell'Irlanda, all'ombra della libertà, spiega una forza ed una maestà in cui nulla resiste. Il soldato irlandese, il sacerdote, il missionario irlandese sono l'oggetto di un particolare rispetto per parte di coloro che vi comandano (1). La religione cattolica non ha ivi quasi altri nemici che i Metodisti, la setta in cui sono colati e si sono concentrati tutti i sentimenti vili, tutti gl'instinti crudeli dell'eresia. Le altre sette sentono la superiorità dell'azione cattolica nel convertire, nell'incivilire i popoli, e le rendono omaggio; e la Chiesa divenuta libera, in queste vaste contrade ogni dì più si fortifica, si estende e trionfa.

Or questa rivoluzione, la più grande dopo quella che operò nel mondo il Cristianesimo nascente, questa rivoluzione sì preziosa, pei suoi principii, pei suoi mezzi, pei suoi resultati, Dio per mezzo di un sol uomo l'ha operata! Daniello O'Connell è colui cui, dopo Dio, ne risale la gloria.

65. Che dirò io mai degli effetti che l'emancipazione d'Irlanda ha prodotti sul protestantismo inglese? Il vaticinio che, quando trattavasi questa gran causa dell'emancipazione, pronunziarono i più profondi politici della Gran Brettagna, cioè: Che la Chiesa cattolica emancipata sarebbe stata il protestantismo distrutto »; questo vaticinio, io dico, si va già compiendo con una maravigliosa rapidità. Il protestantismo non vivea che di leggi di eccezione; non era sicuro che all'ombra della intolleranza e della tirannia. Privato di questi orribili ausiliarii, lasciato alla debolezza, alla deformità propria dell'errore, non può più reggersi in piedi.

Ed è perciò che l'Orangismo spirante, nelle smanie convulsive della sua agonia, rivolge verso del trono il suo sguardo di sangue, ed a gran grida implora: Che il bill di emancipazione sia ritrattato. Ed è perciò che il bigottismo anglicano trema di accordare all'Irlanda il compimento delle sue libertà. Ed è perciò che le Università prote-

(1) Pochi anni sono il comandante inglese di Gibilterra si avvisò di intavolare una persecuzione in forma contro la Chiesa cattolica, sino ad incarcerare monsignore Hugon vicario apostolico in quella stazione. Quei buoni cattolici non ebbero che a ricorrere ad O'Connell; e mediante il suo zelo, la sua influenza e la sua attività onde gridò altamente e presso la regina e presso il ministero e presso il Parlamento, il vicario apostolico fu restituito alla sua residenza, il comandante fu deposto; ed a quella Chiesa fu renduta la sua pace e la sua libertà.

stanti, queste cittadelle dell'errore, piantate, come diceasi, per salvare il principio del libero esame, prima base del protestantismo, puniscono colle destituzioni e coll'ostracismo il nobile ardire di chi, coll'ajuto del libero esame, si è convinto e crede e confessa che la cattolica religione è l'unica vera!

O'Connell adunque, coll'avere emancipata la Chiesa cattolica in Inghilterra, con ciò solo ha dato al protestantismo inglese un colpo da cui non può più risorgere. Quest'orribile scandalo della regalia cristiana, questo parto mostruoso dello spirito di lussuria, unito allo spirito di cupidigia e di orgoglio, è sullo spirare, ed è il braccio potente di O'Connell che lo ha trafitto colla spada della libertà.

Ma il protestantismo inglese è, per secreti legami, congiunto al protestantismo svizzero, al protestantismo alemanno, e dà loro valore, autorità e appoggio. L'Inghilterra è alla testa del protestantismo, come la Francia lo è del cattolicismo di tutto il mondo. Coll'aver dunque il nostro apostolo ferito a morte il protestantismo in Inghilterra, ne ha preparata la caduta in tutto il mondo.

66. Questi però non sono ancora i soli trionfi che O'Connell ha, per mezzo della libertà, partoriti alla Chiesa. Il principio dell'indipendenza della religione dal potere civile, a'nostri giorni, è stato per la prima volta proclamato dalla filosofia irreligiosa dello scorso secolo, colla intenzione luciferina di nuocere alla vera Chiesa. Partendo quella filosofia dalla falsa idea che la Chiesa cattolica sia una istituzione puramente umana, priva di una vita e di una forza sua propria, e che, solo appoggiata ai troni, si tiene in piedi; credette che la dottrina dell'indipendenza della religione dal potere civile, o della separazione della Chiesa dallo Stato, venendo a prevalere, la Chiesa, priva del sostegno dello Stato, e battuta in breccia dalla scienza e da tutte le passioni umane, avrebbe dovuto infallibilmente cadere. Ma oh calcoli, quanto empii, tanto insensati! Oh ammirabile economia della provvidenza di Dio sulla sua Chiesa! Sono diciotto secoli che la Chiesa dichiara al potere civile: Che esso non ha alcuna giurisdizione propria sulla coscienza e sulla fede. Sono diciotto secoli che essa lotta con questo potere per la sua indipendenza e per la sua libertà. La miscredenza adunque, nel predicare questa medesima dottrina, ha parlato il linguaggio della Chiesa; ha arringato per essa, credendo di arringare contro di essa; è stata divinamente ispirata; ha servito, senza intenderlo, ai disegni di Dio sopra la Chiesa. L'asino di Balaam ha parlato il linguaggio dell'intelligenza. L'impostore, ripieno dello spirito dell'inferno, ha parlato per gl'interessi

del cielo. Caifasso ha profetato. Giuda ha predicato il Vangelo. L'angiolo apostata si è espresso come l'angiol di Dio. I nemici della Chiesa hanno proclamato essi stessi il vero bisogno della Chiesa, il vero principio cui è attaccato il successo della sua forza rigeneratrice, la sua propagazione, il suo trionfo; e credendo di combattere contro di lei, han combattuto per lei.

67. Si sa però in qual modo la filosofia miscredente, divenuta potere, ha messo in pratica questa dottrina *della libertà di coscienza*, che essa stessa avea proclamata. Si sa come, sotto il suo impero, fu lecito ad ognuno di essere giansenista, scismatico, eretico, ateo, deista: ma guai a chi, prendendo in serio questa libertà di coscienza, si avvisasse di dichiararsi cattolico! La guillottina era in permanenza: il boia era sempre al suo posto per farne giustizia! Perciò la dottrina della *libertà di coscienza* era a chi in orrore, a chi in sospetto, e non contava seguaci che tra gl' increduli e tra gl' indifferenti. Ma dacchè O'Connell se ne è impadronito; e, convertendola in verità, ove fino allora non era stata che una orribil menzogna, l' ha proclamata colla possente sua voce, l' ha circondata del prestigio della sua autorità, l' ha professata colla massima sincerità, l' ha messa in azione col massimo coraggio, l'ha fatta valere col massimo successo, l' ha in certo modo purgata dalla macchia con cui le labbra dell' empietà, nel pronunziarla, l'avean profanata, l' ha battezzata, l' ha santificata e l' ha fatta servire al trionfo della vera religione nella sua patria; ben presto questa dottrina, restata fino allora celata in qualche angolo oscuro della Francia e dell'Alemagna, si è ripetuta con un eco sonoro in tutta l'Europa; ha guadagnate le università, è entrata nei gabinetti, è penetrata nel santuario; e, solo all'eresia ed all'errore funesta, dove ha prodotto, dove ha preparato i più brillanti trionfi alla verità.

68. Infatti, in faccia a questa dottrina della indipendenza della coscienza dal potere civile, e quindi della libera discussione in materia di religione nei paesi in cui la vera religione si trova circondata dalle false; tutte le nuove sette religiose, nate dall'orgoglio o dalla voluttà, come vermini della corruzione, son morte quasi nel nascere; e mentre che la miscredenza e l'eresia vede divenire ogni dì più rare le sue file, la verità cattolica, uscendo dalle sue lotte più forte e più vivace, vede ogni dì più raddoppiarsi il numero de' suoi seguaci; ed essa sola profitta della *libertà*, sotto i cui colpi temeasi che potesse soccombere! Deh che con più di ragione può dirsi della libertà, quello che della scienza si è detto: « Che, cioè, essa è un dissolvente che decompone tutti i metalli, meno che l'oro ». Poichè veramente la libertà tutte le

religioni discioglie e annienta, ad eccezion della vera! E se non fosse ciò certo, se non fosse evidente; se la libertà, uno dei più grandi attributi di Dio, potesse mai non convenire alla religione di Dio; voi non mi udireste sicuramente farne l'elogio da questo luogo, sacro soltanto a tutto ciò che è vero, santo e divino.

Che più? Con quest'arma alla mano il razionalismo alemanno ricusa arditamente di sottomettersi al culto ufficiale della Prussia; e, negando al potere ogni competenza d'imporre simboli e d'interpretarli, distrugge gli ultimi avanzi dell'edificio di Lutero e lavora per la intera libertà dei cattolici. Con quest'arma la democrazia di Ginevra, combattendo le pretensioni intolleranti, la giurisdizione dottrinale dei ministri dell'eresia, abbatte l'empietà di Calvino nella metropoli del suo impero e prepara al Cattolicismo la libertà. Con quest'arma la diplomazia europea batte in breccia l'intolleranza musulmana in Costantinopoli, il paganesimo ombroso della Cina, ed apre le porte alla libera predicazion del Vangelo. Di quest'arma infine si fan forti oggi, ad essa sola han ricorso, essa maneggiano con confidenza, uguale alla paura che pria loro ispirava, i fedeli, i sacerdoti, i vescovi della Chiesa cattolica, in Ispagna, in Portogallo, in Francia (1), nel Belgio, in Olanda, ed in molte contrade di Alemagna, per ottenere l'indipendenza di cui la

(1) Questo sistema di giovarsi dei mezzi legali che in ogni Stato si trovano più o meno efficaci ed a disposizione di tutti, affine di rivendicare dalla podestà civile la libertà della Chiesa, ha ricevuto non ha guari la sanzione del sommo pontefice Pio IX in queste parole da esso pronunziate nel concistoro degli undici giugno p. p. a commendazione dell'episcopato di Francia, nobilissimo corpo di pastori della vera Chiesa: « Imperciocchè nulla ci è più caro e più desiderabile quanto il sempre più strettamente unire a noi ed a questa Sede apostolica i vescovi della Gallia; affinchè essi, con animo sempre più pronto, continuino a far ciò che fanno, cioè a difendere coraggiosamente con ogni episcopale costanza, prudenza e pazienza, la dottrina, i diritti e la libertà della cattolica Chiesa, ed a combattere questo buon combattimento da valorosi soldati di Gesù Cristo. In quanto poi a noi stessi, sommamente solleciti, come porta il dovere del nostro supremo apostolato, della salute di tutto il gregge del Signore che ci è stato divinamente affidato; siccome non lasceremo mai d'inculcare a tutti *di rendere a Cesare ciò che è di Cesare;* così non mai più cesseremo di alzare con apostolica libertà la nostra voce perchè tutti rendano a Dio ciò che è di Dio ». Or dopo una approvazione sì augusta e sì solenne, data dal vicario di Gesù Cristo allo zelo con cui l'episcopato di Francia reclama, per tutte le vie costituzionali, la libertà dell'insegnamento della Chiesa; non è più il caso, pei veri cattolici, di accusare quei coraggiosi prelati, d'imprudenza, di soverchio calore e di fanatismo.

Chiesa ha bisogno, e che un liberalismo ipocrita si ostina a negarle; arrestano il potere civile tentato di foggiare nuove catene alla Chiesa, e l'obbligano a spezzare le antiche. Deh che la causa della vera religione, trasportata una volta dal genio di O'Connell sul largo terreno della libertà, agitata alla gran luce della pubblicità, non può più perire; i suoi diritti non possono essere più contrastati; non possono più arrestarsi i suoi legittimi progressi e le sue conquiste!

69 Invano perciò certi governi s' illudono di poter più dominare la Chiesa, o nella Chiesa. Poichè il grande apostolato di O'Connell ha fatto del principio dell' *Indipendenza della religione dal potere civile* un domma universale; poichè lo ha persuaso a tutte le menti, lo ha impresso in tutti i cuori, e lo ha fatto adottare, gustare ai più zelanti, ai più pii fra i pastori della Chiesa; questo principio non può più cadere in obblio. Acquisterà forza per la stessa resistenza che vi si vorrà opporre, trionferà di tutti gli ostacoli e farà trionfare la religione.

E guai, guai ai governi che credessero ancora di poter fare del dispotismo religioso nel secolo decimonono, dopo la grande rivoluzione che vi si è creata nelle idee! Gl'imperatori che, col farsi cristiani, non voller capire il cristianesimo, e pretesero di continuare ad esercitare il dispotismo pagano sulla Chiesa cristiana, furono dalla Chiesa abbandonati; caddero in tutte le *bassezze* che fecero dare ai loro regni il titolo di *Storia del basso impero;* e scomparvero dalla scena politica del mondo senza eredi e senza successori. La Chiesa, che non isdegna ma ricerca, non disprezza ma accoglie, ma santifica tutto ciò che ha forza e vita, si volse allora alla barbarie, le cui mani avevan fatta giustizia delle miserie e delle colpe dell'impero romano; le lavò con un poco d'acqua il capo, la unse di un poco d'olio in fronte e ne fece il miracolo della monarchia cristiana. Se mai dunque i loro successori, lasciandosi penetrare dall'elemento pagano, essenzialmente dispotico, rinunziano all'elemento cristiano essenzialmente libero perchè caritatevole, e non vorran sapere della dottrina della libertà religiosa dei popoli, e della indipendenza della Chiesa, che formò la sicurezza e la gloria dei loro maggiori; la Chiesa saprà far di meno anche di loro; si rivolgerà forse alla democrazia; battezzerà questa matrona selvaggia; la farà cristiana, come già fece cristiana la barbarie; riconoscerà un qualche suo figliuolo, che gli avvenimenti avranno elevato al trono; gl' imprimerà in fronte il sigillo della consecrazione divina; gli dirà: « Regna », ed esso regnerà, non ostante la sua origine plebea (1). Deh che i governi non hanno appoggio, non hanno

(1) A scanso di equivoci, non intendiamo, in così parlando, che la Chiesa

scampo, non han difesa, non hanno probabilità di durata che nel dare la sua libertà alla Chiesa (1), e nel trattare e nel rispettare i popoli come figli di Dio!

70. Qual fu pertanto la pura gioia che inondò il cuore di O'Connell al vedere co' proprii occhi questi segnalati vantaggi, questi splendidi trionfi, pegni di trionfi ancora più splendidi nell' avvenire, che il suo zelo intelligente, le sue dottrine, i suoi sentimenti generosi avevano procurati alla vera religione? Ma di gran lunga più grande si fu questa gioia religiosa, quando vide la mano di Dio elevare e collocare sulla sedia di S. Pietro l'adorato Pio IX, una gran mente capace d'intendere gl' istinti, i bisogni religiosi del secolo, un gran cuore bramoso di appagarli (2)! Poichè capì bene che questo genio singolare e caro di Pio IX avrebbe camminato con piè fermo e sicuro sulla strada che egli, O'Connell, avea aperta; avrebbe raccolta e maneggiata, con pari senno e coraggio, la grand'arma che O'Connell avea dissepolta; ed avrebbe compiuto sopra un più vasto piano, con un più grande successo, perchè con una divina autorità, ciò che O'Connell avea sol cominciato: il trionfo della fede cattolica e della cattolica Chiesa per mezzo della libertà!

disporrà a suo piacere delle corone e dei regni; ma che, riconoscendo i diritti dei governi che vorranno riconoscere i suoi, presterà loro nuova forza colla sua sanzione e col suo appoggio.

(1) Se i governi intendessero bene i loro veri interessi, si affretterebbero essi stessi di rendere il clero cattolico libero ed indipendente. Perchè un clero dipendente dal governo non può far nulla pel governo. Un clero a piedi del trono, non può servire di appoggio al trono. Un clero sotto la mano del potere civile sarà creduto fare con esso una medesima cosa, e parlare a nome di esso e sotto la sua ispirazione, quando parlerà per esso.

Le parole del sacerdote non hanno alcuna efficacia pronunziate in vantaggio della podestà che lo tiene sotto la sua dominazione e lo adopera. I vescovi non sono altro che agenti mitrati, commessi di polizia in sottana; correranno sempre la sorte del governo; ed invece di poter sedare i tumulti, ne sono le prime vittime.

(2) Ecco che cosa troviamo in una lettera del vescovo di Meath intorno all'idea che O'Connell si era formata del gran Pio IX: « Nella mia ultima visita al sig. O'Connell, io feci qualche osservazione sulle circostanze difficili in cui ci troviamo; aggiungendo che, se qualche cosa succedesse a lui di sinistro, lo stato della Chiesa dell'Irlanda sarebbe quasi disperato ». « No, egli mi rispose, non temete niente. Iddio ci ha dato il glorioso ed immortale Pio IX. Egli è giovane e nel vigore della salute, scelto da Iddio per i bisogni dei tempi presenti. Egli sarà la salvezza della Chiesa d'Irlanda ».

Quindi potè col buon Simeone ripetere: Via dunque, o Signore, mandatemi or pure a godere della pace del sepolcro. Io muoio ora volentieri. I miei occhi han veduto ciò che il mio cuore bramava, ma ciò che io mi credeva indegno di vedere: han veduta disimpegnata la vostra promessa di apprestare a grandi bisogni grandi soccorsi; han veduta da voi confidata la Chiesa a mani intelligenti per ben reggerla, il mondo ad un grande zelo per salvarlo: *Nunc dimittis servum tuum, Domine, secundum verbum tuum in pace. Quia viderunt oculi mei salutare tuum.* Oh il grand' astro che è cominciato a splendere sul Vaticano! Oh la gran luce di Dio che esso rivelerà e farà splendere sulle nazioni! Oh a quale altezza di gloria incomincia oggi a salire la vostra plebe, il vero Israello, la Chiesa! *Lumen ad revelationem gentium, et gloriam plebis tuae Israel.*

71. Bramoso perciò d'inchinarsi d'appresso a questo astro divino, presentendo la sua prossima fine, volle venire a deporre a piè di questo gran rappresentante di Dio, la mortale sua spoglia. Ah l'anima d'un O'Connell parea ben degna di essere, per le mani di un Pio IX, trasmessa alle porte del cielo, e depositata nel seno della misericordia di Dio! Fece voto perciò di un pellegrinaggio a questa santa città, la metropoli dell'impero di Gesù Cristo sopra la terra, la fonte delle consolazioni del cuore, la patria universale, il luogo del terrestre riposo di quanti hanno avuta la sorte di rinascere a Dio pel battesimo. Ma morte venne a sorprenderlo in Genova, sul cammino di Roma (1).

(1) Ecco il tenero e saggio proclama che l'*Associazione della Revoca* ha diretto al popolo dell'Irlanda nella circostanza della morte di O'Connell.

Compatriotti!

O'Connell non è più. Lo spirito animatore dell'Irlanda è estinto. Il lume delle nazioni è scomparso.

Lamentatevi e piangete pure, o figli dell'Irlanda; poichè la tazza della vostra afflizione è piena, e i vostri patimenti sono senza misura. Colui, che formava la gloria de'vostri cuori, è stato percosso, lo splendore di Erin (dell'Irlanda) si è spento. Il liberatore della patria è morto. In una stagione di afflizione è piaciuto all'Altissimo di colpirci fin all'estremo. La pestilenza e la fame opprimono il nostro popolo: mentre in un altro suolo, lungi dalla amata sua patria, giace il veterano campione dell' Irlanda. Sì, piangiamolo pure, perchè tutto il genere umano piange la di lui perdita; ed il lutto che ci colma per la sua morte si estende a tutto il mondo.... Sì, per tutto il mondo un gran vuoto è sentito. Chi lo colmerà? Qual nazione, qual popolo non ha perduto in lui un benefattore? La nostra patria ha perduta la sua guida e il suo capitano. Abbiamo però sempre le massime della sua sapienza; e son queste le

Sebbene, no; non fu egli altrimenti dalla morte sorpreso. Ho veduto io stesso, ho avuto io stesso nelle mani il prezioso esemplare dell'opera di Sant'Alfonso Liguori intitolata *Apparecchio alla morte*, usato da lui, postillato di sua propria mano: prova evidente che in mezzo alle grandi agitazioni della sua vita, si preparò sempre alla morte, e che regolava la sua azione nel tempo al lume sincero delle grandi massime dell'eternità. Quindi, pieno del gran coraggio, della santa sicurezza, che al vero cristiano ispira una vita passata nella fedeltà alle pratiche, nello zelo per la gloria del Cristianesimo, vide avvicinarsi la morte, senza timore; piegò il collo al suo colpo senza repugnarsi: *Spiritu magno vidit ultima* (Eccl. 48). Chiese e ricevette gli estremi sagramenti colla umiltà di un fanciullo, col fervore di un santo; e ripetendo spesso la tenera preghiera di S. Bernardo, *Memorare, o Piissima Virgo;* e recitando di continuo salmi; e rinnovando ad ogni istante atti di contrizione, di fiducia e di amore di Dio; nel pronunziare i nomi dolcissimi di Gesù e di Maria, si estinse quella gran parola che avea scosso l'universo; e volò al cielo quella grand'anima che avea destata l'ammirazion della terra! Poichè però non gli fu concesso di giungere a Roma colla persona, ci venne collo spirito e vi morì coll'affetto. Giacchè le sue ultime disposizioni furono: Il corpo all'Irlanda, il cuore a Roma e l'anima al cielo.

72. Oh disposizioni! oh legati! qual cosa può mai imaginarsi di più sublime insieme e di più pio, di un tal testamento! L'Irlanda è la patria, Roma è la Chiesa, il cielo è Dio. Dio dunque, la Chiesa, la patria; ossia la gloria di Dio, la libertà della Chiesa, la felicità della patria; ecco i grandi fini delle sue azioni: ecco i nobili oggetti, gli oggetti unici della sua carità! Ama la patria, poichè le lascia il suo corpo; ama di più però la Chiesa (1) perchè le lega il suo cuore; e

norme che l'Irlanda deve seguire: per esser sempre sotto lo stendardo di O'Connell. I suoi insegnamenti sono sparsi fra di noi, come per tutto il mondo. Non vi è durata di tempo che potrà far cadere in oblio la sua dottrina. I suoi sentieri erano quelli della pace. Egli camminò per le vie della legge e dell'ordine. Rammentatevi di quel suo detto: « Colui che commette un delitto, dà forza al nemico ».

Ora per i suoi lunghi e fedeli servigi, per l'esempio sì nobile della sua vita, per la gloria del suo nome immortale vi preghiamo, vi scongiuriamo, o compatriotti, di non abbandonare giammai i principii e di non mai dimenticarvi degli insegnamenti di O'Connell.

(1) Fra mezzo a tante anime veramente cristiane e generose, e perciò amanti della vera religione e della vera libertà che si trovano nel partito *legittimista,*

più ancora della Chiesa ama Iddio, poichè gli dona, gli confida il suo spirito. Iddio lo ama per sè stesso; la Chiesa in ordine a Dio, perchè è divina; la patria in ordine alla Chiesa, perchè è cattolica: ecco l'ordine de' suoi amori, ecco il fondo del suo essere, ecco il carattere della sua anima, ecco l'economia della sua condotta, ecco la storia della sua vita; ecco O'Connell da O'Connell medesimo fedelmente dipinto! Ecco il testamento del vero grand'uomo, del vero filosofo, del vero citta-

molte ve ne sono degeneri e vili che, sotto pretesto di difendere il principio della legittimità, non vi è dispotismo cui non s' inchinino, non vi è despota che non adulino, non vi è interesse, per grande che sia, che non sagrifichino; fosse anche la religione, fosse anche la patria! Per costoro adunque Daniello O'Connell ha dovuto essere, ed è stato di fatti segno di contraddizione e di disprezzo. Non vi è specie d' ingiurie che gli abbiano risparmiata; non vi è specie di accuse che non gli abbiano fatte nei loro giornali: sicchè, non solo in Francia ma in Italia ancora, e perfino qui in Roma, sono giunti a creare le più sinistre prevenzioni anche contro l' ortodossia di cui il grand' uomo avea date prove sì grandi e sì luminose! Quindi è accaduto che avendo egli dimandata la grazia, che il suo confessore, che conduceva sempre in sua compagnia, potesse in ogni diocesi, udirne la confessione, senz'essere obbligato a chiederne la facoltà al vescovo del luogo; questa grazia gli fu negata. L'amico, incaricato di ottenergliela, usò però la delicatezza di nascondergli questa negativa: solo gli manifestò che, dietro le dicerie e gl'intrighi di un partito, in Roma si era incerto intorno a'sentimenti dell'O'Connell, rispetto alla santa Sede. Ora O'Connell, al sentire che si mettevano in dubbio i suoi sentimenti di filiale attaccamento alla Sede apostolica, ne pianse per dolore; e rescrisse subito una lettera che termina con queste ammirabili e tenere parole, degne di un s. Gerolamo e di un sant'Agostino: « Io vénero in ogni cosa l' autorità della santa Sede. Io spero bene (poichè mi conosco) che non vi è una sola persona nella Chiesa che, più sinceramente di me, faccia di tutto cuore alla santa Sede la sommissione (nella più larga accettazione della parola) che la Chiesa cattolica dimanda a'suoi figli. Non ho mai detto, e non dirò mai una sola parola che a lei non sommetta colla più profonda obbedienza. Sono attaccato di cuore al centro dell'unità, col più ardente desiderio di non mai separarmene, nè in pensieri nè in parole nè in azioni; e se mai mi accadesse che io m'ingannassi nelle opinioni che enuncio, spero che si avrà la discrezione d'interpretarle a seconda de' miei sentimenti: giacchè LA MIA SOMMESSIONE ALL'AUTORITA' DELLA CHIESA È COMPLETA, INTERA ED UNIVERSALE ». Questo bell'atto di fede, questa bella professione dei sentimenti di un vero cattolico, di un vero figlio della Chiesa, essendo stata posta sotto gli occhi del sommo pontefice, lo intenerì sino alle lagrime. Le ingiuste prevenzioni si dissiparono, e la grazia fu all' istante accordata.

dino, del vero cristiano! Beato colui che morendo può disporre così di sè stesso, con egual ragione, con eguale fiducia, con egual verità!

73. Ma osservate ancora che la patria è la libertà, la Chiesa è la religione, Dio è il legame che insieme unisce la patria e la Chiesa, la religione e la libertà. Coll'aver dunque Daniello O'Connell legato il corpo alla patria, il cuore alla Chiesa, l'anima a Dio, ha dimostrato che, in questo grande spirito, l'amore della patria e della libertà era unito all'amore della religione ma per Iddio, in Dio e con Dio.

Profittiamo adunque di questa gran lezione, sostenuta da un sì magnifico esempio, da un uomo sì grande e sì benemerito della Chiesa, della patria e dell'umanità; e al cui nome perciò non vi è eretico che non frema, non vi è cattolico che non tripudii, non vi è vile che non si confonda, non vi è misero che non speri, non vi è oppresso che non si consoli, non vi è oppressore che non paventi. E poichè egli, cittadino cristiano, ha dotata la sua patria della libertà, giovandosi della religione; e, cristiano cittadino, ha fatto trionfare la religione per mezzo della libertà: non dividiamo nemmen noi ciò che *da Dio e in Dio è unito;* la vera libertà dalla vera religione.

Imperciocchè tale si è lo stato delle opinioni e dei sentimenti dei popoli in Europa, che nè la libertà può oggi far di meno della religione, nè la religione della libertà; e che i nemici della religione son veri nemici della libertà, e i nemici della libertà son veri nemici della religione. Chi dice « religione senza libertà » dice una istituzione umana; chi dice « libertà senza religione » dice una parola infernale. La religione senza la libertà perde la sua dignità; la libertà senza la religione perde il suo incanto. La religione senza la libertà cade nell'avvilimento; la libertà senza la religione diviene anarchia. La libertà toglie alla religione ciò che può avere di umiliante; la religione spoglia la libertà di ciò che essa ha di selvaggio. La libertà fa la religione più bella, come la bellezza fa più cara la virtù (1); la religione conserva la libertà come il sale impedisce la corruzione.

Ma deh che queste idee e questi sentimenti voi li avete, miei cari Romani, nella mente e nel cuore. Jer l'altro voi mi avete udito combattere ogni errore e proclamare ogni verità della sociale scienza; perorar la causa dell'ordine e condannare la sedizione; parlare in favore del trono un linguaggio tanto meno sospetto quanto più libero e scevro di adulazione, e stimmatizzar l'anarchia; fare l'elogio della

(1) *Gratior et pulchro veniens in corpore virtus* (Virgil. Æneid. lib. IX). E quell'invitta = forza ch'ha virtù a beltà mista *(Traduz. di Annib. Caro).*

libertà, ma di quella libertà che ha per fondamento e per appoggio la religione. Voi mi avete applaudito, per quanto ve lo ha permesso il rispetto dovuto al luogo santo. Voi vi siete con ciò confessati in pubblico; voi avete dimostrato nella maniera più evidente e più solenne che voi non siete quali qualcuno, calunniandovi, ama di farvi comparire. No, no, voi non siete i nemici del trono pontificio, degli ecclesiastici e dell'ordine. Se amate una onesta libertà, voi amate ancora la sovranità del capo della Chiesa e la religione. Siccome il gran pontefice che ci regge non è capace di burlarsi di voi; così voi non siete capaci di obbliare la fedeltà che dovete a lui. La finzione e la rivolta sono cose troppo vili, e perciò non posson trovarsi in cuori nobili e generosi, come son quelli di un Pio IX e del popolo romano.

Non farò altro adunque che esortarvi a rimaner sempre fermi nelle attuali disposizioni, e dirvi: Dimostriamoci fedeli discepoli della vera religione coll'amare la vera libertà; e rendiamoci degni della libertà colla pratica sincera della vera religione. Facciamo della libertà l'ausiliaria della religione, e prendiam la religione per tutrice della libertà. All'*oscurantismo* lasciamo la religione servile, ed all'anarchia la libertà miscredente. Siamo cittadini cristiani e cristiani cittadini. Riuniamo all'amore del popolo l'amor della Chiesa, e l'amore della libertà all'amore della religione. E camminando così sulle vie larghe e sicure del gran cristiano e del gran cittadino, di cui suffraghiamo l'anima ed onoriam la memoria, saremo associati alla ricompensa eterna che egli si godrà nel cielo; ed avremo in terra il vanto di meritar bene della patria e della religione, e che di noi pur possa dirsi: *Liberavit gentem suam a perditione et in diebus suis corroboravit templum.* Così sia.

CENNI BIOGRAFICI

DI

DANIELE O'CONNELL

Le più illustri famiglie irlandesi non possono senza gravi difficoltà tracciare la linea della loro genealogia: la conquista, le guerre civili che hanno per tanto tempo lacerato quel regno, messo tante fiate a fuoco e a sangue, l'alternar continuo de' signori de' poderi da' vincitori a vicenda confiscati, e le persecuzioni, sono causa della distruzione de' documenti genealogici e de' titoli di proprietà. È sempre mai facile contestare i titoli di nobiltà quand'e' si smarriscono nell'antichità la più rimota, e vengono più dalla tradizione che dall'autorità delle pergamene tramandati.

La famiglia dell'illustre personaggio del quale noi compendiamo la vita, fa risalire la sua origine a Conaro II, re d'Irlanda al principio del III secolo. All'epoca della conquista anglo-normanda, nel XII secolo, la famiglia O'Connell possedeva porzione dell'attuale contea di Kerry. Essa si è poscia divisa in più rami che sonosi stabiliti in diversi luoghi dell'Irlanda. Checchè sia dell'esattezza della genealogia, gli O'Connell hanno da più secoli occupato positure distinte, e vediamo, nel 1652, Riccardo O'Connell, vescovo di Kerry, martirizzato dalle soldatesche di Cromwell; durante la guerra del 1641, Maurizio O'Connell, capo della famiglia, possedeva, giusta il *Booll of Forfeitures and Distributions* conservato negli archivi di Dublino, dicianove dominii che in quel libro vengono noverati. Il ramo degli O'Connell di Darrynane fornì prodi capitani alle armate di Francia e d'Austria, e gli annali militari francesi conserveranno la memoria del valoroso Daniele O'Connell, che ebbe da Luigi XVI il titolo di conte in ricompensa de' prestati servigi, e che Carlo X stava per eleggere maresciallo di Francia quando scoppiò la rivoluzione.

Il giovine Daniele, che esser doveva sopranominato il liberatore della patria, venne adottato dallo zio Maurizio, possidente in Darry-

nane, il quale non avea figliuoli. La prima sua educazione fu affidata a semplici maestri di scuola del villaggio, e di tredici anni, lo zio, che concepito avevane le più belle speranze, incaricò della sua istruzione un sacerdote che stabilito aveva una scuola in Long-Island. Era questa la prima scuola aperta da un cattolico nell'Irlanda. L'Inghilterra sopraffatta dalle difficoltà in cui l'avvolgeva la ribellione delle sue colonie d'America, aveva d'alquanto alleviate le leggi penali per assicurarsi l'appoggio degli Irlandesi. O'Connell rammentava con compiacenza che l'anno della sua nascita era quello in cui le colonie americane avevano per la prima volta rivendicata la loro indipendenza: era quasi un pronostico della politica sua missione. Nel 1789 abbandonò con suo fratello Maurizio la scuola del rev. signor Harrington, ed amendue partirono per il continente. Essi recaronsi prima a Lovanio: ma Daniele avendo passato l'età in cui poteva essere ammesso a farvi i suoi studj, dovette informar lo zio di tale circostanza ed aspettarne gli ordini. Sei settimane dopo, nelle quali frequentò i corsi in qualità di studente libero, gli fu ingiunto di andare a Sant'Omer, ove passò un anno, dopo il quale partì per il collegio inglese di Douai. Quivi, come a Sant'Omer, il giovinetto Daniele era sempre de' primi della sua classe. In quest'ultimo stabilimento ebbe per principale competitore un giovine inglese che ora è il decano de' vicari apostolici d'Inghilterra, il venerabile dottore Walsh, del distretto centrale. I talenti di Daniele lasciavano già presentire quello che sarebbe un giorno, perchè il capo del collegio scrisse al suo zio che egli si ingannerebbe a gran partito se il di lui nipote non facesse un di *una rimarchevole figura nel mondo.*

A diciannove anni Daniele partiva da Douai per ritornare nell'Inghilterra: dovea egli fuggire alla proscrizione. Partiva, per imbarcarsi a Calais, il giorno stesso in cui lo sventurato Luigi XVI periva sul palco.

Le scene rivoluzionarie di cui era stato testimonio in Francia gli inspirarono quell'orrore al disordine ed al sangue che conservò durante tutta la sua vita. Obbligato a porre, sul territorio francese, la sua persona sotto l'egida della coccarda tricolore, suo primo atto, al giugnere sul battello inglese, fu di gittare un emblema a' suoi occhi sozzato da tante atrocità. Ove dir si possa che O'Connell avesse allora un'opinione politica, questa era più tory che liberale; ma non tardò molto ad abbracciare i principii a' quali è rimasto fedele tutto il resto di sua vita: il despotismo del governo nel celebre processo Hardy ebbe gran parte in questo cambiamento.

Sembra che il pensiero di abbracciare lo stato ecclesiastico abbia occupato un istante il giovane Daniele, sia che a lui fosse stato suggerito, sia che in lui fosse surto naturalmente: ma in esso non istette a lungo. L'ardore del suo temperamento, il suo carattere, i suoi gusti gli appresero che non potrebbe vestir la sottana con sufficiente dignità: risolvette d'entrar la carriera del foro che appunto allora venivagli aperta. La causa stessa che permise a' cattolici d'avere scuole, fece cadere, nel 1793, gli ostacoli che loro chiudevano il foro. Daniele non avea ancor compiuto il ventesimo anno di sua età, quando entrava in Lincoln's-Inn in qualità di studente diritto. Il vigore di sua intelligenza non la cedeva alla foga del suo temperamento; nè minore ardore ei metteva al lavoro che alle ricreazioni. Estremamente gajo e giojale ne' passatempi cogli amici, davasi al sì arido studio del diritto inglese colla passione stessa colla quale interveniva alla caccia ed alla pesca. Contro l'abuso del tempo, Daniele fu sempre di tale sobrietà da non cadere in fallo che una sola volta; ed è degno di rimarco che dai diciotto ai settant'anni i suoi gusti non hanno diminuito, e pochi mesi prima di morire, approfittava delle vacanze parlamentari, per andare, col fucile agli omeri, ad inseguire il lepre sulle patrie montagne. È però da aggiungersi che insieme coi corredi da caccia e da pesca che conservava con lusso a Darrynane, aveva pure una bella biblioteca i di cui logori volumi attestano del suo amore allo studio.

Gli avvocati irlandesi sogliono studiare tutti i rami del diritto, mentre nell'Inghilterra ciascuno va contento di studiarne una parte speciale. Il giovane O'Connell seguì l'uso del foro irlandese, e la sua insistenza nel lavoro fece di lui un profondo giureconsulto, prima che ottenesse il titolo d'avvocato. Quando nel maggio 1798 cominciò ad esercitare la sua professione a Dublino, non eravi, per quanto si assicura, alcuno più versato di lui nella cognizione delle leggi.

In questo mezzo tempo scoppiava la rivolta degli Irlandesi-uniti che doveva essere secondata da un'armata francese. O'Connell, il cui patriotismo non era meno ardente di quello de' congiurati, previde i risultati disastrosi ed inevitabili della ribellione a mano armata. Saggio, comechè giovine, s'astenne dal prendervi parte, ed anzi si arruolò nel corpo de' *yeomanry*, specie di guardia urbana levata per prestare appoggio al governo. Nel 1803, avvenuti altri disordini, entrò di nuovo in questa milizia nazionale. Si narrano diversi aneddoti succeduti in queste due epoche, da' quali hassi a conchiudere che egli

intromettevasi spesso, a rischio della propria vita, per impedire l'effusione del sangue de' suoi concittadini.

Gli avvenimenti del 1798 esercitarono indubitatamente una considerevole influenza sull'animo di O'Connell. Talvolta i suoi compatrioti gli hanno rimproverato di parlare in modo acerbo degli Irlandesi-uniti; ma se ciò egli fece fu perchè *non poteva* (sono sue parole) *perdonar loro d'aver ajutato Pitt ad operare l'unione.* O'Connell non ha mai negato giustizia alle intenzioni degli uomini generosi che soccombettero vittime delle loro illusioni; ma ciò non toglie che conseguenza della loro follia non sia stata la privazione dell'Irlanda del suo Parlamento. Tutti i tentativi di rivolta fatti in nome della libertà servito avevano a render più dura la schiavitù dell'Irlanda. L'ultima e crudele prova degli Irlandesi-uniti concepir fece al giovine O'Connell un pensiero meno pericoloso e più sicuro di conseguire l'affrancamento della patria.

Già da quattro anni O'Connell esercitava la sua professione d'avvocato, e raggiunto aveva l'età de' 26 anni quando risolvette d'ammogliarsi. Suo zio ed il padre aveangli proposto parecchi ricchi partiti che ha mai sempre respinto. Egli avea promesso il suo cuore ad una delle sue cugine in grado lontano, figlia del dottore O'Connell medico di Tralee, uomo che godeva di una riputazione meritata, ma che non aveva a dare alla figlia che una modicissima dote. Questo suo progetto di matrimonio lo mise in discordia colla famiglia; ma egli se ne passò e si unì alla prescelta dal suo cuore. Il matrimonio venne celebrato segretamente in casa di suo cognato, a Dublino; ed i suoi parenti non ne ebbero notizia che alcuni mesi dopo, e passarono più anni prima che il fatto consumato producesse una riconciliazione. Intanto, ridotto alle scarse sue risorse, il giovane avvocato dovette crearsi col lavoro i mezzi ond'era privato dalla sua condizione verso la famiglia.

Le circostanze ne secondarono il talento e l'attività. Era egli uno de' primi cattolici che entravano il foro, e tutti i suoi correligionari l'elessero naturalmente per loro avvocato e consigliero. Le prime sue aringhe gli acquistarono, malgrado i pregiudizj del tempo, la benevolenza della maggior parte de' giudici a' quali dovea parlare. I giurati, incantati dallo splendore e dalla novità di questo giovane talento, aveano per lui una predilezione distinta: reputavansi avventurati d'averlo al banco della difesa, perchè sapevano che lo spiritoso avvocato avevâ l'arte di rompere a proposito la monotonia dell'orazione con qualche lieta arguzia. È noto a tutti che O'Connell riusciva

sempre ad acquistarsi gli amatori del ridere. I suoi principii assicurarono inoltre l'esito della sua carriera. Esponeva le cause con rara chiarezza, e dagli argomenti che militavano a favore de' suoi clienti sapeva trarne un partito che predisponeva sempre a vantaggio dell'opinione da lui sostenuta. Comechè fosse cattolico, e questo titolo lo privasse di molti affari, tuttavia ebbe ben presto una numerosa clientela, ed il numero delle cause che era chiamato a difendere, o sulle quali dovea dar consiglio, l'obbligava a sottrarre tempo al sonno ed a' pasti. Molto innanzi al giorno era assiso al suo studio, le cui pareti severe non erano ornate che dal segno della Redenzione; ed ivi preparavasi nel silenzio alle lotte oratorie che sostener doveva alcune ore dopo. Indi recavasi alle quattro corti, e passando da questo a quel tribunale perorava ordinariamente più cause nel giorno stesso, e teneva in faccende la scorta de' patrocinatori di cui era sempre circondato: nella sera poi non tenevasi adunanza (meeting), ove l'ardentissima sua parola non si facesse udire, non pranzo pubblico ove non fosse applaudito. I cattolici non sottoscrivevano petizione o protesta che egli non avesse dettato e sottoscritto per il primo. Per tal modo O'Connell moltiplicavasi con una prodigiosa attività: era tutto a tutti, e la cura de' suoi affari privati, e i travagli della professione non facevangli mai perdere di vista i pubblici interessi di cui era sempre il primo ed il più intrepido difensore.

Prima di parlare d'O'Connell, uomo pubblico, dobbiamo far cenno d'un aneddoto poco noto, che mostra il giovane legista aver avuto sin dal suo esordire il sentimento della parte che era chiamato a rappresentare. Di ritorno da una delle sue favorite partite di caccia, Daniele s'addormentò senza cangiar gli abiti inzuppati d'acqua: questo poco mancò gli costasse la vita. Una febbre tifoidea lo assalì, e narrasi che negli accessi del delirio non cessasse di replicare i versi d'un poeta inglese che suonano:

« Io muojo sconosciuto: nessuna lingua parlerà di me; alcuni nobili spiriti faranno congetture su quello che avrei potuto divenire, e penseranno che la sola vita mancò allo sviluppamento di mia potenza ».

Coll'anno 1800 incominciava la vita politica d'O'Connell. L'unione legislativa era consumata: e qui non possiamo omettere di far conoscere colle parole stesse di O'Connell che cosa fosse questa unione.

« L'unione venne imposta all'Irlanda coll'opera combinata del terrore, della tortura, della forza, della frode e della corruzione ».

« I fautori dell'unione mantennero e ravvivarono il fuoco di una ribellione languente. Essi eccitarono il protestante contro il cattolico,

ed il cattolico contro il protestante. Essi eccitarono interne dissensioni, sempre collo scopo di giugnere al conseguimento del loro progetto d'asservamento. Intanto che l'unione progrediva l'*Habeas corpus* venne sospeso, ogni libertà costituzionale in Irlanda annichilata, proclamata la legge marziale, frequente era l'uso della tortura; la libertà, la vita, la proprietà senza protezione; soffocata la pubblica opinione; continui erano i processi innanzi le corti marziali; i *meetings* legalmente convocati da magistrati dispersi dalla forza delle armi: la voce dell'Irlanda era compressa, il popolo senza protezione. Nè ciò basta: senza tener conto delle cariche che furono elargite come mezzo di corruzione, l'unione costò 75 milioni di franchi all'Inghilterra!

« L'unione non fu nè un trattato, nè un patto; fu ottenuta colla violenza, colla frode, col terrore, colla tortura, colla corruzione. Essa non ha forza obbligatoria, perchè è un atto di forza maggiore. Essa non è più che una parola: i due paesi non sono uniti.

« Per tal maniera si è spenta l'indipendenza d'Irlanda ».

Consumata l'unione, l'Irlanda continuava ad essere coperta di soldatesche inglesi, e dicevasi al popolo esso non aver diritto d'adunarsi: i cattolici non lasciaronsi abbattere da questi rigori. Il 13 gennajo si radunarono in *Royal-Exchange-Hall* per far petizioni contro l'unione; ma appena radunati ecco sopraggiungere la forza armata. O'Connell, che tutto aveva disposto per questa manifestazione, si presenta, alla testa de' suoi amici, all'officiale incaricato del comando delle truppe, e protesta con tanto convincimento ed energia del suo rispetto alle leggi che l'officiale, sorpreso dalla novità del linguaggio, non fece vuotare la sala, e lasciò che i cattolici tenessero il loro *meeting*. In questa adunanza O'Connell ha fatto il primo suo discorso politico. Vi protestò contro l'atto d'unione, e sostenne l'opinione che le leggi penali colle loro enormezze erano preferibili alle concessioni a prezzo delle quali erasi operata l'unione legislativa. Questo *meeting* si sciolse dopo aver votato una petizione a favore della revoca dell'unione.

Da quel giorno l'attività di O'Connell per l'affrancamento della sua patria non si rallentò un istante. Il suo discorso del 13 gennajo 1810 faceva travedere la via nella quale avrebbe invitato i suoi compatrioti a' seguirlo. Le scene di disordine e di sangue che desolarono la sua patria avvalorarono in lui il convincimento che l'Irlanda dovea rinunciare a lottar contro l'Inghilterra colla forza brutale. Era duopo crearsi nuove risorse, rendersi inattaccabili appostandosi sul terreno della legalità, ed approfittar de' vantaggi di questa posizione per inquietare,

sbalestrare, stancare l'Inghilterra, obbligandola a tener di continuo l'occhio fisso sull'Irlanda, non accordandole tregua, o diversione, affine di strapparle colla paura o colla stanchezza quello che non si saprebbe toglierle di viva forza. Armato del diritto di petizione e d'associazione, O'Connell tenne a bada per quarantasette anni l'Inghilterra, sempre agitata, sempre minacciante, spingendosi sino all'estremo del diritto, ma non oltrepassandolo mai. O'Connell che aveva incominciato per essere avvocato de'cattolici, divenne ben presto quello della patria, si identificò col suo popolo, gli parlò il suo linguaggio, ne eccitò i dolori; rammentandogli le persecuzioni dei padri fece nascere in lui il sentimento de'suoi diritti, accese nel suo cuore l'amore della libertà, e se lo unì con vincoli sì forti e durevoli che la morte sola ha spezzato.

Già nel 1804, mercè gli sforzi d'O'Connell, i cattolici d'Irlanda spiegavano tale un'attività che il governo ne prese ombra. Aveano essi organizzato una commissione centrale che appellavasi *chatholic board*. Fu mestieri scioglierla ben presto con un proclama del viceré; ma O'Connell, già versato nelle sottigliezze della giurisprudenza inglese, ricostituì la commissione sotto nome di *comitato cattolico*, ed il comitato continuò le sue operazioni.

Pitt che, nel 1801, era stato abbattuto per aver tentato d'adempiere verso i cattolici irlandesi l'obbligo che aveva contratto all'epoca dell'unione, era stato restituito alla direzione degli affari nel 1805. Una deputazione cattolica venne a pregarlo di presentare al Parlamento la da lui promessa emancipazione. Il ministro alludendo agli ostacoli che incontrava nel re, espresse il dispiacere di poter nulla accordare. Tuttavia una petizione invocante l'emancipazione venne presentata alla Camera alta da lord Grenville ed a quella de'Comuni da Fox; ma nella prima fu ricusato di prenderla in considerazione con voti 178 contro 49, e nella seconda con 336 contro 124.

Alla morte di Pitt, nel 1806, giugnevano al potere i *wighs*, ed i cattolici concepivano qualche speranza; ma non tardò a svanire: la loro perseveranza non era stata sottomessa a prova sufficiente. O'Connell compilò nel 1808 e nel 1810 due nuove petizioni che vennero respinte dal Parlamento. In quest'ultimo anno, la municipalità di Dublino diè la spinta ad un'imponente dimostrazione a favore dell'unione. O'Connell che in questo meeting era in mezzo a protestanti e cattolici, vi pronunciò uno de'suoi più magnifici discorsi e col suo talento e saggezza mostrossi sempre più degno del titolo di capo popolare, che gli davano tutti i cuori.

L'anno stesso (1810) i vescovi cattolici d'Irlanda pubblicarono delle

risoluzioni affine di calmare certe pubbliche inquietudini e confutar certe voci. Dicevasi avesse egli aderito a'desideri dell'Inghilterra sulla questione del *veto*, che il governo desiderava avere sulla nomina dei vescovi, e che questi avessero accettata una porzione del budget imperiale: essi negarono formalmente. La quistione del *veto*, della quale siamo per occuparci, aveva destato l'attenzione dei cattolici sin dal 1795, e segnalati sono i servigi che O'Connell ha reso a questa causa mediante l'agitazione che sollevò più tardi in tutta Irlanda.

Nel 1810, gli Orangisti incominciarono ad allarmarsi dell'unione dei cattolici, dell'armonia e dell'insieme che O'Connell avea saputo dare alla loro azione. Il sistema di petizione a favore dell'emancipazione organizzavasi sopra una vasta proporzione, malgrado gli ostacoli suscitati da alcuni uomini *prudenti* in seno del comitato. Verso quest'epoca O'Connell propose a'suoi amici di votare un indirizzo al principe di Galles, verso il quale volgevasi la speranza de'cattolici, cui lusingò sino al giorno in cui salì al trono, ma che, divenuto Giorgio IV, obliò tutte le sue promesse. Il governo, cedendo alle malaccorte inspirazioni degli Orangisti s'armò di leggi che credevasi fossero cadute in disuso, si fece premunire dal Parlamento di straordinari poteri, e si mise nella via delle persecuzioni giudiziarie contro i cattolici, e contro la stampa liberale.

Daniele O'Connell già capo de'cattolici ed amico de'protestanti liberali era precipuamente avvocato, quando nel 1811 le persecuzioni del tribunale di Dublino contro parecchi cattolici e contro la stampa vennero ad avvalorarlo nella pubblica opinione e come uomo di legge e come politico. Egli era naturalmente scelto per difensore degli accusati in tutti i memorabili processi di quell'epoca. Il foro di Dublino conserverà a lungo la memoria di quelle lotte giudiziarie nelle quali O'Connell spiegò tutte le risorse della sua eloquenza e del suo genio, e dalle quali il procurator-generale Saurin usciva ciascun giorno abbattuto dai gravi colpi che gli portava l'intrepido suo avversario. Ciascun processo era per il giovane avvocato un nuovo trionfo. Il diritto d'associazione, il diritto di petizione, la libertà della stampa uscirono vittoriose da questi conflitti.

Le disfatte del fisco rianimarono il cuore de'cattolici. Nel 1812, essi tennero in diverse contee de'meetings per protestare contro le tendenze e gli atti del governo. Il movimento nazionale andava organizzandosi. Rileggendo i giornali di quell'epoca è facile comprendere l'importanza che venivano acquistando i cattolici. La stampa teneva dietro ai loro

atti, riproduceva diligentemente i protocolli de'loro meetings, cui pochi anni prima degnava appena di qualche linea.

Nel 1813 la legislatura dovette occuparsi delle petizioni che a lei affluivano da ogni parte del regno. Erasi presentato al Parlamento un bill, che vantavasi mirare all'emancipazione de'cattolici, ma che era ben lungi dal mantenere la promessa del suo titolo.

In compenso di alcune insignificanti concessioni, il governo inglese rinnovava le sue pretese al *veto* sulla nomina de'vescovi. Questo fallace bill, parecchie disposizioni del quale intaccavano la disciplina e l'indipendenza della Chiesa irlandese, venne riprovato in un sinodo dell'episcopato d'Irlanda, e questa risoluzione venne dai vescovi notificata al clero ed a'fedeli con pastorale sottoscritta da 26 prelati. I vescovi apersero corrispondenza col comitato cattolico, invocandone il soccorso per la propagazione dell'importantissimo documento.

Nell'Inghilterra non meno che nell'Irlanda eranvi de'cattolici che biasimavano siffatte manifestazioni, tacciando i vescovi d'imprudenza e di compromettente temerità il comitato. Un centro d'azione si formò a Londra ove erasi instituito un comitato per secondare il movimento di Irlanda. I cattolici d'Inghilterra non erano meno de'loro fratelli interessati a frangere le catene che li aggravavano; ma, comechè a malincuore, siam costretti a notare che essi spinsero lo spirito di transazione sino a compromettere i gravissimi interessi loro affidati.

Uno de'membri del comitato, il celebre dott. Milner, allora vicario apostolico del distretto centrale, si credette obbligato per coscienza ad indirizzare a tutti i membri della Camera de'Comuni una memoria contro il bill sottomesso alle loro deliberazioni. Il saggio teologo ampliava in essa l'opinione succintamente espressa nella risoluzione de' vescovi d'Irlanda; respingeva qualsiasi intervento dello stato nella nomina dei vescovi, qualsiasi controllo, qualunque ei fosse, che menomasse le prerogative del successore di Pietro. E siccome il governo faceva del *veto* la condizione *sine qua non* dell'offerta parziale emancipazione, respingere le condizioni del bill che la disciplina della Chiesa rendeva inaccettabili, era respingere l'emancipazione. Questa logica pativa di soverchio rigore a certi cattolici; e la protesta del prelato venne dal comitato de' cattolici inglesi riprovata, ed il venerabile autore accusato di villana calunnia, espulso dal comitato.

Questo non fu il primo nè doveva esser l'ultimo atto di persecuzione di cui ebbe a dolersi quel degno ministro di Dio. Abbandonato però dai cattolici d'Inghilterra, l'Irlanda accorse a consolarlo. Sulla proposizione di O'Connell, in un meeting di 4000 persone, gli fu votato un

indirizzo, nel quale era espressa la loro ammirazione, gratitudine e simpatia per il venerabile prelato i cui servigi erano dall'Inghilterra misconosciuti.

I principii d'O'Connell avevano già ristretto a lui d'intorno tutti gli amici sinceri della libertà qualunque ne fossero le religiose credenze: i liberali d'Inghilterra facevangli eco, a giudicar dalla manifestazione avvenuta a Londra il 10 giugno 1813. L'Irlanda aveva mandato nell'Inghilterra dieci delegati ad esprimere i suoi voti, e le sue istanze: *la Società degli amici della libertà religiosa* offerse loro un pranzo; e fra i cinquecento convitati notavansi cinque duchi, due de'quali (Kent e Sossex) di sangue reale, cinque marchesi, dicianmove conti, otto visconti, quindici lòrdi e sessanta membri della Camera de'Comuni. Queste cifre attestano i progressi della causa dell'emancipazione. O'Connell restò al suo posto; anima del Comitato ne redigeva le risoluzioni, lo convocava, aringava il pubblico, l'instruiva co' suoi consigli, lo preveniva de'lacci che gli si tendevano per ogni dove. Pubblicava indirizzi al popolo non appena lo vedeva minacciato, proteggeva i deboli, assumeva di procacciar riparazione alle offese di cui pativano i poveri. Sottoscrizioni e danaro, andava di continuo replicando; e infatti se quelle erano necessarie, questo non lo era meno per secondare l'attività del movimento, e far fronte alle esigenze. Malgrado i sacrifici personali de'suoi membri, sul volgere del 1813, il Comitato avea 75,000 fr. di debito; ma nessuna difficoltà abbatteva O'Connell, che spietatamente proseguiva le ingiustizie tutte che venivangli denunciate, fulminava tutti i monopolj. A quest'epoca fece una proposizione per incoraggiare le manifatture irlandesi, e giurò di non provvedersi, sinchè vivrebbe, se non di produzioni dell'industria nazionale. Questo progetto, raccomandato a tutti i cattolici d'Irlanda, lo fe'segno ad una tempesta d'articoli più o meno ingiuriosi della stampa inglese; ma che potevano su quest'uomo fortissimo di sua coscienza e de'diritti della sua patria, le ingiurie della stampa protestante d'Inghilterra; su quest'uomo che senza commoversi sapeva udirsi dire dal cattolico inglese più conciliante di que'di, che i discorsi de'*meetings* di Dublino erano talvolta ributtanti e compromettevano la migliore delle cause?

L'appoggio che prestavangli tutte le anime generose offeriva un compenso a'suoi patimenti. L'Irlanda sentiva quanto le importasse identificarsi con lui che erale esclusivamente devoto. Gli abitanti delle contee di South, di Kilkenny, di Kerry, di Wexford, di Galway, di Cork, votavano indirizzi « a Daniele O'Connell che acquistossi titoli sì eminenti alla nostra gratitudine, per gli eminenti servigi alla patria ». I

cattolici di Limerick, di Walterford e di Drogbeda ne seguirono l'esempio. Se O'Connell combatteva con tanta audacia gli abusi, le tirannie; se nell'attacco mostravasi ardito sino alla temerità (come nella difesa di John Magee, proprietario del *Dublin-Evening-Post)*, è perchè poteva contare sui concittadini di cui difendeva la causa. L'Inghilterra cominciava a sentire la potenza dell'avvocato di Dublino, che seco e dietro sè traeva il paese in nome del quale perorava.

I manufattori di Dublino non restarono alieni alle attestazioni di simpatia per O'Connell, e gli offersero una magnifica coppa d'argento. Ciascun attacco contro di lui diretto promoveva una nuova dimostrazione di simpatia. Comechè proseguisse attivamente i successi della sua professione, che allora gli fruttava 100,000 fr. all'anno, da avvocato trasformavasi in uomo politico tanto più facilmente perchè la maggior parte de'processi di que'tempi erano processi politici.

L'anno 1814 è uno de' più memorabili nella carriera dell'illustre agitatore per la parte attiva da lui presa nell'agitazione contro il *veto*. Già abbiam detto che l'Inghilterra aveva, sin dal 1795, acconsentito ad accordare a'cattolici un'ombra d'emancipazione, a patto d'avere un diritto di *veto* sulla nomina de'loro vescovi. Sembra che mercè le promesse e le lusinghe di cui i governi sono ognora prodighi verso la Chiesa, alcuni vescovi, pochissimi di numero, abbiano dato a' progetti del governo un'approvazione che più tardi lamentarono e ritirarono. Forte di questa debolezza, e cogliendo l'opportunità d'agire, il governo credevasi sicuro del *bill* col quale arrogavasi questo privilegio.

L'Irlanda, in principio addolorata per tale notizia, era stata rassicurata dall'unanima protesta de'suoi vescovi e dalla memoria del dottore Milner; ma breve fu la calma. I giornali pubblicarono un documento sottoscritto da monsignor Quarantotti, vice-perfetto di Roma, annunciante che i prelati incaricati del governo della Chiesa durante la prigionia del pontefice avevano acconsentito al *veto* ed approvato il bill del governo inglese.

Tale notizia si sparse per l'Irlanda colla rapidità del fulmine: il più profondo dolore invase tutti i cattolici che vedevano minacciata la libertà della Chiesa, di quella Chiesa tanto cara a'loro cuori, e che aveva costato tante pene e tanto sangue ai loro antenati. A Dublino ebbe luogo un grande meeting nel quale O'Connell, che da quattordici anni non aveva lasciato sfuggire occasione alcuna di combattere le invasioni del potere nel dominio ecclesiastico, avvisò di distinguere la sommissione che i cattolici debbono alla santa Sede ed i pericoli alla Chiesa d'Irlanda portati da una concessione della quale non poteva non

abusare una potenza eretica. Il 27 maggio l'episcopato irlandese protestò di nuovo in un'adunanza sinodale tenuta al collegio di Maynooth.

Pio VII restituito a libertà, la fiducia dell' Irlanda non tardò ad essere appagata. Intanto che alcuni cattolici inglesi votavano al pontefice un indirizzo dettato dal più deplorevole spirito, l'Irlanda acclamante per gioja udiva che il documento sottoscritto da mons. vice-prefetto era disapprovato, ed il sottoscrittore con tutti i complici dimesso. Non guari dopo mons. Murray, coadjutore dell'arcivescovo di Dublino, partiva per Roma in compagnia del dott. Milner, delegati ambidue dall'episcopato d'Irlanda.

La defezione incontrata a Roma rese il ministero inglese più severo a Dublino. Verso la fine del 1814, il comitato cattolico dovette cedere, e cessò di sedere come comitato. Intanto i capi del partito cattolico radunavansi in piccolo numero in casa lord Fingal. Le private riunioni furono rimarcate, e l'abitazione del lord fu soprannominata il *Divano cattolico.* O'Connell che continuava ad essere l'anima di tutte le lotte, la molla di tutti i movimenti, coglieva tutte le circostanze per replicare a'suoi compatrioti: « Adesso e sempre noi ricuseremo ogni favore che dovessimo acquistare col sacrificio della nostra religione e della nosrta libertà » e li invitava alla pazienza ed alla perseveranza assicurandoli che un dì avrebbero « la gloria di conquistare le loro libertà senza abbandonare il culto de' loro padri ».

O'Connell che, conseguente a'suoi principii, aveva obbedito pronunciando lo scioglimento del comitato cattolico, trovò presto modo di superare i nuovi ostacoli opposti alla libertà d' associazione. Creò un'*associazione cattolica* di cui annunciò pomposamente la formazione nei giornali. Il primo meeting di questa assocazione fu, se non prendiamo errore, nel febbrajo 1815.

Il sovrano pontefice disopprovando, relativamente al *veto*, il documento sottoscritto dal vice-prefetto di Roma, erasi riservato di esaminar egli stesso la quistione. In tali circostanze i vescovi, il clero ed i laici nulla trascurarono per illuminar la santa Sede intorno ai proprii sentimenti. I vescovi, al ritorno di Milner e di Murray, dichiararono, in un nuovo sinodo: « Che si opporrebbero per tutte le vie canoniche e costituzionali all'intervento del potere temporale » e spedirono a Roma questa risoluzione. I fedeli radunati da O' Connell in un solenne meeting, aderirono all' opinione dell' episcopato colle più commoventi proteste di devozione alla fede de'loro padri ed alla libertà della Chiesa. O'Connell diceva ai cattolici di Dublino;

« Noi possiamo riguardare il *veto* come vinto per sempre. Ma sorge

una quistione: se cioè, otterremo l'emancipazione senza il *veto*? Tale dimanda mi è fatta, ed ecco la mia risposta: Forse non l'otterremo, quantunque le probabilità siano favorevoli. Ma se non l'otterremo, avremo almeno conservata la nostra religione, il nostro onore. Se continuiamo a vivere in uno stato di inferiorità politica, resteremo almeno sinceri cattolici e fedeli irlandesi ».

L'*Associazione cattolica* inviò a Roma l'espressione de'suoi desiderii. Essa incaricò due vescovi ed un arcidiacono d'andar a presentare al pontefice un rapporto redatto da O'Connell, in nome de'cattolici, sui pericoli a cui l'accettazione del *veto* esporrebbe la chiesa d'Irlanda. Alcuni timidi trovavano O'Connell troppo ardito e principalmente troppo esigente perchè voleva l'emancipazione senza condizioni. Una deplorevole discordia scoppiò nel partito cattolico; ma O'Connell rispondeva: « Io sono pronto a tutto per conseguire una riconciliazione, a tutto, meno che ad abbandonare la religione de' miei padri e della mia patria ».

La controversia del *veto*, che restava senza definitivo scioglimento, scemò d'ardore negli anni 1816, 1817 e 1818. Lo ristabilimento della pace europea, le intestine discordie de'cattolici, rianimavano il partito orangista. I cattolici irlandesi quasi abbandonato dai loro amici politci di Londra, allarmati da voci sinistre di concessioni che ottenevansi a Roma, erano scoraggiati, ma O'Connell non disperava. Mancavano persino i fondi per pagare la pigione della sala in cui tenevansi i meetings. O'Connell pagò del proprio, provvide un luogo meno dispendioso, e pregava con fiducia la Provvidenza.

Qui dobbiamo far menzione di due aneddoti, uno de'quali empiè il suo cuore d'amarezza per tutto il resto di sua vita. Quegli che comprendeva e difendeva sì bene l'onore ed i diritti della religione e della patria si è lasciato trascinare una volta dai pregiudizii dell'onore mondano.

L'agitatore irlandese ha mai sempre proclamato « che le difficoltà diminuiscono e scompajono colla perseveranza e coll'energia ». Questa massima l'ha sostenuta nelle lunghe sue lotte, nella guerra che non cessò di fare a tutti gli abusi. Fra i monopolii dalla sua perseveranza abbattuti, quello delle corporazioni municipali resisette maggiormente a'suoi colpi. Egli aveva trovato le municipalità abbondonate agli Orangisti. L'accesso del municipio di Dublino era chiuso a'cattolici; dal 1815 studiossi di rendere impopolari queste istituzioni, che diffatto non tardarono ad essere oggetto dell'odio e disprezzo pubblici. La corporazione municipale di Dublino accecata dalla passione suscitò contro

O'Connell uno de'suoi membri, che per altro non nutriva animosità contro di lui, e che fra gli altri era forse il meno maldisposto contro i cattolici. Ma questi era antico officiale di marina, e tanto abile tiratore di pistola che correva fama sapesse colpire a quindici passi il mocico d'una candela. L'occasione della sfida non tardò a presentarsi. O'Connell si permise in un discorso di chiamare la corporazione di Dublino una *corporazione mendica*. D'Esterre (tale era il nome di questo campione) chiede spiegazioni. O' Connell scrive ricusando, ed aggiugne che « visto il modo con cui la corporazione tratta la religione ed i cattolici d'Irlanda, non saprebbesi attribuirgli espressione, comunque del resto riprovevole, che esagerasse i sentimenti di sprezzo che egli nutre contro di lei come corporazione, quantunque certamente essa noveri fra i suoi membri parecchie stimabili persone, cui gli duole essere obbligato a confondere col corpo al quale appartengono ». La replica di d' Esterre fu respinta. Passato alcun tempo, riusciti vani i tentativi di ravvicinamento, e dietro le replicate provoche di d'Esterre, la terribile prova fu convenuta. I due colpi di pistola partirono al medesimo istante. Il dito della Provvidenza stornò la palla dell'accorto d'Esterre, che all'incontro cadeva mortalmente ferito. D'Esterre morì pochi giorni dopo.

Passati pochi mesi, l'agitatore parlava in un meeting del segretario di Stato d'Irlanda, sig. Peel, cui chiamava *Orange Peel*. Questi rispondeva con non minore energia nella Camera dei Comuni, ed O'Connell in un meeting replicava invitando « gli spioni del suo avversario di cui vedevasi circondato, a dirgli che Peel non oserebbe, in sua presenza ed in un luogo in cui si potrebbe chiedergliene conto, servirsi, parlando di lui, d'un'espressione che portasse intacco all'onor suo, ai suoi interessi ». Da ciò una sfida per parte di Peel. Ostenda fu scelta a campo. Peel vi si recò, ma O'Connell, malgrado tutte le precauzioni fu arrestato a Londra, obbligato a pagare 50,000 fr., e condannato a non sortire dalla capitale per alcuni mesi. Le ulteriori garanzie che furono dalla polizia richieste ad O'Connell, e la dichiarazione che il governo, ove succedesse uno scontro fatale, avrebbe fatto procedere contro chi fosse sopravvissuto, impedì l'esecuzione del duello.

L'agitatore ebbe a ricusare parecchie altre provocazioni; chè essendosi convinto della barbarie dell'uso avea giurato di non più esporsi a versare il sangue de'suoi fratelli. Più volte dichiarò accettare gli insulti conseguenti dalle sue ripulse di battersi come espiazione della morte di d'Esterre, e restò fedele al giuramento.

Nel 1817, O'Connell secondò calorosamente l'esecuzione del progetto

di stabilire a Dublino una società di *amici della riforma parlamentare.* Questo tentativo, comechè non sia riuscito, ebbe tuttavia un risultato, quello, cioè, di mettere in contatto protestanti e cattolici nelle adunanze a tal fine succedute. Nel 1819 vediamo i cattolici radunati alla rotonda di Dublino collo scopo speciale di ringraziare i loro concittadini protestanti d'aver sottoscritto petizioni per la loro emancipazione.

Nessun incidente particolare hassi a rimarcare sino alla formazione della grande *associazione patriotica* di cui erano state poste le fondamenta sino dal 1815. O'Connell che solo non disperava della fievolezza de' suoi correligionari non cessava di eccitarli.

Nel 1821, S. M. britanna visitò l'Irlanda. O'Connell fu dalla commissione incaricato di presentarle un indirizzo, che però non era stato da lui redatto.

Nel 1822, il marchese di Wellesley, essendo stato mandato in Irlanda come lord-luogotenente, con soddisfazione de'cattolici, O'Connell intraprese un viaggio in Francia, affine di giovare alla salute della sua consorte.

Nella primavera del 1823, O'Connell recavasi a far visita ad uno de' suoi amici a Glowenken, nella contea di Wicklow: vi trovava il signor Sheil. Dopo il pranzo O'Connell esponeva alle persone ivi radunate il progetto della vasta Società patriotica che avea da gran tempo maturato. Il signor Sheil, al quale vogliono taluni attribuire il merito di questo progetto, lungi dall' incoraggirlo, opinava sembrargli non potere questo piano riuscire, e non esser per anco giunto l' istante in cui convenisse organizzare una nuova Società. O'Connell difese il suo progetto, e: « Se non avanza, soggiunse, lo farò avanzar io ».

Pochi giorni dopo (maggio 1823) la Società cattolica teneva la prima seduta. Perchè non cadesse sotto i colpi della legge, si dichiarò che essa non avrebbe nè eserciterebbe autorità di sorta. I suoi membri erano distribuiti in due classi: gli uni pagavano 25 franchi all'anno, gli altri franchi 1 centesimi 20: soltanto i primi potevano assistere alle unioni e prender parte alle deliberazioni. Scopo della Società: ottenere con tutti i mezzi legali l'emancipazione de' cattolici.

Ne' primordii della Società i meetings erano frequentati; ma lo zelo rallentò. Nel 1824, dieci mesi dopo la sua formazione, l'agitatore dovette più volte ritirarsi senza aprire la seduta, non potendo radunare i dieci membri che doveano essere presenti perchè il comitato della Società deliberasse. L'adunanza tenevasi superiormente alla bottega d'un librajo. Un giorno eran prossime a scoccare le ore 3 1/2, istante

della separazione, ed al convegno trovavansi soltanto selte membri. O'Connell ode parlare nella libreria; vi si precipita. Scorge due studenti di teologia del seminario di Maynooth. Voleano i regolamenti che tutti gli ecclesiastici fossero membri onorari della Società. O'Connell li invita a seguirlo; ed esitando essi, li spinge innanzi a sè. In questo mezzo tempo sopraggiunge un ottavo socio; ed O'Connell entrato nella sala: « Eccoci, esclama, eccoci in numero: la seduta è aperta ». Prende immediatamente la parola ed espone le migliorie di cui credeva suscettibile la Società.

Formavano queste l' ammirabile piano delle piccole sottoscrizioni mensili chiamate *la rendita cattolica,* la quale assicurar doveva le risorse della Società. L'Irlanda ne fu ben presto avviluppata; ciascun curato si fece esattore: essi ricevevano le sottoscrizioni delle petizioni e le imposte. Perchè tutti i cattolici fossero interessati in questa gigantesca impresa fu convenuto che chi pagasse due soldi soli alla settimana fosse membro della Società. Questo sistema spaventò gli Orangisti; ma O'Connell resistette fermo alla bufera; nè guari andò che la Società fu una formidabile potenza. Allora l' Irlanda vide per la prima volta i magistrati orangisti esitare prima di pronunciare una sentenza iniqua contro un cattolico, ben sapendo che la Società era pronta a chiederne riparo. Gli ordini di essa divennero leggi per il popolo, e per ogni dove si adottò il celebre proverbio dell'agitatore: « Chi commette un delitto dà forza al nemico ».

Il genio di O'Connell era riuscito a render legale la resistenza. Se preparansi elezioni, la Società rivede le liste elettorali, assume le spese d'inscrizione degli elettori cattolici, e procaccia la radiazione degli Orangisti indebitamente inscritti, raccomanda i candidati meritevoli della confidenza pubblica, incoraggia gli elettori all'adempimento de' loro doveri. Presentasi alla Camera una legge, la Società ne esamina e ne ventila il progetto, l' approva o lo condanna; e se lo condanna, con un indirizzo al popolo ne indica i pericoli, e l' eccita a chiederne la ripulsa. Un povero affittajuolo è incarcerato perchè inetto a pagar la decima, la Società paga e lo restituisce in libertà: un elettore coscienzioso è scacciato dal podere per aver votato contro il desiderio del suo landlord, essa l' encomia, lo protegge, lo soccorre, gli procaccia affitto, e designa al pubblico disprezzo il proprietario oppressore. Nè ciò è solo, chè la Società e fonda scuole ed apre instituti di beneficenza, e raccomanda la temperanza, massime nelle epoche delle elezioni. Tale fu la *Società* che portava nome di *catto-*

lica, ma che era aperta anche a' protestanti amici sinceri della libertà di coscienza.

È inutile dire che essa era di continuo perseguitata e nel Parlamento e fuori dagli implacabili Orangisti, ed il governo non tardò a cedere alle suggestioni de' nemici dell'Irlanda. Alla fine del 1824, O'Connell fu per la prima volta chiamato a rispondere innanzi al giury per accusa di sedizione.

In un discorso pronunciato nella Società aveva egli detto: « Se mai l'Irlanda è ridotta allo stato delle colonie dell'America del Sud, desidero che sorga un uomo che, come Bolivar, sia capace di scuotere le catene dell'oppressore ed affrancar l'Irlanda dalla schiavitù. ». Questa frase servì di base all'accusa, e sarebbe stato certamente giudicato colpevole se Plunkett non fosse stato l'incaricato di sostenere l'accusa. L'odio degli Orangisti contro costui, che più volte aveali perseguiti e fatti condannare severamente, superava il loro odio contro O'Connell, ed il 31 dicembre 1824 l'accusato, che alla mattina erasi occupato degli interessi de' suoi clienti colla solita calma, passava a difendere sè stesso. Dopo quattro ore di deliberazione il giury pronunciò finalmente la grande parola *ignoramus*, che venne subito replicata da mille bocche ed acclamata ed applaudita in tutta Dublino.

Ma il ministero ne volle un compenso. Il discorso reale che apriva la sessione del 1825 annunciava l'abolizione della Società, al quale effetto venne insinuato un bill. I membri del comitato vennero a Londra supplicando d'essere ascoltati alla sbarra: la dimanda fu rejetta da 128 voti di maggioranza nella Camera dei Comuni, e da 46 in quella dei lordi. Il bill venne adottato e sancito dal re il 9 marzo. Dieci giorni dopo ebbe vigore, e durar doveva due anni.

Colla speranza d'affievolire il sentimento che doveva eccitar questo atto di rigore, il ministero prometteva l'emancipazione, ma a due condizioni: che, cioè, il clero cattolico accettasse uno stipendio, e fossero sagrificati i piccoli elettori da 40 scellini.

Tutto ciò non ostante l'opera del genio irlandese non crollava: cessava bensì un istante la sua azione, ma il 13 luglio O'Connell presentava all'Irlanda il rapporto di un comitato che offeriva il regolamento di una nuova patriotica Società. L'agitazione ricompariva più imponente: i meetings risorgevano, e con essi risorgeva la Società forte e gloriosa della nuova sua vittoria.

Il bill dell'emancipazione condizionale non potè vincere l'opposizione della Camera dei Lordi, nella quale il duca d'York dichiarò che

lui vivo, simile concessione non sarebbe ai cattolici accordata. Di quest'anno stesso le due Camere aveano eletto ciascuna un comitato con incarico di fare un' inchiesta sullo stato dell'Irlanda. Furono uditi più vescovi; O'Connell medesimo venne chiamato ad esporre la sua opinione: i primi acconsentivano alla dotazione del clero, e tale opinione fu divisa dal liberatore. Egli la sostenne in parecchi meetings; la circostanza che questa volta il proposto stipendio non era vincolato alla pretesa del *veto* ne aveva lusingato l'inclinazione conciliante. Ma, come si è detto, il bill venne rejetto da' lordi, ed i vescovi ed O'Connell trovavansi per tal modo prosciolti dalla data parola.

Dal Parlamento gli amici dell'emancipazione appellaronsi al popolo. Le elezioni generali del 1826 fornirono l'occasione d'esercitare, nell'interesse della loro causa, i diritti che erano stati loro resi nel 1823. Sino allora essi non avevano votato che ad arbitrio de'landlords. Ora protetti dalla Società votarono arditamente contro gli avversari dell'affrancamento de' cattolici. La disfatta degli orangisti fu completa nell' Irlanda. È questo l'anno in cui O'Connell si presentò per la prima volta agli elettori. Fatta proibizione di bere birra od altro spiritoso liquore durante la votazione, ei fu ubbidito, ed O'Connell abbattè la potenza ereditaria de'Beresford che dominavano le elezioni della contea di Waterford.

Il 5 gennajo 1827 moriva il duca d'York, l'avversario reale de'cattolici, ed il mese dopo scioglievasi il gabinetto di lord Liverpool. Il 5 marzo sir Francis Burdett proponeva alla Camera d'occuparsi immediatamente delle leggi ostili a' cattolici romani affine di abrogarle. La discussione durò due giorni, e la proposizione fu rejetta con soli 4 voti di maggioranza. La causa dell' emancipazione avanzava, ed era prossima al trionfo.

Da tutte parti d' Europa, e persino da oltre l'Atlantico giugnevano attestazioni di simpatia. La ripulsa della proposizione a loro favorevole crebbe ardire alla Società. — Non andò guari che il signor Canning fu incaricato di formare un ministero: i cattolici ricordano con piacere quest' uomo che parve sempre animato del desiderio di render loro giustizia, quantunque in realtà nulla abbia potuto a loro vantaggio operare. A Canning succedette lord Goderich; ma non ne aveva nè la fermezza, nè i talenti, nè i nobili sentimenti. Al di lui ministero di transizione tenne dietro l'amministrazione del duca di Wellington. Due giorni prima del di lei avvenimento, l' Irlanda aveva tenuto, in tutte le sue parrocchie, de' meetings contemporanei, in un

giorno ed in un'ora prefissa. L'idea di questa dimostrazione era stata suggerita dal signor Sheil.

L'avvenimento del duca di Wellington veniva dall'Irlanda riguardato come una dichiarazione di guerra. Il nobile duca è irlandese; aveva amministrato l'Irlanda in qualità di segretario di Stato; ma il suo nome rammentava un bill delle armi contro la libertà dei cittadini.

Non appena O'Connell seppe che il duca di Wellington era alla testa del governo, la Società eccitava gli Irlandesi a ricusare i loro voti a qualsiasi partigiano del ministero ed a chiunque ne accettasse i favori. I protestanti dissidenti d'Inghilterra studiavansi allora di ottenere la propria libertà religiosa: O'Connell li eccitò ad unirsi ai cattolici, per ottenere in comune la libertà civile e religiosa.

Nel maggio 1828 la Camera de' Comuni dovette occuparsi di nuovo de' diritti de' sudditi cattolici. Questa volta la proposizione di ristabilirli ne' loro diritti fu adottata in quella Camera con sei voti di maggioranza, malgrado la vivissima opposizione di Peel e di Wellington; ma nella Camera dei Lordi venne ricusata colla maggioranza di 46 voti.

In quel tempo il signor Wesley Fitz-Gerard venne assunto a far parte del ministero. Era questi un irlandese devoto alla causa dell'emancipazione. Per la di lui nomina era necessario che si sottomettesse alla rielezione. Che far doveva la Società? Erasi obbligata a combattere tutti i candidati che accettassero cariche nell'amministrazione di Wellington; doveva essa applicar questo principio ad uno de' suoi difensori? D'altronde non sapevasi chi opporgli. Ma questa volta Dio dispose che il miglior consiglio venisse d'onde meno si sperava. Sir Davide Roos, protestante orangista, gran sceriffo di Dublino suggerì che a fronte di Fitz-Gerard, O'Connell si presentasse all'elezione di Clare; ed il partito venne accettato. L'elezione cominciò il 1 luglio 1828 e durò cinque giorni. Memorabile è il discorso che in questa occasione il liberatore diresse agli elettori. Invano Fitz-Gerard, che godeva di qualche popolarità, invocò la memoria di suo padre, giacente sul letto di morte. Gli elettori cattolici votarono per l'adorato loro Daniele; chè credevano commettere un peccato mortale votando diversamente. Il giorno precedente all'apertura dello scrutinio, un sacerdote s'avanza in mezzo agli elettori, e: « Irlandesi, dice, un cattolico empio ebbe la sventura di votare per Fitz-Gerard. (Vergogna a lui, sclama il popolo sdegnato). L'indegnazione degli uomini è poca cosa a fronte della collera di Dio! Il dito dell'Onnipotente l'ha pu-

nito: io vi annuncio che egli venne fulminato da apoplessia. Una prece all'anima sua ». La folla s'inchina, e ginocchioni invoca la misericordia celeste per l'anima dello spergiuro che aveva votato per Fitz-Gerard.

L'indomani O'Connell dichiarato eletto intuonava l'inno della liberazione.

L'esito dell'elezione di Clare risolvette la quistione dell'emancipazione. Il Parlamento, i ministri, il re stesso dovettero, malgrado la loro ripugnanza, proclamare i sudditi cattolici uguali agli altri cittadini.

Appena eletto, O'Connell recavasi al Parlamento. L'abile legisperito sosteneva dover egli essere ammesso nella Camera prestando soltanto un giuramento di fedeltà al trono, respingendo le frasi che ripugnavano alla sua coscienza di cattolico. La tesi fu vivamente propugnata e sottoposta ai più eminenti giureconsulti d'Inghilterra. Il signor Butler, uno de' principali avvocati di Londra, sostenne l'opinione di O'Connell. Fu invocata l'autorità de' tribunali, intanto la sessione era chiusa prima che fosse sciolta la quistione. L'attitudine dell'Irlanda diveniva ogni dì più minacciosa. L'eletto del popolo *la* percorreva in trionfo. Il governo temeva una insurrezione se il deputato di Clare non era ammesso. L'entusiasmo degli Irlandesi vinceva persino le truppe spedite ad incuter timore agli agitatori. Non eravi tempo da perdere: il ministero subì la legge della necessità. All'apertura della sessione del 1829 presentò il *catholic relief bill*, che venne dalle due Camere adottato. Il re acconsentì a sottoscriverlo soltanto perchè i suoi ministri gli mostravano la guerra civile prossima a scoppiare: l'atto fu sancito il 13 aprile 1829, ed il 15 maggio O'Connell veniva ammesso nella Camera de'Comuni come deputato di Clare. Ma la di lui presenza suscitò una nuova questione. O'Connell, che era stato eletto prima che fosse adottato il *relief bill*, poteva essere ammesso a prestare il giuramento di supremazia? I di lui oppositori ottennero che non potesse nemmeno difendere la sua causa come deputato, ma parlasse alla sbarra. L'eloquenza di O'Connell fu vana a vincere il partito già preso, ed al liberatore fu ricusato il beneficio dell'atto di emancipazione. La Camera risolvette dover egli prestare il giuramento di supremazia. — L'agitatore chiede siagli comunicata la formola di giuramento; la legge con calma, e giunto alle frasi: « Il pontefice non ha nè deve aver potestà od autorità spirituale in questo regno » volge gli sguardi al banco de' ministri, ed in tuono solenne esclama: « Questo giuramento contiene una menzogna; io non

lo presterò ». Indi si ritira, e l'elezione di Clare fu annullata; ma gli elettori chiamati a nominare un nuovo rappresentante rimandarono alla Camera quello che ne aveva aperto l'adito ai cattolici.

O'Connell ha rappresentato alla Camera diverse contee: alla morte di Giorgio IV fu eletto dalla contea di Waterford: nel 1831 rappresentava Kerry sua terra natale; dal 1832 al 1836 sedette come rappresentante di Dublino. Nel 1836 la sua elezione fu contestata ed annullata, rappresentò quindi Kilkenny, poi di nuovo nel 1837 Dublino e del 1841 la contea di Cork. Ben diciotto anni ebbe posto nel Parlamento.

Noi non seguiremo O'Connell in tutti gli incidenti della sua parlamentare carriera; andrem contenti di far osservare che il campione delle libertà irlandesi ebbe parte attiva nella legislazione inglese dal 1830 in poi. I suoi più ciechi avversari convengono che nella maggior parte delle grandi quistioni ventilate nel Parlamento, pochi oratori hanno prodotto un più potente effetto sulla Camera ed ottenuto maggior successo di lui.

Contemporaneamente alla promulgazione del bill d'emancipazione, una legge fu emanata autorizzante il lord-luogotenente d'Irlanda a sciogliere qualsiasi società gli sembrasse pericolosa alla sicurezza dello Stato od al pubblico riposo. Il vicerè non indugiò ad usare di questo arbitrio; ed infatti nell'inverno del 1829 un proclama del duca di Northumberland sopprimeva la Società irlandese. Ma O'Connell ricorre a nuove combinazioni. Ne' suoi discorsi contro il proclama, il vicerè e sir Hardinger erano la meta de' suoi sarcasmi. Quest' ultimo, vecchio militare, se ne offese, e gli propose un duello; ma O'Connell aveva giurato di non battersi più mai, e fu fedele al giuramento.

L'avvenimento de' wighs al potere (1830) non diminuì l'ardore con cui lottava contro l'Inghilterra. Affine di sottrarsi alla legge contro le associazioni, il liberatore imaginò di creare più società sotto nomi diversi che tenevano successivamente sedute, ma che in apparenza non aveano vincolo fra loro. Prima a radunare fu la Società de' mestieri: ed io pure, soggiugneva, sono uom da mestiere: mio mestiere è l'agitazione. Ma presto un proclama disciolse la Società de' mestieri; a questa succedette *la Società per impedire le adunanze illegali*, la quale pure disciolta, sorse la *Società de' conviti politici*; indi altre che tutte furono successivamente sciolte, sinchè il lord-luogotenente, stanco di questo genere di guerra, vietò *qualsiasi altra Società di simile natura.*

Fu forza cedere un istante, e disporsi a sostener la lotta su ter-

reno diverso. O'Connell, in segno di lutto, assunse un velo, che giurò conservare sinchè non fosse abolita la legge contro le Società, e coll' esempio e colle parole indusse i suoi concittadini a non consumar cosa che nell' Irlanda venisse per la via d'Inghilterra; nè questo bastò, invitò gli Irlandesi tutti ad esigere contemporaneamente il contante del prezzo delle cedole di banco che possedevano, ciò che fu causa d'una terribile crisi commerciale.

Il 18 gennajo 1831, l' instancabile tribuno fu arrestato con Burret e col fedele suo amico Tomaso Steele in una adunanza che l' autorità dichiarò illegale: messo in accusa, la procedura si protrasse sinchè pirarono i due anni nei quali il bill del 1829 doveva aver vigore, e fu abbandonata.

Nel 1832 l' Inghilterra vide il trionfo della riforma parlamentare, alla quale O'Connell prestò il valido suo concorso. Nel 1833, sotto il ministero del conte Grey, non si oppose al *coercition bill* affine di lasciar tempo di render giustizia all' Irlanda. L' agitazione del 1834 non gli valse che promesse. Il 22 aprile 1834 presentò alla Camera dei Comuni una mozione a favore della revoca, cui appoggiò con un discorso che durò sei ore. La petizione fu respinta con 523 voti contro 38.

Durante l'amministrazione di Melbourne, il liberatore diè tregua all' agitazione, ed il gabinetto corrispose amministrando l' Irlanda con grande imparzialità. Il Parlamento abolì una tassa di chiesa destinata al mantenimento speciale del culto anglicano; l' entrata del primate d' Irlanda fu ridotta di alcune migliaja di sterline; furono soppressi i beneficii ecclesiastici senza carico d'anime; ed il modo di percepir la decima lievemente modificato; il numero de' vescovadi anglicani fu ridotto da ventidue a dieci. Nel 1839 trionfò la riforma delle corporazioni municipali. O'Connell chiedeva per la sua patria i privilegi di cui godevano le corporazioni inglesi.

Al ministero Melbourne l' Irlanda va debitrice dell' organizzazione dell' istruzione primaria, a lui della presentazione al Parlamento di parecchi altri bills destinati a pareggiar l' Irlanda all' Inghilterra; ma tutti questi bills fallirono innanzi la fanatica ostinazione dell' alta Camera.

L' impopolarità del ministero avvertiva O'Connell che non poteva più contare su di lui. Nel 1840 diceva a' suoi rappresentanti: « Vi ingannerei se vi dicessi sperare d' ottenere giustizia dall' imperiale Parlamento. No; l' unica mia speranza è nella revoca dell' unione ».

Nel 1840, lord Stanley presentava il famoso suo bill di annotamento

degli elettori irlandesi, ed O'Connell eccitava i suoi concittadini a rompere la quiete, e riorganizzava la Società sotto nome di *Società nazionale*, minacciando l'Inghilterra della revoca dell'unione. La discussione di questo bill diè luogo alle più tempestose e drammatiche sessioni che siano registrate negli annali parlamentari. È frutto dell'ironia e de' sarcasmi dell'instancabile O'Connell se lord Stanley, che egli chiamava *Scorpione*, dovette ritirarlo, dopo che il Parlamento vi applicò più della metà della sessione. Sul volgere di questo medesimo anno (1840) il terzo suo figlio (Giovanni) entrava nella Società a secondare i patriotici sforzi del padre.

Ma quivi a far conoscere viemeglio il carattere religioso di O'Connell ne giova far mensione di due interessanti aneddoti. Viaggiava egli sul continente nel 1837 lorquando seppe che i giornali sedicenti liberali di Francia attribuivangli un discorso sconveniente sul clero spagnuolo. Al primo meeting fu sollecito di disdire le attribuitegli parole; confidenzialmente poi ad un amico scriveva:

« No, io non venni mai meno al rispetto dovuto al clero di Spagna; non mai mi sono fatto colpevole di questo delitto.... Come mai si potè credere che io abbia parlato in tal modo de' ministri del Signore? Questo linguaggio rassomiglia a quello de' pretesi liberali di Francia, che sono piuttosto nemici della religione, che amici della libertà.

« Io credo esservi pochi meno di me disposti ad offendere con ingiurie o calunnie, i sacerdoti del Signore. Vi ho più volte svelato i miei segreti sui sentimenti di venerazione che un sacerdote mi inspira. Voi forse riderete di me quando vi dirò che spingo questo rispetto sino alla superstizione, ma fatto è che io non posso difendermene. Io non ho mai conosciuto alcuno che abbia trattato i ministri dell'altare in modo inconveniente ed abbia in questo mondo prosperato. Anche su questa terra v'ha per codesti una maledizione ».

Le calunnie da cui era bersagliato trovarono eco anche in Roma. Supplicava egli (nel 1837) di potersi confessare al sacerdote che sempre l'accompagnava in viaggio, senza dover ricorrere all'autorità diocesana: ciò gli fu ricusato. Al sacerdote però che glielo annunciava come conseguenza de' discorsi che venivangli attribuiti, rispondeva:

« Rispetto in tutto l'autorità della Santa Sede, e spero non siavi alcuno nella Chiesa che più sinceramente di me (se pure mi conosco) sia di tutto cuore sottomesso alla Santa Sede — nel più lato senso delle parole — come la Chiesa cattolica dai figli suoi richiede. Io non ho mai detto, nè mai dirò una sola parola che a lei non sottoponga

colla più profonda obbedienza. Sono attaccato al centro d'unità col più ardente desiderio di non mai separarmene nè in pensieri, nè in parole, nè in azioni; e se mai avviene che io mi inganni nelle opinioni che manifesto, spero che si vorrà interpretarle co' miei sentimenti, poichè la mia sottomissione alla Chiesa è perfetta, intiera, universa ».

L'amico a cui erano scritte queste linee ebbe agio di sottoporle al pontefice, che, memore della dimanda del suo figlio e fedele servo Daniele O'Connell, gli concesse il richiesto privilegio.

All'apertura della sessione del 1841, l'Irlanda divenne di nuovo il soggetto della lotta contro il ministero. Lord Stanley aveva annunciato l'inténzione di presentar di nuovo il suo bill sul prenotamento degli elettori. Lord Morpeth si assunse di presentare un certo progetto di legge non irreprensibile, ma che fu dall'Irlanda e dai di lei rappresentanti preferito. O'Connell difese con tanto ardore le emende proposte alle singòle disposizioni del bill che alla fin fine si dovette abbandonarlo.

Nel giugno di questo medesimo anno il gabinetto Russell dovette cedere all' imponente maggioranza (di cento voti) che il partito conservatore aveva guadagnato nelle elezioni, e sir R. Peel veniva innalzato al potere dal partito ostile a quelle medesime riforme commerciali, la cui esecuzione formar doveva il titolo più bello della sua gloria. Tanto fu l' accanimento, tante furono le mene degli Orangisti nelle elezioni, che a Dublino l' elezione d' O'Connell andò fallita. Ma il trionfo de' *tories* rianimò l' ardore de' cattolici per la revoca dell' unione.

Il 1 novembre 1841 l'Irlanda incominciava a godere i frutti del bill che ne riformava le corporazioni municipali; ed O'Connell, eletto lord-maire, ornavasi della porpora e dell'armellino (insegne di quella dignità affidatagli dai duecento mila cittadini della capitale irlandese) fra una folla plaudente. Questo bill riformatore, comecchè molto alterato dalla Camera dei Lordi, non è la menoma delle conquiste del liberatore.

Nel 1842 l'agitazione per la revoca dell'unione non fece importanti progressi; ma tutti rammentano ancora gli incidenti della grande agitazione e de' grandiosi *meetings* del 1843. Il ministero, traendo profitto da alcuni disordini, fece adottare il bill delle armi, destinato a restringere la libertà di cui godevano gli Irlandesi d'aver armi a propria disposizione. Allora fu che O'Connell, quasi a segno di sprezzo di tali misure proibitive, propose la sottoscrizione per raccogliere le

somme necessarie a costruire un palazzo destinato a ricevere la Camera de' Comuni d'Irlanda. Questa sottoscrizione succedeva alla Società del *Precursore* ed alla Società *Nazionale*. Il nome era cangiato, ma non l'istituzione, alla quale non apportavansi che le variazioni volute dal tempo e dall'esperienza.

Il ministero veniva dal Parlamento incalzato a metter fine a questa agitazione che veniva rappresentata come pericolosa; ma O'Connell continuava imperturbabile il piano che erasi prefisso. Il vecchio tribuno dimenticava i suoi 67 anni e rinveniva tutto il vigore de' suoi anni giovanili per arringare il popolo avido d'ascoltarlo. I *meetings*, tenuti in diversi luoghi dell'Irlanda, contavano 2, 3, 4 e sin 500,000 anime, che egli infervorava e calmava a piacere col suono della sua parola.

Il governo mandava nell'Irlanda alcune migliaja di soldati, destituiva i magistrati incaricati di vegliare alla pubblica pace che avevano aderito alla Revoca; ma queste misure furono esca al fuoco: le somme che a tal fine riscuotevansi da 50,000 salirono a 75,000 fr. per settimana. Persino dall'opposto emisfero veniva danaro all'Irlanda.

Il governo aveva destituito i magistrati che godevano la confidenza del popolo; la Società organizzò tribunali e giudici da lui nominati, che in qualità di arbitri decidevano le liti fra gli Irlandesi. In meno di sei settimane questi tribunali risolvettero più di 4000 vertenze. O'Connell giunse persino a pubblicare un progetto di *costituzione delle Camere irlandesi*, ed il popolo si disponeva a fare le sue elezioni quando un proclama del vicerè vietò il meeting di Clontarf che doveva succedere ne' dintorni di Dublino.

Conseguenza di quest'atto fu il famoso processo contro O'Connell, suo figlio Giovanni, ed i capi della Società. Sono note le attestazioni di simpatia che furono a questo re prigioniero a Richemond prodigate dall'Irlanda intera per mezzo de' suoi vescovi, de' suoi sacerdoti, delle deputazioni municipali. Il primate d'Irlanda, che dal 1839 erasi astenuto dal prender parte alle quistioni politiche, protestò pubblicamente contro l'insultante esclusione dei cattolici dal giury che giudicar doveva questo processo. O'Connell affidò ai vescovi l'incarico di mantenere la pubblica tranquillità durante la sua prigionia. Essi poi radunati in sinodo a Dublino formularono la seguente preghiera che fu recitata in tutte le parrocchie d'Irlanda « Dio onnipotente, vi era detto, accordate al vostro servitore Danielo O'Connell, che in questo istante è ritenuto prigioniero, le grazie necessarie per sopportare con

rassegnazione questa terribile prova; e nella vostra misericordia restituitelo sano e salvo alla libertà, per la direzione e protezione del vostro popolo ».

Niuno ignora lo spettacolo che offerse Dublino il giorno in cui O'Connell fu restituito alla libertà per decreto della Camera alta, e le pubbliche attestazioni di gioia e di simpatia dell' Irlanda e dell'Inghilterra.

Il ministero, che mediante il processo aveva calmato un istante l'agitazione, seminò la discordia fra i cattolici dotando in modo permanente il grande seminario di Maynoot. O'Connell combattè questa innovazione perchè consacrava un sistema misto d'alto insegnamento.

La natura venne a congiurare contro l'esecuzione dei progetti del liberatore. La fame spargeva nell' Irlanda la costernazione ed il terrore. Era d'uopo soccorrere ai gemiti delle popolazioni affamate. O'Connell appoggiò tutte le riforme commerciali di Peel, nè più sollecitò il ministero che per chiedere lavoro e pane per i suoi concittadini. Inoltre una frazione de' membri della Società erasene separata dopo violentissime intestine lotte. In mezzo a tante affliggenti circostanze O'Connell provò i primi sintomi del male che l' ha rapito alla patria.

All'apertura della sessione del 1847 egli si recò al Parlamento, ma la sua voce affievolita mal sapeva farsi intendere: implorava la commiserazione della Camera e del governo per la cara sua Irlanda, che stava per abbandonare. Dovette cessare qualsiasi lavoro o seria occupazione, ed i medici lo consigliarono a cercar sollievo ne'viaggi; ma quando egli intraprese il suo pellegrinaggio di Roma, il male aveva già fatto rapidi progressi. La salute venendogli meno ogni giorno, appena potè arrivare a Genova, e vi moriva ai 15 maggio del 1847 coi sentimenti di un uomo eminentemente cattolico. Era grande suo desiderio di andare a Roma e di presentarsi al sommo pontefice Pio IX; ma poichè non potè avere una tanta sorte, ordinò che nella capitale del mondo cattolico fosse almeno portato il suo cuore. Daniele O'Connell moriva lasciando quattro figli di cui tre sono membri della Camera dei Comuni.

Era giusto che il corpo di colui, la vita del quale tutta era stata consacrata alla patria, fosse alla patria restituito. Da Genova pertanto veniva trasportato nell' Irlanda per attraverso la Francia. Il 5 agosto 1847 gli si celebravano in Dublino funerali solenni. La processione funebre alla quale l'Irlanda tutta era rappresentata, dispiegavasi sopra un' estensione di tre leghe. Era la bara preceduta da quattro arcive-

scovi, sei vescovi, seicento sacerdoti e dalle deputazioni di tutti i Comuni, di tutto il clero d'Irlanda. Il reverendo Miley, che accompagnato aveva il liberatore nel suo pellegrinaggio di Roma (ahi non compiuto!), ne pronunciò l'eloquentissimo elogio. La salma venne deposta a Darrynane, il cui soggiorno era da lui, vivo, prediletto. L'indomani, l'Irlanda riconoscente decretava l'erezione in Dublino di un monumento che ai posteri tramandasse la memoria del suo liberatore.

FINE.

INDICE

Idibus 9 *Martii* 1852.

Admittitur

Pro Excell. et Reverend. D. D. Archiep. Mediol.
Antonius Turri Archipr.

In vendita, dello stesso Autore